

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

## Minoranze a Samarcanda: il caso dei coreani

### **This is the author's manuscript**

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/128158> since

*Publisher:*

Editura Muzeului rii Criurilor

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

**INTEGRAZIONE,  
ASSIMILAZIONE,  
ESCLUSIONE E  
REAZIONE ETNICA**

*A cura di Adriano Pavan e Gianfranco Giraudo  
Postfazione di Gianfranco Giraudo*

Volume III

Editura Muzeului Țării Crișurilor, 2012  
ISBN: 978-973-7621-37-5

## **Indice**

Centrasiatistica	6
Giorgio Vercellin Integrazione, assimilazione, esclusione e reazione etnica: il caso dell’Afghanistan.	7
Niccolò Pianciola I «nomadi» in Kazachstan: categoria analitica e trasformazione sociale (1920-1928)	38
Stefano Maria Capilupi Le idee di F. M. Dostoevskij sulla penetrazione russa in Asia e il loro contesto contemporaneo	64
Игорь Ермаченко Постимперско-ориенталистский дискурс в современной России: сюжеты межэтнического взаимодействия в публицистике и художественной литературе	91
Вадим Капусткин Миграция рабочей силы на постсоветском пространстве (Россия, Центральная Азия, Закавказье): проблемы и перспективы	154
Игорь Савин Интеграция, ассимиляция, исключение – в гендерных стратегиях русской женщины в постсоветском Южном Казахстане –	181

## INDICE

Igor Jelen Asia centrale: attori e fattori di potere in un contesto di mutazioni	201
Isabelle Ohayon Le projet soviétique de sédentarisation des Kazakhs était-il un programme d'assimilation?	228
Julien Thorez Fermer les frontières, construire les nations. Le territoire comme fondement des nouvelles identités républicaines en Asie centrale post-soviétique.	247
Elena M. Mironesko Bielova, José Ramón Magdalena Nom de Dieu Del Genil al Volga: la excursión euroasiática de Abu-Hamid, musulmán granadino del siglo XII	274
Александр В. Пачкалов Монетное дело и денежное обращение в Улусе Джучи	285
Marco Buttino Minoranze a Samarkand, il caso dei coreani	316
Vincent Fourniau Sociétés d'Asie centrale: l'indigénisation des sciences sociales et sa portée historique	376

Linguistica	397
Rosanna Benacchio	
Contatti linguistici slavo-romanzi in Italia: lo sloveno del Friuli e il croato del Molise	398
Giuseppina Turano	
Fra integrazione e assimilazione: il caso della minoranza arbëreshe	418
Teresa Ferro	
La mediazione linguistica e culturale per la popolazione scolastica di nazionalità rumena nelle scuole di Udine tra percorsi contraddittori e approssimazione	435

## **Centrasiatistica**

**Integrazione, assimilazione,  
esclusione e reazione etnica:  
il caso dell'Afghanistan.**

Giorgio Vercellin

دا وطن افغانستان دی دا عزت د هر افغان دی  
کور د سولی کور د توری هر بچی بی قهرمان دی  
دا وطن د تولو کور دی د بلوچو د ازبکو  
د پشتون او هزاره وو د ترکمنو د تاجکو  
ورسره عرب، گوجر دی پامیریان، نورستانیان  
براهوی دی، قزلباش دی هم ایماق، هم پشه بیان  
دا هیواد به تل زلیزی لکه لمر پر شنه آسمان  
په سینه کی د آسیا په لکه زره وی جاویدان  
نوم د حق مودی رهبر و ابو الله اکبر و ابو الله اکبر

Da Watan Afghanistan Dae, Da Ezat De har  
Afghan daee  
Kor Dey Soley, Kor dey Toorey, har Bacheey yee  
Qahraman daee  
Da watan da toloo kor dee, Da Balochoo, Da  
Uzbako,  
Da Pashtun, o Hazarawoo, Da Turkmanoo, Da  
Tajikoo  
Worsarra Arab Gujar dee, Pamirayan,  
Nooristanian,



Brahui dee, Qazilbash dee, Hum Aimaq dee hum  
Pashayan  
Da Hewad ba tall zalezhy, laka lamar pa shana  
asman  
Pa sina kay da Asia ba laka zhra wee javedan  
Noom da Haq mo dey rahbar  
Wayoo Allaho Akbar, Wayoo Allaho Akbar

Il testo con cui apro la mia relazione, un testo recentissimo, rappresenta un ottimo viatico per ragionare sul tema assai complesso del nostro convegno, *Integrazione, assimilazione, esclusione e reazione etnica*, perché nella sua genesi, nelle sue motivazioni e nella sua enunciazione sono racchiusi in maniera perfetta tutti gli aspetti che qui ci concernono. Ovviamente, stante l'argomento del mio intervento, il cui titolo è focalizzato su un singolo Stato posto ai margini orientali dell'Eurasia, questo testo ha a che fare con l'Afghanistan, anzi, ad essere più precisi con la Repubblica Islamica dell'Afghanistan.

Ho discusso in altra sede su questa formulazione per cui non mi ci soffermerò anche se non sarebbe priva di stimoli per il nostro convegno. Prima di proseguire invece è indispensabile fornire una traduzione di questi versi, per poter ragionare sul loro contenuto e sui motivi che li rendono così significativi per il mio contributo al convegno. Dice dunque questo componimento:

Questa terra è l'Afghanistan. E' l'orgoglio di ogni  
Afghano.  
Terra di pace, terra di valore. Ogni bambino è un  
prode.  
Questa terra è la patria di tutti: dei Baluci e degli  
Uzbecchi,  
dei Pashtun e degli Hazara, dei Turkmeni e dei  
Tagichi,  
e con loro gli Arabi e i Gojar, i Pamiri e i Nuristani  
i Brahui e i Qizilbash e pure gli Aymaq e i Pasha'i.

Questa terra brillerà eterna come il sole nei cieli  
blu.

Nel centro dell'Asia rimarrà per sempre come un  
cuore.

Il nome dell'Onnipotente è la nostra guida,  
E noi diciamo: Allah è Grande, Allah è Grande.

Non sono di certo versi eccelsi, questi composti da un tal Abdul Bari Jehan a me del tutto ignoto<sup>1</sup>, così come non ho la più pallida idea di chi sia Babrak Wasa, cui si deve la musica che li accompagna<sup>2</sup>. Se questa composizione merita di diventare oggi oggetto di analisi non è perché il nostro convegno è organizzato in una Facoltà di Lingue e Letterature Straniere e quindi ci attirano le analisi linguistico-letterarie e filologiche, ma perché queste poche righe sono traboccanti di rilievo storico-politico. Esse infatti costituiscono l'inno

---

<sup>1</sup> Si sa solo che “Abdul Bari Jahani [is] an Afghan American living in Washington, DC.”

<sup>2</sup> “Babrak Wasa, an Afghan émigré living in Germany.” A completamento di questi pochi dati sui suoi autori, aggiungerò che quando l'inno venne presentato per la prima volta in pubblico, “... *there were no trumpets or cymbals to mark the occasion, held at the Ministry of Information, Youth and Tourism. The song can only be played from a compact disc sent from Germany, as the country has neither the musicians nor the instruments to reproduce the sound live [...].* The production of Afghanistan's new anthem cost 40,000 US dollars, and called on the services of more than 70 singers. Famous expatriates such as Nashnas and Miss Afsana were on hand for the recording, and the final version is quite stirring...”. Come diceva sconsolatamente il capo del Dipartimento dell'Editoria al Ministero dell'Informazione di Kabul, Shah Zaman Wraiz Stanikzai “I like this anthem, it is very sweet [...]. But we still have some technical problems. We do not have an orchestra to play at ceremonial functions – they [*i musicisti*] are all abroad. We don't have the instruments.” Prendo queste notizie da due articoli di Wahidullah Amani corrispondente per l'*Institute for War and Peace Reporting* da Kabul, apparsi rispettivamente nel n. 168, del 16 Aprile 2005 e nel n. 217, del 23 Maggio 2006 dell'*Afghan Recovery Report*, e reperibili al sito dell'IWPR.

nazionale della Repubblica Islamica dell'Afghanistan, eseguito per la prima volta in pubblico il 14 maggio di quest'anno, 2006.

Che gli inni nazionali siano sempre e dovunque a dir poco enfatici e ridondanti di retorica è di lampante evidenza. La cosa non sorprende: insieme alla bandiera, l'inno nazionale è il simbolo di uno Stato sovrano. Non ho certo bisogno di illustrare questa importanza emblematica degli inni e delle bandiere. Qui mi interessa segnalare che di loro è spesso parola anche nelle Costituzioni, altre espressioni convenzionali di appartenenza soprattutto nelle loro enunciazioni di principio. Per esempio come tutti sanno l'ultimo articolo dei *Principi Fondamentali* della Costituzione della Repubblica italiana (Art. 12) recita :

*“La bandiera della Repubblica è il tricolore italiano, verde, bianco e rosso, a tre bande verticali di eguali dimensioni”.*

Altrettanto ovviamente un lungo, dettagliato articolo della recente Costituzione afghana – il 19 – è dedicato anche alla bandiera:

“The Afghan flag is made up of three equal parts, with black, red and green colors juxtaposed from left to right perpendicularly. The width of every colored piece is equal to half of its length. The national insignia is located in the center of the flag. The national insignia of the state of Afghanistan is composed of Mehrab and pulpit in white color”. Two flags are located on its two sides. In the upper-middle part of the insignia the sacred phrase of “There is no God but Allah and Mohammad is his prophet, and Allah is Great” is placed, along with a rising sun. The word “Afghanistan” and year 1298 (solar calendar) is located in the lower part of the insignia. The insignia is encircled with two

branches of wheat. The law shall regulate the use of national flag and emblem.”.

Ma quello di cui sto parlando è l'inno. Nonostante che nella Legge Fondamentale italiana non ci sia traccia delle caratteristiche dell'inno nazionale <sup>3</sup>, credo possiamo essere tutti d'accordo – ed è ciò che conta e che giustifica il mio approccio di apertura – sul fatto che l'inno al pari della bandiera sono elementi ritenuti assolutamente essenziali per gli Stati. Stati – un inciso non marginale – sia già esistenti sia solo auspicati, dettaglio quest'ultimo apparentemente insensato ma a ben considerare tutt'altro che insignificante nel contesto del nostro convegno. A proposito del quale è bene sottolineare con forza che le tensioni legate a nodi quali integrazione, assimilazione, esclusione e reazione di gruppi etnici quando si manifestano in relazione a moderne entità statuali si presentano in maniera assai diversa non solo se vengono analizzate nella loro evoluzione diacronica ma anche se sono studiate all'interno delle realtà politiche contemporanee dell'Occidente (per quanto ampio questo concetto sia inteso), laddove simili meccanismi sono ormai storicamente assestati, oppure nelle realtà extra-occidentali, dove al contrario assimilazione o esclusione si rivelano lacerazioni ancora vive e attive.

Qui sta il tema di fondo del mio intervento come vedremo. Per ora sottolineo che l'inno e la bandiera come simboli dello Stato nascono nell'Europa moderna e da qui vengono per così dire 'esportati' nell'ultimo secolo in quello che in mancanza di meglio chiamerò Terzo Mondo. Ma diventando simbolo di uno Stato, laddove questo Stato non ha origini autoctone bensì è stato imposto dall'esterno anche con la violenza, l'inno stesso può trasformarsi in sintomo di quei processi di assimilazione o di esclusione o di reazione etnica su cui qui discutiamo.

---

<sup>3</sup> L'art. 2 della vigente Costituzione Francese invece recita: «La langue de la République est le français.». L'emblème national est le drapeau tricolore, bleu, blanc, rouge. L'hymne national est *La Marseillaise*.». Inutile indugiare nella presente sede sulle ragioni di questo passaggio.

Orbene, affrontato attraverso questa chiave di lettura il caso dell'inno afgano da cui sono partito rappresenta un *unicum*. Credo infatti che solo in questo caso tanto la sua forma linguistica quanto il suo contenuto sono esplicitamente definiti nel testo di una Costituzione, addirittura con un esplicito e preciso articolo. Recita infatti l'art. 20 (cito per comodità dalla traduzione ufficiosa inglese):

“The National Anthem of Afghanistan shall be in Pashtu and mention “Allahu Akbar” and the names of the ethnic groups of Afghanistan”.

A quanto si è saputo da numerosi partecipanti al vivacissimo dibattito che nei mesi di dicembre 2003 e gennaio 2004 tenne occupata l'Assemblea costituente afgana (la *Loya Jirga*), le discussioni su questioni legate a come dovesse essere l'inno nazionale furono assai movimentate, di certo ben più di quelle sul carattere islamico o meno del 'nuovo' Stato. Riprendo al riguardo alcuni passi da un articolo di Wahidullah Amani, un corrispondente da Kabul dell'*Institute for War and Peace Reporting*:

“The national anthem question caused acrimonious debate at last year's Constitutional Loya Jirga. The most contentious issue at the time was the choice of language: Pashtuns insisted that the anthem be sung in Pashtu, which prompted a walkout by non-Pashtun delegates. In the end, the constitution agreed by the Loya Jirga stipulated that the anthem should be in Pashtu.”<sup>4</sup>.

Niente di davvero straordinario nell'esplosione delle polemiche, in fondo: anche noi italiani ancora pochissimi anni fa abbiamo avuto numerose controversie intorno all'Inno di Mameli e alla sua possibile sostituzione. Anzi, è comprensibile che in Afghanistan, tanto più nell'Afghanistan

---

<sup>4</sup> Amani, *cit.*

di questi ultimi tempi, il dibattito esplose con più motivazioni.

Al punto che una cosa all'apparenza semplice rischiò di diventare una questione di peso:

“A special council was then set up to consider submissions, and eventually chose one [*anthem*] consisting of the first lines of an anthem that had been adopted in the Seventies, and new verses written by Habibullah Rafi, a political analyst and member of the Academy of Sciences. The words went to President Hamed Karzai for his seal of approval, which he duly gave, and Afghans breathed a sigh of relief. A bit prematurely, it now seems. In late March [2005], President Karzai announced that the verse that he had only just approved was being scrapped, and that new entries were being sought. This complete about-face was explained somewhat disingenuously by presidential spokesman Jawed Ludin, “The president approved the national anthem at first, but later on when he read it several times, he thought that the anthem should stir the emotions and express the history of Afghanistan.” According to Ludin, some of Afghanistan’s ethnic groups complained that their names were not mentioned in the anthem. Shah Zaman Wraiz Stanikzai, director of publications at the ministry of information and culture, and a member of [40 members] council, responsible for picking an anthem, agreed that the present dispute stemmed from mujahedin objections. Stanikzai confirmed that he had made contact with several poets, but that none of them would take on the task. Another member of the National Anthem Council, Rahnaward Zaryab, said that the numerous conditions surrounding the national anthem would make it difficult for poets to find inspiration. «The constitution is binding the poets hand and foot», he said.”

La faccenda quindi si complicò di molto, tanto che dovette passare oltre un anno prima che venisse composto e finalmente approvato l'inno nazionale della Repubblica Islamica dell'Afghanistan. Ciononostante le polemiche non

cessarono: in un altro articolo scritto nel 2006, ossia un anno dopo quello ora citato, Wahidullah Amani scriveva:

“The national anthem is meant to unite the country, inspire patriotic emotions and help heal the wounds created by decades of war. But it has taken over two years of bitter debate to get the nation’s power elite to agree on it. One of those dissatisfied with the outcome is Abdul Hafiz Mansoor, editor of a political magazine called the Voice of the Mujahed. Mansoor, who is a Tajik and therefore has Dari rather than Pashtu as his main language, is a perennial critic of government policies, and the anthem is a particular irritant for him. “I want the anthem in seven languages,” he told IWPR. “If the government is giving preference to one ethnic group over others, it is very dangerous. I do not respect this anthem, and if it is played on any occasion, I will not stand up for it. It’s [*President Hamed*] Karzai’s anthem – let him stand.” Others – including even Jahani, who wrote the words – object to the use of “Allahu Akbar” in the text. “That is something sacred; we are supposed to recite these words in mosques and holy places, not play music to them. It is not allowed in Islam,” said Jahani in a telephone interview from his home in Washington. “Still, it is finished, and if people like it, then good luck to them.” The requirement that all major ethnic groups be honoured in the text also created problems, since Afghanistan has dozens if not hundreds of individual groups. In the end, 14 were singled out for mention, giving the hymn a bit of a shopping-list quality. It also angered some, like Hindus and Sikhs, who were left out.”.

Grandi e feroci polemiche, dunque <sup>5</sup>.

Come accennato all'inizio, ho analizzato in un saggio apparso ormai due anni fa i caratteri della Costituzione della Repubblica Islamica dell'Afghanistan, discutendone in particolare la supposta natura islamica, tema che non riprenderò qui <sup>6</sup>. Ciò a dire che sono perfettamente cosciente che un testo costituzionale di per sé non è che un pezzo di carta, ma tuttavia esso possiede sempre una sua indubbia 'sacertà laica'. Ne consegue che ovunque nel mondo dietro il suo contenuto si celano nodi decisivi. Ancora una volta richiamo solamente alla vostra attenzione le vicende della cosiddetta Costituzione europea o più esattamente Trattato Costituzionale e all'*impasse* in cui si trova la sua approvazione, situazione a cui ha fatto ampio riferimento ieri l'avvocato Gianfranco Martini nella sua relazione.

Se comunque si accetta questa banale considerazione sul valore profondo di qualsiasi Costituzione, diventa legittimo ragionare su che cosa nasconda davvero quell'art. 20 della Legge fondamentale afghana, giustificando così oltretutto la citazione in apertura del mio intervento. Il vero nodo cruciale di tutta la faccenda (inno e quindi alcuni articoli della Costituzione) è infatti la realtà etnica dell'Afghanistan, un nodo che come si capisce facilmente ha a che fare proprio con le 'nostre' questioni di integrazione, assimilazione, esclusione e rivolta.

---

<sup>5</sup> A cui non erano escluse da un lato le stragi anche di carattere etnico compiute dai partiti dei cosiddetti *mujahedin* dopo la cacciata del regime di Najibullah e la posizione assunta dai Taliban che favorendo uno stato centralizzato e autoritario, da loro definito 'islamico' negavano del tutto l'esistenza di questioni etniche; qualcuno ipotizza che anche l'enorme influenza che il regime del Pakistan aveva sui Taliban può spiegare come mai costoro – caso unico nella storia dello Stato afghano dopo la II Guerra Mondiale – non abbiano mai sollevato mire sulle terre occupate dai pashtun al di là della frontiera, ossia sul Pashtunistan sul quale vedi *infra* (cfr. C. Schetter, *Ethnoscapes, National Territorialisation and the Afghan War*, in "Geopolitics", 2005, p. 82 e passim).

<sup>6</sup> G. Vercellin, *What is an 'Islamic State'? The Factor 'Islam' in the Constitutions of Afghanistan*, "Nomos", I (2004) pp. 35-64.



Un intrico che tormenta l’Afghanistan fin dalla sua origine e che significativamente si riaffaccia più volte nella Costituzione. Nel Preambolo medesimo per esempio alcuni punti recitano:

*“Understanding the fact that Afghanistan is a single and united country and belongs to all ethnicities residing in this country,”*

e:

*“For consolidating national unity, safeguarding independence, national sovereignty, and territorial integrity of the country”.*

L’art. 1 del Testo Fondamentale poi è esplicito nel definire i caratteri dello Stato afgano:

*“Afghanistan is an Islamic Republic, independent, unitary and indivisible state”.*

Ho analizzato a fondo queste quattro qualificazioni nell’articolo apparso su “Nomos”, ma qui mi interessano soprattutto le ultime due: “unitaria” e “indivisibile”, in quanto rimandano direttamente alle tematiche del nostro convegno.

In effetti, nonostante una simile esplicita affermazione di unitarietà e indivisibilità, i Costituenti afgani non potevano, né d’altronde volevano, cancellare la varietà etnico-linguistica dello Stato. Non meraviglia quindi che dopo due articoli relativi al ruolo dell’Islam <sup>7</sup> che a quanto si sa non hanno ricevuto particolare attenzione durante il dibattito all’Assemblea Costituente, il quarto reciti:

---

<sup>7</sup> Ar. 2: “The religion of the state of the Islamic Republic of Afghanistan is the sacred religion of Islam. Followers of other religions are free to exercise their faith and perform their religious rites within the limits of the provisions of law.”; e art. 3: “In Afghanistan, no law can be contrary to the beliefs and provisions of the sacred religion of Islam.”

“National sovereignty in Afghanistan belongs to the nation that exercises it directly or through its representatives. The nation of Afghanistan consists of all individuals who are the citizen of Afghanistan. The nation of Afghanistan is comprised of the following ethnic groups: Pashtun, Tajik, Hazara, Uzbek, Turkman, Baluch, Pashai, Nuristani, Aymaq, Arab, Qirghiz, Qizilbash, Gujur, Brahwui and others. The word Afghan applies to every citizen of Afghanistan. No member of the nation can be deprived of his citizenship of Afghanistan. Affairs related to the citizenship and asylum are regulated by law.”

In questo articolo sono racchiusi i punti più significativi per il nostro contesto: da un lato la puntuale e perfino puntigliosa<sup>8</sup> elencazione dei gruppi etnici presenti in Afghanistan<sup>9</sup> e dal lato opposto l'applicabilità della qualificazione di *afghano* ad ogni cittadino dello Stato, l'insieme dei quali costituisce la *nation of Afghanistan*. Siamo quindi davvero nel cuore del problema: possiamo infatti affermare che questo articolo costituzionale racchiude in sé l'idea di assimilazione o come si voglia chiamare un processo politico centripeto insieme e

---

<sup>8</sup> Anche se rimane quel vago “*and others*”... Non bisogna comunque ignorare che la situazione dell'Afghanistan sia storicamente inteso sia nelle realtà degli ultimi decenni fa sì che sia del tutto impossibile definire con qualche accettabile le dimensioni delle questioni etniche locali.

<sup>9</sup> Inutile nel nostro contesto sottolineare che non distinguo tra ‘categorie etniche’ e ‘gruppi etnici’. Il primo termine fa riferimento a un gruppo che condivide modelli culturali comuni (come per es. religione, lingua e tradizioni), mentre il secondo dovrebbe essere usato esclusivamente per i gruppi che agiscono in nome di una certa determinata categoria etnica. Cfr. R. Jenkins, *Rethinking Ethnicity: Identity, Categorization and Power*, in “Ethnic and Racial Studies” 17/2 (1994) pp.197–223; e per il caso afghano in specie C. Schetter, *Ethnizität und ethnische Konflikte in Afghanistan*, Berlin, Dietrich Reimer Verlag, 2003, pp.63-7.

*versus* quella di distinzione, o di esclusione o di come si voglia definire un processo centrifugo. Per usare una terminologia politica a noi italiani ben nota, federalismo *versus* centralizzazione<sup>10</sup>.

Un ulteriore passaggio chiarirà ancora meglio questo punto. Oltre all'articolo 4 un altro la cui stesura ha sollevato non poche discussioni è il 16:

“From among the languages of Pashto, Dari, Uzbeki, Turkmani, Baluchi, Pashai, Nuristani, Pamiri languages and other languages spoken in the country, Pashto and Dari are the official languages of the state. The Turkic languages (Uzbaki and Turkmen), Baluchi, Pashai, Nuristani and Pamiri are – in addition to Pashto and Dari the third official language in areas where the majority speaks them. The practical modalities for implementation of this provision shall be specified by law. The state adopts and implements effective plans for strengthening, and developing all languages of Afghanistan. Publications and radio and television broadcasting are allowed in all languages spoken in the country.”

Di nuovo la stessa tematica: assimilazione, unificazione, prevaricazione a livello linguistico o mantenimento e tutela dei vari idiomi? Assimilazione politica attraverso un processo di integrazione e di accentramento oppure forme separatiste di difesa e di reazione etnica e linguistica? Un bell'imbroglio di complicatissima soluzione, tanto più che come è noto dietro alle questioni della lingua stanno problemi di ben sostanziosa natura politica. Non meraviglia perciò che a detta di numerosissime testimonianze proprio su questi punti si manifestarono i maggiori contrasti all'interno dell'Assemblea costituzionale afghana.

Un tentativo di soluzione è indicato dalla diversità di trattamento tra lingue ufficiali di tutta la Repubblica Islamica dell'Afghanistan; lingue ufficiali ma solo a livello locale e

---

<sup>10</sup> Ovviamente non mi interessa qui analizzare le varianti di federalismo ecc. secondo la moderna politologia occidentale.

altre lingue senza *status* (comprese alcune non meglio identificate: tra le *other languages spoken in the country* vanno annoverate forse anche quelle delle piccole comunità *sikh* o *hindu* o quella degli Occidentali anglofoni?). Si tratta comunque di un espediente al momento teorico, anche perché:

“the practical modalities for implementation of this provision shall be specified by law. The state adopts and implements effective plans for strengthening, and developing all languages of Afghanistan.”

Ossia viene fatta la scelta di rimandare ad un imprecisato futuro la soluzione pratica ad una Commissione, proprio come siamo soliti fare noi italiani per molte questioni spinose. Questa formulazione in effetti indica come nessuno abbia davvero un'idea precisa di come fare a risolvere il dilemma tra forze centrifughe e forze centripete (ammesso e non concesso che tale soluzione esista...).

Certo, l'Afghanistan è un mosaico di idiomi, un vero “paradiso dei linguisti” come scriveva anni fa il grande filologo Abd ul-Rawan Farhadi, ma rischia di essere un inferno dei politici. Sia ben chiaro: una simile constatazione non vuole essere un atto di accusa, un rimprovero di inettitudine rivolto ai Costituenti afgani; né implica una valutazione negativa connessa al fatto che la Repubblica Islamica dell'Afghanistan è una realtà del Terzo Mondo. Infatti non è che nel Primo Mondo evoluto e sviluppato le cose siano tanto diverse: basta vedere una qualsiasi banconota denominata in *Euro* per constatare quante lingue vi compaiono. La scelta (meglio: la non-scelta) dei responsabili dell'Unione Europea è stata infatti quella di elencarle tutte. E ciò avviene non solo sulle banconote, ma pure in tutti gli atti ufficiali, con dei costi stratosferici per il servizio di traduzione in ognuna delle lingue dell'Unione di tutti gli atti ufficiali ...

Rimaniamo però all'Afghanistan, dove quanto espresso dai citati articoli della Costituzione assume secondo me un carattere rilevante innanzitutto perché dimostra come,

contrariamente a quanto normalmente presentato non solo sui mass-media ma anche in numerose istanze scientifiche e accademiche, non sono affatto, o non solo solamente o principalmente le questioni religiose (leggi, nel caso afgano, il carattere islamico della Stato) che davvero contano, quanto quelle etnico-politico. Con ciò – devo esplicitare nettamente questo punto per evitare possibili fraintendimenti – non voglio dire che ritengo che i problemi rappresentati dal ruolo dell'Islam nella vita della società afgana contemporanea siano insignificanti, tutt'altro. Quello che voglio dire è che anche nel cosiddetto Terzo Mondo stanno emergendo altre dinamiche, più 'laiche', se vogliamo così chiamarle, che spesso introducono questioni in precedenza trascurate o sottovalutate.

Per cogliere queste dinamiche attraverso l'ottica del nostro contesto risulta indispensabile un passo che oltretutto mi porterà ad allargare l'attenzione oltre l'Afghanistan. Il quale come tutti sanno è uno Stato dell'Asia, che al pari di quasi tutti gli Stati di quel continente come pure dell'Africa non è sorto per dinamiche endogene sue proprie, bensì per scelte, volontà, imposizioni dall'esterno, di potenze straniere, europee, occidentali, coloniali. È questo un fatto decisivo, tanto più discutendo delle nostre tematiche, eppure troppo spesso gli studiosi tendono a dimenticarsene o a trascurarne le implicazioni.

Vero è che la mia affermazione potrebbe essere contestata, magari perfino da alcuni Afghani che pongono come data di nascita della loro patria il 1747, quando un capo della confederazione tribale dei Durrani, Ahmad Shah, riuscì a riunire intorno a sé, *primus inter pares*, gli altri capi delle tribù *pashtun*. Uno sviluppo certamente del tutto autoctono questo, magari importante per lo spirito nazionale (nazionalistico?) locale, che però a ben vedere significò ben poco per le vicende del moderno Stato afgano e soprattutto risulta del tutto insignificante per i problemi di assimilazione o reazione etnica. Quell'evento infatti si inseriva nella 'normale' dialettica secolare tra gruppi nomadici (come erano appunto le tribù di etnia *pashtun* che scelsero come loro capo

supremo, *primus inter pares* Ahmad Shah) e gruppi sedentari. Si trattò in effetti di una reiterazione, nelle terre che oggi formano la Repubblica Islamica dell'Afghanistan e pure nelle regioni immediatamente limitrofe, di un fenomeno tipico e frequente in tutta la storia nel mondo islamico fin dalla sua primissima origine, vale a dire appunto la ricorrente conquista della supremazia e quindi del controllo del potere da parte di gruppi nomadici che riuscivano a prevalere sulle popolazioni sedentarie e sui territori occupati da queste ultime. Nulla importava allora dell'appartenenza etnica di tali comunità: in quell'epoca infatti eventuali processi di integrazione o di assimilazione o di esclusione non mancavano certo, ma seguivano dinamiche e linee di aggregazione e di frattura del tutto diverse da quelle odierne. A tal punto che si può affermare con quasi assoluta certezza che fenomeni come la "reazione etnica" fossero in passato del tutto sconosciuti. Una riprova per esempio è che nessuno cercò mai di assimilare alla maggioranza sunnita gli hazara sciiti.

Detto altrimenti: l'Afghanistan di Ahmad Shah e dei suoi successori fino alla fine del XIX secolo si collocava all'interno di logiche politiche autoctone e tradizionali dove gli equilibri prescindevano da forme di violenta centralizzazione e di altrettanto violenta secessione, e dalle quali inoltre erano escluse presenze di forze esterne che non fossero i consueti rivali della zona, ossia altri sovrani musulmani (magari sciiti anziché sunniti) e/o *sikh* o *hindù*<sup>11</sup>.

Al contrario la situazione, e quindi le dinamiche politiche – comprese quelle di assimilazione e di esclusione –, mutò radicalmente, come accennavo, quando gli accordi tra la Gran Bretagna e la Russia zarista ridussero i territori allora sottoposti all'Emiro di Kabul alla funzione un vero e proprio stato-cuscinetto posto a dividere le zone di influenza tra le due

---

<sup>11</sup> J.-H. Grevemeyer, *Afghanistan. Sozialer Wandel und Staat im 20. Jahrhundert*, Berlin, Express Edition 1987; OLESEN, *Islam and Politics in Afghanistan*, Richmond, Curzon Press, 1995, pp. xiv+351 e B. R. Rubin, *The Fragmentation of Afghanistan: State Formation and Collapse in the International System*, Yale University Press, New Haven, 2002, pp. xlvii+378 (I ed.: 1995).

potenze coloniali. Questa evoluzione eterodiretta ma decisiva prese in effetti corpo alla fine dell'Ottocento, con la salita al trono, concretamente e attivamente sostenuta da Londra, di colui che fu il vero fondatore dello Stato afgano moderno, l'emiro Abd ur-Rahman (1880-1901). Costui, contrariamente a tutti i suoi predecessori dal 1747, attuò una politica di violento accentramento dei poteri con lo scopo di creare uno Stato secondo l'ottica moderna, occidentale, del termine, ossia non più un regime basato sul tradizionale, tenue eppur efficace e funzionale accordo tra governante e governati, come singoli o come gruppi variamente identificati, bensì un potere incentrato su un'amministrazione centralizzata, un sistema legale unificato, un'esclusiva capacità repressiva, una moneta stabile e un'effettiva imposizione fiscale in tutto un territorio ormai definito con (quasi assoluta) precisione. Ossia sulla trasformazione dell'Emirato di Kabul nel Regno d'Afghanistan i cui abitanti oltretutto diventavano "cittadini afgani".

Detto altrimenti ed esplicitamente: dalla fine del XIX secolo il potere dei sovrani di laggiù non veniva più definito dal numero delle tribù o dei signorotti locali che li sostenevano, ma era determinato dal loro potere sopra un territorio (quasi) esattamente definito, il territorio dell'Afghanistan. Questa territorializzazione del potere diede origine ad uno dei più esplosivi conflitti nella storia di queste regioni. Da una parte infatti il XX secolo vide lo sviluppo di un apparato statale di tipo occidentale, che considerava il territorio come la principale zona di riferimento della propria attività mentre dall'altra gli abitanti di quello stesso territorio continuavano a far derivare le loro appartenenze identitarie e quindi i loro riferimenti da lealtà familiari, tribali, etniche e religiose. Ciò avveniva ovviamente in quanto questi ultimi continuavano ad agire su una piccola scala predominantemente a livello locale: lo Stato e di conseguenza la sua territorializzazione erano sentiti come fattori astratti con poco in comune con la vita quotidiana degli individui.

Il processo qui indicato si estrinsecò, tra l'altro, anche nella discussione sul nome dello Stato. Infatti, come scrive uno

studioso ‘afghano’ che ha scritto importanti volume su questo periodo, “*Afghanistan before 1880 was known to outsiders as Afghanistan but its own inhabitants distinguished it by two appellations – Khurasan (Zabulistan) and Kabul (Kabulistan) [...] Its boundaries were not defined*”<sup>12</sup> e anche “*the second point to stress is the fact that Afghanistan was a name employed only by non-Afghans, notably Persians, until the word passed on to the Afghan themselves in the last quarter of the nineteenth century. Previously the Afghans spoke of their land either as Pashtunkhwa (the homeland of the Pashtuns) or Roh (the mountain)*”<sup>13</sup>.

Ancora più drastico un viaggiatore inglese nella prima metà dell’Ottocento: “*They [gli abitanti della regione] have no general name for their own country; but sometimes apply the Persian one of Afghaunistan. Doctor Leyden has mentioned the name Pooshtoonkhau, as bearing this sense; but I never heard it used. ... The name most generally applied to the whole country by its inhabitants is Khorassaun; but this appellation is obviously incorrect. For, on the one hand, the whole of the Afghaun country [che peraltro non esisteva ancora come Stato nell’accezione moderna, occidentale della parola] is not included within the strict limits of Khorassaun; and, on the other, a considerable part of that province is not inhabited by the Afghans*”.<sup>14</sup>

<sup>12</sup> Hasan KAKAR, Hasan Kawun, *Afghanistan. A Study in Internal Political Developments, 1880-1896*, Kabul, 1971, p. 1. vedi anche GREVEMEYER, *op. cit.*; Ch. NOELLE, *State and Tribe in Nineteenth Century Afghanistan: The Reign of Amir Dost Muhammad Khan (1826-1863)*, Richmond, Curzon, 1997; CH. NOELLE-KARIMI et al. (eds), *Afghanistan – A Country without a State?*, Frankfurt, IKO Verlag, 2002; D. FRÖHLICH, *Nationalismus und Nationalstaat in Entwicklungsländern. Probleme der Integration ethnischer Gruppen in Afghanistan*, Meisenheim am Glan, Hain, 1969, pp.190-98.

<sup>13</sup> Hasan Kawun KAKAR, *Government and Society in Afghanistan. The Reign of Amir Abd al-Rahman Khan*, Austin, 1979, pp. xv ff.

<sup>14</sup> M. ELPHINSTONE, *An Account of the Kingdom of Caubul and its Dependencies in Persia, Tartary and India, Comprising a View of the Afghan Nation, and a History of the Douraunee Monarchie*, 2 vols,



Spiego meglio queste citazioni: il nome di quelle tribù nomadiche che avevano eletto e sostenevano Ahmad Shah e i suoi seguaci era *pashtun*<sup>15</sup> secondo l'idioma degli stessi appartenenti al gruppo, mentre i persofoni, la cui lingua signoreggiava, allora come ora, tanto nella produzione letteraria quanto soprattutto nelle corti, nei centri amministrativi delle dinastie regnanti su queste terre oltre che tra la maggior parte dei sedentari li designavano come *afghan*.

Detto altrimenti: la categoria etnica di *Pashtun* era fortemente segnata da elementi tribali che in passato portavano ad una segmentazione intra-etnica e inter-etnica senza tuttavia produrre alcuna unificazione politica in chiave territoriale. Di conseguenza fino alla fine del XIX secolo i Pashtun non attribuivano nessuna grande importanza (se si esclude quella legata alle concessioni per il pascolo delle greggi) al territorio. Solo quando l'Afghanistan divenne uno Stato-nazione l'idea di un territorio dei Pashtun acquistò significato e non a caso – come vedremo – divenne esplosivo dopo che comparve un altro Stato, ossia dopo la nascita del Pakistan nel 1947. Ma di questo appunto meglio più avanti. Si noti solo al momento per inciso che le terre dove erano stabiliti e migravano i *pashtun* non coincidevano affatto con le aree dominate da Ahmad Shah e tanto meno con il regno di Abdur Rahman.

Comunque, dovendo definire tutti i cittadini del (nuovo) Stato con (quasi) precisi confini, i governi di Kabul nel XX secolo – pur se sempre di etnia *pashtun* – privilegiarono il loro essere afgani, denominazione oltretutto senza particolari connotazioni etniche (i persofoni locali si autodefinivano *Tajik*, parola che non a caso compare nell'elencazione dell'inno nazionale attuale).

Una ottima scelta verrebbe da dire, parallela a quelle compiute in altre realtà dell'area, dove per esempio negli Anni

---

London, Bentley 1815, Vol.1, pp.151–2, cit. in G. VERCELLIN, *History Perception in a Buffer State: The Afghanistan Case*, in in “The East and the Meaning of History, International Conference, (23-28 november 1992)”, Roma, 1994, pp. 381-395.

<sup>15</sup> O *pakhtun* o anche *pathan*, in relazione alle diverse varianti dialettali.

30 del secolo scorso la Persia cambiava nome diventando Iran, per cui tutti i suoi abitanti, cessando di essere persiani, azeri, curdi, turkmeni, baluci, armeni ecc. venivano assimilati sotto la comune denominazione di ‘iraniani’; o nel confinante nascente Pakistan, dove non solo veniva inventato un nuovo, prima inesistente Stato con un nome altrettanto inventato, ma i cui cittadini cessavano di essere punjabi, baluci, pakhtun ecc. per venire appunto assimilati sotto la inedita categoria di “cittadini pakistani”. Un modo come un altro per dar corpo, in condizioni certo assai diverse, all’espressione di Massimo D’Azeglio (1798 – 1866): “L’Italia è fatta, ora bisogna fare gli italiani”.

E esempi simili potrebbero continuare in relazione a quasi tutte le ex-colonie: i casi più macroscopici si trovano di certo in Africa, ma anche nel Vicino Oriente e in genere nel Mondo musulmano le riprove di questa condotta non mancano: lascio a voi aprire un atlante politico e studiarne i nomi in rapporto ai territori e agli Stati... Con conseguenti fenomeni di integrazione o assimilazione e tutto sommato meno frequenti casi di reazione etnica violenta. Infatti la supposta necessità di definire la nazione quale elemento di giustificazione e come matrice di uno Stato è sempre stata accompagnata da una politicizzazione delle differenze tra identità e tra culture, e molto spesso queste tensioni venivano ‘risolte’ con la violenza (si pensi agli spostamenti forzati di popolazioni)<sup>16</sup>.

Il fatto è che in passato l’azione politica era organizzata sulla base di appartenenze religiose, di patronati, di status sociale, di discendenze familiari. La territorializzazione e l’eticizzazione e di conseguenza l’emergere di conflitti etnici

---

<sup>16</sup> Cfr. A. WIMMER, *Nationalist Exclusion and Ethnic Conflict: Shadows of Modernity*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002; A. WIMMER e C. SCHETTER, ‘Ethnic Violence’, in W. HEITMEYER e J. HAGAN (eds), *International Handbook of Research on Violence*, Dordrecht, Kluwer, 2003, pp.247–60; A. GIDDENS, *The Nation-State and Violence*, Cambridge, Polity Press, 1985; A. WIMMER, ‘Territoriale Schließung und die Politisierung des Ethnischen’, in C. HONEGGER et al. (eds), *Grenzenlose Gesellschaft?*, Opladen, Budrich & Leske, 1999, pp.1200–1208.

spesso violenti sono invece associati con la creazione e l'espansione a livello mondiale dello Stato-nazione di matrice europea-occidentale<sup>17</sup>. Come dice molto acutamente Conrad Schetter dalla fine dell'Ottocento venne sempre più imponendosi la “*spatialisation of national and ethnic perceptions*”<sup>18</sup>.

Rimanendo comunque alle vicende afgbane, constatato che il toponimo Afghanistan ha subito quella che ancora Schetter chiama una “*spatial metamorphosis*”<sup>19</sup> l'esame delle formulazioni che compaiono nelle diverse Costituzioni afgbane al riguardo dimostra per l'ennesima volta come sia nata e si sia evoluta tale problematica nominalistica. Nella prima di queste, promulgata nel 1923, l'art. 8 ha la seguente formulazione: “*All persons residing in the kingdom of Afghanistan, without respect to religious or sectarian differences, are considered to be subjects of Afghanistan. Afghan citizenship may be obtained or lost in accordance with the provisions of the appropriate law.*”<sup>20</sup> Nessuna traccia quindi di differenze etniche, nessuna elencazione di una diversità di gruppi che non siano religiosamente distinti: c'è solo una semplice dichiarazione di principio in cui manca qualsiasi idea di diritti particolari, e quindi di esclusione o di integrazione forzata. La tendenza all'assimilazione c'è, ma non è esplicitata; anzi, sembra esserci una tendenza all'uguaglianza. All'art. 3 infatti leggiamo quanto segue: “*Kabul is the capital of Afghanistan but all the people of Afghanistan are entitled to receive equal treatment from the government and the people of Kabul are not entitled to any*

<sup>17</sup> Vedi B. ANDERSON, *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism* (London: Verso 1983) e E. GELLNER, *Nations and Nationalism* (Oxford: Blackwell 1984).

<sup>18</sup> SCHETTER, *Ethnoscapas...*, cit., p. 10.

<sup>19</sup> Cfr. SCHETTER, *Ethnoscapas...*, cit., p. 56 scrive: “The toponym Afghanistan was no longer understood to refer ‘ethnographically’ to the Pashtun tribal areas but instead referred ‘politically’ to the ungoverned buffer zone between Russia, British India and Persia”. Vedi anche C. SCHETTER, *Ethnizität...*, cit., pp.164-68.

<sup>20</sup> L'originale ha “*Madhhabi wa tabaqati*” senza connotazione etniche.

*special privileges not extended to the people of other cities and villages of the country*". Davvero sorprendente questo negare diritti speciali agli abitanti della capitale mettendoli alla pari di tutti gli altri...

Ma la vera novità di questa Costituzione è l'idea della 'Afghan citizenship', che può essere ottenuta o persa "*in accordance with the provisions of the appropriate law*". È lapalissiano dirlo, ma in precedenza non solo non esisteva una *citizenship* pashtun o tagica <sup>21</sup> o uzbeka o baluci ecc., e tanto meno un'identità 'afghana' ma nei casi in cui qualcuno fosse per qualsivoglia ragione 'assimilato' ad un gruppo cioè

<sup>21</sup> Scribe giustamente SCHETTER, *Ethnoscapes...*, cit.: "As an ethnic category, Tajik refers ultimately to the residual quantity of any Sunni Persian-speaking people with no common ancestral mythology. The Tajiks thus face a difficulty in developing an idea of their own spatial and historical origins. This is also a significant reason why political actors are hardly able to base any demands for influence on Tajik interests. In addition, given that they do not want to be seen as an outpost of 'Soviet' Tajikistan, the Afghan Tajiks have only the national territory Afghanistan as their ethnoscape, a country founded in the name of the Pashtuns. Ethnogeny presents a similar problem. If one does not wish to be aligned with the Persians, who are culturally and historically close but enjoy a negative reputation in Afghanistan, the only remaining frame of reference for the construction of a Tajik past is Afghan history, which was written according to Pashtun-oriented state policy. This very problem is at the root of the past negative assessments and continuing weakness of the Tajiks' ethnic self-image in Afghanistan. Efforts at political motivation among the Tajiks have thus always attempted to build on a negative image of others and failed to create a positive self-image. In defining themselves, so-called Tajiks therefore preferred a regional rather than an ethnic identity and still refer to themselves as Panjshiris, Kabulis, Shomalis, Heratis, etc. Similarly the *jami'at-i islami* (Islamic society) which tried to position itself as a Tajik party disintegrated into independent regional groups competing with one another. A recent attempt at ethnicising the Tajiks sees them as the direct descendants of the Aryans, whilst the Persians are seen as descendants of the Tajiks. In this interpretation an attempt is made to establish the ancient Khorassan as an ethnoscape, encompassing not only Afghanistan but also eastern Iran and the central Asian republics".

avveniva non certo per disposizioni di legge ma in base a dettami di tipo tradizionale.

La questione si fa ancor più esplicita con la Costituzione del 1931 dove l'articolo 9 dice espressamente "*All persons residing in the kingdom of Afghanistan are called Afghan subjects without any distinction of creed and religion, Afghan nationality is acquired or lost in accordance with the nationality laws*". Notate come l'attenzione è sempre e unicamente rivolta ad aspetti religiosi, non etnici. Rimane peraltro ancora la disposizione per così dire sfavorevole a Kabul, all'art. 3 che ora ha una formulazione un po' modificata: "*The city of Kabul is the capital of Afghanistan, and all residents of the kingdom are equals in the eyes of the Government. The residents of the city of Kabul have no special rights as compared with those of other cities and towns of the Afghan kingdom*".

Finalmente con la Costituzione del 1964 si ha una ulteriore passo, esplicitato fin dall'art. 1: "*Afghanistan is a constitutional monarchy; an independent, unitary and indivisible state. Sovereignty in Afghanistan belongs to the nation. The Afghan nation is composed of all those individuals who possess the citizenship of the state of Afghanistan in accordance with the provisions of the law. The word Afghan shall apply to each such individual.*" Non a caso a segnare ulteriormente questa innovazione c'è l'art. 4 che recita: "*From amongst the languages of Afghanistan, pashtu and dari shall be the official languages.*".

Dunque, segnali di un preciso processo tendente all'assimilazione politica oltre che linguistica, senza peraltro che vi sia alcun cenno di garanzie esplicitamente previste per i diritti dei membri delle diverse etnie. Al di là di quanto stabilito per le due lingue ufficiali (ma non per le altre parlate nel territorio dello Stato), nulla infatti viene indicato in relazione all'esistenza dei singoli gruppi etnici. Inutile dire che le concrete relazioni di potere fra i membri delle singole comunità risultavano soggette pure alle loro origini e alle loro appartenenze etniche, secondo dinamiche che non posso qui esaminare; eppure malgrado ciò non esisteva nessuna

specifica disposizione a livello del Testo fondamentale tesa a sostenere esplicitamente un processo di integrazione o di esclusione.

Da quanto precede può già emergere una considerazione pertinente al contesto del nostro convegno: non esiste – né è mai esistita fino forse a tempi recentissimi – una coscienza di quella che potremmo definire l’*afghanicità*, ossia uno ‘spirito nazionale’ comune a tutti gli abitanti di questo Stato. Qui prevalevano e di fatto prevalgono tuttora sentimenti di identità basati su altri elementi (tribali, locali, etnici, religiosi, ecc.) resi adesso esplicitamente manifesti anche dalla lunga elencazione presente nel passo sopra citato della più recente Costituzione del 2004. Centralismo e/o federalismo agivano nei fatti, non certo nelle disposizioni costituzionali. Ne consegue che solamente costrizioni esterne, e soprattutto l’esistenza (o la mancanza) di forti poteri centrali e centralizzatori, davano origine all’Afghanistan come Stato non già unitario ma in qualche modo coeso.

Un’importante novità nell’emergere di una coscienza nazionale che potremmo indicare appunto come sentimenti di *afghanicità* si ebbe non a caso tra gli afgiani costretti a rifugiarsi all’estero, soprattutto in Pakistan, dagli Anni ’80, quando si sentirono uniti nella lotta contro i Sovietici e nello stesso tempo distinti nelle regioni in cui si erano rifugiati dagli appartenenti alla stessa etnia ma cittadini di un altro Stato (i *pakhtun* in Pakistan, i tagichi/persiani in Iran). A ciò si aggiungevano, con un risultato moltiplicatore, anche le voci che circolavano di uno smembramento dell’Afghanistan e di un conseguente rischio di annessione da parte di altri stati confinanti. A tal punto che si hanno segnali di una “de-pashtunizzazione dell’ideologia nazionale” in quanto la maggioranza dei suoi cittadini non appartenenti all’etnia maggioritaria dei *Pashtun* si identifica sempre più come appartenente allo Stato dell’Afghanistan e non già attraverso le tradizionali connotazioni etnico-tribali-religiose<sup>22</sup>.

---

<sup>22</sup> *Id.* p. 60

Ma rimaniamo ancora alla Costituzione degli Anni 60 per evidenziare – particolare cronologico importante, questo – come essa sia stata promulgata in una fase in cui giungeva a conclusione a livello globale una fase del processo di decolonizzazione, e quindi si assisteva alla nascita di nuovi Stati. Vero è che l’Afghanistan in quanto Stato-cuscinetto non è mai stato davvero colonizzato, anzi è sempre stato formalmente indipendente, soprattutto dopo la Guerra del 1919 contro gli Inglesi che dominavano al di là della Frontiera verso Sud-Est. Sennonché toccando questo punto si apre un’ulteriore dimensione, nella quale i problemi di integrazione, di assimilazione, di esclusione e di reazione etnica ruotanti intorno all’Afghanistan assumono un’altra piega.

Infatti quella frontiera che ho appena definito, in maniera volutamente vaga, “verso Sud-Est” risulta un nodo cruciale. Lasciatemi confessare una cosa: da tempo in molti miei interventi sulle realtà afgane contemporanee ad un certo punto segnalavo quanto sto per esporvi come un elemento tuttora determinante dell’evoluzione in corso, ma da un po’ cominciavo a chiedermi se le mie analisi non fossero fuori tempo. Riproponendo questo problema temevo infatti di continuare a seguire fantasmi accademici ormai superati dagli sviluppi della geopolitica più recente. Sennonché alcune recentissime evoluzioni delle vicende afgane e regionali stanno dimostrando che purtroppo non avevo torto, che la ferita cioè è ancora aperta<sup>23</sup>.

Parlo volutamente di ferita, perché quella “frontiera verso Sud-Est” dell’Afghanistan è percepita da molti degli interessati come uno sfregio non ancora risolto, come un caso di esclusione etnica. Infatti non solo essa non è riconosciuta

---

<sup>23</sup> Di questi tempi l’attenzione sul problema è esplosa. Vedi tra i tanti Barnett R. RUBIN e Abubakar SIDDIQUE, *Resolving the Pakistan-Afghanistan Stalemate*, United States Institute of Peace, Special Report 176, October 2006, e (pubblicato dopo il nostro convegno), International Crisis Group, *Pakistan Tribal Areas: Appeasing the Militants*, Asia Report 125, 11 December 2006 (reperibile sul sito del ICG), con aggiornatissima bibliografia.

come confine internazionale <sup>24</sup>, ma intorno ad essa continuano a agitarsi gravi problemi di relazioni fra gruppi etnici, fra comunità variamente identificate, fra Stati sovrani.

Una situazione davvero esplosiva di (mancata) assimilazione, di esclusione e di reazione etnica, che sta sfociando di nuovo in un conflitto politico tanto grave da rischiare di diventare addirittura militare, con conseguenze ben più pericolosa nelle sue potenzialità negative globali di quanto non fossero e non siano per esempio i Balcani. Infatti l'area in questione è complessivamente ad altissimo rischio, anche perché qui ci sono due elementi detonatori di ulteriori crisi: da un lato questa è l'area di maggior produzione mondiale di papavero da oppio, e dall'altra uno degli Stati direttamente interessati possiede armi nucleari ed ha rivalità aperte con un altro Stato nucleare, entrambi non firmatari del Trattato di Non Proliferazione Nucleare (sto parlando, tanto per essere chiari, di Pakistan e India).

Ma veniamo alla spiegazione concreta di che cosa sia e perché ci concerna qui il problema legato a quella vaga "frontiera verso Sud-Est" dell'Afghanistan. Che tanto vaga

---

<sup>24</sup> La questione in realtà è assai complessa in base al diritto internazionale perché "Afghanistan's loya jirga of 1949 declared the Durand Line invalid as they saw it as *ex parte* on their side (since British India ceased to exist in 1947 with the independence of Pakistan). This had no tangible effect as there has never been a move to enforce such a declaration. Additionally, world courts have universally upheld *uti possidetis juris*, i.e. binding bilateral agreements with or between colonial powers are "passed down" to successor independent states, as with most of Africa. A unilateral declaration by one party has no effect; boundary changes must be made bilaterally. Thus, the Durand Line boundary remains in effect today as the international boundary and is recognized as such by nearly all nations. Despite pervasive internet rumors to the contrary, U.S. Dept. of State and the British Foreign Commonwealth Office documents and spokespersons have recently confirmed that the Durand Line, like virtually all international boundaries, has no expiration date, nor is there any mention of such in any Durand Line documents. (The 1921 treaty expiration refers only to the 1921 agreements.)" (così la relativa voce su *wikipedia.org*).



non è, perché è ben nota a tutti gli studiosi di relazioni internazionali ed ha addirittura un suo proprio nome. Si tratta della *Durand Line*<sup>25</sup>, dal nome del suddito britannico (Sir Mortimer Durand 1850-1924), il quale nel 1893 su mandato della Corona britannica divise i territori sottoposti a quest'ultima da quelli assegnati al sovrano afgano ad Ovest. Orbene Durand tracciò quella linea di confine lunga oltre 2.640 chilometri non in un'area deserta ed inabitata ma a dividere zone tradizionalmente controllate da una o più tribù, per non dire che in alcuni casi addirittura passò attraverso villaggi o separò le abitazioni dai campi. Né tenne in alcun conto eventuali linee di separazione reali o immaginarie tra tribù o tra gruppi etnici come i *pashtun* e i *baluci*. Questa frontiera di tipo moderno, statuale, venne volutamente a smembrare territori da secoli percorsi dalle tribù *pashtun*, quelle stesse che in precedenza avevano 'eletto' tutte insieme Ahmad Shah e i suoi successori. Di conseguenza con la *Durand Line* alcune confederazioni tribali – *pashtun* ma anche *baluci* – si ritrovarono sottoposte al Vicereame dell'India (per non dire che di fatto venivano a creare un sottocuscinetto tra le zone di maggior interesse per Londra e l'Hindukush assegnato al sovrano di Kabul) mentre altre rimasero appunto suddite del sovrano di Kabul. Si aprì in tal modo una frattura, una esclusione all'interno dell'etnia *pashtun/pakhtun* non più solo 'afghana', e nello stesso tempo nacque pure un contenzioso territoriale che permane tuttora appunto come una ferita aperta tra le realtà politiche attualmente esistenti, ossia le due Repubbliche<sup>26</sup> dell'Afghanistan e del Pakistan, con

---

<sup>25</sup> Sulla Durand Line vedi introduttivamente Amin TARZI, *The 'Durand Line' – From Imagination To An International Border*, pubblicato nel bollettino di Radio Free Europe (RFE/RL), 2, 28, 7 August 2003, reperibile anche al sito <http://www.rferl.org/reports/afghan-report/2003/08/28-070803.asp> e i testi citati nel Report *Pakistan's Tribal Areas...*

<sup>26</sup> Le quali oltretutto oggi si definiscono entrambe 'islamiche': un ulteriore stimolo di riflessione a proposito di che cosa sia davvero uno 'Stato islamico', al di là dei vaneggiamenti di tanti, troppi, 'esperti' occidentali e occidentalizzati.

conseguenze tutt'altro che trascurabili. Detto altrimenti: Sir Mortimer Durand realizzò un esempio da manuale della politica cosiddetta del *divide et impera*.

Quando nel 1947 Londra concesse l'indipendenza al Vicereame dell'India <sup>27</sup>, non pochi dirigenti politici delle tribù *pakhtun*, sia che si trovassero in Afghanistan sia soprattutto che abitassero nelle terre sottoposte in precedenza alla Corona britannica e destinate all'indipendenza, sperarono che questo passo potesse permettere la creazione di uno proprio Stato autonomo. Un auspicio molto diffuso in quei decenni tra i popoli sottoposti al dominio coloniale e le cui implicazioni persistono in molte vicende della politica internazionale contemporanea, fomentando i processi di integrazione, assimilazione, ma soprattutto di esclusione e di reazione etnica di cui stiamo qui discutendo. Si pensi solo, uscendo dall'area strettamente euroasiatica, e limitandoci ai casi più macroscopici del Vicino e Medio Oriente, alle questioni curda e palestinese.

Secondo testimonianze attendibili le speranze dei politici *pakhtun* erano rinforzate a livello politico anche da affermazioni di Gandhi e di Nehru i quali avrebbero promesso ai *leaders* di quell'etnia l'autonomia nella *North West Frontier Province* (la regione del Vicereame dell'India dove erano insediati i *pakhtun*) in cambio del loro appoggio al partito del Congresso Indiano. Orbene, quando realizzarono che le loro speranze venivano disattese i *pakhtun* si opposero

---

<sup>27</sup> Credo pochissimi anche tra gli stessi studiosi di India e Pakistan sappiano che la frontiera che divide questi due Stati venne tracciata in meno di quaranta giorni da Cyril John RADCLIFFE, (1899 – 1977) il quale arrivò a Delhi l'8 luglio 1947 e il 13 agosto successivo presentò la *partition map* che divenne due giorni dopo la frontiera tra i due nuovi stati del Pakistan e dell'India. Merita segnalare che Radcliffe aveva sempre lavorato a Londra al Ministero delle Informazioni e, dopo la II Guerra Mondiale come avvocato. Come dice sarcasticamente il lemma di wikipedia "his sole Indian connection was the death of his eldest brother while on active service in the country". Se non altro almeno Sir Mortimer Durand era entrato nell'*Indian civil service* britannico dal 1873...

specifica disposizione a livello del Testo fondamentale tesa a sostenere esplicitamente un processo di integrazione o di esclusione.

Da quanto precede può già emergere una considerazione pertinente al contesto del nostro convegno: non esiste – né è mai esistita fino forse a tempi recentissimi – una coscienza di quella che potremmo definire l’'afghanicità', ossia uno 'spirito nazionale' comune a tutti gli abitanti di questo Stato. Qui prevalevano e di fatto prevalgono tuttora sentimenti di identità basati su altri elementi (tribali, locali, etnici, religiosi, ecc.) resi adesso esplicitamente manifesti anche dalla lunga elencazione presente nel passo sopra citato della più recente Costituzione del 2004. Centralismo e/o federalismo agivano nei fatti, non certo nelle disposizioni costituzionali. Ne consegue che solamente costrizioni esterne, e soprattutto l'esistenza (o la mancanza) di forti poteri centrali e centralizzatori, davano origine all'Afghanistan come Stato non già unitario ma in qualche modo coeso.

Un'importante novità nell'emergere di una coscienza nazionale che potremmo indicare appunto come sentimenti di 'afghanicità' si ebbe non a caso tra gli afgani costretti a rifugiarsi all'estero, soprattutto in Pakistan, dagli Anni '80, quando si sentirono uniti nella lotta contro i Sovietici e nello stesso tempo distinti nelle regioni in cui si erano rifugiati dagli appartenenti alla stessa etnia ma cittadini di un altro Stato (i *pakhtun* in Pakistan, i tagichi/persiani in Iran). A ciò si aggiungevano, con un risultato moltiplicatore, anche le voci che circolavano di uno smembramento dell'Afghanistan e di un conseguente rischio di annessione da parte di altri stati confinanti. A tal punto che si hanno segnali di una "de-pashtunizzazione dell'ideologia nazionale" in quanto la maggioranza dei suoi cittadini non appartenenti all'etnia maggioritaria dei *Pashtun* si identifica sempre più come appartenente allo Stato dell'Afghanistan e non già attraverso le tradizionali connotazioni etnico-tribali-religiose<sup>22</sup>.

---

<sup>22</sup> *Id.* p. 60

collegamento con la riapparizione dei Taliban, è di nuovo esplosa nelle discussioni locali e internazionali <sup>28</sup>.

Ovviamente la questione del Pashtunistan è del tutto ignorata, per non dire non presa in considerazione ma bensì negata da parte del Governo del Pakistan. Le politiche di Islamabad nei confronti del gruppo etnico dei *pakhtun* siano sempre state non già di precisa estromissione o segregazione quanto di emarginazione. Attuata anche da un punto di vista politico-istituzionale, secondo un percorso che da solo meriterebbe una relazione specifica ad un convegno come il nostro. La Costituzione del Pakistan in effetti è molto complessa, complessità accentuata dalle vicende della sua elaborazione e soprattutto dalle modifiche che via via ha subito. Nel primo articolo della sua *Introduzione* si dice che esso è “*a Federal Republic*” e successivamente che i suoi “*territories*” comprendono “*(a) the Provinces of Baluchistan, the North-West Frontier, the Punjab and Sind; (b) the Islamabad Capital Territory, hereinafter referred to as the Federal Capital; (c) Federally Administered Tribal Areas; and (d) such States and territories as are or may be included in Pakistan, whether by accession or otherwise.*”. Come si vede, la distinzione è basata su un approccio territoriale e non già etnico.

La complessità risulta ancor più spinta a livello locale, e proprio nelle regioni che ci interessano. La North-West Frontier Province venne per esempio creata dai Britannici nel 1905 in corrispondenza delle regioni a maggioranza pashtun, e sembra quasi indicare la necessità, per gli Inglesi d’India, di dar vita ad un ulteriore cuscinetto in aggiunta allo stato-cuscinetto dell’Afghanistan. Ancor più pregante la categoria delle *Federally Administered Tribal Areas*, conosciute tra gli

---

<sup>28</sup> Merita appena segnalare come oggi i Taliban e gli stessi membri di al-Qaeda si muovano senza difficoltà (per non dire che godono di significativi sostegni e appoggi) in queste terre. Vedi anche l’intervento di Yasin BIDAR, *Afghanistan: Durand Line Controversy Set to Resurface*, 28 febbraio 2002, reperibile al sito dell’*Institute for War and Peace Reporting*  
[http://www.iwpr.net/index.pl?archive/rca/rca\\_200202\\_106\\_2\\_eng.txt](http://www.iwpr.net/index.pl?archive/rca/rca_200202_106_2_eng.txt).

studiosi di relazioni internazionali con l'acronimo di FATA, terre abitate da oltre 4 milioni di individui (circa il 2% dei cittadini del Pakistan). Le FATA, istituite anch'esse dagli Inglesi per placare ulteriormente le tribù *pashtun* che non avevano mai accettato il potere britannico e erano sempre pronte a ribellarsi, comprendono sette *Agencies*, ossia Khyber, Kurram, Bajaur, Mohmand, Orakzai, Waziristan del Nord e del Sud oltre a cinque *Frontier Regions*, ossia F.R Peshawar, F.R Kohat, F.R Tank, F.R Bannu and F.R Dera Ismail Khan. La cosa importante per il nostro discorso intorno a integrazione o esclusione è che a capo di ognuna di queste aree, o *tribal Agency*, c'è un *political agent* cui sono assegnati vastissimi poteri amministrativi e che ancora adesso la legge qui applicata sono le *Frontier Crimes Regulations*, una serie di norme introdotte ancora sotto il regime coloniale britannico.

In effetti queste regioni sono solo nominalmente controllate dal governo centrale del Pakistan e ciò non solo perché le tribù Pashtun che vi abitano sono ferocemente indipendenti, secondo il cliché normalmente corrente, ma soprattutto perché questa è stata una precisa scelta del potere centrale. Dunque indipendenti, emarginate di fatto e perfino di diritto: il primo rappresentante ufficiale del Governo di Islamabad che le visitò lo fece solo all'inizio degli Anni '80. Tuttavia, in cambio di un sostanziale disinteresse per come vivevano gli abitanti di queste zone, Islamabad li ignorava pure dal punto di vista dei contributi allo sviluppo, economico, sociale o di altro tipo, privilegiando al contrario altre parti dello Stato. Non una politica di assimilazione né di integrazione, ma neppure una politica di esclusione: una politica di emarginazione, di disinteresse che di fatto le rende terre extra-statali <sup>29</sup>.

Inutile dire che c'è già una bandiera per il Pashtunistan, e forse addirittura un inno...

---

<sup>29</sup> Per una acuta discussione di tutta questa problematica con particolare attenzione alle situazioni contemporanee (e alla loro pericolosità) vedi il report dell'ICG sopra citato.



## **I «nomadi» in Kazachstan: categoria analitica e trasformazione sociale (1920-1928)**

Niccolò Pianciola

La sedentarizzazione e l'adozione delle pratiche economiche dei contadini slavi era uno degli obiettivi a lungo termine che l'amministrazione zarista si poneva nell'elaborare le politiche che riguardavano le popolazioni nomadi-pastorali dell'Impero. Dopo il crollo dello zarismo, la rivoluzione, la guerra civile, la situazione di grave sconvolgimento economico nella steppa kazaca fornì allo stato sovietico, erede del "sapere amministrativo" zarista sulla popolazione kazaca, un'occasione per incoraggiare ancora una volta l'assimilazione dei kazachi a pratiche economiche viste come più avanzate e allo stesso tempo più corrispondenti agli interessi dello stato. Per comprendere come gli amministratori ragionassero su questo problema, è necessario analizzare l'interazione tra il sapere amministrativo e quello etnografico e statistico della metà degli anni venti, il periodo immediatamente precedente alle politiche di trasformazione economica e sociale lanciate con la collettivizzazione e la sedentarizzazione staliniana della prima metà degli anni trenta.

Questo paper prende in considerazione innanzitutto le condizioni dell'economia pastorale kazaca degli anni venti, dopo il collasso economico e demografico degli anni di guerra e rivoluzione, delineando la sua relativa fragilità di fronte alle politiche che verranno messe in pratica a partire dal 1930. L'esito sarà lo sterminio per fame di buona parte della popolazione kazaca durante la carestia degli anni 1931-33. In secondo luogo, il paper cercherà di sottoporre ad analisi critica le stesse categorie che erano usate da amministratori e statistici per interpretare la società kazaca. Le categorie di «nomade» e di «nomadismo», se mutuata acriticamente dalle fonti, rischia di oscurare più che di chiarire le dinamiche socio-economiche tra i kazachi nel cinquantennio cruciale che

iniziò con la grande migrazione agricola russa e ucraina in Asia degli anni 1890 e si concluse con gli sconvolgimenti degli anni trenta. Importanti esponenti della statistica sovietica pre-collettivizzazione esponevano proprio questa tesi; l'interpretazione della società kazaca era ben lungi dall'essere univoca nel dibattito tra statistici ed etnografi sovietici negli anni venti.

L'immediato retroterra della nostra analisi sono gli anni di guerra e di crollo dello stato zarista, un crollo che nella periferia centroasiatica era iniziato prima che al centro dello stato. La vastissima rivolta contro la mobilitazione del 1916, estesa dalle steppe settentrionali al Turkestan, era stata repressa dalla violenza indiscriminata dell'esercito zarista e dei coloni nei confronti della popolazione. Erano state colpite soprattutto alcune tra le regioni abitate dai kazachi e dai kirghisi, in particolare l'*oblast'* del Semireč'e, dove le vittime della repressione militare prima, della carestia poi, si contavano nell'ordine delle centinaia di migliaia.<sup>1</sup> Nel 1918 la guerra civile tra rossi e bianchi arrivò anche nella steppa e nelle regioni di colonizzazione agricola del Turkestan, dove i partigiani «rossi» erano soprattutto contadini immigrati di recente che avevano approfittato della repressione della rivolta e della guerra civile per impossessarsi di maggiori quantità di terra. Nel 1920 l'Armata rossa di Frunze riconquistò la regione. Il governo bolscevico riportò la pace tra contadini slavi e pastori kazachi e kirghisi anche con dure misure repressive (espulsione dagli appezzamenti di cui si erano impossessati tra 1916 e 1920) nei confronti degli ex-partigiani «rossi». Gli anni della guerra e della rivoluzione furono un

---

<sup>1</sup> La mobilitazione non era direttamente nell'esercito, ma per lavori sotto sorveglianza militare, non necessariamente nei pressi del fronte. Sulla rivolta e la sua repressione si vedano, oltre al classico Edward Dennis Sokol, *The Revolt of 1916 in Russian Central Asia*, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1954, i recenti Marco Buttino, *La rivoluzione capovolta. L'Asia Centrale tra il crollo dell'Impero zarista e la formazione dell'Urss*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2003 e Daniel Brower, *Turkestan and the Fate of the Russian Empire*, London & New York, RoutledgeCurzon, 2003.



colpo terribile per l'economia fondamentalmente pastorale dei kazachi. La transizione al nuovo regime, che abolì la società cetuale zarista, comportò anche una transizione nell'interpretazione della società kazaca da parte del sapere amministrativo ed etnografico dello stato.

### 1. I «nomadi»: un soggetto sociale sfuggente

Le descrizioni prerivoluzionarie dell'economia e della società kazache, a partire dalle grandi inchieste statistiche ed etnografiche degli anni 1896-1914,<sup>2</sup> pur registrando una tendenziale sedentarizzazione e un'espansione dell'agricoltura, caratterizzavano i kazachi, nella loro stragrande maggioranza, come «pastori nomadi». Questa categorizzazione permase anche in periodo sovietico. Essa comportava un discorso complementare sulla necessità di «sedentarizzare» – e quindi portare a un più elevato livello di civiltà, i nomadi. La definizione dei kazachi come nomadi tuttavia comporta delle difficoltà. Il tipo ideale di nomadismo pastorale implica una «condizione di mobilità, dettata dalla ricerca di nuove risorse», in cui «gli spostamenti non sono sempre predeterminati: [...] essi coinvolgono l'intero gruppo familiare, che compie lunghi tragitti in cerca di pascoli migliori e di luoghi per abbeverare gli animali».<sup>3</sup> Esso si differenzia dalla transumanza, proprio in quanto quest'ultima implica degli spostamenti in luoghi predeterminati a distanze minori (il caso tipico è l'alpeggio, con l'ascesa in quota in primavera e la ridiscesa a valle durante la stagione autunnale, quando l'erba dei pascoli alti inizia a seccare), e non prevede

<sup>2</sup> La prima e più importante fu quella capeggiata da uno dei più importanti statistici dell'Impero, Fëdor Andreevič Ščerbina, a partire dal 1896, che produsse 12 tomi di dati e analisi: *Materialy po kirgizskomu zemlepol'zovaniju, sobrannye i razrabotannye êkspediciej po issledovaniju stepnych oblastej pod rukovodstvom F. Ščerbiny*, 12 voll., Sankt-Peterburg, 1898-1909.

<sup>3</sup> Ugo Fabietti e Francesco Remotti (a cura di), *Dizionario di antropologia*, Bologna, Zanichelli, p. 522. Cfr. anche p. 765.

lo spostamento dell'intero gruppo familiare. Rispetto a questi tipi ideali, le descrizioni etnografiche ponevano i kazachi in una posizione intermedia dello spettro che va dalla pastorizia transumante a quella nomade, con grosse differenziazioni regionali. Con il nomadismo essi avevano in comune lo spostamento su lunghe distanze (soggette però ad un processo di accorciamento con il procedere della colonizzazione agricola della steppa) e la mobilità dell'intero gruppo familiare, mentre alla transumanza li assimilava invece la predeterminazione dei luoghi di spostamento (i percorsi erano divisi piuttosto rigidamente tra i vari lignaggi) e la regolarità delle oscillazioni tra le aree stagionali di pascolo. Le differenze regionali più marcate dividevano i kazachi dell'ovest, abitanti le regioni semidesertiche contigue alla riva orientale del mar Caspio, e quelli dell'est, che sfruttavano i pascoli montani del Tjan-Šan e dell'Altaj. I primi si spostavano di pozzo in pozzo in aree semidesertiche, percorrendo grandi distanze in pianura, con percorsi quasi circolari («nomadismo orizzontale»). I secondi, invece, praticavano spostamenti a più corto raggio dalle vallate, dove in inverno occupavano insediamenti nei pressi dei corsi d'acqua, raggiungevano pascoli situati a più alta quota in primavera, per poi salire ulteriormente in estate e discendere in un quarto sito di pascolo in autunno («nomadismo verticale»). Vi erano anche alcuni gruppi di kazachi che rimanevano in quota (intorno a montagne che sfioravano i 5.000 metri) tutto l'anno, spostandosi solo di qualche decina di chilometri tra estate e inverno (ad esempio gli Adban e i Čala-kazak del *rajon* Asiisko-Čilinsk nel Džetysu); i loro villaggi invernali erano disposti sui versanti meridionali dei crinali, più riparati dal vento e maggiormente riscaldati dal sole. Il «nomadismo» in questo caso si limitava alla pastorizia di montagna, con spostamenti verso gli alpeggi estivi.

In realtà, la stessa definizione dei kazachi come pastori è approssimativa:<sup>4</sup> tra di essi era diffusa anche l'agricoltura, ma in funzione secondaria e accessoria rispetto alla cura degli animali. Si dedicavano all'agricoltura soprattutto i membri più poveri dell'*uru* (l'unità di lignaggio primaria), coloro che possedevano pochi o nessun animale, e che rimanevano negli accampamenti invernali tutto l'anno, mentre il resto della comunità si disperdeva nei vari pascoli. L'economia kazaca era piuttosto un «sistema multi-risorse», che combinava più elementi produttivi: pastorizia, agricoltura e lavoro salariato. Questo concetto, elaborato dall'antropologo Philip Carl Salzman sulla base di materiale etnografico relativo alla popolazione degli Yarahmazdai dell'Iran, indica un sistema produttivo orientato verso la sussistenza e fondato sullo sfruttamento di risorse differenti, l'accesso alle quali è reso possibile da una serie di movimenti della comunità stessa.<sup>5</sup>

Almeno fin dagli anni venti, la consapevolezza che l'economia kazaca non potesse essere facilmente descritta con categorie univoche era chiara in mente ai migliori etnologi e statistici sovietici che si occupavano della regione.

V.G. Sokolovskij, autore nel 1926 di uno studio della società rurale kazaca, basato sul lavoro sul campo nel Syr-Darya (Kazakistan meridionale) sottolineava addirittura l'impossibilità di usare categorie basate sul grado di mobilità dell'*aul*. «Deve risultare chiara la grande distanza dalla realtà [*pol'naja nereal'nost'*] di parole usate con tanta leggerezza oggi: “nomade”, “seminomade”, “sedentario”, “semisedentario”».<sup>6</sup> E aggiungeva: «Se noi li paragoniamo

---

<sup>4</sup> Per una discussione critica della categoria di «pastore» si veda Philip Carl Salzman, *Pastoralists. Equality, Hierarchy, and the State*, Westview, Boulder, Colorado, 2004.

<sup>5</sup> P.C. Salzman, *Multi-Resource Nomadism in Iranian Baluchistan*, in *Perspectives in Nomadism*, ed. by W. Irons and N. Dyson-Hudson, Leiden, Brill, 1972. Cfr. anche Ugo Fabietti, *Nomadi del Medio Oriente. Un'analisi dell'organizzazione sociale*, Torino, Loescher, pp. 44-68.

<sup>6</sup> V. G. Sokolovskij, *Kazakskij aul. K voprosu o metodach ego izučenija gosudarstvennoj statistikoj na osnove rešenij V-j Vsekazakskoj*

all' "immobilità" cui noi siamo abituati nel caso della conduzione economica dei contadini russi, dovremmo dire che tutti i kazachi, senza eccezione, sono "nomadi"». <sup>7</sup> Secondo Sokolovskij, fino a quel momento si erano classificate le *aul* pastorali che si spostavano lontano come nomadi, quelle che si spostavano vicino come sedentarie, mentre quelle che spostavano il proprio bestiame a una distanza intermedia (arbitrariamente definita), erano classificate come seminomadi o semisedentarie. Una classificazione significativa avrebbe dovuto prendere invece in considerazione il gradiente tra agricoltura e pastorizia, che non si sovrapponeva, secondo Sokolovskij, a quello tra immobilità e mobilità. Infatti, anche le *aul* agricole si spostavano a lavorare la terra su campi che a volte erano più lontani dei pascoli raggiunti dai pastori. Sokolovskij proponeva di classificare le *aul* in quattro categorie: (1) pastori che non hanno nessun tipo di seminato; (2) pastori, che posseggono dei seminativi ausiliari, coltivati dal lavoro della propria famiglia; (3) agricoltori, che posseggono, oltre al bestiame da lavoro, anche altro bestiame; (4) agricoltori che hanno solo bestiame da tiro per i lavori agricoli. <sup>8</sup> Le unità economiche kazache (sia che si prendessero in considerazione le singole famiglie, sia intere *aul*) non rimanevano fisse in una di queste categorie, ma si assisteva ad un incessante movimento dalle une alle altre. Il centro dell'economia e della società kazaca era la seconda categoria, dal momento che i pastori «puri» cercavano di ottenere un appezzamento di terra da coltivare (spesso a fieno) che li mettesse al riparo dalle gelate primaverili dei pascoli che portavano a morte di bestiame. La pastorizia rimaneva il centro della vita economica kazaca. Anche tra i kazachi che coltivavano, una crescita della ricchezza non si traduceva in un'espansione dell'area coltivata, ma nell'acquisto di un maggior numero di capi di bestiame. Quindi anche le famiglie classificate all'interno delle categorie (3) e (4) aspiravano a

---

*partkonferencii i 2-go Plenuma Kazkrajkomu VKP(b). Predisl. U. Džandosova, Taškent.1926, p. 4.*

<sup>7</sup> V.G. Sokolovskij, *op. cit.*, p. 4.

<sup>8</sup> Ivi, p. 5.

spostarsi nel novero dei pastori che utilizzavano seminativi ausiliari.<sup>9</sup>

## 2. I kazachi visti dallo stato

Un segno della difficoltà ad inquadrare i kazachi in categorie concettuali univoche era la proliferazione, nel discorso burocratico, del prefisso «semi-»: secondo un amministratore, in Kazakistan si riscontravano «rimanenze di *semi-feudalesimo*»<sup>10</sup> tra la popolazione «*semi-nomade*». A una difficoltà categoriale si sommava la difficoltà di raccogliere anche le informazioni primarie sulla popolazione rurale kazaca. Ancora alla fine degli anni venti gli statistici sovietici presenti in Kazakistan non erano riusciti ad effettuare un censimento affidabile della quantità di popolazione, della sua ricchezza (bestiame posseduto) e soprattutto della sua distribuzione sul territorio. L'ufficio statistico del Kazakistan ammetteva apertamente: «Fino ad oggi [1928] l'Ufficio Statistico Statale del Kazakistan è stato impotente ad adempiere al suo lavoro tra la popolazione dell'*aul* kazaca. Mancano dati concreti sulla distribuzione della popolazione»,<sup>11</sup> i cui membri, nelle parole di uno statistico, si sparpagliavano sul territorio come piselli che vengano sparsi sul pavimento di una stanza.<sup>12</sup> Non solo la popolazione kazaca era sostanzialmente estranea allo stato, ma lo stesso apparato statale aveva grosse difficoltà a inglobarli anche nella prima delle forme di controllo sulla società: il censimento e l'assunzione all'interno del "sapere statistico". Un sapere che va inteso in senso più ampio rispetto al significato abitualmente attribuito a questa parola, dal momento che,

<sup>9</sup> Ivi.

<sup>10</sup> Rossijskij Gosudarstvennyj Archiv Socialnoj i Političeskoj Istorii (RGASPI), fondo 17/ opis' 33/ delo 420/ foglio 73, corsivo mio.

<sup>11</sup> Gosudarstvennyj Archiv Rossijskoj Federacii (da qui in poi GARF), A-374/16/88/2 (1928).

<sup>12</sup> GARF, A-374/16/88/38.

come ricordava il sopra ricordato Sokolovskij, per il loro lavoro gli statistici in Kazakistan raccoglievano necessariamente anche informazioni etnografiche e di «studio dei costumi», in quanto necessari a monitorare la distribuzione e gli spostamenti della popolazione.<sup>13</sup>

Tra il 1927 e il 1929 era in programma un'indagine statistica sulle campagne kazache,<sup>14</sup> che si andò dunque a inserire negli anni iniziali della «grande svolta» e ne registrò i primi effetti. Una parte dell'indagine era indirizzata alla distribuzione della popolazione kazaca sul territorio e ai suoi spostamenti annuali. Le unità amministrative nelle zone kazaca (*volost'* e «*aul* amministrative»), in base alle quali era organizzato il lavoro di rilevazione statistica, erano disegnate tenendo conto della distribuzione invernale della popolazione, cosicché, notavano i rilevatori, «d'estate, regolarmente e inevitabilmente, i pastori nomadi ci sgusciano via».<sup>15</sup> In più, maggiore era il raggio di spostamento di una famiglia, maggiore era la possibilità che sfuggisse alla rilevazione. Perciò l'ampiezza media degli spostamenti risultava sottostimata, dal momento che «già per uno spostamento nomade di 25-50 verste non c'è nessuna certezza che tutte le famiglie [che lo compiono] vengano incluse nella rilevazione».<sup>16</sup>

Secondo la direzione statistica del Kazakistan, le famiglie kazache che effettuavano la transumanza su distanze maggiori di 50 verste erano il 17%,<sup>17</sup> ma la percentuale di quelle che sfuggivano al censimento era di difficile stima: le unità familiari non registrate erano quelle che si spostavano con il loro bestiame su distanze più lunghe, che a loro volta avevano

---

<sup>13</sup> GARF, A-374/16/88/37.

<sup>14</sup> In previsione del censimento agricolo sovietico.

<sup>15</sup> GARF, A-374/16/88/1, (1928), «Obiettivo fondamentale, metodi e programma d'indagine e di elaborazione dei materiali riguardanti la distribuzione stagionale e i percorsi di nomadismo della popolazione kazaca (effettuato dall'Ufficio Statistico del Kazakistan negli anni 1927-29)».

<sup>16</sup> Ivi.

<sup>17</sup> GARF, A-374/16/88/44, 46.

un maggior numero di capi di bestiame. Perciò, la quantità di bestiame che sfuggiva al rilevamento (e quindi alla tassazione) era ancora maggiore del numero di persone. Secondo stime della direzione statistica kazaca, il 3-4% delle famiglie possedeva il 20-30% degli animali, e il 17% di famiglie che si spostavano su distanze maggiori di 50 verste possedevano tra il 30 e il 40% del bestiame.<sup>18</sup> Anche secondo la direzione statistica, la differenziazione sociale all'interno dell'*aul* era piuttosto ampia, ed era approssimativamente proporzionale al raggio di spostamento.

La composizione media di un *aul* era di 5-15 famiglie (20-70 persone).<sup>19</sup> L'accampamento invernale (*aul-kstau*) era quello più simile a un villaggio, visto che poteva comporsi di costruzioni di fango, paglia e pietra. L'*aul-kstau* era il punto di partenza e di arrivo dello spostamento pastorale. La tendenza alla diminuzione della mobilità (un processo in atto dall'inizio della colonizzazione russa della steppa) comportava nella maggioranza dei casi una maggiore permanenza nei pressi dell'*aul-kstau*. La griglia amministrativa dello stato era stata disegnata in base alla distribuzione invernale della popolazione kazaca,<sup>20</sup> poiché il centro dell'«*aul* amministrativa» era l'accampamento

---

<sup>18</sup> GARF, A-374/16/88/2, 46.

<sup>19</sup> GARF, A-374/16/88/2.

<sup>20</sup> GARF, A-374/16/88/3. Naturalmente questa non era un'innovazione sovietica. Durante il periodo zarista «i russi imposero [...] ai nomadi di nominare i propri rappresentanti in base ai luoghi in cui avevano insediamenti stabili [...] e non in base alla loro organizzazione tribale i cui confini non potevano essere stabiliti in modo rigido sul territorio e i cui ambiti mutavano secondo la ridefinizione di alleanze tra i segmenti tribali. Obiettivo esplicito dei russi era [...] l'indebolimento dei rapporti esistenti all'interno della società nomade e l'emarginazione del potere dei capi tribali» (Marco Buttino, ««La terra a chi la lavora». La politica coloniale russa in Turkestan tra la crisi dello zarismo e le rivoluzioni del 1917», in *Russica. Studi e ricerche sulla Russia contemporanea*, a cura di A. Masoero, A. Venturi, Milano, Franco Angeli, 1990, p. 290).

invernale. Il censimento del 1926 contò circa 70.000 accampamenti invernali in tutto il Kazakistan.<sup>21</sup>

La composizione delle *aul* non era stabile: la stragrande maggioranza dei kazachi si muovevano dall'*aul* invernale con gli animali, cambiava solo il raggio di spostamento, e la regola era la divisione dell'*aul-kstau* in gruppi di famiglie che si spostavano in direzioni, a distanze e per scopi diversi. Questi sottogruppi dell'*aul* invernale non rimanevano però da soli, ma si univano ad altri gruppi di famiglie provenienti da altre *aul-kstau* che si dirigevano verso gli stessi pascoli. Così, le *aul* primaverili (*aul-kokteu*), estive (*aul-džajlau*) e autunnali (*aul-kuzdeu*) si formavano da un rimescolamento delle *aul* invernali. Quattro erano dunque le soste di pascolo nel corso dell'anno, ma sussistevano anche soste intermedie presso erbai e fonti d'acqua. La rilevazione statistica si trovava così di fronte alla necessità di registrare centinaia di punti stagionali di popolazione – e questo non avrebbe esaurito il problema, dal momento che di anno in anno le *aul* stagionali variavano a seconda di fattori quali la condizione dei pascoli o l'inaridimento delle fonti d'acqua.<sup>22</sup> Secondo il raggio di spostamento annuale, i kazachi si dividevano in questo modo:

Tabella 1. Distanza degli spostamenti annuali, seconda metà degli anni venti.

<i>Distanza</i>	<i>Percentuale della popolazione kazaca</i>
0,5-10 verste	34%
11-25 verste	15,2%
26-50 verste	9,1%
51-100 verste	7%
Più di 100 verste	4,2%
spostamenti costanti tutto l'anno	6%

Dati di V.G. Sokolovskij, in GARF A-374/16/88/44.

<sup>21</sup> GARF, A-374/16/88/3.

<sup>22</sup> GARF, A-374/16/88/4.



Sokolovskij faceva l'esempio di un'*aul* ipotetica, un'*aul* invernale media in cui vivessero una quindicina di famiglie. Di queste, tre (le più povere) restavano tutto l'anno nell'accampamento invernale, e coltivavano dei piccoli appezzamenti di terra. Quattro famiglie si spostavano di 25 verste dall'accampamento invernale. Altre quattro si allontanavano invece di 200 verste, e le ultime quattro di 750 verste. Le dodici famiglie che si spostavano andavano a formare *aul* primaverili, estive e autunnali, e dunque, come già si è visto, nella stagione calda si scioglievano sia le *aul* amministrative sia anche le *aul* invernali.

Per connettere la popolazione al territorio e sottoporla alla scacchiera amministrativa dello stato, era stato decretato che alcune *aul* invernali (un'infima minoranza)<sup>23</sup> diventassero il centro di un'«*aul* amministrativa», cellule di una griglia territoriale che non aveva nessun reale significato per la vita economica e sociale dei kazachi. Il territorio era diviso in *volost'* (l'unità amministrativa immediatamente al di sopra dell'*aul* amministrativa) che avevano in media un'estensione di 10-15.000 verste quadrate e una certa popolazione. La conoscenza dell'apparato dello stato si fermava a questo punto: infatti, era sconosciuta non solo la distribuzione della popolazione all'interno del *volost'*, ma anche la collocazione delle *aul* amministrative, che, essendo basate sui villaggi dei pastori, potevano cambiare collocazione di anno in anno. In più, i casi di scioglimento delle *aul*, o di loro fusione le une con le altre (avvenimenti piuttosto frequenti), complicavano ulteriormente il quadro. Dal momento che la maggior parte delle *aul* era contrassegnata con un numero, se due *aul* si fossero unite o una si fosse sciolta (per varie cause: mortalità elevata, impoverimento, ecc.), tutti i numeri delle *aul* del

---

<sup>23</sup> Nel 1928 i soviet di *aul* in Kazakistan erano 2.199 (Romeo A. Cherot, *Nativization of Government and Party Structure in Kazakhstan, 1920-1930*, "The American Slavic and East European Review", XIV (1955), 1, p. 43). Come si è visto, le sole *aul* invernali ammontavano a 70.000 unità. Cfr. GARF, A-374/16/88/37 (8/3/1928).

*volost'* avrebbero dovuto essere ridistribuiti.<sup>24</sup> Perciò, concludevano gli statistici, «il quadro della struttura amministrativa diventa irriconoscibile da un anno all'altro».<sup>25</sup> La soluzione da loro proposta per un calcolo preciso almeno delle unità di popolazione era di basarsi sui criteri adottati dalla popolazione kazaca stessa. Fino a quel momento questo non era stato fatto «per motivi di carattere politico»,<sup>26</sup> ovvero perché si tentava di “fissare” i kazachi a uno spazio territoriale circoscritto, anche in previsione di una loro “sedentarizzazione”. Tra la popolazione kazaca l'unità territoriale-amministrativa nella quale vivevano non aveva alcun significato. I kazachi si identificavano tra di loro in base alla rispettiva collocazione all'interno della struttura genealogico-segmentaria.. Come spiegava Sokolovskij, qualsiasi kazaco non diceva «“io appartengo alla tale *aul* amministrativa, al tale *volost'* e al tale *uezd*.” Loro dicono: “io appartengo alla tale tribù”».<sup>27</sup> Sokolovskij metteva poi in relazione la distanza genealogica, di lignaggio, con la distanza sul territorio, arrivando a identificare gruppi coesi come unità economiche con unità di lignaggio.<sup>28</sup> Tuttavia, la corrispondenza tra comunità abitativa e sottogruppo era l'eccezione, piuttosto che la regola.

### 3. «Tribù» e «classe».

Negli anni venti, la visione della società kazaca che avevano molti degli specialisti che lavoravano in Kazakistan era complessa. Alla «teoria nativa»<sup>29</sup> che vedeva la tribù come

---

<sup>24</sup> GARF, A-374/16/88/39.

<sup>25</sup> Ivi.

<sup>26</sup> GARF, A-374/16/88/47.

<sup>27</sup> Ivi.

<sup>28</sup> GARF, A-374/16/88/49.

<sup>29</sup> Emanuel Marx, “Vi sono pastori nomadi nel Medio Oriente arabo?”, in *Antropologia delle società pastorali tribali e contadine. La*

formazione sociale onnicomprensiva, gli studiosi sovietici sovrapponevano la tripartizione in classi applicata da Lenin alla campagna russa, vista come una società divisa nelle tre classi dei contadini poveri, medi e ricchi – rispettivamente *bednjaki*, *serednjaki* e *kulaki*.

Sokolovskij spiegava in una conferenza dell'inizio del 1928 che quella kazaca era una società attraversata da molteplici divisioni: «di classe», tra proprietari dei mezzi di produzione (kazachi ricchi che possedevano il bestiame) e pastori e braccianti che prestavano lavoro alle loro dipendenze; una divisione «tribale», che divideva verticalmente la popolazione in gruppi genealogico-segmentari, spesso in contrasto tra loro per la competizione sulle risorse (aree di pascolo, corsi d'acqua, bestiame); una divisione «feudale», per gruppi dipendenti da un patrono, che li proteggeva e li teneva legati a sé in vincoli di dipendenza economica e di fedeltà personale.<sup>30</sup>

Esistevano, secondo la sua analisi, delle relazioni di classe molto precise, che dividevano orizzontalmente la società in *bednjaki* (contadini e pastori poveri), *serednjaki* (medi) e *baj* («ricchi»). Tuttavia, la società kazaca sarebbe rimasta ancora ferma al modo di produzione feudale, e nei rapporti tra queste classi rurali non sarebbero ancora penetrati i rapporti capitalistici (secondo i Lenin e gli altri socialdemocratici russi fin dalla fine del XIX secolo i rapporti capitalistici erano invece penetrati e avevano modificato il panorama delle campagne russe). I rapporti feudali erano identificati nei vincoli di patronato che si instauravano tra un pastore povero e il ricco da cui riceveva in possesso del bestiame: il fulcro di questa relazione era lo scambio tra i beni e i servizi che il cliente doveva al proprio patrono, in cambio di protezione (innanzitutto economica, durante le crisi di sussistenza piuttosto frequenti nell'economia pastorale). Un rapporto di questo tipo era chiamato *saun*. Il bestiame che il pastore povero riceveva dal ricco rimaneva «di proprietà» di

---

*dialettica della coesione e della frammentazione sociale*, a cura di Ugo Fabietti e Philip Carl Salzman, Pavia, Ibis, 1996, p. 125.

<sup>30</sup> GARF, A-374/16/88/38

quest'ultimo, che in questo modo usufruiva del lavoro del primo. Il pastore portava gli animali al pascolo e li curava: tutti i prodotti che riusciva a trarne erano suoi (latte e latticini, lana) e in questo modo si garantiva la sussistenza. Le nuove generazioni nate dagli animali in *saun* rimanevano di proprietà dei *baj*,<sup>31</sup> che comunque intervenivano con aiuti speciali in caso di crisi alimentare, e aiutavano i membri indigenti a cui erano legati a vincoli di lignaggio. Una confisca del bestiame «dei *baj*» avrebbe perciò portato un colpo alle possibilità di sussistenza dell'intera *aul* – sarà quello che successe a partire dal 1928.<sup>32</sup>

I cosiddetti «grandi *baj*» non erano autorità tribali i cui legami fossero tutti interni alla società rurale kazaca: l'intelligenza kazaca, la prima generazione di nazionalisti che all'inizio del secolo era entrata nella Duma imperiale, era figlia di allevatori come questi, spesso rappresentanti di famiglie nobili. Questo tipo di acculturazione o assimilazione continuava anche in periodo sovietico. Ad esempio, nel 1928 un figlio del *baj* Bakeev studiava medicina all'università siberiana di Omsk, dalla quale fu espulso quell'anno in quanto nemico di classe.<sup>33</sup>

---

<sup>31</sup> Žulduzbek Abylchožin, *Collettivizzazione, carestia e fine del nomadismo: Kazakhstan, 1929-35*, in *In fuga. Guerre, carestie e migrazioni nel mondo contemporaneo*, a cura di Marco Buttino, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2001, p. 146.

<sup>32</sup> Durante le campagne di requisizione portate avanti a partire dal 1928, saranno frequenti i casi di *baj* accusati di aver «cercato di nascondere» il bestiame posseduto fingendo di donarlo ai parenti poveri: ci si chiede quanti, in realtà, fossero casi di ordinario *saun*.

<sup>33</sup> M. I. Ponomarev, *Narod ne bezmolstvuet*, Almaty, Obelisk-Prostor, 1996, p. 239.

## 4. Le strategie economiche dei pastori

### 4.1. L'abbandono del «nomadismo»

Secondo alcuni studiosi, tanto maggiore è l'integrazione economica con i sedentari, tanto maggiore è la stratificazione che si forma all'interno della società nomade. «All'interno delle società nomadi un ruolo importante assumono in questi casi coloro che svolgono una funzione mediatrice con i sedentari, in quanto finiscono con l'acquistare le chiavi del potere economico. In simile prospettiva i maggiori processi di gerarchizzazione tra i nomadi si sono avuti con l'imporsi dei poteri statali moderni. La necessaria mediazione con questi viene esercitata dai capi che, in certo modo, escono dalla tribù, assumendo un potere che nella vecchia organizzazione tribale non avevano».<sup>34</sup> Questa stratificazione può portare alla sistemazione sedentaria della parte ricca, spesso mediante acquisto di terre. In questo caso, dunque, la sedentarizzazione avviene grazie all'arricchimento. Il caso opposto è la sedentarizzazione per povertà, quando i pastori non hanno abbastanza bestiame per portarlo al pascolo.<sup>35</sup> Negli anni venti in Kazakistan la sedentarizzazione era unicamente una sedentarizzazione per povertà. Scriveva nel 1928 l'agronomo Dobržanskij, co-autore di uno studio sulla regione di Semipalatinsk:

In virtù di quale causa le famiglie si trasferiscono al modo di vita sedentario e semisedentario? Nella stragrande maggioranza dei casi si tratta di famiglie povere. [...] Sulla base

---

<sup>34</sup> Eugenio Turri, *Gli uomini delle tende. I pastori nomadi tra ecologia e storia, tra deserto e bidonville*, Milano, Edizioni di Comunità, 1983, p. 130.

<sup>35</sup> Si vedano i classici studi di Fredrik Barth sulle popolazioni nomadi-pastorali dell'Iran. F. Barth, *Nomads of South Persia. The Basseri Tribe of the Khamseh Confederacy*, Boston, Little, Brown & C., 1961, pp. 101-112.

delle nostre osservazioni possiamo confermare che i kazachi non abbandonano mai il nomadismo e passano alla sedentarietà “spontaneamente”, per così dire, ma solo in forza di una crudele necessità. Quando il kazaco perde gran parte del proprio bestiame – che costituisce la parte più importante della sua ricchezza e fonda la sua prosperità – per lui non sussiste più né lo scopo né il mezzo del nomadismo, e non gli rimane che diventare sedentario.<sup>36</sup>

Tuttavia, appena la quantità di bestiame avesse raggiunto di nuovo un livello sufficiente, il kazaco temporaneamente sedentarizzato avrebbe ricominciato a spostarsi per sfruttare i diversi pascoli stagionali. Come tra molti popoli nomadipastorali, la sedentarizzazione non era un evento definitivo.<sup>37</sup> La diminuzione della mobilità aveva delle conseguenze sugli animali allevati: non tutti i tipi di bestiame reagiscono infatti allo stesso modo alla diminuita mobilità. Quello che ne soffre di più è il cavallo, che ha bisogno di una maggiore quantità di erba; quelli che ne soffrono di meno sono i bovini. I cavalli avranno perciò anche bisogno di più ampia mobilità per raggiungere nuovi pascoli. Dal momento che essi sono, insieme ai cammelli, gli animali da trasporto, una loro diminuzione (a causa ad esempio dell'impoverimento del

---

<sup>36</sup> F. G. Dobržanskij, Ja. Ja. Lus, N. N. Medvedev, *Domašnie životnye Semipalatinskij gubernii*, Leningrad, Izd. Akademii Nauk, 1928, p. 30.

<sup>37</sup> Si veda ciò che scrive Salzman: «sedentarization is not a final event, for decreasing and decreased movement and mobility and increasing or increased spatial stability are a response to certain environmental, social and cultural conditions; under different circumstances, which generates different conditions, spatial stability decreases, mobility and movement increase, and nomadization – the opposite of sedentarization – takes place» (Philip Carl Salzman, *Processes of Sedentarization Among the Nomads of Baluchistan*, in *When Nomads Settle. Processes of Sedentarization as Adaptation and Response*, ed. by P.C. Salzman, New York, Praeger, 1980, p. 95).

nucleo familiare) faceva inevitabilmente accorciare gli spostamenti. Le famiglie che si spostavano su distanze più lunghe allevavano soprattutto pecore e cavalli, mentre chi si spostava su brevi distanze o non si spostava affatto possedeva soprattutto bovini. Negli anni venti il numero dei bovini nel governatorato di Semipalatinsk era aumentato sia in termini assoluti che relativi: se nel 1914 essi erano il 14,8% del bestiame, nel 1926 costituivano il 21,8% dei capi.<sup>38</sup> La tendenza alla crescita dell'allevamento dei bovini era di lungo periodo, e si riscontrava anche nelle regioni a quasi totale popolazione kazaca: nell'*uezd* di Karkaralinsk, ad esempio, nel 1897 i bovini costituivano l'1-2% delle mandrie, nel 1914 erano arrivati al 6,6%, e nel 1926 al 16,3%.<sup>39</sup> La commissione agronomica del 1927 spiegava questa tendenza ancora una volta principalmente con il progressivo impoverimento dei kazachi, anche se altre cause, come la maggiore commerciabilità della carne bovina e dei prodotti caseari bovini giocavano un ruolo. Alla fine degli anni venti non era infrequente vedere kazachi che si spostavano a dorso di bue o addirittura di mucca, «uno spettacolo bizzarro e impensabile fino a pochi decenni prima, quando sarebbe stato considerato un disonore cavalcare un animale diverso dal cavallo».<sup>40</sup>

Il governo sovietico cercò di trarre vantaggio dalla situazione di maggiore dipendenza dei kazachi dall'agricoltura. Lo spostamento congiunturale del sistema multi-risorse dei kazachi verso una maggiore dipendenza dai lavori agricoli fu presentato dalla propaganda come l'inizio della loro «sedentarizzazione» (*osedanie*), ovvero come un passo in avanti sulla via dell'emancipazione dallo stato primitivo della vita nomade. Dall'inizio degli anni venti, il governo si impegnava a fornire terra e prestiti in denaro ai

---

<sup>38</sup> F. G. Dobržanskij, Ja. Ja. Lus, N. N. Medvedev, *op. cit.*, p. 34.

<sup>39</sup> *Ivi.*

<sup>40</sup> *Ivi.*

coloro che avessero deciso di diventare agricoltori. Nel 1924 fu deliberato che ogni regione avrebbe avuto parcelle di terra da ridistribuire a coloro che avessero abbandonato il nomadismo. Il quarto congresso kazaco dei soviet, nel gennaio 1924, stabilì che le terre da distribuire dovessero essere in primo luogo quelle sequestrate ai coloni nel 1921-22.<sup>41</sup> Queste misure si inserivano nell'ordine di priorità accordato ai kazachi nell'accesso alle risorse agricole (nell'ambito delle politiche nazionali sovietiche che favorivano le «nazionalità titolari» di ogni divisione amministrativa),<sup>42</sup> ma naufragarono nel fallimento della «riorganizzazione agricola» (*zemleustrojstvo*) proclamata per tutti gli anni venti (ufficialmente era in agenda dall'inizio della NEP) e mai attuata. Secondo una fonte giornalistica, alla fine del 1928 in Kazakistan era stata riorganizzato solo il 3% dell'intera area coltivata, e che la riorganizzazione era «appena iniziata».<sup>43</sup>

Perciò, negli anni della NEP, le misure miranti alla sedentarizzazione furono limitate a sgravi fiscali e a crediti gratuiti in sementi per quei nuclei familiari che avessero deciso di abbandonare il nomadismo. Il provvedimento più significativo in questa direzione fu preso nell'aprile 1924 dal governo della RSFSR, ed era volto a regolare lo sfruttamento dei terreni da parte dei nomadi, dei seminomadi e dei sedentari: poiché i nomadi che passavano all'agricoltura lo facevano per povertà e non erano in grado di procurarsi strumenti di lavoro e sementi in termini redditizi, il governo prevedeva un credito con pagamento rateizzato in dieci anni per l'acquisto di animali da tiro e attrezzi agricoli, la distribuzione di sementi con restituzione rateizzata del credito in cinque anni, la fornitura gratuita di legno per la costruzione

---

<sup>41</sup> Martha Brill Olcott, *The Kazakhs*, Stanford, Hoover Institution Press, 1987, p. 163.

<sup>42</sup> Terry Martin, *The Affirmative Action Empire. Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*, Ithaca, Cornell University Press, 2001.

<sup>43</sup> A. Briskin, *Stepi kazakskie. Očerki stepnogo Kazakstana*, Kzyl-Orda, Kazizdat, 1929, p. 49.



della casa e di altre costruzioni (stalle, ecc.), l'esenzione dalle tasse locali e statali per un periodo fino a cinque anni, l'assistenza agronomica.<sup>44</sup>

L'efficacia di questi incentivi fu però molto limitata, soprattutto per la scarsità di risorse dello stato da destinare allo scopo: gli aiuti promessi in gran parte rimasero sulla carta. Una corrispondenza giornalistica del novembre 1924 dall'*uezd* di Karkaralinsk riferiva che su 20 insediamenti formati con famiglie che volevano sedentarizzarsi (o vi erano costrette dalla povertà), solo uno era stato fornito del legno necessario per costruire le case.<sup>45</sup> Anche la differenza tra prezzi dei prodotti agricoli e di quelli industriali impediva ai kazachi di procurarsi gli strumenti di lavoro: in Kazakistan i prezzi dei prodotti non agricoli, solo nella prima metà del 1923, erano triplicati. Per acquistare un aratro nel 1913 era necessario vendere 20 pud di grano; nel 1923 bisognava venderne 150 pud.<sup>46</sup>

All'inizio degli anni venti, i kazachi che avevano perso il proprio bestiame e volevano sedentarizzarsi, a causa della mancanza di sostegno da parte dello stato rimanevano «sospesi nell'aria»,<sup>47</sup> come si espresse il presidente del comitato esecutivo del governatorato di Semipalatinsk all'inizio del 1924. Non avevano denaro per comprare attrezzi e sementi, e i tassi d'interesse del prestito agricolo erano troppo alti per permettere di accedervi. I rapporti che l'OGPU

---

<sup>44</sup> *Iz položenija o zemleustrojstve kočevogo, polukočevogo i perechodjaščego k osedlomu chozjajstvu naselenija Kazachskoj ASSR, 17 aprile 1924 (in Socialističeskoe stroitel'stvo v Kazachstane v vosstanovitel'nyj period (1921-1925 gg.). Sbornik dokumentov i materialov, pod red. G.F. Dachšlejgera, Alma-Ata, Izdatel'stvo Akademii Nauk Kazachskoj SSR, 1962, p. 312).*

<sup>45</sup> *Kazak tili, 20 novembre 1924, Semipalatinsk (in G.F. Dachšlejger (pod red.), op. cit., p. 320).*

<sup>46</sup> Š. Muchamedina, *Istorija kočevijch i starožil'českich chozjajstv (Opyt partijno-gosudarstvennoj centralizacii chozjajstvennoj žizni Kazachstana v 1920-1936 gg.)*, Akmola, s.c.e., 1994, p. 46.

<sup>47</sup> Intervento all'XI congresso panrusso dei soviet (inizio del 1924), cit. in Š. Muchamedina, *op. cit.*, p. 46.

inviava al centro sullo stato della regione sottolineavano l'arretratezza delle pratiche agricole dei kazachi insediati su appezzamenti di terreno appartenuti a ex-coloni, e il conseguente calo della produzione. Il modo più immediato e diffuso di passare all'agricoltura, per un kazaco senza più bestiame, era diventare bracciante. Nel 1923 le autorità di Semipalatinsk segnalavano il grande aumento degli *džetaki* (pastori senza bestiame), che rimanevano a coltivare la terra vicino all'*aul-kstau* o si impiegavano presso i russi.<sup>48</sup>

Si può concludere ciò dagli amministratori era definito «sedentarizzazione» durante gli anni venti fu una strategia temporanea messa in atto dai pastori in una situazione di crollo dei capi di bestiame e conseguente impoverimento, limitata a una minoranza dei kazachi. Tutte le testimonianze concordano nel ritenere che i kazachi che avevano abbandonato la transumanza fossero un numero limitato. Le cifre variano a seconda degli autori e delle regioni, ma sembra che la percentuale di kazachi sedentari fosse compresa tra il 15% e il 25% – e a questa percentuale si dovrebbero sottrarre i contadini kazachi sedentari da generazioni, presenti soprattutto nella regione del fiume Syr-Darya. La scarsa sedentarizzazione registrata fu invece nei fatti una «bracciantizzazione». Oltre al commercio di grano e bestiame, i rapporti economici tra kazachi e russi erano infatti caratterizzati dall'impiego di lavoratori kazachi presso i russi. Prima della guerra, ogni anno circa 20.000 kazachi si dirigevano verso le città, le *stanicy* cosacche, i villaggi di contadini, per andare a lavorare per i russi come braccianti, pastori, carrettieri. Molti, tra loro, non facevano più ritorno all'*aul*, andando ad ingrossare la popolazione urbana e gli insediamenti cosacchi e contadini.<sup>49</sup> Molti contadini russi arrivavano ad avere anche dieci braccianti kazachi: nel 1924, in tre soli *rajon* del governatorato di Aktjubinsk era stata

---

<sup>48</sup> Š. Muchamedina, *op. cit.*, p. 44.

<sup>49</sup> Nurbulat Masanov, *Kočevaja civilizacija kazachov*, Almaty-Moskva, Socinvest-Gorizont, 1995, p. 237.

registrata la presenza di 1.240 braccianti,<sup>50</sup> ed era anche frequente che i kazachi più poveri facessero i pastori per il bestiame dei russi.

#### **4.2. La minimizzazione del rischio in un'economia pastorale**

Le economie pastorali possiedono un insieme ampio ed efficace di strategie di adattamento per far fronte alle crisi. La letteratura economica e antropologica sulla pastorizia ha individuato quattro strategie fondamentali messe in atto dai pastori per minimizzare i rischi connessi all'oscillazione delle risorse alimentari.<sup>51</sup>

La prima è la mobilità, che è un fattore di adattamento all'ambiente e permette agli animali di sfruttare nicchie ecologiche soggette a una variabilità produttiva nel tempo.<sup>52</sup> Essa è di tre tipi:

(1) un movimento lineare, pendolare, tra due punti geografici più o meno distanti. A seconda delle regioni, si tratterà, come abbiamo già visto, di un nomadismo verticale o orizzontale. Tra il pascolo estivo e quello invernale ci potranno essere altri punti di sosta intermedi, come gli accampamenti primaverile ed autunnale;

---

<sup>50</sup> A. Berelowitch, V. Danilov (pod red.), *Sovetskaja derevnja glazami VČK-OGPU-NKVD. Dokumenty i materialy. Tom 2. 1923-1929*, Moskva, ROSSPEN, 2000, p. 257.

<sup>51</sup> Cfr. Karen Legge, *Changing Response to Drought among the Wodaabe of Niger*, in *Bad Year Economics: Cultural Responses to Risk and Uncertainty*, ed. by P. Halstead, J. O'Shea, Cambridge, Cambridge University Press, 1989; Angelo Maliki Bonfiglioli, *Agropastoralism in Chad as a Strategy for Survival. An Essay on the Relationship between Anthropology and Statistics*, Washington, D.C., The World Bank, 1993; David Arnold, *Famine. Social Crisis and Historical Change*, Oxford, Basil Blackwell, 1988, p. 48.

<sup>52</sup> A. Maliki Bonfiglioli, *op. cit.*, p. 26.

(2) un movimento irregolare nelle vicinanze dell'area dell'accampamento stagionale, alla ricerca di pascoli non sfruttati in caso di esaurimento di quelli tradizionali;

(3) la migrazione vera e propria in caso di grave crisi, sia ecologica sia sociale. In quest'ultimo caso la migrazione sarà finalizzata a sottrarsi al controllo dello Stato, uscendo dai suoi confini, oppure alla fuga da una situazione di conflitto con altri gruppi.

La seconda strategia è la diversificazione delle specie animali, fra loro complementari, nel senso che non sfruttano lo stesso ambiente con le stesse modalità, non reagiscono allo stesso modo alle crisi alimentari, non producono cibo nello stesso periodo dell'anno, non sono soggette alle stesse epizootie. Inoltre, non avranno la stessa velocità di riproduzione: una mandria di cammelli si riproduce più lentamente di una di bovini; il maggiore tasso riproduttivo (e quindi la maggiore velocità di ripresa dopo una crisi produttiva) sarà assicurata da pecore e capre – anche così si spiega perché lo stato acquistò quasi solo bestiame di piccola taglia per la ricostituzione del patrimonio zootecnico dopo la crisi del 1928-1933.

La terza fondamentale strategia è quella di accumulare una sufficiente quantità di riserve su cui contare in caso di crisi. Questa accumulazione può essere a breve termine: ogni anno si mette da parte del foraggio per la stagione fredda, nel caso in cui il pascolo sui terreni coperti dalla neve non sia sufficiente, e soprattutto per nutrire animali malati; oppure a lungo termine. In questo caso la ricchezza accumulata sarà il capitale del pastore, il bestiame stesso, che si tenderà a conservare il più possibile, senza venderlo o scambiarlo – e tendenzialmente utilizzando per gli scambi con la popolazione sedentaria i prodotti dell'allevamento: lana, latticini, ecc.<sup>53</sup> Si

---

<sup>53</sup> Fredrik Barth ha messo in evidenza questo fenomeno: «because of the insecurity of the capital and the expenditure of labor being directed

ricordi a questo proposito quello che diceva Sokolovskij: «I kazachi risparmiano eccessivamente il bestiame».<sup>54</sup> I pastori sapevano che in media circa ogni dieci anni sarebbero andati incontro a una grave crisi di sussistenza, che avrebbe molto probabilmente decimato il bestiame: era perciò vitale rimanere con una quantità sufficiente a ricostituire le mandrie. Inoltre, l'accumulo di mandrie e greggi consistenti poteva essere funzionale anche a fronteggiare crisi di lieve entità, ad esempio quando era necessario vendere animali per acquistare grani per nutrire la famiglia e/o gli animali rimanenti. Questa strategia era diffusa nelle zone di compresenza di agricoltura sedentaria e pastorizia: le scorte invernali erano infatti trascurate dai kazachi, che in caso di necessità commerciavano con i sedentari.

Il quarto tipo di strategia era l'accesso al mercato. I kazachi scambiavano animali e prodotti dell'allevamento sia con i contadini vicino ai quali vivevano, sia nelle fiere, numerose in primavera in un numero limitato di cittadine in ogni regione. Gli animali più soggetti a transazioni erano capre e pecore, vendute dai pastori per necessità contingenti, e i cavalli. Le strategie di vendita erano stagionali e differenziate – variavano da una regione all'altra e dipendevano dall'importanza delle attività agricole locali, dal ciclo dei lavori agricoli, dalla relazione tra prezzi del bestiame e dei cereali, dalle abitudini alimentari della popolazione e dalle

---

predominantly to capital maintenance, there is no cut-out of productive effort when a threshold of results is reached – a nomad's day never ends. One can see the signs of this very widely among nomads, from the "overstocking" of African pastoral areas to the relentless flock-building of reindeer nomads» (Fredrik Barth, *A General Perspective on Nomad-Sedentary Relations in the Middle East*, in *The Desert and the Sown. Nomads in the Wider Society*, edited by Cybthia Nelson, Berkeley, Institute of International Studies, University of California, 1973, p. 15). Si veda anche F. Barth, *Nomads of South Persia*, cit., e F. Barth, *Capital Investment and the social Structure of Pastoral Nomad Group in South Persia*, in *Capital, Saving and Credit in Peasant Societies*, ed. by R. Firth and B.S. Yamey, London, Allen & Unwin, 1964.

<sup>54</sup> GARF, A-374/16/88/45 (8/3/1928).

pratiche mercantili dei sensali. Il commercio più diffusamente praticato si basava sul baratto, meno sulla vendita.

La massimizzazione delle mandrie, la vendita o il baratto di animali solo quando le necessità lo impongono è un comportamento standard dei pastori nomadi in varie parti del mondo. E' interessante a questo proposito che le mandrie di bestiame fossero usate come "banca", come garanzia della salvaguardia e della crescita del capitale, non solo da parte dei pastori nomadi. Ad esempio, tra i mercanti tatarsi presenti nel Turkestan cinese, che tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX costituivano una comunità significativa, era frequente il possesso di ampie mandrie e greggi, che con il loro incremento naturale assicuravano una rendita.<sup>55</sup>

### 4.3. Il fallimento delle strategie

A partire dal 1928, come vedremo, la politica dello stato verso le campagne renderà inefficaci tutte queste strategie, portando i pastori alla fame:

1) La *mobilità* era gravemente impedita dalla presenza degli appezzamenti dei coloni, che riducevano l'accessibilità delle terre migliori. Dal 1930, fu addirittura vietata (proclamazione della «sedentarizzazione»), mentre dal 1931 il grado di coercizione rese tale divieto effettivo.

2) La *diversificazione*, all'interno delle mandrie, era possibile a chi fosse abbastanza ricco da poter comprare cavalli e cammelli; sul piano delle risorse era invece diffuso il passaggio a un'agricoltura di sussistenza, spesso correlata e interdipendente con la pastorizia dei più ricchi.

---

<sup>55</sup> M. A. Usmanov, "Tatar Settlers in Western China (Second Half of the 19th Century to the First Half of the 20th Century)", in *Muslim Culture in Russia and Central Asia from the 18th to the Early 20th Centuries. Vol. 2: Inter-Regional and Inter-Ethnic Relations*, edited by A. von Kügelgen, M. Kemper, A. J. Frank Berlin, Klaus Schwarz, 1998, p. 250.

Era poi frequente il bracciantato stagionale per i contadini europei, mentre alcuni trovavano lavoro nel settore non agricolo, soprattutto nelle miniere. Per quanto riguarda la diversificazione delle mandrie, la scomparsa di gran parte del bestiame durante la collettivizzazione eliminò il prerequisito stesso di tale strategia; il passaggio all'agricoltura di sussistenza fu reso impossibile dall'estrazione, da parte dello stato, del grano e delle sementi della regione, e dalla mancanza di fondi per dotare i kazachi di strumenti di produzione agricola; il bracciantato presso i contadini europei fu reso impossibile dalla scomparsa del libero mercato del lavoro. L'unica prospettiva possibile sarà l'entrata nei *kolchoz*.

3) Le *riserve* di cereali non erano praticate, mentre si riscontrava la tendenza a ingrossare il più possibile le mandrie e a minimizzare le vendite di animali. Il *džut* e l'attacco alla società kazaca, dal 1928 in avanti, obbligò i kazachi a vendere le mandrie, che iniziarono a diminuire sensibilmente.

4) Gli *scambi* si configuravano come acquisto di cereali dai russi, vendita di bestiame e prodotti dell'allevamento. La distruzione delle reti commerciali locali e il prelievo violento del surplus commerciabile ai contadini europei da parte dello Stato resero questi scambi insufficienti alla sopravvivenza, anche se continuarono a persistere: anche all'inizio degli anni trenta, quando, dopo la carestia, lo stato distribuiva piccole quantità di bestiame ai *kolchoz*, esso veniva subito venduto dai kazachi ai contadini in cambio di grano.

## **5. Conclusione: i kazachi di fronte allo stato alla vigilia della collettivizzazione**

A questa condizione di fragilità economica Alla fine degli anni venti i pastori kazachi si trovavano in buona parte al di fuori del controllo dello stato. Visti da Mosca e dai suoi

inviati in Kazakistan, essi erano un materiale umano inutilizzabile ai fini dello stato, per vari motivi. Innanzitutto, i kazachi sfuggivano al controllo amministrativo dello stato, basato su entità territoriali che venivano trascese dagli spostamenti della transumanza. Essi sfuggivano poi al controllo fiscale, ed erano in gran parte esentati dalle esazioni; inoltre, non erano compresi nella leva militare. Con i loro spostamenti, impedivano il pieno sfruttamento del potenziale economico (in particolare per la coltivazione del grano) della regione, ed erano causa di tensioni con i contadini slavi. Sfuggivano sia all'influenza politica del partito-stato, sia alla sua influenza culturale (scolarizzazione): per questo motivo non erano una riserva di forza-lavoro abbastanza istruita da servire ai progetti di industrializzazione. Infine, gestivano una risorsa – il bestiame –, potenzialmente sfruttabile dallo stato, in modi e finalità diverse da quelle volute dallo stato stesso. La pastorizia kazaca era considerata una forma arretrata e inefficiente di allevamento, che produceva un surplus non immesso sul mercato. La peculiare soluzione a questi problemi sarà portata la “rivoluzione dall’alto” staliniana, con la collettivizzazione e gli irrealizzabili progetti di sedentarizzazione forzata di coloro che, ignorando le indagini statistiche e etnografiche degli anni venti, verranno classificati collettivamente come «nomadi».<sup>56</sup>

---

<sup>56</sup> Su questo rimando al mio *Famine in the Steppe. The Collectivization of Agriculture and the Kazak Herdsmen, 1928-1934*, “Cahiers du monde russe”, 45 (2004), 1-2, pp. 137-192 e a Isabelle Ohayon, *La sédentarisation des Kazakhs dans l’URSS de Staline. Collectivisation et changement social (1928-1945)*, Paris, Maisonneuve et Larose, 2006.



## **Le idee di F. M. Dostoevskij sulla penetrazione russa in Asia e il loro contesto contemporaneo**

Stefano Maria Capilupi

Per le ricerche relative a questo articolo è stato necessario consultare, oltre all'edizione completa delle opere di F. M. Dostoevskij, tutta una serie di riviste e di giornali attualmente in circolazione in Russia: tra gli altri citiamo qui la "Nezavisimaja gazeta", di ispirazione liberale, "Pravda" del partito comunista, la "Komsomol'skaja pravda" di interessi, diremmo, "mondani", "Izvestie", filogovernativo, la "Rossijskaja gazeta", espressione ufficiale del governo, il "Krasnaja zvezda", portavoce del Ministero della Difesa, "Trud", espressione dell'area sindacale, la "Literaturnaja gazeta", di pronunciata matrice "patriottica", il "Novyj mir", squisitamente letterario, "Zavtra", emanazione diretta dell'opinione nazionalista, nonché l'"Obščestvennye nauki", rivista culturale di "scienze sociali". Molto preziosa si è rivelata anche la ricerca svolta in internet su una varietà di siti russi pubblici e privati.

Analizzeremo prima le affermazioni del grande classico russo, confrontandole progressivamente con quelle di scrittori e pubblicisti contemporanei dentro e fuori l'area dei neoeurasisti. Infine trarremo alcune conclusioni più generali sul rapporto fra religione, nazionalità e prospettive sovranazionali, con particolare riferimento alla tradizione giudeo-cristiana da un lato, e all'identità russa dall'altro. Per giustificare subito tale percorso di analisi e di sintesi citiamo al momento solo il titolo di uno degli scritti contemporanei esaminati; trattasi dell'articolo presente nel numero 136 della rivista "Nezavisimaja gazeta" (№ 6 del 2004, 7 aprile) nell'appendice "Religii" (p. 6), opera del "candidato" in scienze filosofiche Vladimir Mikhajlovič Storčak: *Pravoslavnaja Evrazija. Russkij individualizm protiv zapadnogo universalizma (L'Eurasia ortodossa. L'individualismo russo contro l'universalismo occidentale)*.

La celebre tesi di Dostoevskij sulla missione speciale della Russia in Asia al momento della sua pubblicazione definitiva nelle ultime pagine del *Diario di uno scrittore* (1881) è di per sé inserita in un complesso contesto socio-politico e filosofico. Dostoevskij in questo passaggio nello stesso tempo e distingue la Russia e l'Europa, e le avvicina in una comune prospettiva storica. Da un lato, la missione asiatica della Russia è vista dallo scrittore come fattore di rinnovamento dello spirito nazionale, come a suo tempo lo era stata la scoperta dell'America da parte dell'Europa, ed è trattata nella sostanza come eurocentrica e civilizzante:

“In Europa noi eravamo parassiti e schiavi, mentre in Asia noi siamo *i signori*. In Europa noi eravamo i tartari, mentre in Asia siamo noi gli europei. *La nostra missione di civilizzazione* in Asia conquisterà il nostro spirito e ci attrarrà di là”<sup>1</sup>.

Colpisce l'appellativo, anche se solo possibile, supposto, di “tartari” dato al proprio popolo da parte di Dostoevskij: basti confrontare una tale concessione, anche se forse permeata di ironia, con la secolare rivendicazione russa di aver difeso l'Europa proprio dai tartari-mongoli! Dall'altro, secondo il classico percorso antinomico del pensiero dostoevskiano, rivelato già agli inizi del XX secolo da Steinberg, Berdjaev e Bachtin, la futura missione di civilizzazione della Russia era rivolta dallo scrittore anche a “tutta l'Europa”, che deve essere fatta risorgere dalla “nostra cara ortodossia”, e dalla

“rivelazione di fronte al mondo del Cristo russo, al mondo ignoto”<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> “В Европе мы были приживальщики и рабы, а в Азию явимся *господами*. В Европе мы были татарами, а в Азии и мы европейцы. *Миссия наша цивилизаторская* в Азии подкупит наш дух и увлечет нас туда”. Ф. М. Достоевский, *Полное собрание сочинений* (в 30 томах), т. 27, сс. 36-37, Ленинград, 1984.

<sup>2</sup> “Я всё еще не уверен, что Данилевский укажет в *полной силе* окончательную сущность русского призвания, которая состоит в

Ad un'osservazione più attenta le posizioni di Dostoevskij si complicano ancora di più.

La “civilizzazione” e dell'Europa e dell'Asia è la vocazione della Russia, realizzabile però nel processo del proprio stesso rinnovamento. Nelle considerazioni sulla necessità di un tale rinnovamento si manifesta anche il potenziale critico dell'opera di Dostoevskij. Senz'altro degno di nota il pensiero che la Russia debba essere “rinnovata”, quando di solito sono i russi, e Dostoevskij per primo, a proporre la propria tradizione salvifica, in qualità di ultimo operaio della vigna cristiana (Mt 20, 1-16), e in forza della verità sempre evangelica per cui gli ultimi saranno i primi, agli altri popoli cristiani. In questo contesto sorge un'immagine diversa dell'Asia, molto meno assolutizzante e assai più ambivalente. Tale immagine comprende ad esempio in se stessa l'”Egitto spirituale” come simbolo della “cattività giudaica”, ovvero della dipendenza culturale “da schiavi” dell'élite sociale russa e dei ceti istruiti nei confronti dell'Europa. Secondo Dostoevskij si fa oltremodo necessario superare tale dipendenza, smettendola di vergognarsi di essere *asiatici*. In questo sta infine il “nuovo principio, il nuovo sguardo sulla questione”:

---

разоблачении перед миром русского Христа, миру неведомого и которого начало заключается в нашем родном православии. Помоему, в этом вся сущность нашего будущего цивилизаторства и воскрешения хотя бы всей Европы и вся сущность нашего могучего будущего бытия”. Vd. la lettera dello scrittore al filosofo e pubblicista Nikolaj N. Strachov (18-30 marzo 1869. Firenze), in cui lo scrittore esprime appunto le proprie opinioni in merito a *La Russia e l'Europa* di Nikolaj Danilevskij. Ф. М. Достоевский, *Полное собрание сочинений* (в 30 томах), т. 29, книга I, с. 30, Ленинград, 1986. Anche tutte le successive citazioni di Dostoevskij presenti in questo articolo sono date secondo la stessa edizione, il cui completamento ha abbracciato più di un decennio; daremo d'ora in avanti fra parentesi solo l'indicazione, in ordine, del tomo, della pagina e dell'anno di edizione.

“Asia, la nostra Russia asiatica, anch’essa è una nostra grande radice, che non va semplicemente rinnovata, ma del tutto rianimata e ricreata!”<sup>3</sup>.

Idea-chiave qui risulta quella di “nuova creazione”, la speranza del rinnovamento dello spirito, inseparabile in ultima analisi dalle preferenze confessionali e dalle aspettative escatologiche dello scrittore:

“L’immagine perduta di Cristo si è conservata in tutto lo splendore della sua purezza nell’ortodossia. Dall’Oriente verrà proferita una parola nuova al mondo di fronte al socialismo che viene, una parola che forse salverà di nuovo l’umanità europea. È questo il destino dell’Oriente, *ecco in che cosa per la Russia consiste la questione Orientale*”<sup>4</sup>.

L’Asia per Dostoevskij è innanzitutto uno spazio aperto alla manifestazione e al rafforzamento del proselitismo russo ortodosso, una sua possibile nuova testa di ponte. Come noto, un precedente storico importante era stata, non nell’Asia centrale, ma nella Russia europea centro-orientale, la conversione dei comi, parlanti una lingua ugro-finnica, ad opera di Stefano di Perm’(XIV sec.), che ne coniò anche l’alfabeto, come un tempo avevano fatto Cirillo e Metodio per gli slavi: allora il complesso russo di “operaio dell’ultima ora” dell’ecumene cristiano-europea era sembrato per un attimo sparire.

Secondo Dostoevskij non ci deve essere posto tuttavia per l’“asiatismo russo”, che lo scrittore critica in maniera del tutto

---

<sup>3</sup> “Азия, азиатская наша Россия, – ведь это тоже наш большой корень, который не то что освежить, а совсем воскресить и пересоздать надо!” (27, 36; 1984).

<sup>4</sup> “Утраченный образ Христа сохранился во всем свете чистоты своей в православии. С Востока и пронесется новое слово миру навстречу грядущему социализму, которое, может, вновь спасет европейское человечество. Вот назначение Востока, *вот в чем для России заключается Восточный вопрос*” (26, 85; 1984).

analogia ai liberali, ponendolo addirittura più in basso dell'”asiatismo” propriamente orientale:

“Magari, noi siamo anche la Cina, *ma solo senza il suo ordine*. Lì è tutto previsto e tutto calcolato per mille anni; qui invece *è tutto sotto sopra* per mille anni”<sup>5</sup>.

I concetti di “Oriente” e di “Asia” in Dostoevskij, nonostante a volte si avvicinino l'uno all'altro, rimangono tutt'altro che univoci e coincidenti.

Questa pluralità di significati ha fatto sì che nella Russia contemporanea oggetto di una violenta lotta ideologica, insieme a tutta l'eredità di Dostoevskij, sia diventata anche la sua interpretazione della penetrazione russa in Asia. In maniera particolarmente attiva questo tema è discusso in relazione allo sviluppo delle nuove idee eurasiste. Dostoevskij viene trasformato in ideologo di primo piano dell'Eurasismo negli scritti sia del “leader del movimento eurasista internazionale” Aleksandr Dugin, che del capo del partito comunista della Federazione Russa Gennadij Zjuganov. Nel primo caso lo scrittore è visto come ideologo della “rivoluzione conservatrice” russa, nel secondo come pensatore la cui opera dimostra la giustezza della strategia sia dei sovietici, che dei comunisti russi contemporanei. Tuttavia entrambe le interpretazioni legano solidamente il modo di vedere di Dostoevskij, da un lato, ad una certa tendenza “unicamente valida” dello sviluppo del pensiero sociale, dall'altro, a problemi geopolitici contemporanei (il lavoro principale di Zjuganov, che cita Dostoevskij sulla Russia e l'Asia, si chiama: *Geografia della vittoria: basi di una geopolitica russa*). D'altro canto, nazionalisti teoricamente forse meno ferrati, insieme a molti “antiglobalisti”, sono tutt'altro che inclini a rivalutare queste intuizioni dello

---

<sup>5</sup> “Пожалуй, мы тот же Китай, *но только без его порядка*. Там все предусмотрено и все рассчитано на тысячу лет; здесь же *все вверх дном* на тысячу лет” (21, 6; 1980).

scrittore. In un sito privato, ad esempio, è espressa un'opinione abbastanza diffusa:

“Forse, Dostoevskij ha anche ragione in qualcosa, ma a me sembra che ci sarebbero meno problemi, se i russi si comportassero proprio così come li descrivono: in Europa all'asiatica, ovvero con estrema astuzia e perfidia, mentre in Asia all'europea (o all'americana), ovvero affidandosi ai cannoni e alle armi. [...] I russi in realtà sia in Asia che in Europa si sono sempre comportati e continuano a comportarsi ... alla russa, ovvero preoccupandosi il meno possibile dei propri interessi nazionali”<sup>6</sup>.

Una parte dei pubblicisti, non inserendosi apertamente in campi politici precisi, guarda alla posizione di Dostoevskij come a una verità fuori del tempo presa nella sua ultima istanza, come a “lezioni del genio” non correttamente recepite. Un esempio molto caratteristico è rappresentato dal testo dell'intervento del “candidato” in scienze filosofiche S. A. Nižnikov<sup>7</sup>.

Si può vedere come l'autore all'inizio dell'articolo non a caso rilevi *il non desiderio* di Dostoevskij

---

<sup>6</sup> “Может быть, Достоевский и прав в чем-то, но мне кажется, что проблем было бы меньше, если бы русские вели себя именно так, как их описывают: в Европе по-азиатски, т. е. весьма хитро и коварно, а в Азии – по-европейски (или по-американски), т. е. опираясь на пушки и оружие. [...] Русские же на самом деле и в Азии, и в Европе вели и ведут себя... по-русски – меньше всего заботясь о собственных национальных интересах”. Vd.:

<http://www.olegarin.com/books/atrasia/book-atrasia-page052.html>.

<sup>7</sup> С. А. Ниžников, *Евразийство в контексте истории российской мысли*, in: “Евразийская идея и современность”, 2002, Mosca, - 271 с. Le citazioni sono prese dalla versione presente in internet per iniziativa dell'Università Russa dell'Amicizia dei Popoli, sita a Mosca (RUDN: Rossijskij Universitet Družby Narodov): <http://humanities.edu.ru/db/msg/9406>.

“addirittura di discutere [...] questa cosa per lui evidentissima, il riconoscimento del significato enorme dell’Asia per la Russia era per lui assioma”<sup>8</sup>.

L’articolo di Nižnikov appare subito una semplice parafrasi del modo di vedere dello scrittore riguardo il problema della scelta della Russia “fra l’Europa e l’Asia”. Lo stesso linguaggio dell’articolo non presuppone la possibilità di qualsivoglia discussione seria *con* (nel senso ermeneutico) Dostoevskij. Così, secondo l’autore, lo scrittore

“ricordava, cercando di far ragionare i più ferventi liberali-occidentalisti, che [...] il russo «non è solo europeo, ma anche asiatico»”<sup>9</sup>.

Degno di nota che il testo chiamato *L’Eurasismo nel contesto della storia del pensiero russo* non contenga citazione alcuna di nessuno degli eurasisti, e in generale nessun nome proprio, a parte quello di Dostoevskij e di Pietro I. In questo contesto il classico russo, evidentemente, risulta l’unico autentico eurasista. L’articolo si conclude con il seguente passaggio:

“Il richiamo profetico di Dostoevskij e la presa di coscienza oggettiva da parte sua dei compiti utili allo sviluppo della Russia *non sono stati uditi e recepiti* nè dallo Stato, nè, in misura sufficiente, dai

---

<sup>8</sup> *Ibidem*: “даже обсуждать [...] совершенно, с его точки зрения, очевидную вещь, – признание важнейшего значения Азии для России было для него аксиомой”.

<sup>9</sup> *Ibidem*: “указывал, пытаясь образумить наиболее ретивых западников-либералов, что [...] русский человек «не только европеец, но и азиат»”.

bolscevichi, nè tantomeno dai politici contemporanei. La Russia è di nuovo al bivio”<sup>10</sup>.

Nel finale del lavoro è presente il riferimento all’istanza di A. Dugin

“di rivolgersi sia alla dottrina dei nostri emigranti in esilio, che al testamento eurasista”<sup>11</sup>,

nonchè la constatazione:

“L’idea eurasista necessita di un’analisi e di uno sviluppo ulteriore, *a partire dalla situazione geopolitica attuale e dallo stato interno nel quale si ritrova la Russia*”<sup>12</sup>.

Per altro, è possibile valutare la posizione ideale dello stesso autore anche per come questi modernizza a livello di terminologia la sua rappresentazione delle idee di Dostoevskij, che inviterebbe, secondo Nižnikov, a

“rinunciare con sdegno all’imitazione delle ideologie europee e rivolgersi alla ricerca della propria identità, all’elaborazione di una propria autocoscienza integrale”<sup>13</sup>.

---

<sup>10</sup> *Ibidem*: “Пророческий призыв Достоевского и объективное осознание им задач развития России не был услышан и осознан ни самодержавием, ни, в достаточной мере, большевиками, ни современными властвующими политиками. Россия опять на перепутье”.

<sup>11</sup> *Ibidem*: “...отнестись к доктрине наших эмигрантов-изгнанников как к евразийскому завету”.

<sup>12</sup> *Ibidem*: “Евразийская идея требует дальнейшего анализа и развития, исходя из сегодняшней геополитической ситуации и внутреннего состояния, в котором оказалась Россия”.

<sup>13</sup> *Ibidem*: “отвратиться от копирования европейских идеологием и обратиться к поиску своей идентичности, выработке собственного целостного самосознания”.



Trattasi di un approccio specifico e arbitrariamente selettivo alle categorie utilizzate da Dostoevskij. Cosicché, si cita la Russia come portatrice “di un’idea tutto-umana”, attuale dal punto di vista dell’“eurasismo”, ma non si dice nulla della “missione di civilizzazione” in Asia, così chiaramente esaltata nel *Diario di uno scrittore*. S. A. Nižnikov dimentica anche l’idea della sintesi *europea*, pronunciata da Dostoevskij venti anni prima, al momento della sua prima definizione dell’*idea russa* (in *Annuncio della sottoscrizione del giornale “Vremja”* nel 1861):

*“Sappiamo che non possiamo già ora separarci con muraglie cinesi dall’umanità. Noi prevediamo con grande rispetto che il carattere della nostra attività futura deve essere, al livello più alto, tutto-umano, che l’idea russa, forse, sarà la sintesi di tutte quelle idee che con tale insistenza e con tanto coraggio sviluppa l’Europa nelle sue varie e singole nazioni; che, forse, tutto il lato ostile presente in queste idee troverà la sua pacificazione e il suo ulteriore sviluppo nel carattere del popolo russo. Non a caso noi abbiamo parlato in tutte le lingue, abbiamo capito tutte le civiltà, abbiamo condiviso gli interessi di ogni singolo popolo europeo, abbiamo compreso il senso e la ragione di fenomeni a noi del tutto estranei”*<sup>14</sup>.

---

<sup>14</sup> “Мы знаем, что не оградимся уже теперь китайскими стенами от человечества. Мы предугадываем с благоговением, что характер нашей будущей деятельности должен быть в высшей степени общечеловеческий, что русская идея, может быть, будет синтезом всех тех идей, которые с таким упорством, с таким мужеством развивает Европа в отдельных своих национальностях; что, может быть, все враждебное в этих идеях найдет свое примирение и дальнейшее развитие в русской народности. Недаром же мы говорили на всех языках, понимали все цивилизации, сочувствовали интересам каждого

Semplificando il pensiero creativo del grande scrittore, Nižnikov non rivela le contraddizioni fra la propria trattazione e le considerazioni di Dostoevskij da lui stesso riportate, così come non nota quei significativi “forse”:

“...in Asia, *forse*, ci sono ancora più speranze per noi, che in Europa. Di più: nei nostri destini a venire, *forse*, è proprio l’Asia il nostro esito principale!”<sup>15</sup>

Trascurando altri punti di vista, i momenti di dubbio e l’evoluzione interna del pensiero di Dostoevskij, Nižnikov estrae i pensieri dello scrittore dal reale contesto sociale e storico-culturale e li colloca nel contesto da lui desiderato. L’autorità di Dostoevskij ne risulta usata in un senso strettamente retorico. Questa matrice di analisi, caratterizzata dall’uso di varie autorità morali e spirituali, si incontra abbastanza spesso nel discorso umanistico russo. Nel caso dato ne soffre non solo la ricchezza speculativa del classico russo, ma anche la rappresentazione dell’eurasismo, e infine una comprensione adeguata dell’intera problematica.

Non a caso molti autori che si sono posizionati in maniera abbastanza libera rilevano che questi passaggi dell’opera di Dostoevskij non presuppongono affatto una sintesi del principio europeo e di quello asiatico, attuale invece per l’eurasismo.

“... il nome del bianco zar, – scrive Dostoevskij nel *Diario di uno scrittore* a proposito dell’occupazione dell’Asia Centrale, – deve ergersi al di sopra dei khan e degli emiri, più in alto

---

*европейского народа*, понимали смысл и разумность явлений, совершенно нам чуждых” (15, 115; 1978).

<sup>15</sup> “...в Азии, *может быть*, еще больше наших надежд, чем в Европе. Мало того: в грядущих судьбах наших, *может быть*, Азия-то и есть наш главный исход!” (27, 33; 1984).

dell'imperatrice indiana, più in alto del nome dello stesso califfo. Che il califfo rimanga califfo, ma il bianco zar è sia zar che califfo. È questa la convinzione che deve rafforzarsi. [...] Dove in Asia si sistemerà l'"Urus", lì ora *la terra diventa russa...*"<sup>16</sup>.

Anatolij Višnevskij, che riporta appunto questa citazione, rileva anche che

“già presso molti contemporanei di Dostoevskij l'unità fra il principio imperiale e quello patriottico, da lui espressa in termini così chiari, cominciava a suscitare più di un dubbio”<sup>17</sup>.

Questo eminente demografo contemporaneo vede nel passato della Russia il passo pesante e soffocante “del Cavaliere di Bronzo imperiale”, e nel crollo dell'URSS l'esito naturale di un processo storico giunto ormai a piena maturazione.

Lo storico del pensiero russo Pavel Kuznecov scrive anch'egli a proposito dello sguardo di Dostoevskij sull'Asia come lo sguardo di un europeo tipico, “colonizzatore” e “imperialista”. Concordando con lui su questo punto, l'autore polacco Andrzej de Lazari aggiunge:

“Nessuna pretesa nei confronti di Dostoevskij, tutte le pretese agli interpreti come Dugin, per i quali è

---

<sup>16</sup> “... Имя белого царя должно стоять превыше ханов и эмиров, превыше индейской императрицы, превыше даже самого калифова имени. Пусть калиф, но белый царь есть царь и калифу. Вот какое надо убеждение чтобы утвердилось. [...] Где в Азии поселился “Урус”, там сейчас *становится земля русской...*” (27, 33; 1984).

<sup>17</sup> “...уже у многих современников Достоевского так ярко выраженное им единство имперского и патриотического начал начало вызывать сомнение”. А. Г. Вишнеvский, *Федерализм и модернизация*, “Общественные науки сегодня”, № 4, 1996, с. 66.

difficile dire qualcosa di originale, e per questa ragione non fanno altro che riscaldare una vecchia kaša”<sup>18</sup>.

Pretese nei confronti del grande scrittore russo l'autore non le pronuncia qui perchè

“Dostoevskij pensava semplicemente in accordo con la sua epoca e il suo ambiente sociale”<sup>19</sup>.

La parte analizzata del pensiero dell'autore dei *Fratelli Karamazov* è indiscutibilmente legata al contesto storico-sociale d'allora, in quanto ne risulta del tutto condizionata. Tale contesto è adeguatamente descritto, ad esempio, dal “dottore” in scienze storiche Anatolij Utkin. Citando le parole “del grande scrittore russo” sulla “svolta verso l'Asia”, non dimentica di rilevare la popolarità generale che riscontravano all'epoca tali idee (anche in relazione con i successivi progetti sul Lontano Oriente del ministro liberale Sergej Jul'evič Witte):

“A Pietroburgo prendeva forma una frazione “orientale”, che vedeva nel futuro la creazione di un Grande Impero Orientale, dove l'Ortodossia russa si sarebbe trasformata in un “nuovo orientalismo”, nel nuovo centro del mondo”<sup>20</sup>.

---

<sup>18</sup> “Никаких претензий к Достоевскому, все претензии к интерпретаторам типа Дугина, которым самим нечего сказать, и поэтому они все еще варят старую кашу”. А. де Лазари, *Достоевский как зеркало “консервативной революции”*. *Мир спасет не только красота, но и православие*, “Независимая газета. Религии”, 2004, 6 октября, № 18 (148), с. 7.

<sup>19</sup> *Ibidem*: “Достоевский мыслил согласно своей эпохе и общественной среде”.

<sup>20</sup> “В Петербурге формируется «восточная» фракция, которая видела будущее в создании Великой Восточной империи, где ортодоксализм России превращался в «новый ориентализм», в

Ne consegue che Dostoevskij in questo caso non è portatore di una “geniale profezia”, ma segue semplicemente una tendenza sociale comune. D’altro canto, l’ideale “della sintesi eurasiatica” difficilmente poteva essere formulata da Dostoevskij, e in forza dello stesso carattere del pensiero sociale di quell’epoca, e in conseguenza delle particolarità del suo proprio dono profetico. Riguardo a ciò ha scritto in maniera più che convincente J. N. Danzas già nel 1935:

“... Nella seconda metà del XIX secolo alla coscienza russa toccò di cercare la soluzione di un problema difficilissimo: negli ultimi 200 anni essa aveva inglobato elementi fin troppo eterogenei, *sintetizzare i quali era diventato assai difficile*; ma nello stesso tempo, davanti al volto del movimento rivoluzionario, che minacciava di rivoltare tutto il corso della storia russa, era estremamente necessario raggiungere la chiarezza. Il particolarismo religioso e il messianismo universalista, l’orgoglio nazionale e le tendenze anarchiche, il misticismo e il razionalismo, *l’Europa e l’Asia*, e una moltitudine di altre *componenti inconciliabili* si scontravano in questo *umore ansioso delle menti*, la cui espressione più profonda risultò appunto l’opera di Dostoevskij. Coloro che hanno tentato di parlare di Dostoevskij, non comprendendo la sostanza di quei conflitti ideologici, dai quali è come generata tutta la sua opera, *hanno voluto vedere in lui un grande creatore di idee*. In realtà il segreto del suo genio consiste in ben altro: nella capacità *di nutrire le*

---

новый центр мира”. А. Уткин, *К Великому океану*, “Красная звезда”, 2005, 15 февраля, № 25 (24301), с. 4.

*idee più contraddittorie, esprimendo gli aneliti più nascosti dell'anima russa*<sup>21</sup>.

Dal contesto storico-culturale dell'epoca si diparte anche l'analisi del ricercatore pietroburghese contemporaneo Michail Rodionov. Notando la vicinanza dei pensieri del tardo Dostoevskij agli ideali del movimento eurasista sorto già nel XX secolo, questi, ciò non di meno, è convinto che vedere nello scrittore un profeta dell'eurasismo “non sia del tutto corretto”:

“L'ultimo [l'eurasismo] in un grado assai significativo è stato il tentativo di creare un nuovo tipo di ideologia nazionale, orientata all'esperienza concreta della rivoluzione del 1917 e alla

---

<sup>21</sup> “Во второй половине XIX века русскому сознанию пришлось искать решение сложнейшей проблемы: за последние двести лет оно вобрало в себя слишком много разрозненных элементов, *синтезировать которые было бы очень трудно* – но в то же время, перед лицом революционного движения, грозившего перевернуть весь ход русской истории, было крайне необходимо достичь ясности.

Религиозный партикуляризм и универсалистский мессианизм, национальная гордость и анархические тенденции, мистицизм и рационализм, *Европа и Азия* – и множество других *непримиримых компонентов* сталкивались в этом *тревожном умонастроении*, наиболее глубоким выражением которого явилось творчество Достоевского. Те, кто пытались говорить о Достоевском, не поняв сути идеологических конфликтов, порождением которых явилось его творчество, *хотели видеть в нем великого творца идей*. На самом деле секрет его гения заключался в другом – в способности *впитать наиболее противоречивые идеи*, выразить самые сокровенные чаяния русской души”. Vd. J. N. Danzas, *L'Itineraire religieux de la conscience russes*, 1935. Citato secondo la traduzione russa di Д. Власов e А. Мосин (Ю. Н. Данзас, *Религиозный путь русского сознания*), capitolo VIII, presente sul sito “Библиотека Католической информационной службы *Agnuz*” (“Biblioteca Cattolica di servizio informativo *Agnuz*”): <http://www.agnuz.info/book.php?id=385&url=page09.htm>.

situazione postrivoluzionaria in Russia. Dostoevskij nelle sue considerazioni sull'universalismo della tradizione spirituale russa tentava prima di ogni altra cosa di rispondere alla domanda sul senso della storia, e di certo non solo russa"<sup>22</sup>.

Evidentemente i pensieri di F. M. Dostoevskij sulla penetrazione della Russia in Asia sono come enfattizzati dalle polemiche sociali contemporanee, spesso traboccanti di fin troppe emozioni e preconcetti. Il principio primo di questa enfattizzazione sta nell'unificazione selettiva e artificiosa di componenti e strati diversi della produzione artistica e giornalistica del grande classico russo al posto di una loro comprensione veramente integrale. Ai fini di tale comprensione difficilmente sarà d'aiuto l'estrazione meccanica di un unico concetto eurasista a partire dalle geniali visioni spirituali unite alle appassionate osservazioni di giornalista. Soprattutto se questo concetto viene usato come argomento pragmatico nelle discussioni sul futuro della Russia.

In questo contesto risulta come in passato istruttivo e illuminante l'esempio di Herman Hesse, che nel 1919 chiamò anch'egli Dostoevskij "profeta", aggiungendo tuttavia che nessun grande sognatore o poeta potrà mai *interpretare* fino in fondo le proprie visioni"<sup>23</sup>.

---

<sup>22</sup> "Последнее [евразийство] в значительной степени явилось попыткой создания нового типа национальной идеологии, ориентированной на конкретный опыт революции 1917 года и послереволюционную ситуацию в России. Достоевский же в своих размышлениях об универсализме русской духовной традиции, прежде всего, отвечал на вопрос о смысле истории, и далеко не только российской". М. Родионов, *Стамбул, Вена, Москва, или три взгляда на этническое мифотворчество*: <http://www.prof.msu.ru/publ/book/iamomo2.htm>.

<sup>23</sup> Ci siamo basati sulla traduzione russa dello scritto di H. Hesse: *Гессе Г, Братья Карамазовы, или Закат Европы; Размышления об "Идиоте" Достоевского*, in: *Гессе Г, Письма по кругу*, Москва,

Si fa quindi necessaria l'interpretazione, l'ermeneutica del suo pensiero da parte di chi ne riceve l'eredità speculativa, lettore o ricercatore che sia. Queste parole ci ricordano l'osservazione che su Dostoevskij aveva già fatto il filosofo Steinberg nel suo *Il sistema della libertà di F. M. Dostoevskij* (pubblicato in russo nel 1923). Questi aveva sottolineato come il grande scrittore volesse riuscire a dare un resoconto e una spiegazione completi e dettagliati a sé e agli altri di tutti i propri atti e di tutta la propria opera; non voleva, come invece aveva fatto Puškin, portare il proprio "segreto" con sé nella tomba.

Eppure meglio di qualsiasi altro sapeva che in ogni pensiero geniale o minimamente serio dell'uomo rimane sempre un qualcosa che è impossibile nella sua interezza trasmettere in vita alle altre persone,

“anche se avete scritto tomi su tomi e avete interpretato il vostro pensiero trentacinque anni”<sup>24</sup>.

Nonostante queste parole non appartengano direttamente a Dostoevskij (il loro autore è il giovane e inesperto Ippolit, autore della propria “spiegazione necessaria” nell'*Idiota*), tuttavia “trentacinque anni” possono riferirsi solo allo stesso scrittore. Questi cominciò a scrivere all'età di venticinque anni e morì sessantenne<sup>25</sup>. Steinberg rileva:

“nel 1868, a tredici anni dalla morte, Dostoevskij, evidentemente, era come se sapesse con tutta

---

1987, cc. 104-120. Entrambi gli articoli originali (“Gedanken zn Dostojewskijs Idiot” e “Die Brüder Karamasoff oder der Untergang Europas”) furono scritti da Hesse nel 1919 e si trovano ora nel tomo VII di H. Hesse, *Betrachtungen und Briefe*, in: H. Hesse, *Gesammelte Schriften*, Frankfurt, 1957.

<sup>24</sup> “Хотя бы вы исписали целые тома и растолковывали вашу мысль тридцать пять лет” (8, 328; 1973).

<sup>25</sup> Sorprendente anche, e questo Steinberg non lo notò, che “trentacinque anni” sono stranamente presenti nell'*Idiota* non una, ma quattro volte, in diversi contesti.



esattezza il tempo che gli era stato dato a disposizione, e avesse già perso la speranza di riuscire a dire e a interpretare tutto di sé: «resterà sempre qualcosa, che per niente al mondo vorrà uscire dal vostro cranio e rimarrà con voi per l'eternità; ci morirete insieme, non trasmettendo ad alcuno la più importante forse di tutte le vostre idee»<sup>26,27</sup>.

Tornando ad Hesse, notiamo come questi, trovando nei *Fratelli Karamazov* l'ideale "asiatico", rivolto alla conquista dell'Europa, evitò tuttavia la tentazione della "politicizzazione" di tale ideale. Prese l'"Asia" fra virgolette, intendendola simbolicamente, sottointendendo non tanto terremoti sociali di una nuova epoca rivoluzionaria che viene "dall'Oriente", quanto il cambiamento di un paradigma spirituale globale, una nuova percezione del mondo, genialmente profetizzata da Dostoevskij. Questa Weltanschauung "karamazoviana" per Hesse è nello stesso tempo e "asiatica" e "europea", ma assolutamente non "geopolitica".

Per Dostoevskij Asia significava anche Islam. E il suo rapporto con l'Islam era polivalente. Nell'*Idiota* spesso si ode esplicitamente il parallelo fra l'epilessia mistica del Principe e quella di Maometto o di Cesare. L'Islam, teologicamente parlando, pone fra l'altro in Dostoevskij, sempre in riferimento al trasporto mistico, alla possibile conoscenza immediata dell'assoluto, in cui il tempo "momentaneamente" si dilegua, in pregustazione della profezia dell'Apocalisse, la

---

<sup>26</sup> "Всегда останется нечто, что ни за что не захочет выйти из-под вашего черепа и останется при вас навеки; с тем вы и умрете, не передав никому, может быть самого-то главного из вашей идеи" (8, 328; 1973).

<sup>27</sup> А. З. Штейнберг, *Система свободы Ф. М. Достоевского*, in: *Русские эмигранты о Достоевском*, Санкт-Петербург, 1994, с. 97.

questione del ruolo dell'eros nella fede<sup>28</sup>, eros in ricerca di una giustificazione cristiana, come nello stesso Nietzsche<sup>29</sup>.

In riferimento all'”Asia” fra virgolette, il richiamo magico dell'eros si unisce nell'immaginario collettivo a quello già storico delle spezie, le spezie un tempo addirittura causa delle crociate, come nel geniale romanzo *Magellano* (1939) di Stefan Zweig, non a caso a sua volta grande ammiratore e interprete dello stesso Dostoevskij (cfr. *Tre maestri*, 1920).

Anche se vogliamo seguire certa logica eurasista, e vedere nell'Asia l'”Oriente” che la Russia deve rivalutare per raggiungere la sua piena identità in un rapporto di indipendenza nei confronti dell'”Occidente”, questo aspetto difficilmente risulterà un fattore univocamente interpretabile in colui che, volente o nolente, si è rivelato in ogni caso il grande padre dell'orgoglio russo moderno e contemporaneo.

Lo sguardo all'Asia in Dostoevskij va riconsiderato come una parte del suo universalismo, della sua “idea russa”. Ed è proprio il lato luminoso e pacifico di questa idea quello che può aiutare non tanto un processo di integrazione, che suona comunque come una forzatura nei confronti degli individui e delle nazioni, quanto quello di cooperazione, di collaborazione fra i diversi soggetti di una possibile ecumene euro-asiatica. Dostoevskij era in realtà capace di esprimere la più profonda ironia su qualsiasi argomento, anche su quelle cose e persone delle quali poteva aver cantato poc'anzi le gesta e le prospettive. Rimane valida l'osservazione di Danzas: troppi elementi eterogenei nell'identità russa. Si fa quindi veramente necessaria la luce dell'ermeneutica, il faro dell'interpretazione.

L'antico *Discorso sulla Legge e la Grazia* del monaco Ilarione (1049) rappresenta di già il primo esempio significativo nella storia della Rus'-Russia che confermi

---

<sup>28</sup> Cfr. Б. П. Вышеславцев, *Этика преображенного эроса* (pubblicato in russo nel 1931).

<sup>29</sup> Sul complesso rapporto fra “eros” e “agape” presente nella teologia giudeo-cristiana dell'amore ha scritto mirabilmente lo stesso papa Benedetto XVI nella sua prima Enciclica (*Dio è amore*).

l'affermazione di Danzas e nostra riguardo la presenza di elementi eterogenei alle sue stesse radici culturali. Nella religione questa eterogeneità dal punto di vista teologico si manifesta in primis in un'unione del tutto particolare fra l'agostinismo occidentale della contrapposizione fra Natura e Grazia e l'ottimismo orientale della "divinizzazione" ("oboženie") della Creazione e dell'Uomo. In Dostoevskij tale sincretismo è oltremodo evidente. Basti pensare da un lato ai molteplici elementi di lacerazione: la vertigine dell'abisso che prova l'*Uomo del sottosuolo*, ovvero il desiderio di moltiplicare l'errore, piuttosto che di fermarsi cedendo all'istinto fecondo del pentimento, o le parole sui due abissi della bellezza, quello della Madonna e quello di Sodoma, nelle parole di Dmitrij Karamazov, contrasto che ricorda fin troppo bene la contrapposizione fra Natura e Grazia della teologia occidentale. Dall'altro, gli elementi di armonia fra l'uomo e la natura: il bacio alla terra di Alëša Karamazov, o il testamento "panenteista"<sup>30</sup> di padre Zosima, impregnati entrambi appunto di "oboženie", o, in termini medioevali-scolastici occidentali, di quell'assioma per il quale "gratia naturam perficit, non tollit", che un francescano come Duns Scot (non a caso seguace dell'autore dell'*Inno alle creature*, e nello stesso tempo studioso di Massimo il Confessore e di Simeone il Nuovo Teologo, esponenti della tradizione orientale) seppe illustrare a meraviglia con tutta la sua opera teologica.

Grazie a queste considerazioni, possiamo dire ora un parola conclusiva su un problema di fondo relativo al destino autocosciente del popolo russo nella storia mondiale, destino di cui il rapporto con l'Asia e l'Europa rappresenta un momento assai significativo. Faremo anche un'osservazione particolare sulla natura più profonda dell'egemonismo "panslavo" russo-ortodosso. Ciò servirà in'ultima analisi a formulare una valutazione generale sul problema del rapporto fra etnia, religione e unità sovranazionale.

---

<sup>30</sup> Pan-en-Theon: tutto-in-Dio.

Non a caso, come dicevamo già all'inizio del presente scritto, troviamo nel numero № 136 della rivista "Nezavisimaja gazeta" (№ 6 del 2004, 7 aprile) nell'appendice "Religii" a p. 6 anche l'articolo del "candidato" in scienze filosofiche Vladimir Mikhajlovič Storčak: *Pravoslavnaja Evrazija. Russkij individualizm protiv zapadnogo universalizma* (*L'Eurasia ortodossa. L'individualismo russo contro l'universalismo occidentale*); e già Merežkovskij a suo tempo invece si era scagliato a dovere contro il pur da lui adorato Dostoevskij, non perdonandogli nessuna delle chimere pan-russo-ortodosse e terzoromane dell'articolo *Толки о мире. "Константинополь должен быть наш" - возможно ли это? Разные мнения* (*Interpretazioni del mondo. "Costantinopoli deve essere nostra" – è possibile ciò? Diverse opinioni*) del *Дневник писателя* (*Diario di uno scrittore*) del novembre del 1877<sup>31</sup>.

Nel *Discorso* di Ilarione risultava di certo fondamentale il riferimento alla parabola "degli operai della Vigna" (Mt 20, 1-16), che servì al monaco per affermare l'uguaglianza e anche una certa superiorità del popolo russo ("operaio dell'ultima ora") nei confronti degli altri popoli cristiani. Tuttavia dal punto di vista teologico la base dei suoi ragionamenti stava nella tesi principale di Giovanni l'Evangelista, letta per altro nello spirito delle affermazioni più radicali della Lettera di s. Paolo ai Romani:

"E dalla Sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto grazia su grazia, perchè la legge è stata donata per mezzo di Mosè; la grazia e la verità ci vengono da Gesù Cristo" (Giov 1, 16-17).

La scienza esegetica contemporanea dimostra, analizzando il testo antico in greco, che qui il discorso non verte assolutamente sul fatto che la Grazia abbia "sostituito" la

---

<sup>31</sup> Д. С. Мережковский, *Пророк русской революции*, in: *О Достоевском*, Москва, 1990, сс. 96-110.

Legge<sup>32</sup>. Risulta molto più corretto dire che la grazia è stata moltiplicata dalla grazia, ovvero che alla grazia della Legge Divina si è aggiunta quella dell'Incarnazione. Con questo si intende anche che gli uomini hanno ricevuto e la Legge, e il nuovo Spirito Paraclito dalla pienezza dell'unico Logos o Sofia (cfr. di conseguenza anche la tradizione sofiana presente nel pensiero russo), “per mezzo del quale tutte le cose sono state create” (dal simbolo di fede nella liturgia sia cattolica che ortodossa; cfr. anche: Giov 1, 3; Rm 11, 36). Questa interpretazione è confermata dalle parole del Cristo nel vangelo secondo Matteo:

“Non pensate che Io sia giunto a violare la legge o i profeti: non sono giunto a violare, ma a compiere”  
(Mt 5, 17).

L'Incarnazione non sostituisce, ma completa la Legge. La contrapposizione fra Grazia e Legge, sulla quale si è fermato ad esempio in maniera assai dettagliata B. P. Vyšeslavcev nel primo tomo dell'opera *L'etica dell'eros trasfigurato* (1931) in riferimento sia a Dostoevskij che a tutto il pensiero russo, corrisponde non tanto al Vangelo, quanto a certo radicalismo antipelagiano, presente soprattutto in un'interpretazione che il padre d'occidente s. Agostino diede dell'insegnamento non di Giovanni, ma dell'apostolo Paolo. Il contesto poi *della sostituzione* della Legge con la Grazia è proprio quello per il quale il pensiero russo poté intraprendere il cammino che lo porta dall'affermazione di Ilarione alla “profezia” del monaco Filotej di Pskov, secondo la quale “Mosca terza Roma” *sostituisce* appunto in maniera definitiva sia Roma, che Costantinopoli. Certo panslavismo russo ortodosso infine ha interpretato e interpreta in maniera univoca e a proprio vantaggio sia le parole di Ilarione, che quelle di Filotej.

---

<sup>32</sup> Proprio questo afferma invece una lettura “tradizionale”, basandosi, con tutta probabilità, non tanto sull'apostolo Giovanni, quanto su una parte dell'insegnamento, per altro vario, di s. Paolo.

Trattasi di uno sviluppo speculativo assai pericoloso, che per di più si pone in contrasto con la corrente invece aperta ed ecumenica del pensiero russo più moderno. Il grande storico, filologo e teologo francese ortodosso O. Clement considera lavori esemplari di quest'ultima scuola di pensiero *Тезис о Филлоксве* di Bolotov e *Параклит е Неопалимая Купина* di Sergij Bulgakov<sup>33</sup>.

È evidente che proprio in Russia hanno preso inizio e si sono sviluppate nuove ricerche sulla verità cristiana e sul dialogo interconfessionale; coloro che le hanno intraprese e realizzate sono stati pensatori profondamente ispirati da Dostoevskij. Perché allora proprio Dostoevskij risulta essere ora per più di un intellettuale in Russia fonte di ricerche di tutto un altro genere, nello spirito di quello che Sergij Bulgakov all'inizio del XX secolo chiamava direttamente “nero-centurionismo”? Nel 1873 gli ortodossi si riunirono nell'ex Costantinopoli al fine di condannare tale equivoco teologico, da loro definito “filetismo” (dalla parola greca “file”, “tribù”, a significare qualsiasi ideologia eretica che veda in quello nazionale l'elemento fondante dell'identità religiosa di un popolo). La Chiesa bulgara ortodossa, che si trovava allora sotto la giurisdizione ecclesiale del Patriarcato di Costantinopoli, ebbe la pretesa di nominare vescovi bulgari per i credenti bulgari anche lì dove già esistevano vescovi ortodossi per tutti gli ortodossi, a prescindere dalla

---

<sup>33</sup> cfr. Olivier Clement, *I volti dello Spirito*, trad. dal francese, Magnano (Biella), 2004, p. 76; di Sergij Bulgakov è opportuno qui fare riferimento alle seguenti opere: 1) *Свет невечерний*, Mosca, 1917; 2) *Купина Неопалимая*, Mosca, 1917; 3) *Агнец Божий*, Parigi, 1933; 4) *Утешитель*, Parigi, 1936; 5) *Невеста Агнца*, Parigi, 1946; *Ипостась и ипостасность*, in: *Сб. ст. посвященный П. Б. Струве к 35-летию его деятельности* (“Raccolta di articoli dedicata a P. B. Struve per il 35° anniversario della sua attività”), Praga, 1925, pp. 353-371. Vieppù: nel relativamente recente *L'Occidente visto dall'Oriente* (2001, Biella), tradotto in italiano dal francese, troviamo numerose affermazioni di *intelligenty* russi contemporanei riguardo una comprensione più autentica ed aggiornata del problema del «Filioque» (S. S. Averincev, V. Bibikhin, A. S. Khoruzhij).

nazionalità. Il Patriarca di Costantinopoli reagì radunando un Sinodo, al quale furono invitati tutti i capi delle chiese ortodosse patriarcali, sinodali e/o autocefale. Per via di questioni diplomatiche giunsero di fatto solo rappresentanti greci, ma ciò non invalida il giudizio negativo che il Sinodo emise (1872) nei confronti delle pretese bulgare<sup>34</sup>.

Sergij Nikolaevič Bulgakov scrive: «Il cosiddetto “nero-centurionismo”, o “unionismo” è contraddistinto dal fatto che in esso il nazionalismo diventa superiore alla religione e l’ortodossia non di rado si traduce semplicemente in mezzo utile ai fini della politica<sup>35</sup>. Non ci sono dubbi che il puro di cuore Šatov<sup>36</sup> sarebbe rimasto terrorizzato da tale discendenza spirituale, tuttavia proprio lui ne rappresenta il relativo archetipo nella cultura contemporanea. Questa tendenza era presente nello stesso Dostoevskij, che ne era difatti consapevole e oggettivizzò artisticamente nell’immagine di Šatov la tentazione demoniaca di certo patriottismo, che si nasconde sotto la maschera della religione. Questa tentazione mette in allarme tutti coloro il cui cuore batti per l’amore della patria, in quanto il sentimento nazionale porta inevitabilmente con sé la croce intellettuale dell’antinomia esclusivismo-universalismo; e, parlando secondo coscienza, chi fra coloro nei quali è vivo tale sentimento, non conosce da vicino i segreti dell’anima di Šatov? Trattasi della stessa antica tentazione di cui soffrì sempre il popolo di Dio, convincendosi

---

<sup>34</sup> Vd. «Bulgarie» in «Dictionnaire d’Histoire et de Géographie Ecclésiastique» (DHGE) e la continuazione in: G. D. Mansi, «Concilorum...nova et amplissima collectio».

<sup>35</sup> “Unionismo” in russo qui è “sojuznichestvo”, proprio nel senso di “filetismo”, e non certo in quello della prospettiva cattolica di riunificazione con gli ortodossi imperante agli inizi del XX secolo e anch’essa chiamata “unionismo”. Vd. S. M. Capilupi, *La Missione di François Marie Gaillard SJ nella Russia Ortodossa del primo ventennio del XX secolo: caratteristiche e limiti della prospettiva unionistica. Con un’appendice di testi inediti*, “Archivium Historicum Societatis Iesu”, anno LXXII fasc 143, gennaio-giugno 2003, ARHSI, 2003, Roma, pp. 127-194.

<sup>36</sup> Personaggio de *I demoni*.

non di essere stato scelto da Ieova<sup>37</sup>, ma che Ieova fosse stato scelto da lui»<sup>38</sup>.

In relazione a ciò, è da rilevare anche la pericolosa longevità di certi pensieri, pronunciati dallo stesso Dostoevskij nel celebre *Discorso su Puškin*, sul fatto che il russo può capire a meraviglia l' europeo, ma quest'ultimo invece non potrà mai capire fino in fondo il russo. La tentazione del "filetismo" si ripropone quindi in tutta la sua forza nelle parole di eurasisti russo-ortodossi contemporanei. E la radice dell'equivoco sta addirittura nell'incomprensione del reale rapporto fra giudaismo e cristianesimo. La "questione ebraica" si rivela potenzialmente risolutrice, chiarificatrice, in rapporto sia al diritto delle minoranze, che alla ricchezza propria invece della possibilità del sovrapporsi senza escludersi delle cittadinanze politiche, culturali e religiose.

Se vale il principio della sostituzione, o quello insito in una cattivissima interpretazione della filosofia hegeliana, per cui la sintesi cancella e non conserva l'antitesi e questa cancella e non conserva la tesi (perdendo così il significato doppio del tedeco "aufheben"), in un'ottica russo-ortodossa malata di "filetismo" Gerusalemme è, dopo Roma e Costantinopoli, sostituita infine da Mosca. Tale ideologia, ripetiamo, trova indiscutibilmente origine in alcuni punti della teologia paolina. Tuttavia dimentica tutto ciò che lo stesso s. Paolo scrive nei capitoli 11 e 12 della Lettera ai Romani riguardo "l'indurimento" del cuore dei giudei e "l'offuscamento" dei loro occhi come volontà divina. Si profila nelle parole di s. Paolo un mistero grande, per il quale in qualche modo la "miopia" dei giudei in un'ottica cristiana è comunque voluta

---

<sup>37</sup> Cfr. il Vangelo secondo Giovanni: "Non siete voi che avete scelto me, ma io che ho scelto voi e vi ho costituiti perchè andiate e portiate frutto, e il vostro frutto rimanga" (Giov 15, 16).

<sup>38</sup> Trad. dal russo di S. M. Capilupi. Vd. S. N. Bulgakov, Русская трагедия. О «Бесах» Ф. М. Достоевского, в связи с инсценировкой романа в московском художественном театре, in: О Достоевском. Творчество Достоевского в русской мысли 1881-1931 годов, Mosca, 1990, p. 209.



da Dio, e gli ebrei stessi diventano a loro modo agnello sacrificale, in quanto, ricevendo storicamente la responsabilità visibile del rifiuto dell'Uomo-Dio, a sua volta storicamente e visibilmente ebreo, sacrificano la propria fede perchè tutti abbiano la fede. Non a caso la Chiesa da sempre insegna che ciascuno, e non un popolo piuttosto che un altro, ha crocifitto il Cristo con i propri peccati.

Finchè i due popoli, quello "limitato" della Promessa e quello potenzialmente sconfinato dell'Incarnazione (o della Seconda Promessa), si riuniranno al momento della Parusia, senza il bisogno, aggiungiamo noi portando oltre l'interpretazione di s. Paolo<sup>39</sup>, di alcuna conversione reciproca<sup>40</sup>. Il popolo ebraico rappresenta quindi, nella sua

---

<sup>39</sup> Per certi versi s. Paolo è una vera personalità dostoevskiana ante litteram. O meglio, come notava P. A. Florenskij, è Dostoevskij ad essere profondamente paolino. Entrambi sono toccati dalle profondità del "doppio": l'Apostolo è ebreo e cristiano dal punto di vista religioso, ed è ebreo e romano da quello civile. Come è stato ricordato già da altri in questo stesso congresso, al centurione che lo fustiga Paolo ricorda di essere appunto un cittadino dell'Impero Romano. Nella lettera ai Romani grida però che preferirebbe essere fatto lui stesso peccato, piuttosto che uno solo dei suoi fratelli giudei vada perduto. Questo ci fa molto ragionare addirittura anche sui problemi attuali dell'Unione Europea. L'Impero si basava su Roma. Quel senso della cittadinanza che sovrastava i credi aveva quindi il suo fondamento in un principio culturale: la Capitale. Perchè il concetto di cittadinanza di per sè è vuoto se non ha un effettivo fondamento comune. Nel XX secolo una parodia feroce della cultura come fattore unificante dello Stato sono stati i vari fascismi. L'Unione Sovietica è stata invece la parodia (e lo sono oggi i vari bombardamenti americani fatti in nome della pace) degli ideali (o dei "valori") presi essi come fattore unificante. Queste due tipologie estreme si manifestano quando la cultura e gli ideali prendono la tangente e perdono la loro naturale complementarità. Un'Unione Europea che volesse ignorare questo fatto e pensarsi al di sopra delle tradizioni in nome di determinati "ideali" rischierebbe, come minimo, la mancanza di coesione.

<sup>40</sup> Da non dimenticare che una teologia e una soteriologia del Logos divino che andrebbe in un certo qual modo "oltre" il Cristo storico o ecclesiale anche secondo un'ottica cristiana era espressa già dal grande padre della Chiesa Universale Ireneo di Lione.

irripetibile funzione religiosa<sup>41</sup> e culturale (considerando che anche fuori dell'ottica della fede esso rimane comunque il primo portatore della novità del monoteismo nella cultura mediterranea ed europea), l'esempio massimo del fatto che una minoranza possa essere latrice di una verità importante, e che la maggioranza a sua volta può anche non avere ragione. È quindi nella questione del delicato rapporto fra cristianesimo e giudaismo che universalismo ed esclusivismo (riportando così anche le parole di S. N. Bulgakov) entrano in un'ottica trascendente di reciproco servizio, e di servizio alla comunità. Individuiamo in questo modo un fondamento

---

<sup>41</sup> Secondo alcuni teologi contemporanei, come il compianto Sergio Quinzio, la presenza del popolo ebraico ricorderebbe già di per sé continuamente (e anche in ciò starebbe la sua missione) ai cristiani l'altra dimensione della stessa escatologia cristiana, ovvero quella orizzontale del "non ancora", dell'attesa della pienezza, a completare quel "già e non ancora" che, al di là delle riflessioni della moderna teologia, è da sempre presente sia nelle parole del Cristo, che nella tradizione liturgica. Vd. Giov 4, 23: "Sed venit hora, et nunc est, quando veri adoratores adorabunt Patrem in spiritu et veritate". In latino "venit", nell'originale in greco antico "erkhetai", ma il significato è lo stesso: "viene", e non "è giunto", come troviamo invece nella pur validissima Bibbia della CEI, comprensibilmente orientata a sottolineare il punto di vista cattolico-romano inerente la venuta già piena dello Spirito Santo. Nelle parole del Cristo invece si trova un particolare paradosso, che di primo acchito sembrerebbe addirittura una contraddizione: "viene l'ora, anzi è già venuta...". Spunto fecondissimo. In Dostoevskij per esempio si può parlare di "antinomismo escatologico", per il quale i suoi personaggi sono effettivamente lacerati fra promessa e attesa, e tra fede e atesimo. E proprio in ragione di ciò padre Zosima nel suo testamento spirituale, conscio del dramma inesplicabile del dolore universale, ammonisce: "Non odiate gli atei..." ("He ненавидите атеистов...": 14, 149; 1976). La verità dell' "ora e non ancora" dà una spiegazione cristiana di questa tensione umana, che non può e non deve essere soffocata, e che i credenti cristiani difatti, cattolici, ortodossi e protestanti, conservano nella liturgia, recitando periodicamente il simbolo della fede, per il quale al *credo* nel Cristo morto e già risorto si associa, antinomicamente e armoniosamente insieme, il *credo* nella Sua seconda venuta.

trascendentale del diritto delle minoranze nella tradizione giudaico-cristiana, fondamento che non vuole essere unico e assoluto, ma complementare a fondamenti di altre scienze, culture e confessioni.

In quest'ottica, l'"idea russa", che Vl. Solov'ëv prevedeva come recata dalla sua nazione al Giudizio Universale dei popoli in qualità di autogiustificazione e di proprio contributo irripetibile alla coscienza umana, non corrisponde a un sogno di egemonia mondiale religioso-politica (dove le diverse cittadinanze si sovrappongono e sostituiscono a vicenda, invece di accrescersi e moltiplicarsi reciprocamente), ma a quella visione particolare, antinomica e armonica al contempo, della salvezza universale, che troviamo in Dostoevskij, Solov'ëv appunto, Florenskij, S. Bulgakov, Berdjaev e in tanti altri ancora pensatori russi veramente degni di interesse e di ammirazione<sup>42</sup>.

---

<sup>42</sup> Scrive Pavel A. Florenskij: "A) Non è possibile l'impossibilità della salvezza universale. B) Non è possibile la possibilità della salvezza universale. Dicotomia, paradosso". П. А. Флоренский, *Столп и утверждение Истины*, Москва, 2002, с. 209. Il grande teologo De Lubac, ispirato da Dostoevskij, Teilhard de Chardin e Florenskij, ha parlato dei *paradossi della creazione*, così come ne parlavano già i padri orientali della Chiesa allora Universale, usando una similitudine con la forma della lettera greca "lamda", dei cui due gambi paralleli uno, più pronunciato, porta all'armonia comune anche l'altro.

# **Постимперско-ориенталистский дискурс в современной России: сюжеты межэтнического взаимодействия в публицистике и художественной литературе**

Игорь Ермаченко

## **1. Постимперско-ориенталистский дискурс: к обоснованию категории**

Во время одной из популярных в России юмористических телепередач “КВН” заметный резонанс у публики вызвала шутка о том, что СССР в действительности не распался, а “тайно существует где-то в Бурятии”. Юмористическая репрезентация в масс-медиа, как правило, свидетельствует о высоком уровне и распространенности, и остротности той или иной темы в общественном сознании. На таком уровне происходит утверждение топосов и оформление дискурса общесоциального звучания. Успех остроты о советско-восточной “*translatio imperii*” тоже коренится в целом комплексе устойчивых представлений, многообразно зафиксированных публицистикой и художественной культурой.

Актуальна проблема категорий, которые можно использовать для их интерпретации, – например, недавно введенного в оборот термина “имперский ориентализм”. Он использовался, в частности, в ходе международной дискуссии 2002 г. на страницах журнала “*Ab imperio: Теория и история национализма и империи в постсоветском пространстве*”. Здесь были отмечены некоторые специфические характеристики русского ориентализма – его сложность и неоднозначность, “неравномерность” и большая фрагментированность по сравнению с западным ориентализмом, сосуществование

непосредственно колонизаторского подхода с “гораздо более позитивным образом Азии” и т. д.<sup>1</sup>

Редакционное введение к этой журнальной полемике характерно называлось “Обновление российской империи и *парадоксы* ориентализма” (курсив здесь и далее мой. – И. Е.). Его автор Илья Герасимов подытожил дискуссию следующим образом: “Очевидно, что российский ориентализм не был жестко привязан к проведению колониальной внутренней и внешней политики, но не менее проблематичен и его статус как сугубо «западной» дискурсивной проекции”<sup>2</sup>. В связи с этим Герасимов справедливо отмечал, что ни один из участников дискуссии “не считает особенно плодотворным применение подхода современных постколониальных исследований для интерпретации взаимоотношения ориентализирующего центра и периферии в Российской империи и СССР, их статьи помещают *имперский ориентализм* в широкую перспективу...”<sup>3</sup>

Важным оказался вопрос о границах этой перспективы. Особо отмечу возражение Натаниеля Найта по поводу подхода к проблеме Александра Эткинда. Как полагает Найт, Эткинд, с одной стороны, излишне расширяет понятие “ориентализм”, со ссылкой на Фуко ассоциируя его с культурной дистанцией вообще и “находя ориентализм повсюду”. С другой стороны, Эткинд продолжает линию рассуждений Эдварда Саида о манипулировании этой “культурной дистанцией” со стороны интеллектуалов, что, по мнению Найта, не соответствует действительности<sup>4</sup>. В свою очередь, Д. Схиммельпенник ван дер Ойе полагает саидовскую

<sup>1</sup> См., напр.: Д.Схиммельпенник ван дер Ойе, *Ориентализм – дело тонкое*, “Ab imperio”, 2002, 1, с. 263-264; N. Knight, *Was Russia its own Orient?*, “там же”, с. 300.

<sup>2</sup> И. Герасимов, *Обновление российской империи и парадоксы ориентализма*, “Ab imperio”, 2002, 1, с. 247.

<sup>3</sup> Там же.

<sup>4</sup> См.: N. Knight, *op. cit.*, с. 301-309.

интерпретацию ориентализма слишком монологичной<sup>5</sup>. Именно дистанцирование от методологии Саида выявило, с моей точки зрения, некоторые важные противоречия. Ориентализм, бытовавший в России и СССР, дефинируется как имперский, но не вполне колониалистский; как многозначный, включающий и позитивные коннотации, но все равно как “противопоставление себя некоему обобщенному образу «Востока», наделенного негативными характеристиками”<sup>6</sup>. При этом автор редакционного введения придает ориентализму особую, константную функцию, расценивая его как “один из основных элементов, обеспечивающих преемственность на всех этапах преобразования России в Новое время”, включая советский период. Затем эта функция гипотетически проецируется и на постсоветскую эпоху: И. Герасимов пишет, что ориентализм, возможно, продолжает играть очень важную роль в “воспроизводстве имперской модели в России после очередного системного кризиса”<sup>7</sup>. Очевидно, имеется в виду и последний системный кризис, связанный с распадом СССР.

Эта внутренне логичная и внешне привлекательная трактовка имеет, правда, тот изъян, что автор иллюстрирует ее единственным примером, хотя и выразительным. Признав, что организовать соответствующий релевантный социологический опрос затруднительно, и подчеркнув, что “XX век почти на всем своем протяжении был веком игрового кино”, он предлагает читателю провести “собственный эксперимент”, пересмотрев старые советские фильмы. По убеждению самого Герасимова, только один из бывших “советских блокбастеров” сохраняет актуальное социальное содержание – именно вследствие своего имперско-ориенталистского звучания. Это знаковая

---

<sup>5</sup> Д. Схиммельпенник ван дер Ойе, *указ. соч.*, с. 263.

<sup>6</sup> И. Герасимов, *указ. соч.*, с. 243.

<sup>7</sup> Там же.

кинолента режиссера Владимира Мотыля “Белое солнце пустыни”<sup>8</sup>. Отсылкой к ней, точнее, к популярнейшей максиме главного героя фильма красноармейца Сухова “Восток – дело тонкое”, стало и название статьи Д. Схиммельпенника ван дер Ойе – “Ориентализм – дело тонкое”.

После знакомства с материалами этой полемики мне показалось логичным фронтально просмотреть под сходным углом зрения широкий круг тематически близких текстов, публицистических и художественных, за последние 15 лет, сопоставив их с более ранними, возникшими еще до распада СССР. Итогом стала формулировка “постимперско-ориенталистский дискурс”, предполагающая более сложное сочетание имперской модели с образом “Востока”. Как и в случае “классического” ориентализма, при всех вариантах и модификациях “Восток”, будь то постсоветские Закавказье и Центральная Азия или государства “дальнего зарубежья” (особенно Китай), рассматривается как нечто имманентно альтернативное “Западу”. В то же время, этой альтернативе придается явно выраженный оценочный характер, с коннотациями конструктивности, либо, наоборот, деструктивности, исходящий именно из постсоветской имперской ретроспективы или же перспективы для новой России.

Эдвард Саид в своей знаменитой работе рассматривал ориентализм как “школу интерпретаций” с выраженной “кумулятивной и корпоративной идентичностью”<sup>9</sup> и одновременно как “фундаментально политическую доктрину”<sup>10</sup>. В этом смысле академическое либо прикладное “постижение Востока” отделялось им от более широкого контекста, определяемого как “общее культурное давление” в поддержку ориентализма<sup>11</sup>. С

<sup>8</sup> Там же, с. 240-241.

<sup>9</sup> Э. В. Саид, *Ориентализм. Западные концепции Востока*, СПб., Русский мир, 2006, сс. 312-313

<sup>10</sup> Там же, с. 315

<sup>11</sup> Там же.

моей точки зрения, в понятие ориентализма может быть непосредственно включен и сам этот контекст, специфически воспроизводящий подобные же “императивы, перспективы и идеологические предпочтения”, механизмы “регламентированного письма, видения и исследования”<sup>12</sup>. В какой-то степени данное понимание корреспондирует с тезисом Саида о взаимодействии “явного” и “скрытого” ориентализма<sup>13</sup>.

Такое расширительное толкование тем более актуально для постсоветской России, где политические решения нередко принимались вне контроля общественных институтов и без научной экспертизы. Давнее заявление бывшего министра обороны Павла Грачева о достаточности одного десантного полка для немедленного решения чеченского вопроса – лишь наиболее запоминающийся из многих и многих примеров “улично”-стереотипного мышления российской властной элиты. Соответственно, моей задачей будет не концептуальная критика аналитических построений специалистов по проблемам постсоветского Востока, а комплексное рассмотрение текстов, изначально ориентированных на массовое восприятие и воплощающих собой систему стереотипных репрезентаций, “общепринятых кодов понимания”, по выражению того же Саида<sup>14</sup>. По таким источникам можно яснее проследить наиболее выраженные тенденции в развитии общественного сознания, его принципиальную динамику, несводимую к суммарной идейной эволюции отдельных стран. Эту общую динамику во многом и на долгие годы определили потрясения, связанные с распадом СССР и породившие соответствующие топосы, с которыми приходится считаться и академическим специалистам. Не случайно, например, первое российское фундаментальное коллективное исследование проблем

---

<sup>12</sup> Там же, с. 313.

<sup>13</sup> Там же, с. 318.

<sup>14</sup> Там же, с. 38.



постсоветской Центральной Азии открывается констатацией:

“«Советская империя рухнула» – выражение, ставшее клише и в научных исследованиях, и в средствах массовой информации, и в политическом жаргоне»<sup>15</sup>.

Помимо неспециализированной прессы, важную роль в формировании подобных клише играет интернет, в частности, – как средство унификации дискурсов и размывания хронологических и жанровых границ. (Имеются в виду сосуществование в виртуальной сети документов разного времени, происхождения и типа; “присвоение” официальных текстов любительскими сайтами; интернет-форумы непрофессионалов, возникающие как отклик на тексты специалистов, и т. д.). Особого внимания требует вопрос о репрезентации *этнического компонента* в постимперско-ориенталистском дискурсе, о том, насколько значимы для последнего реальные проблемы межнациональных отношений и парадигмы межнационального взаимодействия (интеграция, ассимиляция, исключение и т. д.).

Учитывать типологию и динамику сюжетов, вокруг которых развивается дискурс такого рода, необходимо для его будущего более глубокого анализа именно как *комплекса* представлений. Важно это и для демистификации программ их дестабилизирующего радикально-политического использования. Не случайно имперская идея в современной России одновременно притягивает к себе противоборствующие политические лагеря и полярные общественные силы. В значительной степени именно на “имперской” основе строился

---

<sup>15</sup> А. М. Васильев, *Россия и Центральная Азия*, в: *Постсоветская Центральная Азия. Потери и обретения*, М., Издательская фирма “Восточная литература” РАН, 1998, с. 5.

политический блок “национально-патриотических сил” из националистов и коммунистов. В “имперском” идейном поле порой возникает политическая коммуникация, трудно представимая в других условиях – например, наделавшее в свое время много шума в кругах “патриотической оппозиции” заявление одного из ее лидеров, редактора газеты “Завтра” Александра Проханова о “техническом союзе” с опальным представителем “компрадорской олигархии” Борисом Березовским. Тогда, в 2002 г., Березовский дал Проханову интервью, где, приняв на себя часть ответственности за развал “«красной империи» СССР”, позитивно оценил сам имперский принцип государственного строительства. В качестве примера не формальной, но реальной империи им были приведены США:

*“Какими бы это словами ни прикрывалось, все равно это экспансия. В другие территории, в другие культуры, в другое национальное сознание. Так что империя – это не всегда ужасно”<sup>16</sup>.*

Соответственно, желательное будущее для России, по Березовскому, состоит в воссоздании имперской традиции на более качественном уровне, сопоставимом с американским. По мнению Березовского, “в предыдущей русской, советской истории ощущалась не избыточность имперскости, а ее недостаточность. Недостаточность воли для создания *реальной империи*”. При этом под волей понимается не только политическая воля российской элиты, но и современное настроение масс, не без основания характеризуемых Березовским как крайне пассивные и лишённые определенного идейного вектора:

---

<sup>16</sup> С Березовским, в Лондоне..., “Завтра”, № 41 (2002, 8 октября).  
Цит. по интернет-версии:  
<http://zavtra.ru/cgi/veil/data/zavtra/02/464/21.html>.

“...Если раньше сознание было верноподданническим, то теперь оно перестало быть *каким бы то ни было*. Его даже трудно описать. Потому что сегодня даже нет надежды на то, что тебя используют, *как раба*”<sup>17</sup>.

Заметим, что в контексте и гипотетического имперского реваншизма, и противопоставления “рабства” и “прогресса” подобные характеристики уже корреспондируют с ориенталистской тематикой (сюжеты российского покорения Азии и восприятия СССР как “восточной деспотии”).

Ориентация на “имперскость” сближает далекие друг от друга оппозиционные Кремлю платформы не только между собой, но и с новейшей тенденцией в идеологии самой власти. Соответственно, “деимпериализация” бывшего СССР до той или иной степени, явно или скрыто, признается ошибочной. Пусть неотчетливо, но это настроение артикулируется даже официальной политической риторикой. И современная политическая конъюнктура, и историографические репрезентации способствуют усилению роли ориенталистского компонента в постимперском дискурсе. Как для многих специалистов, так и для общественного сознания в целом именно восточные республики СССР выглядят в прошлом, накануне его распада, регионами с наименьшим сепаратистским потенциалом. Позиция советского руководства восточных республик в драматический момент “крушения империи” казалась очевидно пассивной по сравнению с предшествующими действиями прибалтийских лидеров и с беловежской инициативой тогдашнего руководства России, Украины и Белоруссии. Особый смысл это приобретало на фоне результатов общесоюзного референдума, определенно говорящих за сохранение СССР.

---

<sup>17</sup> Там же.

На эти обстоятельства не случайно давно обратили внимание исследователи не только исторической ретроспективы, но и геополитических и экономических перспектив российского развития, например, руководитель Центра демографии и экологии человека Института народнохозяйственного прогнозирования РАН Анатолий Вишневский:

“Во всех республиках Закавказья и Средней Азии сложился слой людей, *ощущавших себя гражданами огромной евразийской империи и потенциально способных претендовать на любое место в ней.* Им было что терять, окажись они в пространстве небольших и бедных азиатских государств. Не удивительно, что среднеазиатские политические элиты были ориентированы не столько на выход из империи, сколько на перераспределение в своих интересах влияния и власти внутри нее. Сепаратистские настроения в Средней Азии не были сильными, традиционалистски настроенная часть общества едва ли была способна самостоятельно подвести свои республики к выходу из Союза, во всяком случае тогда, когда это произошло на самом деле. Их выход из состава СССР в 1991 г. был едва ли не вынужденным...”<sup>18</sup>

Упоминание о “евразийской империи” знаменательно – именно евразийская доктринальная традиция оказалась наиболее подходящей для постулирования особых государственных интересов России на постсоветском пространстве. Между тем, попытки расширительной трактовки евразийского пространства, “автоматически” включающей в него все страны СНГ, не подтвердили

---

<sup>18</sup> А. Г. Вишневский, *Федерализм и модернизация*, “Общественные науки сегодня”, 1996, 4, с. 65.

своей продуктивности на практике. Характерно, что в современной Украине даже публицисты, оппозиционные антироссийской риторике и считающие созидательное “напряжение, в котором в лучшие времена жил СССР, [...] осмысленным”, предлагают в качестве новой национальной идеологии “самодостаточное евразийство – его украинский, «укразийский» вариант”<sup>19</sup>. Отношения с Белоруссией осложнены экономическими проблемами и забуксовавшим проектом двусоставного Союзного государства. Напротив, восточное направление “евразийской” интеграции (включая присоединение России к организации “Центральноазиатское сотрудничество”) опирается и на сравнительно благожелательное отношение представителей центральноазиатских правящих элит (прежде всего казахстанской), и на конкретные интеграционные инициативы различных организаций и экономических консорциумов, позиционирующих себя как “евразийские”. Кроме того, эта линия продолжена в “дальнее зарубежье”, в виде создания и развития Шанхайской организации сотрудничества (эффективность которой временами латентно противопоставляется неэффективности СНГ). Все эти факты, не раз официально трактовавшиеся как свидетельства успехов России в восстановлении ее международного влияния, заставляют с еще большим вниманием отнестись к месту *ориенталистского* компонента в постимперском дискурсе и позволяют категориально совмещать оба эпитета.

## **2. Коммуникативная стратегия “вытеснения Востока” как тенденция постимперско-ориенталистского дискурса (этнополитический аспект)**

---

<sup>19</sup> *Укразия вместо окраины*, “Politics.in.Ua”, <http://www.fact.ru/28tz-2.htm>.

Одной из важнейших тенденций постимперско-ориенталистского дискурса, на мой взгляд, является последовательно проводимая коммуникативная стратегия “вытеснения Востока”, которая приобретает различные проявления в зависимости от типологии сюжетов и авторских интерпретационных установок. Под вытеснением понимается здесь фактическое дистанцирование от самой проблемы диалога с *другим*, выступающее либо в эксплицитной, либо в имплицитной форме.

В классической, *изоляционистской* форме, базирующейся на принципиальной *гомогенизации Востока*, эта стратегия представлена русской публицистикой радикально-националистического толка, тяготеющей к *этническому национализму* (лозунг “Россия для русских”) и наиболее активно эксплуатирующей тему миграции в Россию из бывших советских республик Закавказья и Центральной Азии.

Позиция радикальных националистов соответствует изоляционистскому стремлению значительной части россиян, особенно окрепшему в связи с Чеченской войной и ее террористическим “наследием”. Так, по данным ВЦИОМа, в сентябре 2000 г. 29% респондентов, отвечая на вопрос “Какие меры вы считаете самыми правильными для борьбы с «терроризмом» на Северном Кавказе”, предпочли введение ограничений на передвижение всех “кавказцев” по России. Сегодня даже информационные службы государственных силовых ведомств своими заявлениями на эту тему способны фактически отрицать существующий государственно-административный порядок. Так, на сайте “Движения против нелегальной иммиграции (ДПНИ)” (<http://www.dpni.org>) (как и на многих других, разного политического направления) было отражено сообщение пресс-службы ГУВД Иркутской области о проверке ОМОНОм “частопосещаемых мест Ленинского района Иркутска на предмет выявления *выходцев Северо-Кавказского региона, незаконно находящихся на территории России*”.

“Кавказцентр” не замедлил озаглавить эту информацию следующим образом: “Российские власти де-факто исключили Северный Кавказ из России”<sup>20</sup>.

Подобная “изолирующая гомогенизация” имеет квазиэтническую основу – в данном случае негативно обобщенное понятие “лица кавказской национальности” (вне зависимости от гражданства и региона проживания).

Анализ сайта ДПНИ – одного из наиболее показательных и динамичных среди виртуальных информационных средств русских радикальных националистов – показывает, что гомогенизация Кавказа является лишь частным случаем гомогенизации постсоветского Востока как главного источника проблем, связываемых с миграционными процессами.

Наиболее агрессивные и радикальные как по форме, так и по содержанию высказывания против мигрантов, прежде всего кавказских, сконцентрированы на форуме сайта:

“Жируют твари на нашем харче, а Русскийдохнет”.

“Тут один ответ – если тебе русские не нравятся, вали на свою ист.[орическую] родину, но не надо тут гадить”<sup>21</sup>.

Несмотря на дополнительную форумность по сравнению с “официальными” материалами сайта ДПНИ, единство мнений осмысливается авторами именно как организационно оформленное, что подтверждают призывы презентовать тому или иному “внешнему” участнику форума “наш значок – он его достоин” (нагрудный значок сторонника ДПНИ рекламируется на сайте). Это единство мнений позволяет обобщенно

---

20

[http://www.kavkazcenter.com/russ/content/2006/10/13/47550\\_print.html](http://www.kavkazcenter.com/russ/content/2006/10/13/47550_print.html).

21 <http://www.dpni.org/forum/post133762.html>.

говорить о едином дискурсе, который потенциально вообще снимает “имперскую” проблему: и “Азия”, и особенно “Кавказ” в историческом прошлом рассматриваются как чуждые и враждебные паразитические “довески” России, от взаимодействия с которыми необходимо окончательно избавиться:

*“...На Кавказе, конечно, много живет всяких языковых групп, и религии они разные исповедуют. Но что примечательно. Это они на Кавказе воюют друг с другом. Поразоряли [...] свои республики (напомню – самые богатые во времена СССР) и все рванули в Россию. И здесь они уже между собой «братья». Потому что против русских<sup>22</sup>”.*

Главными мотивами в интерпретации исторической памяти о совместной жизни в СССР остаются темы “неблагодарности” кавказцев и первичности именно их национализма (в том числе бытового). Собственная же ксенофобия нередко постулируется как вынужденная, ответная, приобретенная в результате личного опыта и “прозрения”, зачастую еще в “империи”. По этой схеме строится дискурс неприятия любой национальности или страны, выдвигаемой на первый план развитием политической ситуации на постсоветском пространстве, например, Грузии в конфликтном 2006 г.: националистически настроенный автор “Живого журнала” немедленно назвал ее “неблагодарной страной» с “маскарадной историей”<sup>23</sup>.

“В грузинском парламенте – ни одного русского!!! [...] А теперь скажи, есть ли вообще в Грузии русский, известный так же, как в России Церетели, Кикабидзе, Павлиашвили и т.

---

<sup>22</sup> Там же.

<sup>23</sup> <http://burmenk.livejournal.com/71084.html?mode=reply>.



д. Много ли незаконных мигрантов из России ты знаешь? Много ли воров в законе?»<sup>24</sup>

“Грузии нет русофобии? Насмешили! Я был там в 88-м году!!! Мы с классом отправились на экскурсию в «братскую республику». Все мы были воспитаны «в духе интернационализма», параноиков среди нас не было, тем не менее, через день после прибытия мы так... [неценз.] от проявлений ненависти со стороны грузинской молодежи, что каждый из нас посчитал за благо обзавестись ножом. Представляю, что там творилось после развала СССР. [...] Вас спасало не наличие выхода к морю, а русская армия, о чем вы упорно помнить не хотите»<sup>25</sup>.

Здесь повторяется обычный для сайтов такого рода упрек не только в неблагодарном забвении, но и в коварном использовании исторических благодеяний, оказанных Россией:

“Напрасно *мы* ждали благодарности от них за Георгиевский трактат и многое другое, что позволило этим *кичливым приживалам* и застольным говорунам сохранить свою национальную самобытность. Именно потому, что они ее сохранили, вернее, *мы им сохранили* – они нас и кинули»<sup>26</sup>.

В подобном дискурсе история “застывает”: постсоветские ожидания вытекают из советского имперского периода, который выглядит прямым продолжением досоветского, а современное “коварство”

<sup>24</sup> См.: <http://www.dpni.org/forum/post133762.html>.

<sup>25</sup> Там же.

<sup>26</sup> <http://burmenk.livejournal.com/71084.html?mode=reply>.

грузин не только приобретает “этническую” имманентность, но и “ориентализируется” как “одна из главных черт *их изрядно протуреченного в средние века характера*”. Коварство это представляется “традиционным, как стройное грузинское певческое многоголосие за столом”:

*“Не стало СССР, и верные грузины показали России во всей патологоанатомической красе свою родовую проказную болячку”*<sup>27</sup>.

Отношение к имперскому прошлому в такой трактовке амбивалентно, и тот же СССР выступает в ней как средоточие не только “здоровых”, сдерживающих “пороки” чужого национального характера экстраэтнических сил, но и созданных в рамках советской культуры интернационалистских “заблуждений”:

*“Наше представление о грузинах сформировали хорошие фильмы Иоселиани, Данелия и Шенгелая. А также книги Думбадзе и Челидзе. В них есть всё – кроме трезвой оценки собственно самого грузинского народа. Образ благородного, щедрого и мудрого горца – таков написанный ими портрет своих гордых соплеменников. На самом же деле он так же далек от реальности, как сегодняшние француз Иосилиани и москвич Данелия от родного Тбилиси”*<sup>28</sup>.

От “этнически-ментальной” аргументации обвинение “кавказцев” плавно перетекает в расистское русло, вплоть до параллелей с “преступным” освобождением рабов-африканцев в США времен гражданской войны и их

---

<sup>27</sup> Там же.

<sup>28</sup> Там же.

современным “сплочением против белых”<sup>29</sup>. Обычен и “афро-кавказский” параллелизм в использовании уничижительных обозначений и эпитетов, включая зооморфные (“черные”, “обезьяны”, “звери”). Редкие попытки “инородного” конструктивно-критического вмешательства в националистический форум, нарушающие единообразие мнений, вызывают, как правило, безапелляционное отторжение:

“Вот в чем проблема. Вы считаете, армянин или чеченец и т. д. – это то же самое, что и грузин. Мы все разные. Вы это поймите. У нас культура разная, национальность, раса, религия и т. п. Вы считаете, что на Кавказе все одинаковы... [...] Вы все нас обобщаете”.

Оппоненты такой проблемы не видят:

“Не хватало нам ещё всякую сволочь сортировать. Азербодны, в основном, захватывают рынки, чечены занимаются рэкетом, а грузины воруют... [...] А потом, если чечен убьет русского, вы может все и не замешаны, но уж радоваться будете все – это точно”<sup>30</sup>.

По мнению автора националистического “информационно-аналитического проекта” и интернет-публикации “Кавказский упырь России” А. В. Абакумова, позиционирующего себя как историк и этнолог, “Грузия [...] – лишь один из аспектов всей наболевшей для России (да и ряда других республик СНГ) кавказской проблемы”<sup>31</sup>.

<sup>29</sup> См.: <http://www.dpni.org/forum/post133762.html>.

<sup>30</sup> <http://www.dpni.org/forum/post133762.html>.

<sup>31</sup> <http://web.vrn.ru/piligrim/library%2029.htm>.

Соответственно, “имперский” компонент представлен преимущественно как исторический опыт, иллюстрирующий и доказывающий тезис о невозможности сосуществования с “южанами”. В то же время, как видно из приведенных выше примеров, этот компонент является неотъемлемой частью именно “*постимперско-ориенталистского*” националистического дискурса. Латентно необходимая для него имперская модель содержит в себе актуальную точку отсчета.

Тем не менее, даже на форуме ДПНИ можно обнаружить разночтения, также имеющие “имперский” генезис и касающиеся различного отношения к Кавказу и к остальному постсоветскому пространству (включая другие восточные регионы):

“...С грузином (армяном, азером, чеченом) о национализме спорить, это как с проституткой о нравственности – это я о «шовинизме и ксенофобии», я вообще вырос в обществе, где жили и хохлы, и русские, и немцы, *и казахи, и корейцы*, и еще много кого и хорошо жили, но *теперь Кавказ – давить*, до полной и сокрушительной победы!”<sup>32</sup>

Впрочем, по другому мнению (что в целом подтверждает основную тенденцию шовинистической гомогенизации постсоветского Востока), грузины менее вредоносны “для России”, чем “главнейшие народы-паразиты”: азербайджанцы, таджики, чеченцы и цыгане<sup>33</sup>.

Так или иначе, общую дискуссию при сочувствии одних и крайнем неприятии других сторонников ДПНИ вызвала точка зрения, автора которого отказались считать националистом и зачислили в “*евразийцы (советско-имперцы)*” и “*матерые советские интернационалисты*”

---

<sup>32</sup> <http://www.dpni.org/forum/post133762.html>.

<sup>33</sup> См.: там же.

за следующий пассаж в духе *гражданского национализма*:

“Человек, живущий в России – он русский. Русский – это гражданин России, для которого Россия – Родина, который любит и уважает свою страну. Такой человек в первую очередь – русский, а уже потом – русский татарин, русский чеченец, русский грузин, русский немец”<sup>34</sup>.

Отсутствие четкого водораздела между “гражданскими” и “этническими” националистами позволяет части последних признавать “советский интернационализм” более предпочтительным, чем “маскируемый интернационализмом” “русский антинационализм” современных “демократов”. Любопытна и декларация отдельными участниками интернет-форума ДПНИ своих “антифашистских” настроений: русское национальное движение противопоставляется фашистам как “тупым ублюдкам, у которых не хватает духа разогнать звериные скопища на рынках”. Предлагается, в частности, не расправляться поскинхэдовски с иностранными студентами с Востока (впрочем, аттестуемыми достаточно пренебрежительно), а позволить им получить образование, превратив их в своих союзников и привив если не любовь к России, то “большое уважение + немного страха”<sup>35</sup>.

Однако упомянутые нюансы не означают реабилитации прежнего советско-имперского опыта и отказа от стратегии вытеснения. Любые варианты интеграционного решения миграционных проблем “в старом духе” остаются неприемлемыми. Как следствие, отвергается даже исходная риторическая посылка ДПНИ, оформляющая название движения, – о делении

<sup>34</sup> Там же.

<sup>35</sup> См.: там же.

иммигрантов на легальных и нелегальных. Это объясняется, помимо прочего, недоверием к способностям и намерениям власти, стремящейся решить демографические проблемы “ввозом обезьян из зарубежья”:

“А всё [...] зажратые чиновничьи рожи. Зверье им долю отстёгивает, а они готовы лоббировать любые предприятия законных и незаконных иммигрантов. Они же и обвиняют любое освободительное движение в фашизме”<sup>36</sup>.

Тезис о сращивании “мигрантской” преступности с властью вообще широко распространен в националистическом интернете, где риторически используется как один из символов “преступного режима”:

“... Надо чтоб грузинский вор в законе руководил ментами, тогда и будет в РФ искомая Демократия”<sup>37</sup>.

Идеология радикально-националистических сайтов “этнической” направленности, отрицающая сам принцип диалога с другой стороной, определяет типологическое однообразие представленного на них материала. Он ограничивается теми сюжетными линиями, которые способны закрепить общую антиинтеграционную установку на “освобождение” от “южан”. Это по преимуществу манифестация деструктивного воздействия мигрантов на российское общество: “захвата” ими определенных экономических ниш и рабочих мест, криминализации жизни россиян (включая распространение коррупции и наркомании), “подрыва”

---

<sup>36</sup> Там же.

<sup>37</sup>

<http://bitquake.org.ru/convert.php?url=http://obogev.livejournal.com/friends>

национальной государственности созданием внутри нее инородных и инокультурных сообществ.

Соответственно, за пределами рассмотрения остаются такие “неактуальные” сюжеты, как глубинные причины миграции и ее реальная динамика (изменение этнических, демографических, социокультурных, экономических параметров); значение и цена модернизации бывших “восточных окраин” в составе Российской империи и СССР; возможности адаптационных практик и стратегий в разрешении миграционных проблем современной России; наконец, влияние миграционного процесса (в том числе негативное) на общественные структуры и традиции самих восточных соседей. Именно эти вопросы в последнее время привлекают внимание научной общественности или “серьезной” периодики, ориентированной на мнение специалистов и его репрезентирующей<sup>38</sup>. К наиболее удачным опытам популяризации этой проблематики можно отнести два тематических выпуска “Отечественных записок”, имеющих подзаголовок “Журнал для медленного чтения”<sup>39</sup>.

Однако чтение такого рода, требующее от аудитории эрудированности и развитых навыков аналитического мышления, никак нельзя отнести к культурно-информационным доминантам современной России. К рубежу нового столетия под воздействием целого ряда экономических, политических и социокультурных факторов окончательно утвердилась поляризация наиболее читаемых периодических изданий по двум основным направлениям. Часть из них эволюционировала

---

<sup>38</sup> См., напр., отчет о первом круглом столе академического сообщества России и Центральной Азии: Н. Зотова, *Россия и Центральная Азия: история отношений и будущее взаимодействие*, “Информационное агентство Фергана.Ру”, <http://www.ferghana.ru/article.php?id=4695>.

<sup>39</sup> “Отечественные записки”, 14 (2003), тема номера: “Ислам и Россия”; “Отечественные записки”, 19 (2004), тема номера: “Миграция: угроза или благо?”.

в сторону таблоидов, в рекламных целях сохраняя бывший советский бренд (“Комсомольская правда”, “Московский комсомолец” и др.). Другая часть оценивается журналистским сообществом как “качественные” и презентует себя в виде демонстративно респектабельных аналитических изданий “для думающих” (“Коммерсант”, “Независимая газета” и др.). Большинство остальных эклектично сочетают указанные тенденции, тогда как откровенно официозная или, напротив, оппозиционная пресса различных направлений апеллирует к более узкой и специфически ангажированной аудитории. Каждая из этих информационно-риторических стратегий своеобразно преломляет постимперско-ориенталистский дискурс.

Лишенные возможности “писать скучно” в соседстве с уголовной и светской хроникой, корреспонденты и обозреватели “пожелтевших” “КП” или “МК” одновременно позиционируют себя как прямые наследники изданий, “любимых” прежде миллионами “образцовых” советских читателей с иными запросами. Отсюда не только сохранение нескольких традиционных рубрик, выглядящих ностальгической архаикой (например, “Окно в природу” старейшего сотрудника “Комсомолки” Василия Пескова), но и публикация “общественно полезных” материалов “на злобу дня”. Экспрессия в них, как правило, превалирует над аналитичностью. С начала 1990-х годов авторы подобных изданий начинают описывать негативную реакцию на выходцев с “Востока” как широко распространенную и укорененную в российском обществе. Именно материалом “Комсомольской правды», опубликованным незадолго до распада СССР (1 февраля 1991 г.) лингвисты-неологи иллюстрируют свою фиксацию уничижительных прозвищ кавказцев:

“Молодой парень из тех, кого москвичи *обычно* называют «хачиками» *или* «азербодами»,



пытался увлечь стоящих вокруг него людей игрой в «наперсток»<sup>40</sup>.

Уже в самых ранних газетных употреблении очевиден принципиальный момент, повторяющийся из материала в материал, когда речь заходит о «мигрантах». Реальная национальная принадлежность в этом сюжете отступает далеко на второй план перед репрезентацией «чужеродности» не только всех «кавказцев», но и, более абстрактно, «южан», «товарищей с востока» и т. п.<sup>41</sup> На это обращают внимание и сами журналисты:

«Стоит, конечно, учесть, что *простой народ* склонен записывать в «азеры» всю Среднюю Азию и мусульманский Кавказ»<sup>42</sup>.

Если социальные характеристики мигрантов становятся все более жесткими и определенными, от «хачиков-кооператоров» («Неделя», февраль 1994, №5) до «банды хачиков» («Россия», январь 1995, №3), то «по национальному вопросу» возникает путаница, требующая симптоматичных «уточнений»:

«... устроилась к хачикам-кавказцам в ларек продавцом» («Комсомольская правда», 1994, 3 февраля)<sup>43</sup>.

<sup>40</sup> См.: *Новое в русской лексике, 1991: словарные материалы – 1991*, под ред. Ю. Ф. Денисенко, СПб., 2005, с. 534.

<sup>41</sup> Ср. слова из еще более ранней песни рок-группы «Машина времени», получившей широкую популярность в период перестройки: «Вот товарищ с Востока, / Он танцует жестоко, / Ему пара нужна. / Только пары не видно, / А танцору обидно, / И уводит его старшина».

<sup>42</sup> А. Минкин, *Бог даст войну*, «Московский комсомолец», № 167, (1993, 1 сентября), с. 2.

<sup>43</sup> Данные примеры заимствованы из готовящегося к печати издания «*Новые слова и значения. Словарь-справочник по материалам прессы и литературы 1990-х годов*». Выражаю сердечную благодарность сотруднику Института

Вне всякого сомнения, газетный материал реально отражал складывающуюся устную традицию. Вышедший в 1999 г. в Москве “Толковый словарь русского общего жаргона” уже непосредственно фиксирует расширительное использование жаргонизма “азер” (азербайджанец) по отношению к грузинам и армянам, а “хачик” (армянин) – к азербайджанцам и грузинам. Между тем, подробно исследовавший феномен понятия “лиц кавказской национальности” Алексей Левинсон отмечал, что даже в советское время парадоксальное “расово-культурно-географическое” объединение “хачей” с “азерами” реально представимо только в рядах Советской Армии, в условиях внутриармейской вражды с призывниками других этнических групп<sup>44</sup>. Со временем преимущественно негативная репрезентация “кавказцев” настолько утверждается в “желтой” прессе, что позволяет радикально-националистическим информационным ресурсам полностью воспроизводить целые статьи из нее – например, на том же сайте ДПНИ статью “Вернутся ли русские на Кавказ?” Дмитрия Стешина из “Комсомольской правды”, с вынесенным к заголовку тезисом “На Кавказе уже подрастает поколение, не помнящее СССР и дружбы народов”<sup>45</sup>.

Такая информационная тактика позволяет “этническим” националистам рекламировать свою позицию как общепризнанную, но третируемую официозными электронными СМИ (ср. используемый на сайте ДПНИ слоган “Интернет против телеэкрана”). Тем

---

лингвистических исследований РАН Е. Н. Геккиной за возможность ознакомиться с подготовительными материалами к словарю.

<sup>44</sup> См: А. Левинсон, *«Кавказ» подо мною. Краткие заметки по формированию и практическому использованию «образа врага» в отношении «лиц кавказской национальности»*, в: *Образ врага*, сост. Л. Гудков; ред. Н. Конрадова, М., ОГИ, 2005, с. 293-294.

<sup>45</sup> Ср. печатный вариант: “Комсомольская правда - Петербург”, № 81 (2006, 6 июня), с. 8-9; № 82 (2006, 7 июня), с. 8-9.

самым “Движение против нелегальной иммиграции” пытается оптимизировать ситуацию, отмеченную одним из участников форума сайта:

“На мой взгляд, всё сказано абсолютно верно... Только жаль, что известных людей с таким мнением очень мало... Впрочем, зато обычных людей достаточно, а это куда важнее!”<sup>46</sup>

Помимо этого внешнего, коммуникативного фактора заимствований “правильных” материалов, дополнительное сюжетное разнообразие националистическому дискурсу придает и фактор внутренний, доктринальный – наличие СМИ и Интернет-ресурсов, ориентированных на гражданский (“православный”, “монархический” и др.) национализм (на котором, за неимением места, останавливаться здесь я не буду).

Естественно, свободные от прямой политической ангажированности массовые издания таблоидного типа демонстрируют более детальное и вариативное проникновение в реалии отношений с “Востоком”. Тем не менее, принцип сенсационной подачи материала, ставший за истекшее десятилетие фундаментальным для этой категории СМИ, жестко ориентирован на вполне определенный горизонт ожиданий читателя.

Так, работа “на публику” в 1990-е годы заставляла популярного радикально-демократического журналиста из “Московского комсомольца” Александра Минкина соревноваться в антиисторизме и макиавеллизме со своими политическими оппонентами:

“Слишком долго мы строили коммунизм. Из-за этого не дожили до наших дней русские (царские) специалисты по национальной политике. А как было бы хорошо вытащить из

---

<sup>46</sup> <http://www.dpni.org/forum/post133762.html>.

тюрьмы или лагеря царского чиновника-мидовца. Он рассказал бы Ельцину – Козыреву, что [...] не Шахрая надо посылать на Кавказ. Надо ласкать местных. Надо любить Дудаева, жаловать его титулами, орденами. Присоединив Грузию, грузинских князей приняли в лейб-гвардию, осыпали титулами, чинами, орденами. Народами правили свои. Своего не обманут. А пришлешь наместника – оскорбленный местный хан найдет способ саботировать любую деятельность. [...] Россия делает все, чтобы оттолкнуть от себя бывшие республики Средней Азии. Все, чтобы их сплотить. Вместо единственно умной внешней политики: окружать себя друзьями и ссорить их между собой – мы сделали прямо противоположное. [...] Всякий раз славяне вспоминают о Туркестане как бы спохватившись. Будто о бедном родственнике: как?! тебе не налили?!<sup>47</sup>.

Этот “критический” дискурс приводит к тому же знаменателю – к гомогенизации Востока, пусть и не по “расовому”, а по конфессиональному принципу:

“Как ни странно, наши властители успешно готовят России внешнего врага. Огромный мусульманский регион – вот он. Бывшие братские [...] республики: Узбекистан, Киргизия, Туркмения, Таджикистан, Казахстан, Азербайджан”<sup>48</sup>.

Итогом оказывается противопоставление постсоветского Востока России, парадоксально напоминающее безапелляционную националистическую

---

<sup>47</sup> А. Минкин, *указ. соч.*, с. 2.

<sup>48</sup> Там же.

градацию на “своих” и “чужих”, хотя и “вывернутую наизнанку”:

“У них демографический взрыв.  
 У нас демографический коллапс.  
 У них презрение к смерти.  
 У нас рабское цепляние за жизнь.  
 У них энтузиазм и упоение обретенной свободой.  
 У нас уныние и растерянность от утраты империи, от утраты роли старшего брата.  
 У них миллионы русских заложников.  
 У нас многомиллионная диаспора сынов Аллаха”<sup>49</sup>.

Причем конечному выводу А. Минкина этой “зеркальности”, как и рационализма, уже явно недостает:

“По воле Божьей у нас есть очень серьезный противник. И он заставит Россию объединиться”<sup>50</sup>.

Власть стереотипов характеризуется не только легковесностью политических приговоров и пророчеств, но и общей противоречивостью строящегося на них дискурса. С той же убежденностью, с какой журналист “Московского комсомольца” призывал “ласкать местных”, репортер “Комсомольской правды”, опять же опираясь на “исторический опыт”, резюмирует:

“Мы покупаем на Кавказе дружбу, а дружбу в этих местах никогда не покупали, а завоевывали...”<sup>51</sup>

---

<sup>49</sup> Там же.

<sup>50</sup> Там же.

<sup>51</sup> Д. Стешин, *Такая дружба нам не нужна*, “Комсомольская правда - Петербург”, № 82 (2006, 7 июня), с. 9.

При этом ориентация прессы на горизонт ожиданий публики способна преодолевать декларированную тем или иным изданием политическую линию. Исследование “демократических” СМИ Оксаной Карпенко (кавычки автора) убедительно показало, что дискурсивные границы, связанные с негативными коннотациями оценок “гостей с юга”, “проходят вовсе не по границам изданий (демократические / патриотические / националистические)”, и что “доминирующее в российском политическом дискурсе представление о том, что «этнофобские», «антикавказские» идеи высказывают исключительно (или преимущественно) «экстремисты», «фашисты», «националисты» или определенные лица – «Баркашов», «Жириновский», «Макашов» и т. д. – оказывается несостоятельным»<sup>52</sup>.

Правда, в дискурсе “этнических” националистов не находила места прямая декларация геополитических резонов принципа “разделяй и властвуй” и, тем более, совместной “евразийской” борьбы с терроризмом, примеры которой (подобные цитируемому ниже) широко представлены в прессе других направлений еще со времен первой Чеченской войны:

“Кавказ, если мятеж и впрямь разрастется, оказывается как бы зажатым в российско-казахстанские клещи. [...] ... Можно надеяться, что в российское подбрюшье не проникнет «зеленая опасность», которой мы сегодня пугаем даже своих детей»<sup>53</sup>.

Характерно, что в 1995 г., на волне критики “изрядно запутавшегося российского руководства”,

<sup>52</sup> См.: О. Карпенко, *Языковые игры с «гостями с юга» : «кавказцы» в российской демократической прессе 1997-1999 годов*, в: *Мультикультурализм и трансформация постсоветских обществ*, М., 2002, сс. 162-192.

<sup>53</sup> А. Фролов, *В поисках точки опоры*, “Россия”, № 217 (1995, 25-31 января), с. 2.

иронизирующий обозреватель видел в российско-казахстанском соглашении (“взволнованно” расцененном Нурсултаном Назарбаевым как начало практического воплощения в жизнь Евразийского союза) не продуманный успех отечественной дипломатии, а расположение “судьбы”. Свою оценку он оттенял указанием на нарушение “хрупкого баланса СНГ” непродуманным разрывом с Азербайджаном, переставшим быть вероятным “партнером по установлению порядка на Кавказе”<sup>54</sup>.

В условиях постепенной смены социального климата и наступления российских властей на свободу слова эта тенденция иронического комментирования углубилась, став уделом “качественной” прессы и “независимых” интернет-ресурсов. С течением времени в условиях нездорового развития общественно-политической конъюнктуры ирония из средства остранения критикуемой правительственной политики отчасти превратилась в средство остранения самих анализируемых проблем. В их аналитическую интерпретацию вошел элемент постмодернистской игры и “усталости”, отразивший, помимо изначальной специфики социокультурных реакций “рудиментарной постсоветской общественности”<sup>55</sup>, общемировой смены дискурсивных парадигм и культурной моды, также разочарование образованной элиты в практических результатах российской политики и сомнение в их общественной востребованности. Сформировалась традиция “карнавализации (вышучивания) социальных и политических дискурсов и практик”<sup>56</sup>:

“...«Пропитка» иронией общественно релевантных дискурсов даже рассматривается в

<sup>54</sup> Там же.

<sup>55</sup> А. Кустарев, *Дискурсивный ресурс в постсоветском обществе: между инфляцией и дефицитом*, “Неприкосновенный запас: Дебаты о политике и культуре”, 50 (2006), 6, с. 9.

<sup>56</sup> Там же.

нормативном плане как способ «оздоровления» общественной жизни. Ирония, в частности, рекомендуется как средство от нетерпимости»<sup>57</sup>.

Оборотная сторона такого подхода – “серьезное” подчеркивание “макиавеллистской” доминанты современной политики как таковой, ее общедеструктивного характера. Активное пополнение российских СМИ и интернет-источников эмоциональными текстами пишущих по-русски радикальных оппозиционеров из постсоветских государств только закрепляет сложившуюся традицию. Особой мишенью для упражнений в остроумии, не вполне вязавшихся с серьезностью ситуации, на протяжении многих лет оставался режим Туркменбаши, который гротескно аккумулировал в себе как бывшие “советские”, так и “азиатские” недостатки.

Эти закономерные, но мало отвечающие интересам развития продуктивного этнополитического диалога тенденции особенно очевидны при анализе заголовков, которые предваряют тексты, в целом достаточно профессионально излагающие перипетии отношений с восточными членами СНГ и внутреннюю обстановку в них. Возникающий в результате контекст во многих случаях корректирует восприятие информации. Случайная выборка подобных заглавий вполне способна создать в совокупности “черный эскиз” той же Центральной Азии и соответствующих перспектив российской политики. Особенно учитывая растиражированную и в России максиму Дэвида Огилви: “Большинство людей, как известно, читают только заголовки”<sup>58</sup>.

---

<sup>57</sup> Там же.

<sup>58</sup> См., напр., сайт “Ежедневного журнала”, где она использована в качестве заставки: <http://www.ej.ru/>.



“Выбор Центральной Азии: участь Африки или региональная интеграция”

“ГКЧП казахстанской сборки?”

“Деньги на воде. Лужков – водопродавец в Центральную Азию”

“Евразийский Медиа Форум начал свою работу со скандала”

“Из степи – в свет”

“Индийский инвестор взорвет Караганду через пустые шахты?”

“К киргизскому золоту подбираются еще два «хозяина» – американская «Royal Gold» и австралийская «Alcaston mining»”

“Казахские депутаты просят президента не пускать в оборот дензнаки с орфографическими ошибками”

“Казахский банк изменил одним иностранцам с другими”

“Казахстан отгораживается от Узбекистана”

“Как Казахстан успешно отразил вражеское нападение со стороны Каспия. Учебное...”

“«Красные» подавят мятеж «синих». Россия и ее союзники учатся защищать среднеазиатские режимы”

“Кто есть «Х»? Как южно-казахстанские студенты борются с исламистскими листовками”

“Москва перекупает союзников. Новый облик ОДКБ”

“Новая «перепись» Таджикской Конституции. Президента можно переизбирать вечно”

“Объявлена война за Каспий”

“Округ Москвы на Иссык-Куле. Сможет ли Юрий Лужков убедить жителей российской столицы отдыхать в Киргизии?”

“Особенности национальной политики. Что будет, если Н. Назарбаев скажет в своей речи, что  $2 \times 2 = 4$ ?”

“«Понаехало тут памятников». Посольство Казахстана в России считает, что памятник Абаю Москву только облагородил”

“«Похабный» договор. Россия покупает туркменский газ и отворачивается от оппозиции”

“Президент Киргизии предлагает оппозиционерам крупную сделку. Они пока отказываются”

“Путину не нужен «второй Афганистан» в Средней Азии”

“Россия хочет «Центральноазиатского сотрудничества»”

“«Рубеж» на Каспии. ОДКБ против халифата и революций”

“США научат Центральную Азию демократии под угрозой санкций”

“Таджикистан: демократия по-азиатски”

“Таджикистан: диктатор получит деньги МВФ”

“Туркменбаши попросил работников СМИ хвалить его поменьше”

“Универсальный сценарий «экспорта демократии». Центральную Азию втянет в «воронку хаоса»”

“Феномен. Экс-гражданка Казахстана, переехав в Россию, заговорила на 120 древних языках”

“Хиджаб и тележка – угроза предстоящей встрече? Саммит ЕБРР в Ташкенте будет пикетирован”

Такое изображение “восточной” политической жизни в рамках СНГ, иногда со спекулятивной контекстной отсылкой к “советскому опыту”, выступает, по сути дела, средством деконструкции этнополитических реалий. Это остранение “Востока”, подспудное переключение дискурса “в режим игры” можно расценить как своеобразную коммуникативную стратегию имплицитного вытеснения, при которой потенциал

конструктивного диалога замещается тенденцией к монологическому дискурсу. О том, насколько серьезно эта тенденция проникла в “популярную политологию”, свидетельствует, например, такой в целом достойный образец телепублицистики, как программа много лет возглавлявшего “Независимую газету” Виталия Третьякова “Что делать?” на телеканале “Культура”. Передачу на тему “Зачем России Кавказ?” (май 2005) с участием научных сотрудников Института стратегических оценок и анализа, Института философии РАН, МГИМО, а также профессионального дипломата ведущий завершил не вполне последовательными оправданиями:

*“Те, кто смотрел и слушал эту передачу, имея в своем подсознании «а вот собрались империалисты, которые пытаются раскрыть по-новому карту мира, в частности, Кавказского региона», то Бог вам судья, потому что мы говорили о другом. [...] ... Большая политическая геостратегическая игра вокруг Кавказа, кто бы что бы ни говорил, продолжается. И мы либо в ней участвуем, и участвуем в сильных позициях, либо не участвуем”<sup>59</sup>.*

Примечательным моментом телепередачи было приглашение на нее “лидера международного Евразийского Движения” Александра Дугина. Видимо, финальные оговорки ведущего программы в наибольшей мере были продиктованы именно дугинским дискурсом (цитируется ниже), отразившим как неоевразийскую доктрину, так и сам стиль мышления, отраженный в названии книги Дугина “Проект «Евразия»”:

---

<sup>59</sup> Цит. здесь и далее по интернет-версии текста на сайте “Евразийство”:  
<http://evrazia.org/modules.php?name=News&file=print&sid=2458>

“... Возникает новый *актер*, новый субъект, с которым Россия сегодня сталкивается на Кавказе, – это США и проводимая ими в мировом масштабе собственная политика. То, что говорили о колонизации, сейчас очень выгодно именно для этого *игрока*, который претендует на то, чтобы быть *единственной играющей стороной и с черными, и с белыми*. [...] А остальные *региональные игроки* – уже *лишь инструменты*, и только от нас зависит, либо мы сделаем Турцию, Иран и другие региональные державы нашими союзниками в этом новом пересмотре геополитики Кавказа, либо они *станут на сторону тех, кто играет против нас*”<sup>60</sup>.

Выступления Дугина в полемике, при несомненном интересе к ним собеседников, также можно расценить как своеобразное “вытеснение Востока”. В его ответе на поставленный ведущим вопрос (“нужен ли нам Кавказ, случайно ли было то, что Российская империя пыталась его поставить под свой контроль, и что произошло после того, как мы частично этот контроль потеряли”) по существу отсутствовал анализ реальной политической ситуации в регионе с точки зрения интересов самих кавказских народов или политических элит и их возможных компромиссов с бывшей “метрополией”. Дугин отводит Кавказу роль “внутреннего региона огромного евразийского стратегического пространства”, задача которого состоит в обеспечении “необходимого уровня безопасности” России. В отличие от “этнических” националистов, А. Дугин подчеркивает в неоевразийстве преимущество с имперской политикой прошлого. Однако, рассуждая в категориях “судьбоносной” “геополитической миссии” России и “евразийского”

---

<sup>60</sup> Там же.

“стратегического сознания”, он выводит постсоветские государства Кавказа за “игровое поле”, оставляя на нем Турцию и Иран как исконных “геополитических” партнеров России. Это вполне в духе озвученной в другом месте неоевразийской установки относительно “геополитических трансформаций на Юге России”:

“Кавказ не является самостоятельной цивилизацией, в лучшем случае его можно рассматривать как российскую субцивилизацию”<sup>61</sup>.

Одновременно в телевыступлении Дугина демонстрировался и прагматически-инструменталистский подход, впрочем, также отводящий “Кавказу” место не субъекта, а объекта геополитики:

“... Сейчас мы объективно не можем этого [стратегической интеграции Кавказа] добиться военной или экономической экспансией, у нас нет достаточного потенциала ни для первого, ни для второго [...] Если Россия выйдет на Кавказ и к своим интеграционным геополитическим задачам с идеей укрепления собственной национальной государственности как русские, как национальное государство, мы оттуда с такой же скоростью и укатимся, потому что народы только сейчас осознают свою независимость, никто не пожертвует ничем из своих собственных национальных интересов. И, более того, национальная идея России – это локальная идея России. Когда она была советской или имперской, она была сверхлокальной, теперь это национальное

---

<sup>61</sup> См.: <http://www.evrazia.org/modules.php?name=News&file=article&sid=2390>

государство. На мой взгляд, самое важное, это каково идеологическое прикрытие наших геополитических шагов, оно должно быть другим, оно должно быть надроссийским, наднациональным, то есть евразийским. Иными словами, на Кавказ мы должны приходить с евразийской идеей, с евразийской логистикой подхода, который должен найти новый язык для Кавказа. [...] И мы должны каждому из этих народов, из этих уникальных анклавов предложить некий выход в соответствии с теми глобальными вызовами, трендами, современными трендами, в которых мы живем”<sup>62</sup>.

Не случайно пропагандируемая Дугиным “настоящая авангардная геополитическая линия, которая заключалась бы в заключении системы Евразийских союзов, [...] без колонизации, империализма” встретила в финале передачи решительные возражения Андраника Миграняна. Профессор МГИМО расценил ее как логически интересную, но не имеющую никакого отношения к политической реальности и не способную составить конкуренцию “глобализму Европейства”:

“... Евразийская идея может существовать, она, в принципе, и существует с начала 90-х годов, как маргинальная, идеологическая схема, противостоящая Западу. То есть, скажем, придет некий Ленин, Сталин и т. д., и все ресурсы и ядерное оружие бросит на то, чтобы приостановить это тотальное зло. Во-первых, это контрпродуктивно, во-вторых, евразийство как позитивная идея не существует, кроме разве

---

<sup>62</sup> Цит. по:  
<http://www.evrazia.org/modules.php?name=News&file=article&sid=2458>

что географического представления о Евразии”<sup>63</sup>.

Тем не менее, симптоматичны не только повышенное внимание участвовавших в передаче ученых к выкладкам Дугина как к “привлекательным в идеале конструкциям”, но и нередкая констатация ими его правоты, и само совпадение дискурсивного “геополитического” инструментария. Гораздо более последовательна публицистика, представленная на специальном антиевразийском сайте “Азиопа”<sup>64</sup>, детально развивающая тезисы об утопизме неоевразийства, его типологической близости к коммунистическому мессианству, о свойственных ему тоталитарных тенденциях и вульгарном понимании истории и культуры<sup>65</sup>. Здесь, в частности, высмеивается современная мода на евразийство, причем авторы подчеркивают и ее политико-идеологическую закономерность, и новую ситуацию, создающуюся в результате для традиционного националистического дискурса:

“Свершилось! Из кабинетов Лубянки и душных кухонь коммунальных квартир проблема русского национализма плавно перебралась в литературные салоны и на первые полосы солидных аналитических журналов. Пройдя испытание на механическую прочность, национализм рискует теперь выродиться, получив инъекцию смертоносного

<sup>63</sup> Там же.

<sup>64</sup> Ироничное обозначение России, образованное П. Н. Милюковым «в противовес» Евразии. См.: Азиопа: Сайт против евразийства, <http://www.nationalism.org/aziopa/>

<sup>65</sup> См., напр.: Н. Черникова, *Старая болезнь на новый лад*, <http://www.nationalism.org/aziopa/chernikova.htm>; Е. Холмогоров, *Традиция vs традиционализм. О метафизически-идеологическом проекте Александра Дугина*, <http://www.nationalism.org/aziopa/holmogorov.htm>.

идеологического заболевания, имя которому – евразийство”<sup>66</sup>.

“Евразийство – это проблема новой конфигурации старых большевистских установок. [...] Происходит это именно сейчас с чьего-то благорасположения, исходящего из самых высших кремлёвских сфер нашей, с позволения сказать, «политики»”<sup>67</sup>.

Очевидное внимание современных коммунистов к неоевразийству, заслуживающее отдельного разговора, не отменяет, однако, и более привычный для них вариант стратегии имплицитного “вытеснения Востока”. Этот вариант также противостоит дискурсу “этнических” националистов с их дистанцированием от “советско-имперского” опыта. Интернационалистская риторика левых организаций, выступающих в защиту “наследия СССР”, нередко продолжает по инерции отводить “восточной специфике” ряда постсоветских государств роль “пережитков прошлого”. Эта архаическая трактовка была восстановлена в правах в позднем СССР, в знаменитой некогда статье об “узбекском деле” “Кобры над золотом” – первом “перестроечном” разоблачении системной “азиатской” коррупции. Правда, несмотря на “киплинговское” название и резкие выпады против землячества и семейственности, статья в “Правде” лишь однажды позволила себе “ориенталистскую” вольность, назвав областных и республиканских руководителей “эмирами сегодняшнего дня” и тут же обвинив их в “отходе от социализма” и погоне за золотым тельцом<sup>68</sup>.

Любопытна корректива этой оценки, осуществленная в одном современном амбициозном,

---

<sup>66</sup> В. Авдеев, *Детская болезнь евразийства в русском национализме*, <http://www.nationalism.org/aziopa/avdeev.htm>

<sup>67</sup> Н. Черникова, *указ. соч.*

<sup>68</sup> См.: Г. Овчаренко, *Кобры над золотом*, “Правда”, № 23 (1988, 23 января), с. 3.



высокопрофессионально выполненном и бесконечно далеком от “коммунизма” культурологическом проекте. Помещенная в энциклопедии “Новейшая история отечественного кино” (раздел “Кино и контекст”) справка об “узбекском деле” оценивает “всю систему власти в республике” как построенную “на *феодалных* традициях *воеводского кормления*”. Причем субъектом этого “историко-культурного транзита” оказывается “партноменклатура Узбекистана во главе с Шафаром Рашидовым”<sup>69</sup>.

“Интернационализация” этнополитических аспектов распада СССР с социально-прогрессистских позиций в дискурсе левых может быть напрямую связана с реставрацией “классового подхода”. В подтверждение можно сослаться на главы виртуального альтернативного “учебника по новейшей истории для 9 класса”, помещенном на сайте РКСМ (б) (эта своеобразная акция имеет скорее пропагандистское, чем реально дидактическое значение)<sup>70</sup>. Соответствующие разделы озаглавлены “Средняя Азия в эпоху реставрации капитализма” и “Закавказье в эпоху реставрации капитализма” (интересна предлагаемая в «учебнике» альтернатива – Китай как “страна победившего ГКЧП”). В первом из названных разделов говорится:

“Несмотря на мощное экономическое, социальное и культурное развитие во времена СССР, оставались и *пережитки феодальных отношений*. Основной из них – это то, что и в советское время ведущую роль в политической жизни этих республик играли не столько партийные или советские органы, сколько

<sup>69</sup> *Новейшая история отечественного кино. 1986-2000, IV: Кино и контекст*, СПб, Сеанс, 2002. Цит. по интернет-версии: [http://www.russiancinema.ru/template.php?dept\\_id=3&e\\_dept\\_id=5&e\\_chdept\\_id=1&e\\_chr\\_id=3425&chr\\_year=1988](http://www.russiancinema.ru/template.php?dept_id=3&e_dept_id=5&e_chdept_id=1&e_chr_id=3425&chr_year=1988).

<sup>70</sup> См.: <http://mgo-rksmb.narod.ru/> (выход на “учебник” – с главной страницы сайта).

местные кланы, связанные с родовыми отношениями. Верхушка местных партийно-хозяйственных номенклатур как раз и состояла из лидеров таких кланов, которые лишь чисто формально называли себя партийными секретарями (попытки руководства СССР сломить эту порочную традицию, как, например, в Казахстане 1986 году, кончались ничем). После краха КПСС все они переименовались из первых секретарей ЦК компартий в президентов независимых государств. *Практически вся новейшая история этих республик была схожая...*”

Второй раздел начинается с эпиграфа из... детектива Даниила Корецкого “Антикиллер”:

“Добившиеся суверенности автономии Северного Кавказа и полностью отделившиеся республики Закавказья повели себя крайне странно: вместо того чтобы богатеть и процветать, о чем десятилетиями тайно или явно мечтали, они начали длительные кровавые войны, острые кровавые конфликты, не имеющие разрешения, но опять-таки кровавые разбирательства о земле, исторической вине, религиозных приоритетах... Ни богатства, ни процветания все это, естественно, не приносило, и имперской России – виновнице прошлых и нынешних бед маленьких, но гордых народов, приходилось то и дело выступать в ролях миротворца, арбитра, поставщика гуманитарной помощи, гаранта неприступности границ”.

Все та же связка “гомогенизация – имплицитное вытеснение” налицо и в других материалах подобной “левой” направленности.

По словам участника “Азиопы” Алексея Кара-Мурзы, проблематика сайта имеет отношение не к ситуации “между двумя цивилизациями” (например, между Востоком и Западом), а к ситуации полномасштабного кризиса русской идентичности, драматизм которой заключается в том, что самоидентификация здесь осуществляется “от противного” и требует “повышенной дозы мифотворчества”<sup>71</sup>.

В этом мифотворчестве существенным оказывается не только сам процесс воспроизведения имперской модели, но и функциональный контекст такого воспроизведения, в котором осознанно либо неосознанно преобладают мотивы деконструкции. В результате имперская модель “Россия + Восток” зачастую обслуживает элиминирующие, в лучшем случае компенсаторные интенции, для которых отягощенная разнообразными идеологическими “пристройками” память об империи оказывается более насущной, чем гипотетическая реставрация имперской реальности. Вероятно, в этом и заключается главный парадокс современного “постимперского ориентализма” в России.

### **3. “По следам красноармейца Сухова”: динамика сюжета и динамика контекста**

Стереотипизация тезисов, воспринимавшихся некогда как публицистические откровения, приводит к определенным культурным результатам. Накапливается потенциал постмодернистски-иронического переосмысления всего “постимперского” смыслового поля. Созданные в этом ключе художественные произведения, используя разработанные публицистикой мотивы, демонстрируют более сложную и многозначную идейную и сюжетную структуру. Однако сохранение

---

<sup>71</sup> А. Кара-Мурза, *Между Евразией и Азиопой*, <http://www.nationalism.org/aziopa/akm1.htm>

повышенной общественной актуальности ставит определенные пределы постмодернистской игре, в том числе с риторикой и сюжетом “евразийского синкретизма”. В этом смысле очень характерен, например, казус “великого еврокитайского гуманиста Хольма ван Зайчика” (псевдоним В. М. Рыбакова и И. А. Алимова – авторов альтернативно-исторического цикла детективных романов “Евразийская симфония”), рассмотренный мной в другом месте<sup>72</sup>.

Хорошую возможность для анализа постмодернистски ориентализированной “памяти об империи” дает и “новая жизнь” сюжета уже упоминавшегося кинофильма “Белое солнце пустыни”, действительно сохранившего значительную долю былой популярности (сразу после выхода на экраны в 1970 г. его просмотрели более 34,5 млн отечественных зрителей и закупили кинопрокатные организации многих зарубежных стран). И. Герасимов характеризовал трагикомедию В. Мотыля как “сагу об имперской окраине в период кризиса и цивилизационной миссии рядового «русского человека»”. Фильм, по его словам, “о том, что победа достается тому, кто верен своим национальным корням, но готов признать равного в «Другом», кто принимает местные правила игры, но не стесняется при этом навязывать собственную систему ценностей и отношений”<sup>73</sup>.

Уже существование вышедшей в 2001 г. одноименной книги сценаристов фильма В. Ежова и Р. Ибрагимбекова, а также современного проекта сиквела картины, казалось бы, подтверждает мысль автора о перманентном воспроизводстве имперской модели. Проверка этого тезиса заставляет обратиться к художественным произведениям, с одной стороны, фабульно близким

---

<sup>72</sup> См.: И. Ермаченко, *От «врага на Востоке» до «врага на Западе». Китайские стратагемы русского постмодерна: исторический контекст*, “Неприкосновенный запас”, 29 (2003), с. 52-53, (интернет-версия: <http://www.nz-online.ru/index.phtml?aid=5010313>).

<sup>73</sup> И. Герасимов, *указ. соч.*, с. 241.

“Белому солнцу пустыни”, с другой, обладающим достаточно развернутой внутренней структурой. В любом случае, речь должна идти о сюжете “путешествия-освоения”, предпринимаемого “своим среди чужих – чужим среди своих”. Главный же предмет рассмотрения – столкновение манифестируемых автором / героем ожиданий с “(пост)имперско-восточной” реальностью.

В 1990 г., то есть прямо накануне распада СССР, на экраны вышел фильм “Савоя” режиссера Михаила Аветикова, представляющий собой, при явных переключках фабулы, антитезу “Белому солнцу пустыни”. В обоих случаях главный герой – именно “рядовой «русский человек»”, имеющий целью вернуться на родину, от которой вынужденно оторван, но идейный контекст очень различен.

Красноармеец Сухов из “Белого солнца пустыни” олицетворяет сознательный выбор участника гражданской войны, борца за советскую власть, который подчиняет свою личную цель интернационально-освободительной миссии. Благодаря жизненному опыту, моральным качествам и “классовому чутью” он хорошо сориентирован в местных условиях. Сухов – не номинальный, но фактический, по убеждению, посланец идеологического центра и патерналистский носитель идеи порядка на восточной периферии, трансформирующейся из российско-имперской в советско-имперскую. В нем изначально некая конструктивная витальность.

Инженер московского НИИ Гусев из “Савоя” – современник заката СССР – абсолютно не адаптирован к миру Востока, в который попадает совершенно неожиданно для себя, став невольным савояром. Командированный из имперского центра в центр периферийный (должный быть, очевидно, слепком имперского) он, на минуту выйдя где-то посреди среднеазиатской равнины во время краткой остановки поезда, мгновенно превращается в раба, захваченного “туземным” криминалом. Подлинно периферийный Восток не только превращает его в маргинала, но и

демонстрирует ему цепочку непривычно и резко взаимодействующих миров. Нелегальные соляные прииски с примитивной работорговлей и “азиатской” жестокостью сменяются поселением “советских немцев”. Здесь культивируется нордическая традиция под немецкоязычные частушки, добропорядочное бюргерство сочетается с остатками совхозного уклада и элементами организованного бандитизма. Герои этого мира ездят на тяжелых мотоциклах и автомобилях в стиле “третьего рейха” и вступают с местным населением то в торговлю, то в перестрелки. Этот квазиэтнос пародийно олицетворяет “плацдарм Европы”, цепляющийся за национальную самоидентификацию в ориентальном окружении, но растворивший ее в самом процессе этого противостояния. Затем на смену “Западу на Востоке” приходит позднесоветская коррупционно-бюрократизированная Азия – пародия на восточную деспотию, где беспредел власти и безграничная продажность прикрываются портретами местных партийных лидеров. По существу, определение “восточная” применительно к этой деспотии играет роль ориентального украшения. Это антигуманная власть вообще, и выжить в столкновении с ней можно, только воюя по ее же правилам. В этом жестоком и коварном мире герою-инженеру приходится из человека “никакого” превращаться в “настоящего” человека. В результате инженер НИИ Гусев уподобляется ветеранам горячих точек и при любом конфликте хватается за пистолет как единственное средство разрешения проблем. Но тем самым он теряет свою идентичность “инженера НИИ Гусева”. Вернувшись в Москву, герой чувствует себя дома чужаком и, проявив неадекватную агрессивность, гибнет от пули милиционера.

Интересно, что с фильмом “Савой” произошло то же, что и с известной лентой Оливера Стоуна “Прирожденные убийцы”, но, скорее всего, по прямо противоположной причине. Там автор сценария Квентин Тарантино снял собственную фамилию из титров,

недовольный явной социализацией режиссером своей постмодернистской истории. Здесь свои фамилии из титров сняли авторы сценария Петр Луцик и Алексей Саморядов, создавшие впоследствии остро социальный и оппозиционный современной российской власти фильм “Окраина”. Видимо, эти радикально протестные сценаристы не могли смириться с превращением М. Аветиковым их текста о свободе и противостоянии в постмодернистскую притчу об “обратном завоевании Азией России”, попытавшейся прикинуться Европой, а также о смертоносности самой идеи русской самоидентификации между Востоком и Западом.

Объединяет разделенные двадцатью годами кинокартины то, что они ироничны и сделаны в жанре трагикомедии: очевидно, это как-то корреспондирует с самой проблемой российского ориентализма. В остальном мы видим динамику, во многом определяемую изменениями идейно-публицистического и общекультурного контекста. Каждый из фильмов не состоялся бы без переосмысления сложившегося именно на тот момент стереотипного образа Центральной (Средней) Азии. Соответственно, “Белое солнце пустыни” – реакция на историко-публицистическую героизацию борьбы с басмачеством, “Савой” непредставим без предшествовавшей ему разоблачительной перестроечной публицистики. При этом «Белое солнце пустыни» заряжено потенциалом модернизации, “Савой” же – потенциалом конца истории.

И, соответственно же, “Белое солнце пустыни” иллюстрирует реализуемую интеграцию, или, в современных условиях, ностальгию по якобы состоявшейся и утраченной интеграции, тогда как “Савой” – смешивает парадигмы исключения и этнической реакции, постмодернистски меняя местами имперское “большинство” и ориентальное “меньшинство”.

Начало XXI века в числе литературных бестселлеров для относительно “продвинутой” публики дало роман, в

свою очередь фабульно сопоставимый с историей, рассказанной в “Савое”, – “mASIAfucker” Ильи Стогова (Stogoffa). Первая его часть посвящена спонтанному путешествию перешагнувшего 30-летний рубеж героя по постсоветскому Узбекистану, вторая – по Сибири и Дальнему Востоку, где герой, шокированный предыдущем вояжем, “понемногу начал вспоминать, какая она, Россия”<sup>74</sup>

Контраст центральноазиатской части романа с другими его частями (помимо сибирско-дальневосточной – еще и с воспоминаниями о поездках из Ленинграда в Волгоград в 1986, в Западный Берлин в 1990, рассказ о пребывании другого героя в Крыму в 1998 г.) может, на первый взгляд, показаться определяющим для всего авторского мировосприятия. Присутствует и тема распада СССР – в основном контекстно, но иногда в виде емких символов “возвращения Азии” на “цивилизованное” прежде пространство:

“За окном мимо поезда ползли руины космодрома «Байконур». Над руинами светили *азиатские* звезды, до которых отсюда уже никогда не доберется ни один из рожденных на Земле” (с. 73).

Дружественность описываемой автором “Азии” по отношению к бывшей метрополии и преемственность в их отношениях – проблема спорная и сложная:

“Автобусы дальнего следования в Узбекистане бывают двух типов: подороже и подешевле. Отличаются они только культурной программой. В первых имеется видеомэгаффон [...]. Репертуар состоит из

---

<sup>74</sup> И. Стогоff, *mASIAfucker*, М., Эксмо, СПб., Домино, 2004, с. 209. Далее ссылки на это издание даются в тексте (номера страниц в скобках).



индийских мелодрам или любительских съемок со сценами расстрелов и пыток русских солдат в Чечне. *Узбеки предпочитают индусов*” (с. 146).

Не обошлось также без ярких картин “коррупционного беспредела”, впитавшегося в восточный быт:

“Женщина в цветастом азиатском платке долго вела переговоры [...], торговалась относительно цены, широко улыбаясь, спросила, что за подарок я ей подарю, выписала в качестве квитанции об оплате рукописную грамотку, велела никому ее не показывать и, озираясь по сторонам, отвела в номер” (с. 109).

На месте и гипертрофированные зарисовки самого этого быта – почти не переносимого для русского постояльца проживания “в самой грязной трехзвездочной гостинице Азии, битком набитой душманами и проституцией” (см. с. 123-125), или семичасовой поездки из Самарканда в Бухару исключительно с целью принять нормальную ванну (оказавшуюся абсолютно неприемлемой с “европейской” точки зрения) (см. с. 131-134). Гипертрофируется и общий уровень экономической отсталости – так, узбекский филиал автомобильной фирмы “Daewoo”, называемой автором почему-то не корейской, а японской, характеризуется как “единственный действующий завод во всей Центральной Азии” (с.135).

Изначально реальная Азия так же неизвестна герою “mASIAfucker’a”, как и герою “Савоя”. Она тоже появляется в его жизни внезапно, правда, не в силу чужой воли и стечения обстоятельств, а вследствие собственного полусознательного импульса. Толчком к поездке в Ташкент становится мимолетное знакомство с укоренившейся в Москве девушкой-узбечкой из Душанбе и осознание героем факта, что он никогда не бывал на

Казанском вокзале, который, как оказалось, “громаден, темен и полон таинственных голосов” (с. 19), как бы олицетворяя собой сам “Восток”. Результатом переживаемой героем фрустрации и становится типично романтическое по замыслу “паломничество на Восток”: он просит билет “Куда-нибудь поужнее. [...] До ближайшего к Китаю... или к Ирану места. На ближайший поезд до ближайшего места” (с. 20). Это “ближайшее место” должно означать максимальное отдаление от привычной герою среды, отторгаемой наметившимся “кризисом среднего возраста”. Попутно выявляется почти полное равнодушие этой среды к реальному Востоку: “тусующиеся” в московском кафе завсегдатаи осведомляются, «что означают слова “Душанбе” и “узбечка”» (с. 11). Впрочем, и более “подкованный” главный герой, войдя в вагон, уточняет у попутчиков сначала государственную принадлежность Ташкента, а затем момент переезда “через *русско-узбекскую* границу” (с. 23). Его образованность, опосредованная сотрудничеством с “глянцевыми” журналами, остается в русле расхожего экзотизма: узбекская девушка воспринимается им “этакой ацтекской” (с. 11), названия городов ее исторической родины кажутся пахнущими “дыней и изюмом” (с. 21), увиденные на третий день пути верблюды ассоциируются с “машинами-убийцами из «Star Wars», эпизод V” (с. 61), а местные старики – с индейцами-чероки (с. 69). О существовании “знаменитого во всех частях света мавзолея Шах-и-Зинда” герой узнает от попутчика за три минуты до встречи с чудом самаркандской архитектуры (с.114).

Впрочем, мотив “неизвестной Азии” быстро вытесняется мотивом “шокирующей Азии”: еще в Москве автора неприятно поражают факты милицейского насилия над садящимися в поезд “южанами”. Соседка по купе, русская девушка, испытывающая, по ее словам, “очень теплое чувство к Азии”, где родилась (“до сих пор, когда вижу по телевизору человека в тибетейке, чуть не

плачу”), просвещает его по поводу прежних преследований там русских:

“ – А была дискриминация?

– Была.

– Хамили в магазинах? Отказывали в приеме на работу?

– В 1991-м в сельских районах всех русских вырезали. Мама даже не стала продавать квартиру. Мы просто собрали что успели в коробки и бежали” (с. 63 – 64).

Следующий попутчик – старичок с опытом местной жизни, упомянув об оторванных бомбами-растяжками ногах и многокилометровых бесперспективных очередях на поезда, перевозящие вместо пассажиров “целые купе героя”, просто констатирует:

“Можешь считать себя покойником. Русских там не любят. [...] Особенно таких, как ты” (с. 76).

Однако еще до получения этих тревожных сведений, с самого момента отправления, герой ощущает некое пересечение культурной границы, даже межцивилизационной грани. Это проявляется в лексиконе: попутчики называются им “детьми Азии”, “азиатами”, “азиатскими женщинами” и “аборигенами” (которые впоследствии прямо противопоставляются “белым”) (с. 95). Проявляется и в характеристиках меняющейся культурной атмосферы:

“Едва мы отъехали от Москвы, по внутриэкспрессному радио зазвучала турецкая музыка. [...] Русские морщились и выключали динамики. Узбеки улыбались и делали погромче” (с. 62).

Гораздо позже автор выяснит, что Турцией и Ираном ограничивается для них список “культурных стран” (с. 149). Впечатления “культурно-ориенталистские” вступают в противоборство с “реально-ориентальными”. “Женщины, похожие на героинь индийского кино, женщины, похожие на Рамзеса Второго, женщины с громадными этнографическими серьгами в ушах, женщины, похожие на Джеки Чана...” (с. 63) и прочие “азиаты” по-своему перестраивают вагонный быт и параметры коммуникативности:

“По ночам к нам в купе кто-то постоянно заглядывал. Просто чтобы посмотреть: как мы тут? В коридоре и тамбуре для курения тоже ехали пассажиры. Некоторые спали прямо на полу. Некоторые сидели поджав ноги и *разгадывали кроссворды на азиатских языках*” (достаточно броский символ культурной переходности) (с. 64).

Двойственно в восприятии героя и само пересечение первой “азиатской” границы – русско-казахстанской, с которым связаны сначала некие космополитические ожидания. Непривычный холмисто-степной пейзаж, по-своему обустроенный “аборигенами”, делал горизонт “очень близким, а *мир – маленьким*. Он весь был моим”. С другой стороны, “*моя большая страна без сожалений выпустила блудного сына*” (с. 66).

Восточная музыка в вагоне идущего на Восток поезда, по признанию героя, звучит совсем иначе, чем при воспроизведении его домашних компакт-дисков из серии “Этническая коллекция”. Не случайно в связи с этим возникает зооморфное сравнение, которое могло бы напомнить и о нетолерантном прозвище “звери”:

“Понимаете, тигр в зоопарке и тигр, который стоит поперек тропинки, по которой вы идете домой, – это одно и то же животное. Но

воспринимаете-то вы его неодинаково, правда?” (с. 63).

Позже выясняется, что отсутствие у героя формальных знаний об Узбекистане компенсируется неформальными сведениями иного рода, которыми ему вскоре и предстоит руководствоваться:

“О том, что после таких проверок люди в Узбекистане пропадают навсегда, я слышал. О том, что в первую же ночь после инаугурации местного президента милиционеры вывезли всех воров в законе или просто лиц, состоявших на учете в милиции, за город и расстреляли, мне тоже рассказывали. Так что от майора я предпочел откупиться” (с. 91).

Соответствует этим предварительным сведениям и контекст собственных впечатлений из прошлой российской жизни. Так, внимание “азиатских” пассажиров и проводников к русской девушке, белокурые волосы которой разглядывают как “непристойную фотокарточку”, вызывает в памяти героя виденную им на Черном море сцену коллективного изнасилования другой русской девушки “целой стаей аборигенов”. “Южане любят блондинок”, – констатирует герой в духе уже отмечавшейся экстраэтнической унификации “Юга”/“Востока” (с. 65). Это предощущение столкновения с иным миром еще теоретично, оно не переведено в разряд личностного противостояния азиатским реалиям. Сюжет такого перевода и его результата и определяет дальнейший пафос описания фрустрационного блуждания по маршруту Москва – Ташкент – Самарканд – Бухара – Самарканд – Термез.

Первоначально статус героя по сравнению с “аборигенами” завышен – его документы и багаж на Казанском вокзале не досматривают: “Русский? Проходи!” (с. 22 – 23). Пересечение границы с “Азией”

оказывается переходом в сферу постоянного нарушения привычных для героя общественно-правовых норм. Впрочем, нарушения качественно не особенно отличаются от аналогичных притеснений, характерных для российской действительности – дело в “количественном” изменении:

“То, что приезжих на улице грабят милицейские чины столь высокого ранга, было странно. В моей стране майор милиции – это большое звание. По рангу ему положено грабить не меньше чем целый вещевой рынок зараз” (с. 90).

Вместо одной таможенно-пограничной команды, обирающей поезд, их, например, оказывается две, каждая из которых именно себя выдает за “настоящих пограничников” (с. 84). Характерна реакция героя на местную наглядную агитацию:

“Россия, конечно, страна рабов, но такого количества президентских рож я не видел даже в России” (с. 104).

Показательна и ироническая девальвация автором слова “любить” – помимо того, что “южане любят блондинок”, а узбеки – русских, они, по словам самаркандского знакомого героя, любят и своего президента. Герой не удерживается от комментария:

“Я сказал, что им проще, чем мне. Я вот люблю свою жену. Но она, наверное, на меня обиделась” (с. 105).

При этом внешне изменения не всегда можно интерпретировать как “нарастание азиатчины”: например, первый же встреченный героем “казахский коп”, в отличие от него самого, “был опрятен, свеж и сух, как

«Хаггиз»» (с. 67), а казахстанские пограничники напоминают немцев – “в бундесверовской форме и со злыми собаками на поводках” (с. 79).

По мере углубления в “Азию” количество, словно по пресловутому диалектическому закону, накапливаясь, переходит в качество: невозможность конвенциональности, которая воспринималась бы героем как норма. Даже если в дальнейшем “азиатский кошмар” смягчается и вообще мало совпадает с наихудшими ожиданиями:

“Я ужасно злился на азиатскую милицию. Если бы они просто подходили и объясняли: «Знаешь, парень, мы тебя здесь не ждали, ты нам не нравишься, узбеков в твоей стране бьют... так что по совокупности ты должен уплатить такую-то денежку...» – это бы вполне меня устраивало... но их бесконечные улыбки, рукопожатия, многозначительные паузы... это выматывало меня” (с. 143).

В основе этой невозможности нормализованной конвенции – инородность героя с точки зрения “аборигенов”, отчужденность его от местной системы, которая, тем не менее, в основе своей напоминает систему, “родную” для него. Притом рычаги этой системы давят и на самих “аборигенов”, заставляя их время от времени становиться “бледными поверх загара” (с. 83).

В свою очередь, причины происходящих с ним неурядиц герой склонен находить и у себя на родине, например, когда казахская милиция принимает его за скинхеда:

“Передние зубы у милиционера были вставные. [...] Не исключено, что собственные милицейские зубы остались где-нибудь в

Москве, рядом со скинхедовским ботинком на толстой подошве” (с. 67).

На территории Узбекистана общение с местными службами приобретает почти сюрреалистические формы: героя моментально обвиняют в ваххабизме (!), но отпускают за один доллар (с. 86 – 87); поездов, на которых он, натерпевшись в поездке, готов вернуться в Россию сразу же по прибытии в Ташкент, нет “вообще”, “никуда”, “ни за какие деньги” (с. 87); в гостинице, где “жителям России все только за доллары США”, ему предлагают заплатить “астрономическую, совершенно невозможную для такого заведения сумму”, но и ее отказываются брать без регистрации в ОВИРе (с. 90), и т. д. (см., напр., с. 107 – 108). Нормальные для России способы “договориться” с администрацией оказываются абсолютно неэффективными на фоне коррумпированности и наглости, граничащей с абсурдом:

“... Десять метров ходьбы по ташкентскому тротуару стоили мне приблизительно десять долларов США. С такой интенсивностью всех моих денег хватит от силы на полкилометра” (с. 91).

В результате попытка вернуться “в любой русский город” оборачивается странствием по местным городам, названия которых теперь звучат для автора как “душманские” (с. 92). Вояж героя, превратившийся в кошмар, сопровождается постоянными финансовыми потерями, обманом и даже угрозой для жизни со стороны местных жителей, которые “за десятилетие без Советской власти почти совсем разучились говорить по-русски” (исключая матерные слова) (с. 93) и постоянно пытаются закамуфлировать под гостеприимство элементарное вымогательство (см., напр., с. 150 – 151):



“Мысль о том, что узбеки украдут мои деньги, превратилась в психоз. Оставить деньги в рюкзаке – обнесут номер. Брать с собой – ограбят на улице. По плавающему городу я передвигался короткими перебежками, от тени к тени, и боялся смотреть людям в лицо” (с. 125).

Представления о цивилизации, существующие в этой среде, при всей своей утрированности, тем не менее, соответствуют поверхностно воспринимаемой динамике российского развития:

“У нас цивилизованный город. Бары, шлюхи на каждом шагу. У нас все есть! [...] Негритянки есть. [...] Я тебе говорю: мы нормальный город” (с. 93).

Характерно, что единственное честно функционирующее предприятие – нелегальный обмен американских долларов на узбекские сомы, участникам которого грозит тюрьма (с.112 – 113). С поправкой на местные условия работает радиостанция “Европа-Плюс”, выдающая турецкие мелодии “вместо попсовеньких мотивчиков” (с. 104) (выразительный символ постсоветского финансового “освоения” всего и вся). Имеются и другие свидетельства глобализованной “современности”:

Над тандуром висела вывеска «Ход-Док». Я даже не сразу понял, что имеется в виду” (с. 112).

Правда, и эти “приметы времени” довольно эфемерны:

- У вас есть чипсы?
- Нет.
- Во всем Узбекистане нет чипсов?

- Были, но кончились.
- Во всем Узбекистане кончились?” (с. 155)

Зато возрожденный в полном объеме бытовой традиционализм вполне изжил остатки советской культурной “модернизации”:

“–Жена... *в смысле, две твои жены* не будут возражать, что ты посреди ночи приволок домой чужого человека?  
Абдула-Умар *не понял*, о чем я” (с. 99).

Однако иные не вполне позитивные остатки советской ментальности, укорененные, кажется, в самом постсоветском ландшафте и противоречащие стереотипным представлениям о восточных традициях, сохраняются:

“Кафе, в котором мы пообедали первый раз, представляло собой бетонную коробку без крыши. Хозяева относились к едокам так, *будто это их личные гости*. В смысле – *так же хамовато*” (с.105).

Приглушенным эхом эпохи СССР, причудливо реставрирующим позднесоветские проекты переброски северных рек, звучит рассказ самаркандского знакомого героя о том, что их “очень умный президент”, “наверное”, приобретет у России в обмен на соль одну речку для спасения Аральского моря и оздоровления местного климата (с. 102). Попутно говорится о том, что русских “никто не бьет”:

“Может быть, только в милиции, да и то вряд ли. Мы любим русских. Россия – самая великая страна на свете” (с. 103).

Впрочем, другой местный житель разглагольствует о том, что “они, узбеки, на пару с американцами уничтожили талибов и скоро вместо России станут великой державой” (с. 150).

Армия постсоветского Узбекистана также странным образом оказывается восприемником “военно-политической” функции Советской Армии, являясь для прапорщика запаса Абдулы-Умара источником главных житейских установок и максимум не меньше, чем для прежних советских запасников, и в такой же степени придавая трактовке “общественного служения” сюрреалистический оттенок:

– Я спросил: как же так, он, наверное, мусульманин, а водку пьет?

– Я военный, понимаешь?

– И чего?

– Нам в армии рассказывали: служба в армии – это и есть исповедание веры. Водку можно, все можно. Тот, кто служит в армии, и без всякого намаза является верующим мусульманином.

– Веселая у вас, ребята, религия” (с.105 – 106).

Наконец, возможны и непосредственные “возвращения в «совок»” (“Таких такси, как в Самарканде, я не видел уже лет пятнадцать” [с.106]), а некоторые сцены запустения и упадка, при всей авторской иронии, заставляют вспоминать о советском прошлом скорее с позитивными коннотациями:

“Продавцами [на рынке] были умирающие от голода узбекские мужчины и женщины. А перед ними лежали товары в ассортименте, способном вызвать insult даже у привычного к универсамам меня” (с. 111).

“Вода в бассейнах на площадях высохла, и дно покрылось толстым слоем пыли. Когда-то

здесь, наверное, били фонтаны и было красиво. Теперь здесь бьют разве что заезжих белых по голове” (с. 134).

Все это эклектичное смешение местных реалий, суррогатных образов “Запада” и “Востока” и неоднозначных воспоминаний об общем советском прошлом окончательно отвращает героя от стремления к туристической экзотике, к которой он и без того мало расположен. Попадающая в такой контекст культурная традиция “азиатов” чаще всего вызывает у него ироническую отчужденность:

“Верные заветам своего земляка Омара Хайяма, они пили не холодное пиво, а теплую водку. [...] Официант принес осточертевший зеленый чай и черствые лепешки. На лежак перед нами поставили столик почти без ножек, а на столик поставили водку. Она воняла бензином. [...] Чуть в стороне в огромном котле людям готовили жирную еду. Женщина в национальном костюме брызгала водой из ведра на пыльную дорожку” (с. 116).

В авторской палитре не находится адекватных цветов для картины “романтического Востока”, в глаза бросаются непотребности и несообразности. На заборе перед входом в мавзолей Шах-и-Зинда “мутной краской написано: «Fanta. Vodka»”, “дальше начиналась пустыня и горела помойка”, а сразу за легендарным памятником архитектуры, по словам местного провожатого, частенько “серьезные парни [...] кого-нибудь сбрасывают с обрывчика вниз. Милиция никогда не возбуждает дело, потому что свидетели каждый раз говорят, что тот, кто упал, был пьяный и просто поскользнулся” (с. 115). Чуть не стал таким “поскользнувшимся” и главный герой романа, так и не ответив себе на вопрос:

“Готов ли я к тому, что последнее, что мелькнет перед моими собственными глазами, это арык, выше берегов набитый узбекским дерьмом [...]?” (с. 119).

Хотя по существу герой подготовлен и к “азиатской” эскалации насилия, и к выживанию среди “азиатов” всей прошлой жизнью в СССР и постсоветской РФ. Формально гораздо более постижимая для него российская или славянская культурная среда фактически содержит в себе те же репрессивные механизмы, направленные против “чужого”, однако измеряемого не этническими, а иными параметрами “чуждости”. В этом моноязычном пространстве происходят чудовищные акты насилия над теми, кто “Родину позорят” непривычным внешним видом (с. 29 – 30). Здесь действуют “такие бессмысленные животные, как офицеры милиции” (с. 42) или “гогочущие колхозники из ближайшего села”, являющиеся словно из прошлого для расправы с “понаехавшими в их область уродами” (с. 299 – 300) (“уродом”, в свою очередь, называют героя и казахские милиционеры [с. 66]). В авторской передаче патологически агрессивные крымские “колхозники”-маргиналы мало отличаются от самаркандских “джугов, черных и злых людей, грабящих *даже своих*” (с. 120). Диктат “своих других” воспринимается крайне остро, толкая нонконформистов на контрагgressивность:

“Будь кем хочешь. Твистер, панк, хиппи, гау, фашист, баптист... лишь бы не совок” (с. 54).

Не случайно трансформациями обыденного насилия – от спонтанного уличного до организованного “киллерского” – герой отмечает смену прожитых им в России эпох.

В итоге “Азия” оказывается лишь ширмой теневого театра, на которой контрастнее и отчетливее выступает жестокость и бесчеловечность, имманентная всей жизни

“загнивающей Империи”. Соответственно, актуальнейшее для автора свойство “Азии” – невозможность использовать ее для бегства от собственного мировосприятия, как неподходящим для такого бегства оказывается и Западный Берлин в 1990 году:

“Прежде чем увидеть *этот ублюдочный немецкий мир*, я верил: все ничего! Пусть я живу не очень, но есть на планете места, где живетсЯ иначе. [...] Во что мне оставалось верить теперь?”) (с. 203).

Характерно самоощущение героя после переезда границы с Казахстаном. Все окружающее предстает ему “немного иным” по сравнению с Россией, и он предпочитает метафизически-принципиально наблюдать за происходящим через окно:

“Это очень важно, *чтобы между тобой и всем остальным было стекло*. [...] Можешь считать, что жизнь – это просто кино. Если нет, приходится признать, что творящаяся на свете задница имеет какое-то отношение к тебе... какое-то очень серьезное отношение” (с. 70).

Не случайно завершению центральноазиатской части романа (“Империи рушатся, как зубы в хорошей драке. [...] Падение последней я видел своими глазами.”) предшествует перечисление жертв имперских мероприятий разных времен и стран – жертв, уравниваемых бессмысленностью их гибели друг с другом и с инициаторами завоеваний:

“Так все и происходит. Все жили вовсе не долго и не очень счастливо, а потом умерли” (с. 164).

Неслучайно в откликах на “mASIAfucker” чаще всего звучит тема неприкаянности очередного “потерянного поколения”:

“Как выяснилось, дальше все следовало по нисходящей. [...]... моя страна много раз изменилась... изменялся и я... не скажу, что все эти перемены меня радовали” (с. 58).

В этой неприкаянности, общей для всего “постсовка” – ключ к пониманию сцены, в которой происходит отторжение встреченного в Самарканде “умника”-англичанина, ирония которого по поводу местных порядков оскорбительна для героя, в отличие от его собственной, выстраданной иронии, как внешняя и “незаслуженная”:

“Мы с ним были белыми, но солидарность я чувствовал не с ним, а с узбекскими нищими, издалека смотревшими на то, как мы пьем холодную минеральную воду «Nestle». Я умру от голода скоро. Узбеки – чуть позже. *А англичанин не умрет никогда*” (с. 126).

Близость общей доли позволяет герою (пусть опять же иронически) не считать непреодолимой границу между национальной идентичностью своей и окружающих:

“Я жил в этой дыре почти неделю, я общался исключительно с узбеками, *я почти что сам стал узбек*... чтобы сбить цену больше чем в три раза, мне понадобилось меньше чем две минуты” (с.157).

В стремлении же найти выход из неприкаянности – ключ к другой сцене, в которой герой, вместо того чтобы воспользоваться услугами дешевой узбекской

проститутки, начинает морализировать перед ней на тему греха (с. 137 – 140).

“Моя страна” в авторской речи – Россия, которую герой, по его признанию, терпеть не может, “как каждый приличный человек”:

“Отвечать за все, что натворила моя страна... за скинхедов... за Чечню... я не был уверен, что являюсь подходящей кандидатурой для этого” (с. 67).

Однако в “Азии” никто не собирается принимать в расчет его мнение о мере собственной ответственности точно так же, как и в самой России. В более широком контексте “моя страна” – это и (экс)СССР, способный воспроизводить всю ту же общую аномальность жизни, но актуализируя ее “национальным колоритом”, который просто меняет вектор неприятия “чужого”. В этом смысле Центральная Азия – лишь квинтэссенция “нерадующих перемен”. Дойдя до крайней концентрации, в какой-то момент они экзистенциально перестают восприниматься героем:

“Часов на стойке в кафе не было. На руках у посетителей часов не было тоже. Зато на стене висел календарь. Я рассмотрел его повнимательнее и понял, что оказался в той части света, в которой меньше всего хотел бы оказаться. Такие незначительные детали, как дни недели или месяца, календарь игнорировал. На большом листе бумаги было указано: 2000 год является годом змеи, 2001 – годом лошади и так далее...” (с. 106).

Характерно, что эта “остановка времени” происходит в форме традиции не местной, центральноазиатской, а чужой (дальневосточной), причем прошедшей внеэтническую унификацию международной поп-моды.



Впрочем, “стирание” времени может выражаться и на “новорусском наречии”:

“Про [могилу] жесточайшего завоевателя вселенной, про того, пред чьим именем трепетали континенты, официантка говорила так:

– Короче, это... жил у нас в городе один парень...” (с.128).

Так же внеэтнично и пространственное измерение “проблемы” – речь опять же идет о свободе и ее границах:

“Как я понял, главным условием выживания в Азии является отсутствие у вас такой штуки, как жизненное пространство... способность улыбаться во время поездки в переполненном автобусе... [...] Проблема состояла в том, *что мое жизненное пространство было огромно, как Тихий океан. Чувствовал я себя отвратительно*” (с. 123).

И все же путешествие по “другой” “Азии” помогает герою смириться с Россией как местом биографической актуализации – ибо иного ему не дано:

“ – На Сахалине есть билеты до Петербурга?  
– Там, брат, родина. Там все есть”, – отвечают герою русские летчики из МЧС, вымогая у него взятку за возвращение домой (с. 156).

Однако ключевой фразой становится другая, сказанная русским пограничником, спасшим героя наперекор служебной инструкции и не взявшим за это денег:

“Национальность здесь ни при чем” (с.161).

Итак, в романе Ильи Стогова, как и в других рассмотренных выше случаях, в действительности соотносятся не реальные этнические компоненты, а различные образы проблемной самоидентификации – обозначенные, соответственно, как “свои” и лишь мнимо “чужие”. Потому и излюбленное англоязычное ругательство героя, применяемое им вне зависимости от места, впускает в себя слово “Азия”, становясь после такого “усовершенствования” заглавием всего романа, далеко не исчерпываемого азиатской тематикой. Российский постимперско-ориенталистский дискурс – это в большей степени сложная динамическая система социокультурной ауторепрезентации, чем механизм однонаправленной реализации той или иной имперской модели.

## **Миграция рабочей силы на постсоветском пространстве (Россия, Центральная Азия, Закавказье): проблемы и перспективы**

Вадим Капусткин

Миграция рабочей силы как и прочие формы миграции на территории бывшего СССР имеет давнюю историю. Начало массовой трудовой миграции было положено еще в XIII веке в период захватнических походов монгольских ханов на государства Центральной Азии, Закавказья и русские княжества.

В дальнейшем (XIV-XVIII века) трудовая миграция на рассматриваемом пространстве носила, в основном, случайный характер и имела относительно малые объемы. Ситуация существенно изменилась в XIX веке, когда в результате многочисленных войн территория Закавказья и Центральной Азии вошла в состав Российской империи (Бухара и Хива стали вассалами России), что привело к росту миграционных потоков. Другим важным фактором, повлиявшим на развитие миграции рабочей силы, стало бурное развитие капитализма и промышленная революция в России в последней трети XIX – начале XX веков. Миграция осуществлялась как из европейской части России и Сибири в Центральную Азию и Закавказье, так и в обратном направлении.

После Октябрьской социалистической революции и гражданской войны миграция рабочей силы приобрела еще более массовый характер. В условиях планового хозяйства в СССР огромные массы людей перемещались в масштабах страны на огромные расстояния. Стройки первых пятилеток требовали концентрации большого количества людей на ранее необжитых или промышленно неразвитых территориях. В 1926 году только 25% граждан СССР проживали в месте жительства не с рождения, тогда как в 1979 – 54%, а в 1989 – 51%. Таким образом, в советский период миграционная мобильность

существенно возросла <sup>1</sup>. Строительство Туркестано-Сибирской железной дороги (Турксиба), Каракумского канала, Красноводска и других объектов в Центральной Азии и Закавказье привлекло в эти регионы большое количество рабочих, инженеров и других специалистов из РСФСР и других республик европейской части страны. С другой стороны, представители среднеазиатских и закавказских республик принимали участие в строительстве Днепрогэс, Комсомольска-на-Амуре, Новокузнецка и т.д. Сталинские репрессии 40-50-х годов также приводили к массовым переселениям и насильственной миграции на огромных пространствах СССР. Свою лепту в миграционные потоки внесла и Вторая мировая война.

В послевоенный период основные направления трудовой миграции определялись стройками и масштабными проектами (освоение целины, нефтяных месторождений Западной Сибири, КАМАЗ, БАМ и т.д.).

Развал СССР в 1991 году привел к тому, миграция между бывшими союзными республиками стала международной. Направление миграционных потоков в 1990-е годы было практически безальтернативным – из Центральной Азии, Закавказья и других стран СНГ в Россию. Миллионы русских специалистов и членов их семей переселились из ставших зарубежными республик на свою историческую родину – Россию.

В целом после распада СССР, на постсоветском пространстве резко активизировалась реэмиграция представителей разных национальностей в направлении территорий наций ально-территориального (государственного) самоопределения своей этнической группы. Несмотря на то, что этот тренд не был стабилен на протяжении 1989-2005 гг., доля титульных национальностей в населении всех без исключения постсоветских республик выросла. Переписи населения, проведенные между 1999 и 2004 гг., показали, что в Армении и Азербайджане 90-98% населения принадлежали к титульному этносу; в Грузии, Литве,

---

<sup>1</sup> [www.gks.ru](http://www.gks.ru)

Туркменистане, Беларуси и Узбекистане – 80-89%; в Таджикистане, России, Украине и Молдове – 70-79%; в Эстонии и Кыргызстане – 60-69%; наименьшая доля титульной национальности в населении страны остается в Латвии и Казахстане – менее 57%.<sup>2</sup>

Согласно исследованиям А.С. Чеснокова<sup>3</sup> после распада СССР и до настоящего времени только в трех членах СНГ сохраняется положительное сальдо миграционного баланса (в Беларуси, России и Узбекистане). Таким образом, ежегодно, в течение последних 16 лет (с 1990 по 2005 гг.) в эти республики въезжало больше мигрантов, чем выезжало из них. У России было и остается положительное сальдо миграционного баланса со всеми бывшими советскими республиками, за исключением Беларуси. Однако, только в Узбекистане, в отличие от обеих славянских республик, относительно высокий уровень иммиграции сочетается с одним из самых высоких в СНГ коэффициентом прироста населения.

С 1990 по 2005 гг. в Россию из стран СНГ и Балтии въехало более 8,5 млн. человек. Доля этнических русских в иммиграционном притоке в среднем составляла около 65%. Таким образом, примерно 5,5 млн. из 8,5 млн. были этническими русскими.

Русская диаспора в СНГ и Балтии сократилась с 25 млн. в 1989 г., по меньшей мере, до 19,5 млн. в 2005 г. И это без учета тех, кто эмигрировал за пределы СНГ. Однако этническая композиция миграционного потока серьезно варьировалась от страны к стране и от года к году. Если говорить о потерях русского населения, то максимальными они были в странах Балтии. Эмиграция в Россию из этих стран примерно на 70% состояла из русских. Русские составляли 65-70% выезжавших из Казахстана, Кыргызстана и Туркменистана, около 50% покидавших Украину, Беларусь, Молдову и Узбекистан и около 40% покидавших Таджикистан. Эмиграционный

<sup>2</sup> [www.gks.ru](http://www.gks.ru)

<sup>3</sup> <http://www.auditorium.ru/v/index>

поток из стран Закавказья лишь на 10-20% состоял из русских.<sup>4</sup>

Как уже было отмечено, в 1989 г. в СССР, за пределами РСФСР, проживало 25,3 млн. русских. Из них, 11,3 млн. проживали в Украине, в Казахстане – 6,2 млн., в Узбекистане – 1,6 млн., в Беларуси – 1,3 млн., в Киргизии и Латвии – по 0,9 млн. человек. При этом следует отметить, что доля этнических русских в общем населении республик составляла, соответственно, в Украине – 22%, в Казахстане – 37,8%, в Узбекистане – 8,3%, в Беларуси – 13,2%, в Киргизии – 21,5% и Латвии – 34%. К настоящему времени русское население Таджикистана, Грузии, Армении и Азербайджана сократилось более чем на 50%. Количество русских сократилось на 25% в Кыргызстане, Туркменистане и Узбекистане и на 20% в Казахстане. В то же время, эмиграция русских из Украины и Беларуси была довольно незначительной. Основными донорами населения для России на протяжении последних 16 лет оставались Казахстан и Украина. Согласно данным переписи населения РФ 2002 г., украинцы составляют треть (2,01%) по величине этническую группу в населении России, уступая лишь русским (79,8%) и татарам (3,81%) и оставляя позади башкир (1,14%), чувашей (1,12%) и чеченцев (0,93%).<sup>5</sup>

Традиционно, исследователи миграционных процессов выделяют 2 фактора, оказывающие стимулирующее влияние на миграционный процесс: это “притягивающие” факторы и “выталкивающие” факторы. Первые локализованы в потенциальных странах прибытия и связаны с позитивными ожиданиями мигрантов от страны иммиграции (безопасность, социальная стабильность и гарантии, высокий уровень жизни, заработной платы и т.п.).

Вторые связаны со странами выбытия и ассоциируются у мигрантов с различного рода негативными ситуациями

---

<sup>4</sup> *Ibidem*

<sup>5</sup> [www.gks.ru](http://www.gks.ru)

и/или переживаниями, сопровождающими их проживание в данной стране . “Выталкивающие” факторы представляется возможным классифицировать на три группы.

Первой являются гражданские войны и локальные вооруженные конфликты . Во время гражданских войн в Грузии (между сторонниками З . Гамсахурдиа и Э . Шеварнадзе, а также в Абхазии, Южной Осетии в 1991-1993 гг .), в Молдове (в Приднестровье в 1992 г .), Таджикистане (1992-1997 гг.), а также в Азербайджане (в Нагорном Карабахе, в 1991-1994 гг.), с этих территорий резко увеличился отток населения. Из Абхазии и Южной Осетии 208 тыс. беженцев перебравлись в Грузию. Из Нагорного Карабаха в Армению бежало 360 тыс. человек. Часть беженцев из зон, охваченных конфликтом, направилось в Россию, Украину и другие страны.<sup>6</sup>

В Таджикистане, несмотря на договор, заключенный в 1997 г . между официальной властью и объединенной таджикской оппозицией , обстановка остается довольно нестабильной. Эта нестабильность усиливается близостью Таджикистана к “несостоявшемуся государству” и одному из главных звеньев мирового наркотрафика – Афганистану, и негативно влияет и на соседние бывшие советские республики - Узбекистан и Кыргызстан. Вооруженные конфликты в Чечне в 1994-1996 гг. и 1999-2001 гг. и экономический дефолт в 1998 г., хотя и не привели к массовому оттоку населения из России, все же негативно сказались на иммиграционном притоке в страну. Так, сальдо миграционного баланса в РФ в 1995г. сократилось на 33% по сравнению с 1994 г. и на 34,5% в 1999 г. по сравнению с 1998 г. В целом же, тренд иммиграции в Российскую Федерацию все последнее десятилетие имел неуклонную тенденцию к снижению с периодами незначительных колебаний.<sup>7</sup>

---

<sup>6</sup> <http://www.auditorium.ru/v/index>

<sup>7</sup> [www.gks.ru](http://www.gks.ru), <http://www.auditorium.ru/v/index>

Вторая группа – политическая нестабильность, проявляющаяся, как правило, в виде государственных переворотов, революций, мятежей или попыток совершения таковых. Революционные события на постсоветском пространстве в 2003-2005 гг. несколько повысили миграционную мобильность населения тех стран, где эти события происходили. Так, в 2005 г., по сравнению с 2004 г., иммиграция из Украины в Россию выросла в 2,5 раз, иммиграция из Кыргызстана за тот же период – в 1,5 раза, из Узбекистана – в 1,8 раза. На 10% вырос иммиграционный приток из Грузии в Росси, а 84% жителей Абхазии уже имеют российское гражданство.<sup>8</sup>

Третья группа – дискриминация по этническому (языковому признаку), которая варьируется от мягких (полное или частичное поражение в гражданских, политических и социальных правах, принудительное сокращение употребления языка национального меньшинства, дискриминация на рынке труда и т.п.) до жестких (погромы, депортации, заключение под стражу и т.п.) форм. Так, например, 24% населения Латвии не имеют гражданства этой страны, хотя постоянно проживают в ней. Эмигранты из тех стран, где решающее значение имеет этот фактор, нередко, по прибытии в страну назначения, получают статус беженца. В РФ статус беженца получают, как правило, выходцы из Афганистана и Грузии (вместе они составляют более 95% от всего числа лиц, получивших в России статус беженцев). По предоставлению статуса вынужденного переселенца в РФ лидируют, по убывающей, иммигранты из Казахстана, Узбекистана, Грузии и Таджикистана.<sup>9</sup>

Проблему воздействия “вытесняющих факторов” третьей группы на национальные (языковые) меньшинства постсоветские республики решают, как правило, через либерализацию законов о гражданстве и употреблении языка меньшинства. Например, Беларусь и Кыргызстан утвердили русский язык в качестве второго

---

<sup>8</sup> *Ibidem*

<sup>9</sup> <http://www.auditorium.ru/v/index>



государственного. В ряде стран СНГ существует или рассматривается возможность предоставления двойного гражданства. Эти вопросы более или менее активно дебатировались в Украине и Армении. Кроме того, отсутствие визового режима почти между всеми странами СНГ значительно облегчает транснациональную мобильность.

Экономическое благосостояние принимающей страны, как правило, служит “притягивающим фактором” и находится далеко не на последнем месте среди факторов, детерминирующих миграционные процессы. Политическая стабильность в России обеспечивается преимущественно “авторитарными методами (как считает, например, А. С. Чесноков), что, впрочем, характерно для всех без исключения политических режимов, установившихся на постсоветском пространстве.”<sup>10</sup> Однако российский авторитаризм, в отличие от центрально-азиатского и закавказского, не обладает ярко выраженными этническими и клановыми чертами, что делает Россию, а равно, Украину и Беларусь более привлекательными в глазах потенциальных мигрантов. Представители коренных национальностей центральноазиатских и закавказских государств в массовом порядке стали отправляться в Россию на заработки, привлеченные существенно более высокой по сравнению с другими бывшими союзными республиками заработной платой. Целые сектора российской экономики, например, строительство или торговля на открытых рынках стали сферой деятельности почти исключительно граждан стран СНГ.

Темпы экономического роста в России, набравшие обороты с 2000 г. и резко ускоренные притоком в страну “нефтедолларов”, сделали РФ максимально привлекательной для трудовых иммигрантов, денежные трансферты которых играют роль “неофициальной” финансовой помощи РФ беднейшим соседям по СНГ. Средняя зарплата в Таджикистане по данным,

---

<sup>10</sup> *Ibidem*

приводимым ООН, составляет менее 10% от российской (в Кыргызстане – 20,8%, в Узбекистане – 23%).<sup>11</sup>

Статистика свидетельствует, что до 10% населения Кыргызстана являются трудовыми мигрантами и ежегодно присылают в родную страну от 200 до 500 млн. долларов, что составляет около 25% ВВП Кыргызстана. За рубежом работают 39% молдаван, денежные переводы которых создают 27% ВВП страны. 40% жителей Армении получают финансовую помощь из-за рубежа. Переводы граждан Таджикистана, являющихся трудовыми мигрантами в России, составляют около 22% ВВП страны. Похожая ситуация, связанная с экспортом рабочей силы и импортом создаваемого ими капитала, сложились в Украине, Грузии и в других странах СНГ.<sup>12</sup>

Ситуация с иммиграцией рабочей силы в Россию и вызванные ею проблемы во многом похожи на аналогичные ситуации и проблемы в ведущих странах ЕС (Германия, Франция и др.). Так например, за 1990-2005 годы темпы роста нелегальной трудовой иммиграции во Францию из ее бывших колоний и в Россию из бывших республик СССР оказались почти одинаковыми. Практически совпадают и “полюса” концентрации трудовой иммиграции: это крупные промышленные мегаполисы и прилегающие к ним районы. Основная причина легального и нелегального привлечения трудовых иммигрантов одинаковая: стремление бизнеса всячески экономить на зарплатах, социальных выплатах, налогах и на себестоимости конечной продукции. Другая и точнее смежная причина заинтересованности в гастарбайтерах – стремление властей прямо или косвенно влиять на политику стран-“поставщиков” иммигрантов в отношении соответственно Франции (бывшие колонии) и России (бывшие республики СССР).

---

<sup>11</sup> World Economic Situation and Prospects 2007. UN. NY, Geneva, 2007. p. 99

<sup>12</sup> *Ibidem* pp. 98-100

**Таблица 1. Оценки миграции между странами СНГ и Россией по зарубежным и российским статистическим источникам в 1998-2000 годах**

	Число выбывших в Россию, тыс. человек (данные стран выбытия)			Число прибывших из стран СНГ, тыс. человек (данные страны прибытия)			Число прибывших в % к числу выбывших		
	1998	1999	2000	1998	1999	2000	1998	1999	2000
Азербайджан	9,2	7,1	8,4	22,2	15,9	14,9	242,1	223,4	177,6
Армения	6,8	5,7	9,6	16,8	14,7	16	248,4	256,3	165,6
Белоруссия	5,7	5,3	5,9	13,8	11,5	10,3	240,8	218,6	175,5
Казахстан	178	108,4	109,3	209,9	138,5	124,9	117,9	127,7	114,2
Киргизия	8,7	10,1	20,8	11	10,4	15,5	126,2	102,6	74,7
Туркмения	9,4	8,6	7,1	10,5	8	6,7	111,3	93,3	94,6
Узбекистан	41,5	41,6	45,2	41,8	41,6	40,8	100,6	100	90,4
Украина	84,6	52,8	48,1	111,9	81,3	74,7	132,3	154	155,3

*Источники:* Тенденции в области миграции в странах Восточной Европы и Центральной Азии. Обзор за 2001-2002 годы . МОМ, 2002; Статистический бюллетень “Численность и миграция населения Российской Федерации в 1998 году”, 1999 году, 2000 году.

Видно, что почти всегда числа прибывших в Россию больше числа выбывших из стран СНГ, по некоторым странам – в 2 и более раза. То, что вплоть до конца 2000

года более надежны были российские источники, подтверждают, например, данные переписи населения Казахстана. После проведения переписи в 1999 году, когда данные текущего учета населения оказались существенно выше полученных результатов, Госкомстат Республики Казахстан (РК) опубликовал в Демографическом ежегоднике РК а 1999 новый покомпонентный расчет численности населения республики, который выходил на данные переписи. Естественное движение не пересчитывалось, зато миграционный отток увеличили в каждом году. Только в 1994-1998 годах миграционный отток был увеличен на 570 тысяч человек. За это же время превышение выезда из РК только в Россию, при сравнении с российскими источниками, составило 129 тысяч человек<sup>13</sup>.

Неполная регистрация иммиграции в 2000-2001 годах сказалась на показателях динамики численности населения России. В 2001 году, по расчетам Госкомстата, суммарный миграционный прирост составил всего 72,3 тысячи человек, он позволил компенсировать естественную убыль населения только на 7,7%. В результате общее сокращение численности населения страны составило 864,7 тысячи человек – рекордно высокое значение за все послед нее десятилетие. Во многих регионах внешняя миграция уже не только не восполняет естественную убыль населения, как это было на протяжении всех последних лет, но и не восполняет убыль во внутрirosсийском миграционном обмене населением. Важно и то, что изменение порядка регистрации мигрантов -неграждан из стран СНГ и Балтии, помимо создания неадекватной статистики внешней миграции, являет собой пример спровоцированного роста масштабов нелегальной иммиграции. Все 211,5 тысячи неучтенных иммигрантов внесли довол ьно весомый вклад в число российских нелегалов, с которыми власти так активно борются на протяжении последних лет.<sup>14</sup>

---

<sup>13</sup> <http://www.auditorium.ru/v/index>

<sup>14</sup> <http://www.auditorium.ru/v/index>

По информации ООН, МОТ (Международной организации труда), МОМ (Международной организации миграции) к концу 2005 года численность иностранцев достигла в России 13 млн. человек, что составляет 6,4% от общего числа всех мигрантов мира. По этому показателю наша страна уступает сейчас только США, где проживает 38,4 млн. иммигрантов или 20,2% от их общемирового числа. Если же соотнести количество иммигрантов с численностью населения той и другой страны (в США проживает около 300 млн. человек, в России – около 140 млн.), то по миграционной «плотности» Россия уже вплотную приближается к Соединенным Штатам – стране, которую в силу специфики ее истории называют не иначе как государством иммигрантов. По данным ООН и МОМ иммигранты составляют 9% населения РФ, в мировом масштабе число иммигрантов составляет 191 млн. человек или 3% от населения земного шара. Таким образом, доля иммигрантов в общероссийском населении в три раза больше чем доля иммигрантов в мировом населении.<sup>15</sup>

**Таблица 2. Страны с наибольшим числом иммигрантов в 2005 г.**

<b>Страна</b>	<b>Число иммигрантов (млн.)</b>
США	35,0
Российская Федерация	13,0
Германия	7,3
Украина	6,9
Франция	6,3
Индия	6,3
Канада	5,8
Саудовская Аравия	5,3
Австралия	4,7

<sup>15</sup> [www.ilo.org](http://www.ilo.org), [www.un.org](http://www.un.org)

Пакистан	4,2
Великобритания	4,0

*Источники:* World Migration 2005: Costs and Benefits of International Migration. www.un.org

15 марта 2006 г. в Государственной Думе прошел традиционный «правительственный час», посвященный основным приоритетам миграционной политики и мерам, принимаемым правительством РФ по совершенствованию действующего законодательства в этой сфере. Депутаты заслушали и обсудили выступления временно исполняющего (в связи с болезнью Рашида Нургалиев) обязанности министра внутренних дел генерал - полковника милиции Александра Чекалина и директора Федеральной миграционной службы (ФМС) Константина Ромодановского. По словам Константина Ромодановского, главной задачей, стоящей перед ФМС, является получение от иммиграции максимально позитивного эффекта: экономического, политического и социального. Сегодняшняя миграционная ситуация продолжает оставаться напряженной. Основная часть иммигрантов из Центральной Азии, Закавказья и других стран СНГ в России (до 90%) нелегальные мигранты. Аналогичный среднемировой показатель составляет лишь 15-20%. Согласно данным, представленным заместителем директора ФМС В. Поставниным, в январе 2006 г. в России находилось от 5 до 14 млн. нелегальных иммигрантов. Ежегодно на территорию России прибывает более 20 млн. мигрантов, преимущественно из республик бывшего СССР. По экспертным оценкам (по данным, представленным директором ФМС) более 10 млн. из них являются нелегальными мигрантами. Нелегальная миграция приносит колоссальный ущерб стране. Нелегальные мигранты не платят налогов, уклоняются от уплаты налогов и работодатели, нанимающие нелегалов. Специалистами Федеральной налоговой службы оценили, что только прямые убытки, ежегодно наносимые нелегальными мигрантами, составляют более 200 млрд. рублей или 600 млн. евро. Эта сумма сопоставима с

расходами федерального бюджета этого года на образование или на социальную политику.<sup>16</sup>

**Таблица 3. Оценка числа трудовых мигрантов в России и их денежных переводов на родину в 2003 г.**

Государство гражданства	Число работающих в России, тыс.	Средн. число месяцев пребывания в России	Среднегодовое число работающих, тыс.	Средний размер перевода, долл. США в месяц	Размеры трансфертов, млн. долл. США
Азербайджан	1000	11,4	947	133	1511
Армения	280	7,1	166	130	259
Грузия	117	9	87	112	118
Казахстан	50	7,1	30	100	35
Киргизия	300	7,1	177	100	213
Молдавия	154	8,6	110	154	204
Таджикистан	504	7,1	298	51	182
Узбекистан	390	7,1	231	52	144
Украина	1000	7,7	644	130	1004
Другие, всего	1055	6,8	600	90	648
<i>В т.ч. граждане</i>					
Китая	800	4,6	306	90	330
Северной Кореи	55	10,6	48	90	52
Вьетнама	100	10,6	88	90	95
Афганистана	100	11,3	94	90	102
Итого	4850	8	3227		3670

*Источник:*

<http://demoscope.ru/weekly/2005/0207/comments/comm2>

По оценкам ФМ С, сумма денежных переводов, отправляемых грузинскими мигрантами из России к себе на родину, составляет примерно 20% от валового внутреннего продукта Грузии. В Молдове – 30%. При национальном бюджете Таджикистана в 485 млн. долл., находящиеся в России гастарбайтеры вывозят и

<sup>16</sup> <http://www.rian.ru>, <http://eng.mvdrf.ru>

пересылают домой в Таджикистан более миллиарда долларов, т.е. примерно два бюджета страны. При этом легальными переводами отправляется не более 500 млн. долл.<sup>17</sup> Одно нарушение неизменно влечет другое: нарушается валютное и экспортно-импортное законодательство, возникает гигантский объем обналичивания теневых средств. Все вместе это создает огромную опасность для социально-экономической стабильности РФ. В России сегодня создан самый настоящий невольничий рынок труда. Нелегальные мигранты лишены правовой и медицинской помощи. Живут они, в большинстве случаев, нечеловеческих условиях и, при этом, не могут рассчитывать на юридическую защиту властей и получают намного более низкую (обычно в 2-3 раза) заработную плату. Жанна Зайончковская (Директор Лаборатории миграции Института экономического прогнозирования Российской Академии Наук (РАН)) отмечает: «...Эта ситуация наносит вред как иностранным рабочим, так и российскому государству. Она питает коррупцию и организованную преступность».<sup>18</sup>

---

<sup>17</sup> <http://www.rian.ru>, <http://eng.mvdrf.ru>

<sup>18</sup> <http://www.strana-oz.ru>



**Таблица 4. Денежные переводы в Россию и из России за 1999-2004 годы и январь-июнь 2005 года**  
(по данным платежного баланса) (млн. долл. США)

	1999	2000	2001	2002	2003	2004	январь-июнь 2005
<b>Денежные переводы в Россию</b>	<b>1290</b>	<b>1275</b>	<b>1403</b>	<b>1360</b>	<b>1453</b>	<b>2669</b>	<b>1810</b>
из стран дальнего зарубежья	454	523	960	914	1083	2053	1424
из стран СНГ	836	752	443	446	370	616	386
Оплата труда полученная	425	500	624	704	814	1206	912
из стран дальнего зарубежья	425	500	624	704	814	1202	909
из стран СНГ	0	0	0	0	0	4	3
Денежные переводы работающих	...	...	362	232	300	1099	626
из стран дальнего зарубежья	...	...	318	157	207	781	477
из стран СНГ	...	...	44	75	93	318	149
Трансферты мигрантов	865	775	417	424	339	364	272
из стран дальнего зарубежья	29	23	18	53	62	70	38
из стран СНГ	836	752	399	371	277	294	234
<b>Денежные переводы из России</b>	<b>1408</b>	<b>1099</b>	<b>1822</b>	<b>2226</b>	<b>3233</b>	<b>5534</b>	<b>3054</b>
в страны дальнего зарубежья	835	654	987	1176	1570	2002	1249
в страны	573	445	836	1050	1664	3532	1805

ВАДИМ КАПУСТКИН

СНГ							
Оплата труда выплаченная	204	232	493	507	958	1810	1260
в страны дальнего зарубежья	68	84	164	180	345	612	434
в страны СНГ	136	148	329	327	613	1198	827
Денежные переводы работающих	...	...	421	788	1306	2672	1265
в страны дальнего зарубежья	...	...	175	303	501	569	399
в страны СНГ	...	...	246	485	805	2103	866
Трансферты мигрантов	1204	867	908	931	969	1052	529
в страны дальнего зарубежья	767	570	648	693	724	821	416
в страны СНГ	437	297	261	238	246	231	112
<i>Справочно:</i>							
<i>Сальдо</i>							
<b>Денежные переводы</b>	<b>-118</b>	<b>176</b>	<b>-419</b>	<b>-866</b>	<b>-1780</b>	<b>-2865</b>	<b>-1244</b>
страны дальнего зарубежья	-381	-131	-27	-262	-487	51	175
страны СНГ	263	307	-393	-604	-1294	-2916	-1419

*Источник:*

[www.gks.ru](http://www.gks.ru)

*Примечание: отрицательное сальдо означает превышение сумм денежных переводов из Российской Федерации над суммами переводов в Российскую Федерацию.*

В последние годы Россия является перевододателем прежде всего по отношению к странам СНГ. Отрицательное сальдо с этими странами составило в 2004 году 2,9 млрд. долларов США при доле этих стран в объеме денежных переводов из России равной 64%. Что касается входящих потоков, то наиболее значимые средства приходят в виде оплаты труда, поскольку Россия является страной -экспортером высококвалифицированных специалистов в развитые страны. Прирост переводов из России составил в 2004 году 71%. Такая динамика объясняется, не только увеличением количества мигрантов, приезжающих на заработки в Россию, но и переходом от неофициальных каналов перевода денег к официальным, что предопределялось развитием и совершенствованием механизмов денежных переводов. По оценкам показателей денежных переводов, включенным в агрегаты платежного баланса, доля операций, сопровождаемых трансграничным перемещением наличных денежных средств (СКВ и рублей), сократилась в I полугодии 2005 года до 20% по сравнению с 22% – в соответствующем периоде 2004 года и 27% – в январе-июне 2003 года. Переводы, поступающие из стран дальнего зарубежья, составляют 77% в объеме полученных средств. Среди стран-реципиентов Россия занимает 19 место.<sup>19</sup>

Официальные представители ФМС также подчеркивают, что в условиях массовой нелегальной иммиграции: «...существенным образом нарушаются интересы россиян: многие представители бизнеса, чтобы сэкономить, предпочитают брать на работу не своих сограждан, а нелегальных мигрантов, которым можно платить в 2-3 раза меньше». ФМС за 2005 год к административной ответственности привлечено более полутора миллионов человек. В отношении работодателей возбуждено 370 уголовных дел за организацию незаконной миграции.<sup>20</sup> За последние годы

---

<sup>19</sup> [www.gks.ru](http://www.gks.ru)

<sup>20</sup> [www.fmsrf.ru](http://www.fmsrf.ru)

число преступлений, совершенных иностранцами, по информации МВД РФ, выросло в 2,5 раза, причем 90 процентов из них приходится на граждан СНГ. По словам директора ФМС Константина Ромодановского, нелегальные мигранты сформировали «этнический теневой бизнес», и в последнее время все больше расширяется «этнокоррупция» – система подкупа иностранными гражданами российских чиновников.<sup>21</sup> По данным экспертов, из России мигранты вывозят ежегодно без каких-либо налоговых отчислений до 10 млрд долларов.<sup>22</sup> С одной стороны, это способствует сдерживанию инфляции, но с другой – идет большая утечка потенциальных бюджетных денег, которые питают «теневую» экономику в виде взяток проверяющим органам. В целом, проблема криминализации иммиграции в РФ стоит очень остро, особенно в отношении отдельных национальных групп. Сейчас в российских тюрьмах находится 25 тысяч граждан стран СНГ. Из них 4700 составляют граждане Таджикистана. Больше число иностранных заключенных российских тюрем (5000) составляют только граждане Украины, но население Украины примерно в 10 раз больше населения Таджикистана, а значит относительная криминализация таджикской диаспоры намного выше. Большинство таджиков в РФ отбывает заключение за преступления, связанные с незаконным оборотом наркотических веществ. Это не всегда означает, что все заключенные таджики являются наркодилерами. По мнению независимых экспертов, часть из них (и даже многие) сидят за преступления, которых не совершали. Используя сложившийся в последние годы негативный имидж таджиков, представители российских силовых структур зачастую решают проблему раскрываемости подобных преступлений, подбрасывая наркотики гражданам Таджикистана, а те, в свою очередь обычно не имеют достаточно средств, чтобы откупиться.<sup>23</sup>

---

<sup>21</sup> [www.pnp.ru/chapters/country/strana](http://www.pnp.ru/chapters/country/strana)

<sup>22</sup> [www.pnp.ru/chapters/country/strana](http://www.pnp.ru/chapters/country/strana), [www.fmsrf.ru](http://www.fmsrf.ru)

<sup>23</sup> [www.fergana.ru](http://www.fergana.ru)

Еще в декабре 2001 года Президент России Владимир Путин подписал распоряжение “Об образовании межведомственной рабочей группы по подготовке предложений по совершенствованию миграционного законодательства Российской Федерации”, которая должна представить до 1 июля 2002 года предложения по совершенствованию миграционного законодательства Российской Федерации. В 2004 году Президент Путин, выступая на совещании ФСБ РФ, среди приоритетов деятельности правоохранительных органов на третье место (после терроризма и экономической безопасности) поставил незаконную миграцию. В 2004 году он заявил: “Противодействие преступности, терроризму, наркоугрозе напрямую зависит от надежной защиты наших границ и эффективности миграционной политики. В этой связи погранслужбе ФСБ предстоит отработать современные подходы к охране государственной границы, сочетающие войсковые и оперативные возможности. Важнейшая задача для Федеральной миграционной службы (ФМС) МВД России – это пресечение незаконной миграции. Сегодня она все больше попадает под контроль международной организованной преступности. Каналами незаконной миграции активно пользуются и террористы, и наркобароны. Однако при этом мы все должны понимать: нельзя, невозможно, неправильно возводить барьеры на пути тех людей, которые уважают закон и приезжают в Россию, чтобы честно жить и работать. И потому предстоит продолжить формирование цивилизованной миграционной практики. Практики, соответствующей международным нормам и долгосрочным экономическим интересам нашей страны.”<sup>24</sup>

Одним из приоритетных направлений деятельности ФМС является создание условий для привлечения в страну квалифицированной и, что особенно важно, легальной рабочей силы. При этом Служба исходит из того, что количество привлекаемых мигрантов обязано четко соотноситься с потребностями национальной экономики и не нарушать интересы российских

---

<sup>24</sup> <http://www.kremlin.ru>

работников. ФМС исходит из того, что россияне должны иметь приоритет при устройстве на работу. Сегодня, по данным Роструда, более 5,5 млн. граждан РФ являются безработными. Отчасти это тоже следствие колоссального притока нелегальных мигрантов. По экспертным оценкам законная трудовая миграция не превышает 10-15% от реального числа работников-мигрантов. Иными словами, только каждый шестой или даже десятый иностранец трудится в России на законных основаниях.<sup>25</sup>

В течение последних двух лет было принято много законодательных актов, регулирующих миграционную политику РФ. А последнее постановление Правительства в этой сфере, вступившее в силу 15 января 2007 г., фактически определило, кто нам нужен и в каком количестве. В соответствии с ним после 1 апреля в сфере розничной торговли на рынках и вне магазинов не должно остаться ни одного иностранца. Справедливости ради стоит отметить, что ужесточения коснулись не только самих мигрантов, но и тех, кто нанимает их на работу, в особенности нелегалов. В соответствии с изменениями в Кодексе об административных правонарушениях штраф за нарушение иностранцем режима пребывания в России составляет теперь от 2 до 5 тысяч рублей, работодатель за использование труда нелегалов обязан заплатить от 250 до 800 тысяч, а деятельность такой фирмы может быть приостановлена на три месяца. С другой стороны, теперь вместо обязательной регистрации для иностранных граждан вводится миграционный учет по месту пребывания, носящий уведомительный характер. Сообщить о своем прибытии должны все въезжающие на территорию страны иностранцы, за исключением тех, кто прибыл на срок не более трех дней. Для мигрантов из стран с безвизовым режимом въезда также вводится новый порядок оформления разрешения на работу. Желающим потрудиться на благо России и своего кошелька достаточно будет предоставить в территориальный орган Федеральной миграционной службы (ФМС) удостоверение личности, миграционную карту и справку

---

<sup>25</sup> <http://www.rian.ru>, <http://eng.mvdrrf.ru>

о состоянии здоровья. По словам начальника управления ФМС по Москве Федора Карповца, отказ в приеме заявления не допускается, и документ должен рассматриваться в установленном порядке не более 10 дней. Инициативы власти отчасти позитивны. Одна из первоочередных проблем в миграционной сфере – это формирование четких данных о количестве иностранных рабочих, их распространении по федеральным округам и создание единого банка данных трудовых вакансий для иностранцев. Вступившие в силу изменения в законодательстве призваны решить эти проблемы. Для того же, чтобы двигаться дальше, нужно понять, чем обусловлен новый подход властей в миграционной политике. Во-первых, это вопрос безопасности. Доставшиеся нам стереотипы лиц кавказской национальности в качестве террористов и преступников после войны в Чечне, затем серии терактов в городах России способствовали формированию мигрантофобии, оказывающей влияние на рост социальной напряженности. Кроме того, иностранцы вытесняют с рабочего рынка россиян и сбивают цену на труд. Во-вторых, социальный аспект. Незнание многими приезжими, особенно представителями молодого поколения, русского языка, культуры, традиций и обычаев порождает напряженность в отношениях с местными гражданами.<sup>26</sup>

В беседе заместитель главы консультативного совета по делам национальностей при Минрегионе РФ Союз Садыков поддержал предложение ФМС о введении своеобразной амнистии мигрантов, в соответствии с которым всем мигрантам достаточно будет заплатить штраф 2 тыс. рублей и официально зарегистрироваться, при этом они должны предоставить проект трудового договора от работодателя. В то же время он пояснил, что необходимо введение дополнительных мер, которые способствовали бы адаптации мигрантов. Федеральная национально-культурная автономия азербайджанцев были разработаны и направлены в ответственные государственные структуры предложения. В частности,

---

<sup>26</sup> [www.pnp.ru](http://www.pnp.ru), <http://www.rian.ru>, <http://eng.mvdrrf.ru>

предлагается ввести курсы по обучению русскому языку и культуре, а также основным законам нашей страны. Кроме того, многие из числа мигрантов работают сами на себя, т.е. являются индивидуальными предпринимателями. В соответствии с вышеуказанным предложением прибывший на заработки должен открыть счет в банке и положить определенную сумму, с тем что если он не выполнит правила пребывания или нарушит закон, то власти смогут депортировать мигранта за его же собственные средства. И ввести на их деятельность упрощенную систему налогообложения, например, определенный процент с годового оборота. Таким образом, возросла бы дисциплина со стороны мигрантов-предпринимателей, а государство не тратило бы на проблемных иностранных рабочих бюджетных денег.<sup>27</sup>

Заместитель директора Федеральной миграционной службы Вячеслав Поставнин считает, что компактное проживание в любом из районов России лиц иного гражданства не должно превышать 17-20% населения.

“В случае если в каком-то населенном пункте или местности количество мигрантов превышает 20-процентную отметку, в этом регионе возможно недовольство или дискомфорт местного населения” – сказал Поставнин в интервью Русской службе Би-би-си.<sup>28</sup>

По его словам, превышение этой отметки должно “служить сигналом местным властям, что необходимо проводить работу по воспитанию толерантности среди местного населения”.

- С 1 января сокращается до нуля доля иностранных граждан в сфере розничной торговли алкогольными напитками и фармацевтическими товарами
- С 15 января по 1 апреля доля иностранцев, работающих в уличных палатках и на рынках, должна сократиться до 40%

---

<sup>27</sup> [www.rian.ru](http://www.rian.ru), [www.pnp.ru](http://www.pnp.ru)

<sup>28</sup> <http://news.bbc.co.uk/hi/russian/russia>



- с 1 апреля и до конца 2007 года число иностранных торговцев в палатках и на рынках должно быть сведено к нулю
- число иностранных граждан, в 2007 году въезжающих в Россию по визе с целью работы, не должно превышать 308 тысяч человек

Все эти жесткие меры принимаются в рамках развернутой в России кампании против нелегальной иммиграции, которая вызывает острую критику со стороны защитников прав человека, отмечает обозреватель Би-би-си Стивен Ик. Правозащитники убеждены, что подобные действия лишь подстегивают проявления расизма и ксенофобии, возлагая на рабочих из бывших союзных республик ответственность за преступность и социальные проблемы. Светлана Ганнушкина, возглавляющая общественную организацию “Гражданское содействие”, полагает, что вводимые ограничения противоречат российской Конституции. Основной закон государства, напомнила она, дает иностранцам права и обязанности “наравне с гражданами Российской Федерации”. Введение квот для трудовых мигрантов вряд ли принесет желаемые властями результаты, уверены некоторые аналитики. “Квотированием миграцию регулировать нереально в принципе”, – сказала Галина Витковская из Международной организации по миграции “Новым Известиям”. “О чем тут можно говорить, если квот выделяется на 300 тысяч рабочих мест, а одних китайцев у нас живет 400-450 тысяч?” – задается вопросом она. Квота для “безвизовых” граждан СНГ за тот же период составит 6 миллионов.<sup>29</sup>

Как уже отмечалось выше, подавляющая часть (до 90%) мигрантов из Центральной Азии и Закавказья – нелегалы. Это, в свою очередь, множит многочисленные проблемы (юридические, экономические, культурные и др.). Однако практически все эксперты сходятся на том, что альтернативы трудовой и прочих форм иммиграции в

<sup>29</sup> <http://news.bbc.co.uk/hi/russian/russia>

Россию из стран СНГ (с учетом отрицательного роста населения страны) сейчас нет.

В случае если темпы естественной убыли населения России в ближайшее время не снизятся, к концу XXI века население может сократиться до 60-65 миллионов человек, считает доктор экономических наук, президент Клуба экспертов “Демографическая перспектива”, объединившего известных ученых, исследующих проблемы демографического развития России, Леонид Рыбаковский. В настоящее время население России составляет примерно 140 миллионов человек. В рамках заседания Клуба в РИА Новости 21.11.2006 Л. Рыбаковский представил свой доклад “Россия XXI века в геополитических координатах”, в котором он анализирует демографическую ситуацию в РФ России. В этом докладе отмечалось, что несмотря на то, что демографические проблемы обсуждаются в обществе достаточно активно, ситуация в стране в этом плане остается столь же неблагоприятной, как и в истекшие 12-14 лет, а последствия от ухудшения параметров демографического развития становятся все более угрожающими для будущего России. “Во-первых, продолжает оставаться чрезвычайно низким уровень рождаемости. Суммарный коэффициент рождаемости в РФ едва составляет 1.3, хотя для простого замещения поколений необходимо, чтобы на каждую женщину репродуктивного возраста приходилось приблизительно 2,10-2,15 рождений”, – отмечал Л. Рыбаковский. При этом он констатировал, что новые поколения только на 60% замещают предшествующие. “Число родившихся, начавшее возрастать с 2000 г., в 2005 г. вновь снизилось на 45 тыс. человек и в 2006 г. обещает быть ниже, чем в предшествующий год еще на 14-15 тыс. человек, т.е. опустится до уровня 2003 г.” – прогнозирует эксперт<sup>30</sup>.

Л. Рыбаковский также отмечает катастрофическое положение со смертностью в России. “Число умерших в среднем за 2001-2005 годы превышает 2.3 миллиона человек в год по сравнению с менее чем 2.1 миллиона в

---

<sup>30</sup> <http://www.rian.ru>

предшествующее пятилетие и 2 миллиона в 1991-1995 гг., не говоря уже о 1980-х годах, когда в год умирало не более 1.6 миллиона человек, то есть вдвое меньше, чем в настоящее время”, – рассказал эксперт. Также в докладе отмечается, что внешняя миграция, которая в течение последних 15 лет до некоторой степени компенсировала естественную убыль, с течением времени потеряла свою значимость для демографической динамики в России. “В целом за 1991-2005 годы иммиграция (с учетом нелегальной) компенсировала 100% естественной убыли, и население страны практически не уменьшилось, в 1996-2000 годах миграция возместила 50% убыли, уменьшив темпы сокращения численности населения за пятилетие вдвое, в новом столетии миграция компенсировала менее 20% (18.6) естественной убыли, причем с 2003 года миграция замещает примерно одну десятую его часть (10-15%)”<sup>31</sup>.

Власти рапортуют об успехах. “В России после вступления в силу 15 января 2007 года нового миграционного законодательства число мигрантов, находящихся в России легально, выросло в 2 раза, а получивших разрешения на работу – в 3 раза”, – заявил директор Федеральной миграционной службы (ФМС) России генерал-полковник Константин Ромодановский. “Статистические данные, которыми мы располагаем, свидетельствуют о том, что постепенно в сфере трудовой миграции наводится порядок. На миграционный учет поставлено уже около 900 тыс. человек”, – отметил он. “Сейчас главная задача ведомства – серьезно наказывать тех работодателей, которые злоупотребляют трудом нелегальных мигрантов. В этом году стали в 3,5 раза чаще привлекать работодателей к административной ответственности. В то же время в три раза уменьшилось число иностранных граждан, которых привлекли к ответственности за нарушение режима пребывания в России. Также в два сократилось число иностранцев, подлежащих выдворению с территории РФ. Это связано не с тем, что плохо работает миграционный контроль, а с

---

<sup>31</sup> <http://www.rian.ru>, <http://www.ferghana.ru>

тем, что иностранцам проще находиться в России легально”, – сказал Ромодановский.<sup>32</sup>

О создании в России новой системы квотирования трудовых мигрантов рассказал 10.03.07 на заседании правительства министр здравоохранения и социального развития РФ Михаил Зурабов. Он представил доклад, посвященный регулированию внешней трудовой миграции, в том числе в розничной торговле. “К концу 2007 года мы будем иметь совершенно новую систему, которая позволит у нас навливать квоты не только по количеству мигрантов, но и применительно к профессиям, к уровню образования, а также исходя из социальных критериев, ведь нет необходимости привлекать людей, больных СПИДом или другими опасными заболеваниями” – сказал журналистам источник в правительстве.<sup>33</sup>

Тот же источник подчеркнул, что это международная практика. Предполагается, что в течение текущего года работодатели будут формировать заявки на конкретные профессии, которые будут рассматриваться сначала на уровне субъекта РФ с участием профсоюзов. Затем заявки будут поступать в заинтересованные министерства и ведомства, которые и сформулируют квоты на 2008 год по трудовым мигрантам. По оценкам ФМС, в России сегодня работают порядка 12 миллионов трудовых мигрантов, только 1 миллион 110 тысяч из них официально встали на учет. «В целях обеспечения биобезопасности России надо активизировать работу по медицинскому освидетельствованию трудовых мигрантов. Как и в вопросах трудовых отношений, так и в вопросах медицинского освидетельствования иностранных граждан, процент охвата трудовых мигрантов невысок», – сказал Зурабов.<sup>34</sup>

Государство планирует направить свои усилия на легализацию по положению трудовых мигрантов в стране. “Многие работники, которые приезжают из стран

---

<sup>32</sup> <http://www.interfax.ru>

<sup>33</sup> <http://allmedia.ru>, <http://www.rian.ru>

<sup>34</sup> <http://allmedia.ru>

ближнего зарубежья, сегодня фактически не имеют трудовых соглашений, доступа к медицинской и социальной помощи. Мы заинтересованы в единых принципах найма, как для российских, так и для иностранных работников”, – подчеркнул источник. “Вытеснение иностранных рабочих с рынков дало позитивный результат: вырос уровень зарплаты российских работников на этих рынках. Если день трудового мигранта стоил 200 рублей, то сейчас – 500 рублей”, – сказал собеседник. Он подчеркнул, что ни в одном из регионов России не возникло проблем с замещением трудовой силы на рынках, кроме того, не произошло роста цен на продукты питания и одежду.<sup>35</sup>

Руководство рынков во многих случаях приняло решение об упорядочении торговли и переводе торговых рядов под крышу, то есть, по сути создаются торговые центры и магазины с контрольно-кассовыми машинами, холодильными камерами, помещениями для хранения продуктов, цивилизованными условиями торговли. Здесь и находят работу вытесненные с рынков иностранцы. По данным ФМС, многие из них также уходят в отрасли промышленности и в сферу строительства.<sup>36</sup>

В качестве заключения хотелось бы отметить, что, как и прочие процессы на территории бывшего СССР, миграция рабочей силы очень сложна и противоречива. Но, не смотря на всю сложность, неизбежно будет развиваться.

---

<sup>35</sup> <http://allmedia.ru>, <http://www.rian.ru>

<sup>36</sup> <http://www.rian.ru/society/20070309/61744595.html>

## **Интеграция, ассимиляция, исключение – в гендерных стратегиях русской женщины в постсоветском Южном Казахстане –**

Игорь Савин

Данный очерк представляет собой попытку публичного представления результатов исследования «Гендер и этничность в постсоветском Казахстане: идеология и практика» в контексте тем, которые заявлены в качестве основных в названии конференции. Само исследование проводилось в Южном Казахстане в 2003-2004 годах при поддержке фонда Дж. и Т. Макартуров. В ходе исследования было проведено около 40 индивидуальных интервью с респондентами разного этнического происхождения и пола, которые в силу разных обстоятельств оказались интересными для темы исследования. Кроме того, было проведено 6 фокус групп (среди молодых женщин и мужчин казахов, узбеков и русских) в Южном Казахстане и, для сравнения, две фокус-группы среди мужчин и женщин в Ташкенте. Опрошено около 500 респондентов в равной пропорции представляющие русских, узбеков, казахов примерно пополам разделенных на мужчин и женщин. Возраст опрошенных в фокус группах и анкетировании был в основном от 18 до 30 лет, что предполагало актуальность для них проблемы выбора брачного партнера и соответственно выработку определенной гендерной стратегии. В антропологических индивидуальных интервью возраст респондентов не был ограничен и допускалось ретроспективное изложение. Уже в ходе самого исследования стало понятно, что заявленная в таком виде тема выглядит настолько широкой, а материал – столь разнообразным, что необходимо выделение более узких тематических областей. В данном случае вашему вниманию предлагается обзор первоначальных гипотез, краткое обобщение наиболее характерных сюжетов из

индивидуальных интервью и анализ основных закономерностей формирования гендерных стратегий русских женщин в современном Южном Казахстане. В последующих статьях будут представлены материалы по гендерным стратегиям других (с точки зрения этничности и пола) категорий населения.

Сначала нужно определиться, что такое гендерные стратегии. На мой взгляд, гендерные стратегии - это модели поведения и мотивации обусловленные гендерной принадлежностью человека. Эта обусловленность представляет из себя механизм при котором образы, формирующие гендерную идентичность человека выступают в качестве основы моделей "желаемого будущего", для достижения которого человек и предпринимает ту или иную активность.

В нашем случае, активность будет заключаться в реализации того или иного сценария поведения, который определяется набором целей, которые желает достигнуть человек и арсеналом ресурсов, которыми он располагает для достижения этих целей.

Перед началом этапа полевых исследований в качестве базовой модел и для описания гендерных стратегий русской женщины в постсоветской Центральной Азии был определен сценарий «спонсируемой женщины». На первый взгляд в ситуации спонсируемой женщины все обстоятельства просты и очевидны: она хочет получить определенные блага (материальные условия, статус, чувство защищенности) и готова предостав ить за это свою сексуальность. Условия, в силу которых именно этот ее ресурс оказывается наиболее конвертируемым мы не будем сейчас подробно рассматривать. Отметим только, что все другие ресурсы (образованность, возможность занять более высокую профессиональную и социальную позицию, способность мобилизовать с свою поддержку социальный ресурс в виде общественного мнения, коллег по работе и т.д.) оказываются гораздо менее действенными чем, например, в советский период.

Однако, это все так только лишь применительно к абстрактно взятой “спонсируемой женщине”. В реальности как ее мотивации так и ее ресурсы обуславливаются прежде всего контекстом. То есть, как нам кажется, в нашем случае главной проблемой является формирование условий, при которых при кажущейся спонтанности и индивидуальной неповторимости мотивов личной привязанности, можно все же говорить о некоторой скрытой недобровольности гендерных стратегий “европейской женщины”. В свою очередь наиболее вероятным кандидатом на роль «спонсора» в условиях постсоветского Южного Казахстана будет довольно широко определяемый «азиатский мужчина», преимущественно узбек или турок, так как именно у этих народов сохранились наиболее традиционные механизмы определения брачного партнера и брачного и сексуального поведения в целом. Конечно, можно сказать, что всякий человек сам выбирает свой вариант своих социальных, в том числе и гендерных и брачных, стратегий, но, как будет показано ниже, в определенном контексте спектр этих возможных стратегий бывает сильно заужен.

Разумеется, сплошь и рядом очевидно существуют и другие конфигурации внебрачных близких отношений, но трудно и практически невозможно себе представить спонсируемую женщину казашку или узбечку и спонсора – “европейца”. Видимо существуют некие структурные обстоятельства, которые из многих возможных делают наиболее реализуемой именно такую этно-гендерную конфигурацию (спонсор – узбек, спонсируемая – “русская”).

Рассмотрим эти обстоятельства через призму внутренних проблематизаций участников ситуации. Для этой цели нам нужно рассмотреть их мотивационные характеристики и ресурсную базу.

Итак, образ “узбека” как наиболее предпочтительный вариант “потребного” мужчины объясняется следующими обстоятельствами:



1. Отсутствие на “брачном рынке” подходящих кандидатур из “своей” культуры. Наиболее предприимчивые и социально успешные молодые “европейцы” уезжают, а поскольку их и так не много, то возможность успешного отыскания подходящего партнера сужается.

2. Пониженные требования, которые предъявляют к русским женщинам их азиатские визави. Для русского парня внешности девушки, какой бы она ни была, оказывается мало. Очень важно, чтобы она (ее семья) обладала определенными материальными возможностями и социальным статусом). Для азиатских же мужчин, которые не рассматривают свою русскую подругу как возможную главную супругу, это оказывается не важным. Далее более низкими у азиатских мужчин оказываются и запросы по поводу коммуникативных возможностей русской девушки. Если для русских парней важно, чтобы с девушкой не было скучно, чтобы она всегда могла посоветовать что-то или поддержать в трудную минуту, то для узбеков, сам факт того, что девушка может говорить о чем-то, что выходит за рамки обычных разговоров узбекских замужних женщин оказывается вполне достаточным. В свою очередь, это “осведомленность” русских девушек объясняется наличием большего количества свободного времени, не заполненного изнурительным домашним трудом или помощью родителям в их деле, которое они могут потратить хотя бы телевизионные новости или болтовню с подружками. Русские девушки, как правило, с “низким” хабитусом (Бурдьё,) то есть из семей, где родители без высшего образования и контекст общения сужен с точки зрения “русской” культуры, прекрасно осознают, что они абсолютно неконкурентоспособны на “рынке” невест или подруг в глазах русских парней. Тем более значимым для них становится общение с “узбеками”, которые как правило не скрывают от окружающих “высокий”, как им кажется, образовательный уровень их русских подружек. Поэтому, в компании с “узбеком” русская девушка, кроме

того, повышает в определенном роде свой социальный статус и становится “экспертом” по многим проблемам, за пределами круга домашних обязанностей.

3. Пора, наконец, убрать кавычки вокруг слова узбек и объяснить почему именно узбеки предпочтительны для русских женщин. Дело в том, что часто узбеки в отношениях с русскими девушками не ограничиваются периодическими интимными встречами, а стремятся завязать и сохранять устойчивые пары вплоть до рождения совместных детей. Очевидно, это связано с традиционными представлениями узбекских мужчин о том, что нужно создавать свой устойчивый “параллельный мир” с другой женщиной помимо семьи вместо того чтобы всякий раз искать новую женщину для развлечений. Ощущая себя центром этого “другого”, но все же своего мира, узбекский мужчина, очевидно, реализует какие-то свои дополнительные социальные амбиции. Поэтому русская женщина чтобы привязать к себе узбекского мужчину должна выглядеть в его глазах хозяйкой их неофициальной семьи, организатором того пространства, где мужчина может найти отдохновение и покой. Это примерно соответствует образу потребного семейного будущего, который распространен у девушек – выходцев из низкостатусных семей. В их глазах мужчина прежде всего является добытчиком и опорой семьи, сексуальным партнером (именно в такой последовательности), но никак не интересный собеседник или инициатор интеллектуального досуга.

4. Еще одно обстоятельство связано с разными типами развития гендерных ролей у русских мужчин и женщин по сравнению с узбеками. Эта разность происходит от разной степени вовлеченности русских и узбеков в социальную политику советской власти, в том числе и в ту ее часть, которая связана с мероприятиями, ориентированными на слом традиционной патриархальной семьи в рамках гигантских общественных сдвигов первой трети столетия (индустриализация, коллективизация, урбанизация,

уничтожение миллионов мужчин в войнах и репрессиях). В итоге произошла вынужденная эмансипация женщин, которые должны были заменить мужчин во многих отраслях общественного производства. В свою очередь, это привело к смене традиционных гендерных ролей и стереотипов, как мужских, так и женских. В значительной степени девальвировались многие ценности и стратегии поведения, ранее связанные только с мужским или только с женским типом. В самом деле, “товарищам и коллегам” в деле построения единого для всех коммунистического общества ни к чему были сложные, гендерно дифференцированные модели традиционного общества.

Поэтому, русская женщина во многом ощущала себя не столько объектом специальных мужских стратегий, направленных на урегулирование брачно-половых отношений, как это было раньше, сколько равной среди равных в едином строю и субъектом гендерно безликих общих для всех принципов социалистической морали. Помимо подлинной эмансипации, русская женщина оказалась в большей степени, чем ее азиатские сверстницы “освобожденной” и от практик, гарантировавших ей определенную роль ресурсов при традиционной модели семьи. В том числе и от большего числа определенных брачных ритуалов, моделей (ухаживания, заботы, покровительства).

В Средней Азии в советский период эти процессы зашли не так далеко и восточные мужчины сохранили многое из традиционных стереотипов гендерного поведения (особая пышность и даже некоторая подобострастность при ухаживании, надежная забота и покровительство при длительных отношениях и т.д.). На фоне инфантилизации большего количества русских мужчин, поведение восточных мужчин отличалось в выгодную сторону. Об этом в той или иной форме говорили почти все из опрошенных интервьюируемых русских женщин, который имели опыт общения с узбекскими мужчинами.

Правда, нужно отметить, что степень привлекательности “брачных танцев” восточных мужчин для русских женщин в Средней Азии зависит от того, насколько эти “танцы” важны для самоощущения самих этих женщин. Те из них, которые в силу образов ания, привлекательности, социальных ресурсов могли рассчитывать на повышенное внимание со стороны всех мужчин, независимо от культурной принадлежности более избирательно относились к чрезмерным знакам внимания восточных мужчин или даже вовсе пренебрегали ими.

Отдельного комментария заслуживает тот факт, что такая гендерная стратегия направлена, часто от русских женщин именно к узбекам. Дело в том, что именно узбеки в Южном Казахстане не могут реализовать свои социально-сексуальные амбиции со своими женами узбечками. Последние не были в Казахстане в отличие от казашек и русских объектами целенаправленной политики по вовлечению женщин в общественную жизнь и остались в многом в рамках семейной жизнедеятельности. Я думаю, что в соседнем Ташкенте узбечки могут реализовывать более полный набор гендерных стратегий и выступать в качестве в том числе и спонсируемых женщин.

Необходимо более подробно остановиться на характеристике узбеков, которые оказываются вовлеченными в любовные отношения с русскими женщинами. Разумеется, это относится не ко всем из них. Но прежде нужно добавить, что узбеки как правило и в советское время и сейчас заняты в негосударственной сфере (мелкий бизнес, торговля, работы на арендованных поля) и у них издавна сложился образ весьма состоятельных людей в глазах остального населения, поэтому русские женщины как правило рассчитывали на некие материальные блага, которыми они будут располагать в случае связи с узбеком. И нужно отметить еще одну особенность поведения узбекских мужчин :

желание предстать перед женщиной с самой лучшей стороны, поэтому способность шикануть, потратить лишние деньги, даже если в реальности они совсем не лишние, а были специально заняты у друзей. Дело в том, что узбек, ведя себя подобным образом, делает это не только для женщины, благорасположение которой он хочет завоевать, но и для себя самого. Ведь общаясь с русской, он находится вне своего обычного контекста, привычной микросреды, где каждый знает, что он из себя представляет на самом деле. За пределами этого мира, этот парень может репрезентировать совсем другого себя, того каким он хочет выглядеть вне традиционных представлений и именно русская женщина, сексуально более раскованная и более интересная как собеседница может составить ему компанию. Поэтому их союз взаимовыгоден.

Из вышеизложенного становится ясно, что стремление к параллельной жизни вне традиционного контекста может быть характерным только для человека, который уже обладает неким альтернативным знанием о том, что происходит за пределами круга ближайших соседей и родственников. То есть, это, как правило, люди, выросшие в городе, либо вблизи города и имевшие возможность наблюдать городскую жизнь и соответствующие формы культуры. Для сельских парней таким переломом часто становилась служба в армии, но по возвращении они оказывались в привычной среде и их тайные стремления подавлялись. Об этом можно судить на основании многих рассказов сельских узбеков, для которых служба в армии и общение с людьми вне традиционного контекста в том числе и девушками остается одним из самых сильных впечатлений на всю жизнь.

Однако реализовать свои возросшие амбиции могут только те парни, которые либо учились, либо работали долго в городской русскоязычной среде. Причем узбекские парни получившие высшее образование нуждаются в русских женщинах то же как правило

образованных, обладающих определенным статусом в их глазах. Тогда как низко образованные и не очень хорошо говорящие по-русски вполне удовлетворяются такими же “простыми” русскими девушками.

5. В дополнении к мотивации русских женщин как спонсируемых как элементу их гендерной стратегии нужно еще отметить специфические ресурсы, которыми они обладают.

Часть из них уже была отмечена в предыдущих пунктах. Особенно нужно отметить сексуальность русской женщины в Средней Азии как специфический ресурс, отличный от сексуальности местных азиатских женщин.

Образ сексуальной женщины, транслируемый СМИ как правило предстает в виде сексуальной и раскованной европейской женщины, которая в средней Азии предстает в виде русских женщин в большинстве случаев. Именно такими себе представляют сексуальных женщин вообще среднеазиатские мужчины. Кроме того, нельзя забывать колониальный контекст и протекающую сейчас фазу деколонизации. В прежние досоветские времена и в первые годы советской власти русская женщина была женщиной господствующего класса и ее сексуальная недоступность для местных мужчин скрепляла собой незыблемость колониального порядка. Поэтому сексуальные отношения с ней приобретали дополнительную притягательность.

Сейчас, когда статус русских в Средней Азии в значительной мере является гораздо менее низким, чем у местного населения, по крайней мере в идеологическом дискурсе, связь с русской женщиной и особенно пренебрежительное отношение к ней (вне ситуации устойчивых связей) является элементом психологической компенсации, которая способствует повышению самооценки. Например, по отношению к русской сотруднице (официантке, продавщице) со стороны местных по происхождению руководителей (казахов,

узбеков, турков ) возможно в гораздо большей степени сексуально агрессивное поведение, чем в отношении такой же сотрудницы –казашке или узбечке . Сейчас трудно однозначно сказать , чем именно мотивировано такое поведение:

а) ощущением большего бесправия и беззащитности русской сотрудницы в силу слабости социальных сетей взаимопомощи у русских;

б) стереотипами о большей доступности русских женщины или

в) стремлением показать свое всевластие в наступившее “наше” время, через унижение представительниц прежде доминантных групп . Скорее всего, все из названных мотиваций взаимосвязаны и присутствуют в описанной ситуации. На данном этапе рассуждений, нам важно только отметить , что такие мотивации существуют и некие социальные и идеологические условия их порождают.

Русская женщина чтобы быть привлекательной, должна чувствовать амбивалентный характер этой своей привлекательности и выглядеть одновременно и привлекательной и превосходящей и доступной, чтобы азиатский мужчина мог рядом с ней чувствовать себя господином положения.

В ситуации “ухода” русских и всего, что было с ними связано, из бывших советских республик Средней Азии сужаются все сферы, где ранее русские работники и работницы всегда чувствовали себя комфортно . Это касается не только уже упомянутого “рынка женихов”, но и “рынка труда”. Часто отсутствие языковой квалификации, прежней индустриальной инфраструктуры, сильного социального капитала в виде большой и влиятельной семьи и неблагоприятный к бывшим “колонизаторам” идеологический дискурс затрудняет успешную социализацию русских девушек в Центральной Азии постсоветского периода.

Вышеприведенные тезисы отражали мои исследовательские гипотезы и подходы, которыми направлялись мои стратегии проведения интервью. Ниже показаны несколько типизированных интервью с мужчинами и женщинами, находившихся в ситуации «спонсируемой женщины» и спонсора с одной стороны и русской девушки и азиатского парня с другой. Анализ этих интервью несколько изменил и дополнил первоначальные исследовательские интенции.

История взаимоотношений моей хорошей знакомой И., врача, получившего образование в России и желающей продолжить обучение в аспирантуре там же или даже выехать за рубеж и Б., фармацевта, который имел планы стать владельцем сети аспект и которому не хватало образованности, умения производить на людей, от которых зависело его продвижение, впечатление высокообразованного человека, способного руководить предприятием.

Их история началась в начале 1990-х годов, когда И. была замужем за историком и журналистом В., который был очень интересным собеседником, но не всегда мог обеспечивать семью сообразно запросам И. В. много работал, стремясь принести большой достаток в дом, но все его источники дохода были весьма немногочисленны. К тому же В. был весьма эгоцентричен и много времени проводил в алкогольных компаниях, обсуждая множество тем, которые стали в тот период достоянием гласности. В глазах И. В. постепенно приобретал образ неудачника, который ничего не может ей дать. Она стиснув зубы продолжала работать в областной больнице и готовилась поступать в ординатуру в Москву.

В это время она и познакомилась с Б., выходцем из пригородного узбекского села, который работал в аптеке и имел честолюбивые планы в отношении своей карьеры.



Кроме того, в этом селе у Б. была семья, которую он вполне успешно содержал, но которая никак не вписывалась в его жизнь в городе. В это время он познакомился с И., которая как нельзя лучше подходила для роли женщины из высшего образа. Прекрасно образованная, остроумная, немного язвительная и снобка, она выглядела очень контрастной по сравнению с первой женой.

И для И. Встреча с человеком, на твердую руку которого можно опереться в трудную минуту, внимательного заботливого, готового исполнить любое ее желание пришлось весьма кстати. Б. очень нравилось, что И. Говорит на темы литературы, общей культуры, обсуждает с ним какие-то общие политические темы. И. Конечно немного тяготилась тем, что ее возлюбленный не очень силен в пушкинистике и поэзии серебряного века (ее любимые темы для разговоров) и не афишировала их отношения, но тем не менее именно с Б. она поняла, что значит настоящий Мужчина и развелась с В., не собираясь, конечно, выходить замуж за Б. Он не был ей нужен в качестве мужа, так как его статус она все же полагала ниже, чем свой. Поэтому, выйдя за него за муж она ничего бы ни приобрела в дополнении к тому, что она имела: материальную поддержку, восхищенный всегда взгляд, возможность прибегнуть к его услугам в любую минуту и более насыщенные сексуальные отношения.

Они так встречались несколько лет, потом с помощью (материальной) Б. И. Поступила в ординатуру, закончила ее и уехала в Америку. Их отношения с Б. не прерывались до самого отъезда за границу. Но сына своего без мужа она родила в Москве не от Б. а от другого человека, который сыграл по ее словам роль донора. “Мешать” кровь с Б. она не захотела.

Б. по прежнему живет в нашем городе, иногда перезванивается с И., владеет сетью аптек и с готовностью согласился рассказать историю своих взаимоотношений с И. Более подробно.

Когда мы встретились с ним, он с удовольствием вспоминал тот период отношений с И. как «золотой век» в его жизни и подчеркивал, что именно взаимопонимание между ними было главным в их отношениях. Все остальные мотивы как со своей стороны (образованная женщина с широким кругозором, доступная, более интересная и внешне и в использовании разнообразных сексуальных техник и т.д.) так и с ее (стремление отыскать покровителя, как и материальном, так и в эмоциональном смысле, сохраняя при этом неоспариваемый статус интеллектуального превосходства, что с прежним также высокообразованным мужем никак не удавалось и т.д.) – он сразу же и, как показалось, с некоторой обидой отверг. Ему важно было показать, что он не был для И. просто нужным ресурсом к которому она снисходила, но представлял собой равноценного во всех смыслах (особенно он подчеркивал значение интеллектуального общения) партнера. Мне показалось интересным такая позиция и чтобы выяснить происхождение ее, я поглубже расспросил Б. о его жизни и выяснилось, что он с детских лет оказался в русской среде, и для него критерием социальной успешности казалось освоить русскую культуру (советскую культуру преимущественно референтную к русской). Поэтому встреча с И. позволила ему восполнить тот недостающий пласт собственной идентичности, который он полагал очень важным для себя.

Изучение жизненной истории И. дало следующую картину она вторая дочь в профессорско-преподавательской семье. Отец, оригинальный, но несостоявшийся философ много пил и к тому времени уже скончался. Мать преподаватель ВУЗа – вела активную преподавательскую и общественную работу, то есть реализовывала себя вне семьи, старшая сестра – кандидат наук имела неудачный опыт замужества и жила отдельно с ребенком. Очевидно И. не хватало ощущения себя в центре заботы со стороны кого-то, кто восхищался

бы ее внешностью, ее умом и образованностью. В семье она этого видеть не могла так как , каждый ее член , включая бывшего мужа , был ориентирован на активную самореализацию в творческой сфере и не мог довольствоваться ролью эскорта при И. Поэтому так легко восполнила все недостающее для душевного комфорта в отношениях с Б.

Другой сюжет, который соединяет в себе несколько обобщенных реальных жизненных историй. Девушка растет в русской семье в городе в Южном Казахстане. Оба родителя работают и отдают все силы своей деятельности вне семьи поскольку именно это гарантирует более или менее стабильный заработок . Девушка предоставлена самой себе, ее никто не понимает в семье , они не видят в ней чего -то необычного ни во внешности, ни в способностях . Ухаживания одноклассников ей нравятся, но сами они кажутся ей застенчивыми, неспособными на мужской поступок, не слишком настойчивыми в своих ухаживаниях. На этом фоне совершенно другими выглядят ухаживания продавца соседнего магазина – узбека, который смотрит на девушку так, что она чувствует себя королевой в его глазах. Постепенно начинаются ухаживания пока без секса (девушке 15-16 лет). Она без ума от возбуждения от этих любовных игр , но до собственно контакта дела не находит. Она до сих пор с дрожью вспоминает эти слова , которые ей шептал ее первый настойчивый ухажер и с горечью говорит , что никогда после не слышала ничего подобного от русских парней, за одного из которых она и вышла замуж позже. Узбек так говорил те же слова, что они казались ей особенными и во много раз более чарующими чем у русских парней. Секса с узбеком у них так и не было, когда он пытался овладеть ей , она оттолкнула его , ударила и убежала и он на следующий день стал см треть на нее не только с обожанием, но и с почтением.

Позже она встречалась несколько раз с состоятельными и более старшими ее по возрасту узбеками и турками,

чтобы почувствовать себя нужной, окруженной вниманием и заботой, хотя иногда ей выказывали пренебрежение и даже грубость. О встречах и длительных отношениях с русскими парнями даже и не думает, поскольку для них она такой же человек, как и они – равноправный партнер во всех отношениях и они не стремятся обозначить свое превосходство через стратегию покровительства и снисхождения.

Конечно, были еще в других интервью жизненные истории с отклоняющимися сюжетами. Были и совершенно другие взгляды в интервью мужчин разных национальностей. Но в целом, как мне кажется, можно выделить основные черты гендерной стратегии русской женщины в центральной Азии следующим образом.

Мне показалось целесообразным дополнить выше указанные исследовательские гипотезы выводами из последующих интервью и фокус-групп.

Итак,

1. Узость «рынка женихов» имеет место, но выявилось серьезное дополнение: расхождение в ожиданиях русских девушек и русских парней друг от друга. Видя патриархальные в своей основе ухаживания азиатских мужчин, русские девушки начинают с пренебрежением относиться к поведению русских парней, которое они характеризуют как «жлобское», «мелочное», «грубое». В самом деле, русские парни предпочитают выстраивать свое отношение с девушками на основе на основе принципов приятельства и партнерства, что совсем не предполагает избавления девушек от необходимости платить за себя в некоторых ситуациях и демонстрировать необыкновенную настойчивость или даже настырность в ухаживаниях. Если русский парень встречает отказ или не очень явное желание продолжать с ним отношения – он спокойно отступает и ищет другую девушку. Благо, выбор есть. Для азиатского же парня, каждый такой отказ становится стимулом для «завоевания» девушки в целях самоутверждения, особенно в глазах знакомых. Среди азиатских парней

тема «завоевания» девушек является довольно устойчивой и постоянной, поскольку патриархальные клише маскулинности требуют качеств мужчины завоевателя, а женщины – жертвы и награды.

Здесь перед нами сосуществование или может быть даже столкновение в некоторых ситуациях двух глобальных моделей социальной организации общества, взятых в специфическом тематическом локусе: на уровне брачных отношений и практик. Одна из них может быть условно названа традиционной или патриархальной и охарактеризована как система с жесткой иерархической организацией, подчинением индивида воле коллектива и с возможностью мобилизации совокупных ресурсов большой группы в интересах одного человека. На уровне брачных отношений ее влияние проявляется в привнесении азиатскими парнями технологии иерархизации и подчинения в практику «брачных игр» с одновременной предоставлением покровительства подчиняемому. Иногда на улицах можно видеть визуализацию этого типа отношений в виде специфических телесных практик: парень-лидер идет рядом с девушкой, которой он небрежно положил руку на плечо, как бы опираясь на нее или же попирая. Рука соприкасается с плечом в середине локтевого сустава, кисть и запястье свисают ей на грудь – зрелище довольно нелепое в смысле удобства такого парного передвижения, но это никого не смущает.

Другая модель условно может быть определена как современная или модернистская система на основе равных прав и обязанностей ее членов и возможности мобилизации ресурсов всей системы (в виде экономических вознаграждений, социальных гарантий и правовых институтов) в интересах одного человека в согласии с установленными для всех одинаковыми правилами (законами). Ее выражением в сфере брачно-сексуальных отношений является брак как партнерство и соответственно выстраиваются предшествующие браку ухаживания и т.д.

В современных условиях, разрушения старой городской социальной инфраструктуры, распространения неформальных альянсов на основе родственных и клановых связей ей, коррупции органов власти традиционная система вновь становится довольно значимым ресурсом на фоне явно проигрышной «гражданской» и возможно поэтому русские девушки воспринимают ее установки как ценности, а их носителей как более надежных спутников жизни.

2. Немаловажным обстоятельством на наш взгляд является такое качество русских девушек и женщин как доступность. Молодой узбек или турок ни за что даже не посмотрит на «свою» девушку если он не намерен в ближайшее время на ней жениться. Любой слишком откровенный и долгий взгляд может быть истолкован неправильно ее родственниками и тогда нужно будет или жениться или «разбираться» с ее родственниками. У узбеков, это стало размываться в последнее время, но у турок все сохраняется почти в прежнем виде как это было несколько десятилетий назад. В любом случае отношения с молодой узбечкой или турчанкой не останутся без последствий. На этом фоне, русские девушки самостоятельно распоряжающиеся собой и своей сексуальностью (что является нормой в «современной» модели семьи) становятся единственным средством выхода накопившейся сексуальной энергии. Отношения с русскими девушками не несут с собой угрозы наказания со стороны родственников и поэтому не накладывают никаких обязательств на молодого человека, поэтому он воспринимает их только как средство для собственного удовлетворения. Они не имеют никакого статуса и веса в системе традиционных отношений поэтому в отношении к ним возможна и пренебрежение и грубость и зубоскальство.

В то же время, русские девушки являются притягательными, поскольку подавляемая в рамках традиционной системы сексуальность только возрастает от вида довольно легко, по традиционным меркам,

прикрытых фигур и требует немедленной активности. Это очень важный момент, который во многом определяет стратегии молодого мужского населения выросшего в рамках ограничительных традиций патриархальных семей. По мнению азербайджанского исследователя Ниязи Мехти, строгие запреты сексуального характера, распространенные в «традиционных» семьях, живущих чаще всего в сельской местности, приводят к тому, что молодые люди, как юноши так и девушки, оказавшись вне привычной среды оказываются в ситуации сильнейшего стресса: «мусульманские мужчины лишены возможности видеть лица и тела женщин, пребывают в состоянии больш ей напряженности сексуальной и либидозной агрессии. Все это от строгости запретов, а не от какой-то особой сексуальности мужчин» (Ниязи Мехти Мусульманская женщина, сложные последствия наложенных ограничений \ Ивановский сборник - часть 3. Иваново. 2000, С. 84). Они, не привыкшие спокойно воспринимать открытым человеческое тело, не обладают соответствующими навыками самоконтроля и подавления самых откровенных инстинктивных позывов. Нечто подобное можно наблюдать и в современном Южном Казахстане. Особенно в сообществах сохранивших в той или иной степени традиции патриархального брачно-сексуального поведения, таких как узбеки или турки-месхетинцы в Южном Казахстане. Наблюдаемые мной осенью 2004 года старшекласники-турки из пригородного села, каждый день стремились после уроков уехать в город, пренебрегая как школьными так и домашними делами. Когда после нескольких разговоров мне удалось вызвать их на откровенный разговор, то признались мне, что стремятся в город к своим русским подружкам. Мой вопрос «Зачем так спешно и так часто?» вызвал у них откровенное недоумение: «Так ведь ...ть надо же, пока возможность есть». Очевидно, окончание школы знаменовало собой конец относительно беззаботной жизни без особых обязательств при наличии относительно свободного времени и они стремились

использовать его как можно полней. Разумеется, это касается не всех поголовно турецких парней, но такой тип поведения и мышления является, по нашим наблюдениям, доминирующим.

По рассказам информаторов турчанок более зрелого возраста из другого, но так же пригородного села в Южном Казахстане, в 1970-е годы изнасилование нетурецких (чаще всего русских) девушек было самым распространенным видом преступления среди турецких парней, за которое они несли наказание. Очевидно, более откровенный внешний вид и более свободное поведение русских девушек в общении, были истолкованы турецкими парнями как приглашение к более активным сексуальным действиям, тогда как для русских девушек ситуация была нормальной и не предполагавшей никаких сексуальных последствий. Это несовпадение моделей поведения и отсутствие приемлемой для обеих сторон интерпретации контекста общения приводило к драматическим для обеих сторон последствиям. В любом случае, разные типы принятых в качестве нормальных представлений и интерпретаций сексуальности также сильно влияли на гендерное взаимодействие людей разной этничности.

Таким образом, исследуя гендерные стратегии русских женщин в постсоветских странах надо пытаться за личными судьбами авторов интервью видеть социальные структуры и институты, которые и создают типологически значимые мотивации для выстраивания того или иного сценария жизни. Как нам кажется, что эти мотивации достаточно отчетливо отражают группы факторов, которые могут быть описаны с помощью понятий, обсуждаемых на данной конференции.

Об интеграции в данном случае можно говорить в двояком смысле. С одной стороны, женская русская сексуальность стала интегрированной и значимой частью как пост-советского гендерного дискурса, так и соответствующих социальных практик. С другой стороны, она воспринимается в качестве неотъемлемой стороны



наиболее распространенных «мужских» представлений и стереотипов.

Ассимиляция предстает в виде весьма специфической роли русских женщин, роли очень неравномерно распределенной по всему спектру социальных ролей и позиций. Очевидно, что часть русских женщин приняла для себя эту весьма «усеченную» социальную стратегию, считая ее необходимой уступкой задаче адаптации к жизни в новых условиях. С этой ролью русских женщин смирилась и окружающая социальная среда в виде осуждающего, но, в целом принимающего отношения.

Носителями парадигмы исключения является та группа русских женщин, которые не считают для себя возможным иметь какие-либо личные отношения с местными «азиатскими» мужчинами и продолжают следовать традициям моноэтнических сексуальных и брачных отношений, что ведет их либо к замыканию внутри своей группы, либо к эмиграции.

Разумеется, все вышесказанное, лишь беглый очерк применения некоторых парадигм, связанных с межэтническими взаимодействиями только к одной из многих этногендерных групп постсоветского Южного Казахстана. Дальнейшие исследования должны будут расширить и углубить представленные в данном тексте попытки.

## **Asia centrale: attori e fattori di potere in un contesto di mutazioni**

Igor Jelen

### **Ancora in transizione?**

Il concetto di “società civile” è controverso: viene considerato a seconda dei casi come ideologia o come strumento per produrre sviluppo o stabilizzazione, come “fine” o “mezzo” da gruppi spontanei, movimenti, partiti e apparati di governo. E questo in particolare dopo le disillusioni del XX secolo, in un’epoca che vede altre teorie politiche perdere in capacità di persuasione.<sup>1</sup>

Comunque sia, popolazioni e governi hanno bisogno di ideologie, ovvero di una teleologia, e questo specialmente in un periodo di transizione:<sup>2</sup> l’“ultima ideologia rimasta” o l’“unica possibile”, quella della società civile, che può rappresentare uno schema e un riferimento per sistemi in rapida trasformazione, perché gli stessi possano individuare un punto di arrivo, oltre che di partenza, per motivare energie e forze sociali. Una prospettiva che significa, possibilmente, la formazione di una società pluralistica e in grado di auto/regolarsi – come annunciato dalla retorica delle elite –, nello stesso tempo abbastanza aperta ed efficiente e soprattutto abbastanza solida.

In realtà, ogni società necessita di riferimenti e di strumenti per poter orientare il proprio corso e la propria evoluzione. Un fatto che riflette il dilemma della relazione tra un’originaria aspirazione alla sicurezza e una continuamente rinnovata rivendicazione di libertà: entrambe da considerare obiettivi per la politica, congiuntamente con altri – sviluppo, sostegno delle categorie più deboli, realizzazione di una certa idea di “bene collettivo” ecc. E che comunque non possono prescindere dalla funzione primitiva di un apparato statale,

---

<sup>1</sup> RUFFIN H., WAUGH D. eds, 1999; EADE D., ed., 2002.

<sup>2</sup> KALDOR M., 2003:14; JELEN I., 2006.

ovvero quella di assicurare la sopravvivenza fisica e culturale della comunità che lo stesso apparato rappresenta.

Ma quale sarebbe l'autentico punto di partenza, l'assunzione senza la quale alcun obiettivo può essere perseguito? È una questione di priorità o di tipo strutturale? Per es., la stabilità viene prima della libertà, dello sviluppo e della crescita economica? E ancora, è una questione di logica strutturale, di sequenza delle azioni che il potere deve mettere in atto – prima la sicurezza, poi la stabilizzazione, lo sviluppo, e solo successivamente la liberalizzazione, ovvero l'assicurazione di un minimo di libertà individuale? Oppure si tratta di “condizioni” che devono poter realizzarsi in modo sincronico? Opzioni che dipendono, oltre a tutto, da questioni contingenti, per es. dalla qualità e dall'efficacia che un apparato sa esprimere e dalla sua capacità di elaborare e realizzare decisioni a qualsiasi scala: così in particolare per regimi che si trovano a dover intraprendere impegnativi percorsi di trasformazione in tempi limitati.

È il quadro della “transizione” post/sovietica che ripresenta quello stesso dilemma in termini epocali: è una questione che può influenzare il lungo termine, inducendo un effetto domino sulle aree limitrofe, condizionando il destino di intere popolazioni – che, a seconda delle opzioni che quelle domande prospettano, si ritroveranno in una condizione di pace o guerra, ricchezza o miseria, stabilità o precarietà per generazioni. L'Asia Centrale rappresenta il caso di uno scenario complesso, nel quale e sul quale agiscono diversi attori e fattori, a scala diversa, con intensità diverse, influenzandosi reciprocamente. Un'area “in bilico”, il cui destino non è ancora definito: la posta in gioco è l'integrazione nel “nord” sviluppato e pacificato o la regressione ad una condizione di frontiera con il III Mondo.

Un fatto del resto caratteristico di qualsiasi “transizione” (post sovietica, post coloniale, post moderna o post ... qualche altra cosa), che deve combinare le tensioni indotte dai fenomeni della globalizzazione a quelle interne ed endogene: condizionamenti di carattere strategico (connessi prima di tutto alla “fame” di idrocarburi da parte degli stati sviluppati e

di quelli in via di sviluppo), l'azione di attori non statali e quella di gruppi locali che adottano ideologie residuali, di tipo tradizionalista e anti/statale. Sullo sfondo di rivendicazioni di liberalizzazione (e di apertura) e di una tendenza sempre presente presso le élite della "transizione" alla chiusura e all'"arroccamento".<sup>3</sup> Tutto ciò in un contesto di cambiamento culturale, di valori e di riferimenti sociali volatili e di difficile definizione: i sistemi in transizione sono esposti, oltre che a mutazioni di carattere strutturale, a quelle di tipo culturale e ad altri problemi connessi ad un debole senso dell'identità sociale e territoriale.

Anche per questo l'azione dei governi non sempre – o quasi mai – appare riconducibile ad uno schema lineare: è difficile individuare qualsiasi strategia, se non una semplice "deriva" senza una chiara sequenza di interventi e decisioni. A volte delinea un percorso, e cerca di affermare qualche schema di legittimazione, ma si tratta per lo più di tentativi che non conferiscono all'azione di governo alcun carattere di coerenza. Espedienti e frammenti di una politica, che viene perseguita a volte in modo consapevole, ma che più spesso viene semplicemente propagandata con motivazioni manipolatorie da leader in cerca di qualche giustificazione.

Si tratta di modelli che riguardano diversi aspetti della realtà politico/sociale. A volte assumono una prospettiva "top down", e cioè l'iniziativa degli attori istituzionali, in

---

<sup>3</sup> La regione centro/asiatica riflette le tensioni della lotta globale per le risorse energetiche: è probabile che l'equilibrio futuro della "bilancia" energetica dipenderà dal "peso" delle risorse centro/asiatiche, cioè da giacimenti di idrocarburi e dall'orientamento delle "pipeline", il cui controllo è al momento oggetto di speculazioni e di manovre di tutti i tipi. Questo almeno fino a quando gli idrocarburi rimarranno la risorsa energetica principale al mondo, cioè presumibilmente per un paio di decenni. Un fatto che può accelerare drammaticamente le tensioni nel medio e lungo periodo: monopoli statali o privati tenteranno di ottenere in questo periodo più profitto possibile da una risorsa che nel lungo periodo potrebbe non avere più la stessa importanza. Questo senza considerare il costo strategico e ecologico connesso al consumo di idrocarburi, già oggi del tutto insostenibile.

particolare quelli di derivazione governativa. In questi casi, ovviamente, la priorità è data all'istanza della stabilità e dell'auto/conservazione "egoistica" delle élite. In un altro senso, "dal basso" – bottom up -, l'iniziativa può derivare da qualsiasi manifestazione di "società civile": questa appare come un conglomerato di motivazioni e ideologie, di gruppi e individui più o meno organizzati che agiscono e sviluppano la propria azione in modo indipendente dalle istituzioni, assumendo infine (almeno nei propositi) un ruolo di contrappeso e di equilibrio per tutto il sistema. Scenari – tradizionali secondo lo schema machiavelliano – ai quali va aggiunta un'ulteriore possibilità, caratteristica dell'epoca della globalizzazione, quella dell'iniziativa dall'esterno, che vede come protagonisti gli attori di quella che viene definita la "società civile globale".

In ogni caso c'è spazio per la manipolazione. Solo in alcuni casi in Asia Centrale è possibile percepire qualche forma di cultura sociale spontanea e compatibile con un ruolo di equilibrio complessivo, che possa essere considerata come qualche cosa di più che il semplice inizio di un movimento civile. Si tratta di manifestazioni deboli e contraddittorie, esposte a pressioni di qualsiasi tipo e anche al rischio della dissoluzione: la nuova società civile centro/asiatica<sup>4</sup> è continuamente soggetta alla possibilità della regressione a una condizione di massa senza identità e senza alcun ruolo nel "gioco" complessivo del sistema. La premessa per una condizione di sottosviluppo permanente e per la diffusione di ideologie estremistiche (cioè di tipo "chiuso"): popolazione, individui e gruppi hanno bisogno di ideologie e, qualora non ne riescano a individuare alcuna accessibile e comprensibile, ne inventeranno una nuova, in modo più o meno casuale, o ne recupereranno qualcun'altra nel repertorio locale o tradizionale.

---

<sup>4</sup> Al di là del fatto che esistesse già prima ("prima" dell'indipendenza e del crollo dell'Unione Sovietica) qualche forma di società civile – intendendo la stessa sulla base dell'accezione più diffusa in letteratura, di forma sociale indipendente dal potere istituzionale.

## Il paradosso

È un'ulteriore conseguenza della contraddizione che si forma tra l'originale necessità della sicurezza e una rivendicazione spontanea di libertà di azione e comunicazione. Il potere non può essere definito tout court come "cattivo": non è necessariamente una questione di buona o cattiva volontà, e certi processi sembrano essere inevitabili, non gestibili con gli strumenti normali della politica, né suscettibili di una soluzione immediata e soddisfacente.

Politica e società hanno tempi e logiche differenti: un fatto che può indurre a tensioni insostenibili e anche al conflitto. La prima induce ad una pressione verso la "chiusura", più o meno controllata, attribuendo priorità all'obiettivo della stabilità monolitica, con la formazione, nel migliore dei casi, di semi/dittature o di semi/democrazie. La seconda, qualora abbia la possibilità di manifestarsi liberamente, crea le premesse per un processo di continua frammentazione, la cui dinamica si riferisce (al giorno di oggi) a modelli che vengono definiti di volta in volta come "global civil society", "globalisation from below", e ad altri di tipo economico/materiale, come la standardizzazione consumistica, la formazione di reti globali e la diffusione di una comunità tecnologica/telematica.<sup>5</sup>

Si tratta di processi che derivano dalla stessa tendenza all'"apertura" e all'internazionalizzazione, alla diffusione di movimenti e di informazione, di media, organizzazioni e aziende internazionali. Con particolare riguardo, in questa fase di globalizzazione culturale, alle attività di servizio, come quelle di tipo commerciale, finanziario, di consulenza, di controllo (nelle varie forme di certificazione o auditing) e di comunicazione, esercitando un'influenza diretta sull'organizzazione della vita locale, sulla struttura dei valori e sui comportamenti – configurando quindi tensioni e "cleavage" potenzialmente molto forti.

---

<sup>5</sup> APPADURAI A., editor, 2001; KALDOR M., 2003.

Una pressione verso la standardizzazione che significa omogeneizzazione a qualsiasi livello: per la sicurezza, la gestione dell'ambiente, la produzione, i servizi essenziali, le condizioni del lavoro ecc., e anche per comportamenti e processi di formazione di idee e ideologie; che viene perseguita da organizzazioni basate nel "nord" opulento e che agiscono localmente, con filiali ramificate in tutte le periferie, tra mercati e società, a qualsiasi scala. Una tendenza alla standardizzazione per tutti gli anelli della catena di produzione e scambio, materiale e immateriale, dell'economia e della società,<sup>6</sup> per le varie dimensioni della vita collettiva – come riferiscono media e altri "testimoni" globali –, per es. per servizi urbani, problemi ambientali, e anche per questioni politicamente più sensibili, come diritti civili, procedure di partecipazione e "governance" locale.

---

<sup>6</sup> Ovviamente una procedura di certificazione non può ammettere per principio un sistema a doppio standard: è un fatto che induce effetti non solo in senso materiale, per consumi e consumatori, ma anche per servizi e per utenti di servizi – l'aspetto culturale/comportamentale del consumerismo –, influenzando la cultura sociale dei vari ambiti nei quali una certa azione si realizza, dall'Occidente alle periferie del III Mondo. L'applicazione, ancorché contraddittoria e parziale, delle stesse regole a qualsiasi ambito dell'azione individuale e sociale (per es. alle condizioni del lavoro, ai servizi essenziali, alla partecipazione politica, alla tutela delle categorie deboli, alla valutazione di un impatto ambientale ecc., con la certificazione di qualche auditor) produce effetti diversi da quelli prodotti da un semplice gesto consumistico. In genere ha un effetto diretto nella produzione di società civile e nella diffusione di aspettative in questo senso. Si tratta di gesti e azioni che configurano forme di consapevolezza, sebbene a volte solo di carattere fittizio, e che intersecano a varie scale l'organizzazione civile locale. La quale, sebbene continuerà a mantenere un carattere debole e precario, potrà svolgere certe funzioni in modo abbastanza efficiente, seguendo il modello dell'azione collettiva diffusa nelle società avanzate, con buona capacità auto/regolatoria: sviluppando in modo indipendente forme di società e di cultura, movimenti e altre forme di mobilitazione, di protesta e di resistenza civile, eventualmente perseguendo una tattica di opposizione coerente e organizzata.

Un processo che, se per certi aspetti non può che esprimere effetti benefici, per altri – quando supera una soglia, oltre la quale può essere percepita come un’invasione o un’imposizione – rischia di provocare la reazione localistica e anti/modernistica. E che induce la formazione di modi sociali indipendenti dal potere, seppure di dimensione limitata – di fatto, un’“aristocrazia civile”, che si manifesta, nondimeno, a volte con episodi di autentico eroismo –, con la diffusione di reti di gruppi, connessi e organizzati, in grado di sviluppare qualche pressione sulla politica.

Comunque, l’effettività dell’azione collettiva in quelle circostanze è oggetto di valutazioni diverse: la misurazione della “società civile” è una questione cruciale per i ricercatori della realtà post/sovietica – o post/moderna. Le tecniche di misurazione sia qualitative che quantitative sviluppano complesse metodologie di auditing sociale ma producono risultati difficili da interpretare:<sup>7</sup> cronaca e storia dimostrano come la capacità reale di una comunità civile può essere misurata soltanto nei momenti di crisi, quando si tratta di difendere e salvare un sistema pluralistico da qualche effetto degenerativo. Una circostanza che può effettivamente accertare la consistenza di movimenti civili, di reti di organizzazioni non governative e di altri tipi di organizzazione spontanea.

Così soprattutto per i paesi della transizione – come un qualsiasi paese dell’Asia Centrale –, per i quali la consistenza della “società civile” trova un riscontro nella resistenza che la stessa riesce ad opporre all’autocrazia e alle tendenze degenerative del sistema. Spesso è composta da organizzazioni che sembrano piuttosto degli ostaggi permanenti delle istituzioni locali, e che, sebbene apparentemente indipendenti, subiscono un processo di assimilazione nelle strutture dell’amministrazione. È il caso di tutta una serie di organizzazioni governative “di fatto”, attive socialmente ma del tutto irrilevanti dal punto di vista politico,

---

<sup>7</sup> PriceWaterhouseCoopers, annate diverse; vedi altre pubblicazioni predisposte dalla stessa e da altre società di auditing.



che, sebbene svolgano un certo ruolo, al momento opportuno – per es. in momenti di forte tensione politica o in prossimità di elezioni, o in altre fasi critiche per il potere -, l'apparato saprà manipolare per ricavarne un effetto di legittimazione e di produzione di consenso.<sup>8</sup>

Una tendenza, in realtà, presente in qualsiasi contesto e anche in paesi stabili e avanzati, dove deriva dalla crisi dello stato sociale costruito durante la “tarda” modernità, e che raggiunge attualmente una dimensione critica e difficilmente sostenibile. Un fenomeno che può portare ad un pericoloso indebolimento sociale e anche alla frammentazione di interi strati di “middle class”. E che in paesi non ancora strutturati in modo pluralistico – dove il gioco tra gruppi, interessi e ideologie non configura un quadro in equilibrio – può provocare un effetto destabilizzante, fino al punto di portare alla radicalizzazione del confronto sociale e alla formazione, da una parte, di gruppi elitari di tipo “pretoriano” (quasi un “clan” del presidente dittatore); dall'altra, e in modo complementare, alla formazione di ghetti, nei quali una popolazione povera e disperata può maturare un atteggiamento rivoluzionario. Entrambi, “pretoriani” e “poveri ghettizzati”, inclini ad assumere ideologie di tipo “chiuso”, rinunciando e tagliando fuori se stessi da qualsiasi gioco sociale più vasto (che invece si basa sui valori dello scambio materiale e immateriale in qualsiasi circostanza e in modo sistematico).

In questo contesto le organizzazioni privatistiche subiscono una pressione all'omologazione politica – e all'“amministrativizzazione” – che è coerente con la stessa tattica dell'assimilazione: il potere locale dimostra di essere capace di reagire “qualitativamente” all'affermazione di forme di società civile indipendente, e non solamente con forme di repressione “stupida” e indiscriminata. Dimostra quindi di saper manipolare la società per perseguire i propri fini: evidentemente, la formazione di un meccanismo sociale

---

<sup>8</sup> V. KALDOR M., 2003:92; ovvero il paradosso delle organizzazioni non statali che danno origine a nuove forme di “stato”.

“aperto”, e tendenzialmente in grado di auto/regolarsi, non è un fatto né ovvio né immediato. Ma è anche una dimostrazione di come il potere locale non possa semplicemente ignorare queste evoluzioni, e neppure semplicemente reprimere e schiavizzare le forme sociali emergenti – come poteva avvenire in un contesto di totalitarismo novecentesco e politicamente/tecnologicamente fordista.

Una società diversificata (anche se in termini minimali, per “isole” di “aristocrazia civile”) resta uno strumento indispensabile per mantenere qualche forma di legittimazione necessaria per partecipare almeno in qualche misura ai rituali della politica internazionale e alla rete diplomatica/politica configurata dalle aperture globali. Neppure la peggiore dittatura insomma può permettersi di ignorare del tutto l’opzione dell’“apertura”, a meno di non voler auto/escludersi dai circuiti a scala più vasta, e di rinunciare a programmi e investimenti internazionali: quella dell’isolamento è un’opzione troppo costosa anche per le elite più autocratiche e con le peggiori intenzioni.

### **Lo scenario**

Lo scenario centro/asiatico offre diversi spunti a riguardo e presenta un repertorio diversificato: stati che derivano da un’unica base sociale e politica – quella post/sovietica – hanno intrapreso itinerari diversi, con esiti contraddittori. Un processo di transizione non ancora concluso, a 20 anni dalla “perestroika”, che a tratti appare come un processo di trasformazione orientato, sulla base di obiettivi definiti – per es. il perseguimento della stabilità politica, della crescita dell’economia e dello sviluppo della società. Che a tratti invece sembra perdere lungo il percorso qualsiasi coerenza, degenerando in crisi di varia gravità. Sembra che a volte, quella dello sviluppo, sia soltanto una retorica con la quale le elite al potere – che in genere danno continuità anche fisica e personale a quelle precedenti – cercano di guadagnare un po’

di tempo prima dell'inevitabile rivoluzione, per sfruttare le risorse locali, accumulando capitale da esportare in qualche paradiso fiscale.

Ma è difficile fare un "processo alle intenzioni", su ciò che le élite cercano o vogliono realizzare effettivamente: è difficile individuare parametri oggettivi o almeno attendibili, tra i quali prima di tutto quello che "misura" l'affermazione di una società civile sufficientemente consistente da poter rappresentare una controparte alle stesse politiche di governo. Al contrario, ovunque sembrano prevalere pericolose tendenze indotte da una certa "inerzia" culturale, che causa stagnazione e regressione; una caratteristica, del resto, di ciò che viene definito III Mondo, il cui sottosviluppo è caratterizzato prima di tutto dall'incapacità di consolidare una società articolata e in grado di dialogare con le istituzioni.

Comunque, al di là delle debolezze e delle incapacità di tipo interno – e in particolare dell'apparato di sicurezza che anzi, a volte, sembra voler strumentalizzare il rischio di contesto per elaborare politiche repressive –, la società centro/asiatica resta fortemente permeabile rispetto a fattori di destabilizzazione di tipo esterno. Si tratta di tensioni che derivano da scenari contigui all'area (tra Caucaso, Afghanistan e Medio Oriente) e dell'entroterra eurasiatico più vasto: aree strutturalmente instabili, dove i vari fattori di tensione si moltiplicano e si diffondono lungo reti che sembrano ormai consolidate.

È il caso di vari tipi di "trafficking" (tra oppio, riciclaggio di denaro "sporco", armi o anche individui e gruppi schiavizzati), flussi di rifugiati, movimenti terroristici e reti del crimine organizzato che si sviluppano a una dimensione tale da poter sfidare interi apparati statali, nei quali si infiltrano per es. con la tattica della corruzione a qualsiasi livello, dalla "mancia" lasciata al doganiere al posto di confine alla corruzione sistematica di alti funzionari governativi, all'acquisto di cariche pubbliche (dall'apparato di sicurezza all'università).

Tensioni, quindi, che possono degenerare e sovrapporsi ad altre, in particolare a quelle che caratterizzano normalmente le

relazioni di vicinato e l'economia frontaliere, come dispute territoriali e per la regolamentazione di flussi tran/confinari; o anche alla diffusione di ideologie eversive e all'attività di "eserciti" terroristici, che vengono strumentalizzati da una parte o dall'altra, e che possono trovare all'occorrenza rifugio in qualche "santuario" oltre confine.

A questi si aggiungono fattori di instabilità di tipo endogeno, che derivano dalla base storica e culturale locale. È il caso della valle del Fergana, sovrappopolata e caratterizzata da condizioni economico/sociali di per sé critiche, che è una base tradizionale per movimenti di tipo islamista e jihadista; così anche per altre aree, come alcune province tagiche, alcune province del Kazakistan meridionale e alcune aree urbane, dove la diffusione di ideologie estremistiche può fungere da copertura per rivendicazionismi e conflitti di vario tipo.

Tutti ciò è reso ancor più grave da una condizione di insufficienza strutturale che caratterizza "tradizionalmente" i paesi dell'Asia Centrale, e che significa quasi un effetto postumo della politica pseudo/coloniale sovietica (che, fondata su un criterio di "divide et impera", costringeva di fatto le varie periferie dell'impero a dipendere da strutture e infrastrutture centrali). È questo per risorse fondamentali, come idrocarburi, energia (termo- e idroelettrica), acqua, risorse agricole e alimentari, accessibilità e attività commerciali (come il commercio itinerante che si sviluppa lungo reti di bazar che si trovano ormai, dopo la sovrapposizione dei nuovi confini post/sovietici, in territorio straniero) e di altro tipo.

Un quadro che crea tensioni difficilmente controllabili da parte dei fragili sistemi locali, che hanno appena intrapreso la costruzione di un apparato compatibile con la nuova condizione di stato indipendente. Un fatto che influisce sulla capacità degli stessi nuovi stati a sviluppare un adeguato gioco di rappresentanza politica, tra istituzioni e società, costituita quest'ultima da un "mondo" di organizzazioni, associazioni, aziende, movimenti e ideologie tendenzialmente percepite come ostili.

A volte le tensioni inducono direttamente reazioni rivoluzionarie (come nello scorso decennio in Tagikistan e oggi in Uzbekistan). In altri casi il dialogo sociale viene “congelato” in una politica immobilistica e isolazionistica, rigidamente autocratica (come in Turkmenistan). In altri casi è semplicemente impossibile intravedere alcuna trasformazione coerente, ma un semplice “tirare a campare”; oppure si verifica il recupero di basi culturali della tradizione e della religione (nella versione ufficiale o in quella rappresentata da una miriade di sette e organizzazioni semi legali), con una diffusione di modi contrari ai principi dell’integrazione, provocando piuttosto nuove fratture nel complesso società/istituzioni.

Solo in alcuni casi è possibile registrare un’evoluzione civile abbastanza solida, come in Kazakistan e in Kirghizstan, dove la base sociale può già essere considerata come il punto di partenza per qualche strategia di sviluppo complessivo. Questo sebbene la dimensione di quelle società civili sia limitata e configuri a volte, piuttosto, delle “isole” in qualche area urbana, dove possono sopravvivere cercando il collegamento con la più vasta comunità internazionale – tramite la quale poter esercitare qualche pressione sulle autorità locali.

Nondimeno, in questi ultimi anni, la società civile di quei paesi ha dimostrato una crescita notevole – di conserva con l’“esplosione” dell’economia –, e tratti turbolenta, assumendo dinamiche difficili da controllare. È il caso del Kirghizstan dove i movimenti civili hanno fatto da sfondo a varie “rivoluzioni” locali e ad un generale clima di instabilità – anche se in questi casi è da considerare l’effetto provocato dalle tensioni regionali e da un “cleavage” tra nord e sud che tende ad aggravarsi.

In genere, in Kirghizstan come altrove, il potere istituzionale è continuamente costretto a rincorrere una realtà che si sviluppa in modo imprevedibile e troppo rapido, originando forme sociali difficili da integrare nel gioco istituzionale. E questo sia in senso innovativo/modernista, che con il recupero di modi tradizionali o tribali, caratteristici

dell'economia clanica (chiusa tra corporazioni e confraternite) o dell'estremismo religioso. Proprio per questo motivo, a volte, l'apparato tende a reagire in modo sproporzionato, come è caratteristica di apparati deboli e che percepiscono se stessi come deboli. Un fatto che rende ancor più pericolosa la frattura tra elite e popolazioni, e anche, da una prospettiva geografico/politica, tra centro e periferia: la gente, non riuscendo a fidarsi delle istituzioni post/sovietiche, sviluppa e si affida a forme di organizzazione spontanea – come direbbe Olivier Roy, “gruppi di solidarietà” –, rinunciando a qualsiasi forma di partecipazione alla “cosa pubblica”.<sup>9</sup>

Un fatto che pregiudica la capacità dei governi di sviluppare “governance” ovvero di rappresentare un interesse collettivo e di integrare gruppi emergenti (per es. i “nuovi ricchi” e “nuovi poveri” dell'economia della transizione), realizzando qualsiasi strategia (per es. strategie di contrasto dell'impoverimento, la costruzione di infrastrutture, un programma di servizi e di opere pubbliche). Una condizione di debolezza strutturale che alimenta se stessa e che può provocare la diffusione o la regressione a modelli segmentari e incompatibili con qualsiasi dinamica sociale “aperta”. Il potere, di conseguenza, tende ad accentuare la sua tendenza alla “chiusura” anche laddove la società civile sembra poter assumere qualche ruolo. E questo in modo letterale, da qualche parte nella società o sul territorio, creando nuove barriere e vanificando all'origine qualsiasi evoluzione in senso liberale.

Una tendenza che viene accentuata da una condizione strutturale che fa da sfondo alla variabile politica, ovvero la costruzione di un'economia “monocolturale”, fondata su un'unica risorsa facile da gestire in termini centralistici e facile da commercializzare sui mercati internazionali, a divisa forte. È il caso degli idrocarburi (ma anche del cotone o di altre risorse agricole, energetiche o minerarie): un modello che si presta alla formazione di un regime illiberale fondato su un monopolio, che induce al consolidamento di posizioni di

---

<sup>9</sup> ROY O., 1997.

rendita e ad avversare qualsiasi sviluppo in senso pluralistico e innovativo dell'economia – e quindi della politica. Un potere che si fonda sulla possibilità da parte dell'élite di disporre in modo esclusivo della principale risorsa economica.<sup>10</sup> Al contrario, ed evidentemente, un'economia e una società aperte non possono che svilupparsi su una base politica opposta a quella autocratica.

Una tendenza evidente in Turkmenistan, il cui governo da tempo persegue una politica isolazionista e, dal punto di vista interno, di repressione di massa, e in Kazakistan, dove per il resto è mitigata dalla presenza di una società civile abbastanza consistente. Una contraddizione – tra monopolio degli idrocarburi e sviluppo di un'economia di mercato, concentrata essenzialmente in alcune aree urbane – che il governo kazako cerca di risolvere o eludere, per quanto possibile, avviando un programma di specializzazione territoriale, separando fisicamente la funzione del potere da quella sociale. La prima viene concentrata nella nuova capitale/fortezza nella steppa, Astana; la seconda continua ad essere rappresentata dalla società cosmopolita della precedente capitale Almaty.

Un rimedio pragmatico che si è dimostrato finora abbastanza efficace, scindendo le due realtà, tra Astana e Almaty, della politica e della società – la tendenza alla chiusura e quella all'apertura – consentendo, tutto sommato, ad entrambe di mantenere un proprio ambito caratteristico, senza eccessive sovrapposizioni.

### **Un modello di “repressione selettiva”**

---

<sup>10</sup> Petrolio e gas svolgono in questo scenario lo stesso ruolo che svolgevano l'acqua e i sistemi di irrigazione nell'antichità per il modello del “dispotismo orientale”, portando alla degenerazione irreversibile del potere in autocrazia. Sono risorse strategiche, che è possibile controllare in modo monopolistico, il cui utilizzo non è correlato ad alcuno sviluppo civile – l'esatto contrario dello sviluppo di un'economia di mercato.

Infatti uno dei principali problemi dell'autocrazia locale è quello di individuare nuovi strumenti per controllare – possibilmente senza distruggere e annullare – la crescita turbolenta (come è in genere, in un contesto di transizione) della società locale. Dove non riesce in questa impresa – come è successo in varie circostanze in Uzbekistan, Tagikistan, Turkmenistan e anche, in parte, in Kirghizstan – l'intero paese rischia di trovarsi in una condizione insostenibile: un fatto che non è nell'interesse del potere e neppure, presumibilmente, di buona parte dell'opposizione.

È il caso del Kazakistan, dove i gruppi civili dimostrano una certa capacità e sembrano aver ricavato nell'arena politica uno spazio sufficiente per sopravvivere. Il potere, d'altra parte, tende ad applicare un modello repressivo / preventivo, di tipo poliziesco, abbinato a tecniche propagandistico / persuasive e a modelli di integrazione economica, con la diffusione di modelli consumistici, con i quali cerca di coinvolgere quote sempre maggiori di società (vecchi e nuovi poveri e vecchi e nuovi ricchi).

Un metodo repressivo ma non distruttivo né indiscriminato – seppure non per questo meno illiberale – e fino ad un certo punto sostenibile da parte di una società in piena evoluzione – almeno ad Almaty, area urbana che del resto rappresenta una quota notevole sul totale della popolazione e dell'economia del paese. Un equilibrio tra chiusura e apertura, che resta nondimeno precario, tra rivendicazioni della società e “guerre” interne all'apparato, tra fazioni che rappresentano interessi di varia natura. E che, come dimostrano vari episodi di cronaca, rischia continuamente di degenerare.

In particolare, si registra un uso crescente di metodi di repressione violenta, un fatto che può cambiare l'equilibrio tra i “pesi” della bilancia politico/sociale, rendendo più probabile un'involuzione in senso autoritario. È il caso della serie di omicidi che hanno caratterizzato le cronache negli ultimi anni – l'ultimo dei quali è quello di Altynbek Sarsenbaev nel febbraio 2006 –, e che secondo alcune fonti, e secondo un banale calcolo del “cui prodest?”, potrebbero avere un



carattere politico, essendo le vittime in genere rappresentanti di qualche partito o di qualche movimento di opposizione.<sup>11</sup>

Evidentemente, la pratica dell'omicidio politico – ammesso che si tratti effettivamente di un omicidio di questo tipo – significa una rottura e in particolare la rottura del patto che precariamente sembrava essersi instaurato tra “mondo” civile e apparato – anche grazie alla distinzione territoriale tra i due ambiti, tra Astana e Almaty. È una pratica che di per sé significa la negazione del dialogo: fino a quando lo stato, ancorché illiberale, non compie gesti di repressione distruttiva, può essere nel complesso considerato come suscettibile di evoluzione positiva. Quando invece la repressione diventa eliminazione fisica degli oppositori, si innescano meccanismi irreversibili, con una deriva verso la radicalizzazione del confronto politico. Dinamiche di “mors tua vita mea”: l'opposizione perde qualsiasi speranza nell'affermazione di un modello democratico e rischia di degenerare a sua volta in rivoluzione, lotta armata e terrorismo.

Un fatto che nel caso del Kazakistan sarebbe ancor più grave, essendo questo l'unico paese dell'Asia Centrale ad aver mantenuto nei decenni post “perestroika” una certa stabilità ed un certo grado di apertura: una degenerazione che potrebbe compromettere gli sforzi di gruppi sociali, lobby democratiche dell'apparato e comunità internazionale ad assecondarne un'evoluzione in senso “aperto”, e che potrebbe avere ulteriori conseguenze su tutto lo scenario.

Nello specifico – nell'ultimo caso della serie, l'assassinio Sarsenbaev – si tratta di un evento che mantiene un carattere

---

<sup>11</sup> “Kazakhstan suffered the suspicious murder of another senior opposition figure. On February 13, the body of Altynbek Sarsenbaev was found on the outskirts of Almaty, along with the bodies of two of his aides. He was a cochairman of the Naghyz Ak Zhol opposition party. A former ambassador to Russia, Sarsenbaev was an outspoken critic of the Kazakh government of President Nursultan Nazarbaev”, O'ROURKE B., 2006, [www.rlrfe.org](http://www.rlrfe.org). La stessa fonte riporta la sequenza degli omicidi sospetti accaduti in Kazakistan negli ultimi anni.

contraddittorio, cui gli investigatori sono inclini ad attribuire carattere personale e non politico: un'interpretazione difficile da provare e che media indipendenti, nonché fonti dell'opposizione, ritengono fuorviante. Altri aspetti dell'evento sembrano confermare l'ipotesi "politica". I presunti autori dell'omicidio, prontamente arrestati e incriminati (in realtà una prontezza sospetta), sono attualmente sotto processo; si tratta di individui dalla collocazione non chiara, che è possibile collegare in qualche modo alle forze dell'ordine, e che in realtà rappresentano le classiche figure di individui manipolabili e strumentalizzabili da parte di qualche mandante occulto.

Aspetti che sono stati messi in rilievo da fonti non governative: comunque sia, in quelle circostanze, la società civile locale ha potuto svolgere un ruolo abbastanza incisivo, rivendicando procedure giudiziarie trasparenti, investigazioni effettive ed efficaci per accertare la dinamica dell'evento, per individuare mandanti e motivazioni. Un fatto non sempre ovvio, non solo per le possibili interferenze da parte dei vertici della politica nelle procedure giudiziarie, ma anche per il fatto che gli stessi apparati poliziesco/giudiziari, in quelle circostanze, possono essere soggetti a "deviazioni", agendo al di fuori delle direttive, per trovarsi semplicemente nell'impossibilità di controllare le unità periferiche della propria organizzazione.

In quel caso per es. succederà che il colpevole dell'omicidio verrà individuato e arrestato – come da copione – in tempi brevi, o che venga arrestato qualcuno (di solito un ubriaco, un violento o un criminale già condannato che "per caso" si trovava sulla scena del delitto ecc.) che però si rivelerà più spesso essere semplicemente un colpevole di comodo. Oppure che lo stesso delitto venga coperto o insabbiato o confuso con altri le cui cause possono essere di criminalità comune – una rissa, una rapina, un'aggressione – tramite qualche manipolazione durante le investigazioni, o successivamente con opportune operazioni mediatiche.

È un fatto che rientra in una strategia di strumentalizzazione e di criminalizzazione dell'opposizione: a

motivazioni di carattere politico (di controllo e di intimidazione) si sovrappongono motivazioni di carattere diverso, di ricatto economico o di risentimento personale, faide tribali o vendette interne all'apparato, tra fazioni che si combattono a vicenda. In genere si tratta di lobby occulte (ciascuna delle quali si auto/definisce in modo quasi caricaturale come "servizi segreti"), e per questo facilmente manipolabili per interessi diversi, non necessariamente coincidenti con quelli della tribù pretoriana o dello stesso presidente/dittatore.<sup>12</sup>

In quelle condizioni è obiettivamente difficile distinguere tra le possibili cause di un omicidio e di qualsiasi altro crimine che avvenga sullo sfondo della lotta politica, connessa più o meno direttamente al clan presidenziale. I capi dell'opposizione e dei partiti di opposizione sono spesso ex ufficiali dell'apparato, che svolgono attività di opposizione non tanto per motivazioni ideologiche o di rappresentanza di gruppi o interessi socialmente riconosciuti, ma per motivi ricattatori o personalistici. Partiti e gruppi non sempre, anzi, quasi mai hanno una base politico/sociale ben definita (a parte i movimenti di ispirazione religiosa), come si suppone debba avvenire nel contesto di un gioco politico maturo.

Proprio per questo il gioco politico si sviluppa in modo confuso e distinguere tra causa ed effetto è a volte particolarmente difficile. L'assassinio politico – il fatto che il regime decida di eliminare fisicamente i propri oppositori – rappresenta un momento irreversibile che può significare il momento critico della degenerazione di un regime in dittatura. È l'assassinio di tipo "Matteotti": un evento che apre la strada all'occupazione irreversibile del potere da parte di un partito "unico" (come nel caso dell'Italia negli anni 20': il prototipo di assassinio politico per il regime "chiuso" e totalitario del XX secolo).

---

<sup>12</sup> Il "rimedio" dell'omicidio può apparire come troppo grave per rientrare nello stesso interesse del presidente/dittatore che avrebbe invece altre possibilità per controllare qualche personaggio "scomodo".

Ma in queste condizioni di confusione dell'apparato e di manipolazione dell'informazione, e soprattutto in mancanza di un'opposizione chiaramente strutturata – che rappresenti una definita componente sociale o ideologica, come accadeva appunto nell'Europa della “tarda modernità” -, lo stesso evento può avere altri significati. Diventa uno strumento nella lotta tra fazioni, oltre che uno strumento repressivo verso l'opposizione: del resto quest'ultima non appare come chiaramente schierata né articolata, e a volte neppure si distingue chiaramente dalle fazioni “insider” all'apparato, dalle quali viene comunque manipolata. Di fatto, tra opposizione e fazioni non esiste una distinzione netta per ruoli, né per ideologia.

Nondimeno anche in questo caso l'assassinio politico può diventare il punto di non ritorno ovvero l'atto che dimostra la definitiva degenerazione della semi/democrazia in dittatura (come fu anche nel caso dell'assassinio Matteotti). E anche la degenerazione del modo di governo da paternalistico / populistico a repressivo di massa, e dell'opposizione da “legale” a rivoluzionaria e terroristica. È una questione di classificazione e di interpretazione circa gli effetti e i significati di un assassinio politico, individuale o di serie, o proprio di un assassinio che può apparire in questi termini: che tipo di conseguenze può provocare in un contesto come quello della transizione?

Evidentemente, per uno stato al limite della catastrofe – in senso sia geografico che politico, come in genere i paesi della transizione post / sovietica –, e con istituzioni ancora fragili, il modello della “repressione selettiva” può provocare conseguenze disastrose, innescando una dinamica che porterà quel paese a “scivolare” nella parte sottosviluppata dell'Eurasia – “sotto” la linea ideale disegnata dalla “via della seta” e che sembra tagliare in due l'Heartland. Può deprimere e annullare la capacità dei gruppi sociali emergenti e può condurre l'autocrazia nel circolo vizioso del potere fine a se stesso, dove un dittatore “a vita” si comporta come si comporta chi è certo che non verrà mai chiamato a rispondere dei propri gesti.

Il tutto conduce inevitabilmente al malgoverno, all'arbitrio e infine alla reazione e all'esplosione sociale e politica. L'uso indiscriminato di violenza può portare rapidamente alla rivoluzione: lo stato perde qualsiasi legittimazione, spingendo la popolazione e i vari gruppi in cui la stessa si riconosce a rinunciare a qualsiasi modo di partecipazione, recuperando ideologie anti/statali. L'apparato amministrativo/poliziesco, allora, reagirà ulteriormente, trasformandosi in una macchina per produrre indiscriminatamente violenza – al di là del fatto che la repressione possa essere considerata, in una versione sufficientemente machiavelliana, un fatto politicamente utile o meno –, senza alcuna possibilità di controllo né di auto/limitazione. Un semplice strumento di difesa da parte di un'élite che percepisce se stessa come politicamente incapace e come oggetto di una minaccia letale.

Un disastro politico/ideologico che comporta il rischio per la diffusione di ideologie della rivoluzione e anche di patologie sociali come reti di criminalità organizzata (originariamente, dei semplici gruppi di auto/difesa) e fenomeni eversivi, con la possibile degenerazione in terrorismo e guerra civile (come è effettivamente successo a varie scale tra Uzbekistan e Tagikistan). Un problema e un'evoluzione caratteristici per quei paesi, che sembrano periodicamente condannati a degenerare in dittature, e a reprimere oppositori politici come giornalisti, funzionari di organizzazioni non governative, attivisti di diritti umani, docenti universitari o altri esponenti di categorie "sensibili" per il potere in "transizione".

Il quale tuttavia non vuole o non può reprimere indiscriminatamente la società: lo strumento che può utilizzare è di tipo selettivo, come l'intimidazione, l'assassinio, il rapimento, l'arresto arbitrario, il confino o l'"esilio interno"; o anche maltrattamenti e vendette "trasversali" su parenti e conoscenti, come riportato continuamente dalla cronaca e dai media indipendenti. Metodi che, oltre a tutto, possono essere mascherati da atti di criminalità comune, con i quali è possibile far passare qualche esponente pubblico o qualche leader dell'opposizione, e i suoi

famigliari, per pazzi, mafiosi o pericolosi criminali comuni. Una prassi che esprime drammaticamente la contraddizione tra crescita di una vivace società e l'attitudine alla "chiusura" del potere e anche, anche se non necessariamente, una tendenza totalitaria.<sup>13</sup>

Ma oltre questi significati, lo scenario è caratterizzato dal rischio delle strumentalizzazioni. Il problema non è solo quello di fare in modo che il potere non "ecceda" con la violenza, facendone uno strumento sistematico (ovvero che la violenza diventi un fine della politica, oltre che un mezzo), ma che alla repressione indiscriminata possa sovrapporsi un altro motivo tipico della cronaca post/sovietica, ovvero la guerra tra fazioni.

Un fatto che esprime un effetto moltiplicatore su quelle stesse tensioni e su tensioni di qualsiasi tipo: una tattica di repressioni arbitrarie può in qualsiasi momento diventare uno strumento nella lotta sotterranea tra le fazioni che si diffondono in quel contesto di incertezze. E che assumono i contorni della mistificazione, sviluppandosi in modo non trasparente, sotto la superficie, senza referenti pubblici né partiti o movimenti con programmi chiaramente definiti. Uno scenario nel quale confusione e manipolazione, percezioni errate e pericolose deviazioni possono verificarsi in qualsiasi momento: la formazione di fazioni interne all'apparato è la conseguenza del modo arbitrario, ovvero dell'assenza di procedure che possano regolare il meccanismo della rappresentanza per interessi di qualsiasi tipo, tra base sociale e istituzioni.

Ciascuna fazione lotta per un obiettivo esiziale, senza rispettare regole del resto non ancora codificate: un contesto nel quale qualsiasi delitto e anche omicidio possono essere immediatamente interpretati come un fatto di tipo politico, in modo strumentale a qualche manovra. Una lotta occulta che si sviluppa nell'ambiente della tribù al potere, fino ad interessare

---

<sup>13</sup> Una tendenza che accomuna gli stati dell'Asia Centrale alla Repubblica Russa, oltre che ad altri paesi post/sovietici, dove tuttavia, fortunatamente, fino ad ora non è degenerata.

l'immediato circondario del "presidente/ dittatore" e della sua "camarilla", con sviluppi impossibili da prevedere.

Ma una lotta – questa tra fazioni interne all'élite – che ha qualche limitazione: nessuno ha l'intenzione di sopprimere definitivamente l'organizzazione civile, producendo caos e disintegrazione, o eventualmente recuperando un modello di società totalitaria, ma soltanto di manipolare la società stessa. Con le organizzazioni politiche locali che diventano di fatto le "foglie di fico" dell'autocrazia, innocue per il potere, ma utili per procurare qualche forma di legittimazione per lo standard internazionale. Una tattica di repressione selettiva, quindi, con la quale l'élite e le diverse fazioni cercano di guadagnare tempo, di distrarre le tensioni civili e di mantenere qualche rendita di tipo parassitario – intanto che il "ciclo" delle ideologie della rivoluzione e, per oggi, il movimento jihadista possano compiere il proprio corso ed esaurire la propria carica eversiva.

Tutto questo, senza considerare le ulteriori debolezze caratteristiche del potere assolutistico, come scarsa attitudine all'innovazione, inefficienza economica – in termini di economia liberale e terziaria -, corruzione diffusa a qualsiasi livello dell'amministrazione ecc., sufficienti di per sé a far degenerare tutto il gioco in dittatura e repressione di massa (in realtà, in un regime autoritario e personalistico è difficile distinguere tra "royalties" e "tangenti", tra legge ed arbitrio). È un modo, per lo stato della transizione, di salvare "capra e cavoli", potere e apertura sociale, ovvero rendite, stabilità e uno standard minimo di riconoscimento.

## **Conclusioni**

Uno scenario tipico della transizione, tra regole, consuetudini e prassi non codificate o non riconosciute: individui, gruppi e fazioni (esterne o interne alla tribù presidenziale) si combattono semplicemente per mantenere o per ottenere posizioni di rendita migliori. La lotta politica diventa arbitrio ovvero una primitiva lotta per fatti compiuti e

colpi di mano – o assassini e intimidazioni –, con il rischio costante che il “gioco” possa sfuggire al controllo e innescare una catena di reazioni che possono portare all’autodistruzione e alla guerra civile. Regole e cultura del potere (che quelle stesse regole esprimono) non possono consolidarsi immediatamente in una prassi né possono essere interiorizzate da istituzioni e individui – al di là delle effettive buone intenzioni.

È un fatto inevitabile per ogni periodo di rapide trasformazioni che è anche transizione da una cultura del potere ad un’altra, fino a quando tutti gli attori del gioco politico non matureranno la stessa fiducia nelle stesse regole, ovvero una cultura condivisa. Un processo che non sempre ha buon fine, ma tant’è: una democrazia così come uno stato di diritto non si possono improvvisare, né imporre per decreto o con un manuale di geografia politica, e si possono costruire soltanto con un faticoso percorso di tentativi ed errori. Una condizione che è caratterizzata da una inevitabilmente irregolare distribuzione di potere, dalla formazione di monopolismi e arbitrii, a tutta una serie di “cleavage” tra società e istituzioni, e all’interno delle stesse – ovvero la lotta tra fazioni: una prassi che può diventare strutturale causando sottosviluppo e instabilità permanenti. Errori da aggiustare subito, all’inizio del ciclo (e che in fasi successive sarà molto più difficile o anche impossibile aggiustare), prima cioè che diano origine a “bias” a scala di sistema.<sup>14</sup>

Lo stesso effetto caratterizza le altre dimensioni della società, e in particolare l’economia che, in fase di rapida crescita, ma senza regole e consuetudini collaudate, contribuisce a rendere ancor più teso e indefinibile lo stesso scenario di lotta tra fazioni. Ma questo con la tacita limitazione di non disturbare (troppo) le attività del “business” delle quali esse stesse beneficiano – in particolare

---

<sup>14</sup> Proprio per questo – e proprio in questo caso – l’azione della comunità internazionale sarebbe ancor più importante per orientare e mitigare gli effetti di una deriva del potere: può significare la possibile “salvezza” dalla degenerazione della repressione indiscriminata per un paese “chiave” per tutto l’Heartland eurasiatico.



considerando la dimensione internazionale di quelle attività, per es. programmi di investimento da parte di multinazionali, sistema di commerci e scambi a largo raggio, finanziamenti di grandi opere. Una condizione che produce l'effetto di moderare la repressione, facendo in modo che la stessa possa mantenere un livello "selettivo", perché non degeneri in una insostenibile "new war", una sorta di guerra civile incontrollabile, dove a motivazioni interne si intersecano motivazioni di qualsiasi tipo, in modo del tutto imprevedibile.

Uno scenario tipico per sistemi in trasformazione, per i quali la mappa sociale non corrisponde necessariamente a quella dell'azione collettiva, della rappresentanza politica e delle relative rivendicazioni: senza una chiara matrice di identificazione tra leader, partiti e gruppi socio/economici e senza regole definite, dove la leadership ha origini diverse – economica, tribale ecc. – e dove i leader sono facilmente manipolabili. Un "gap" di cultura che il ruolo della "global civil society" cerca di colmare, seppure con le inevitabili ambiguità: è quello che sta succedendo in Asia Centrale, soprattutto in quei paesi come il Kazakistan che sono caratterizzati da processi di trasformazione accelerata, in ogni senso, nell'economia – con una sorta di "booming oil economy" -, nella società e nella cultura.

Ma con un trend economico "monoculturale": uno scenario che mostra due aspetti opposti, che difficilmente troveranno la sintesi in un modello stabile e auto/regolato, e forse solo nel lungo termine – ammesso che le istituzioni possano reggere alle tensioni che si svilupperanno nel frattempo. Alle radici della questione il solito dilemma "machiavelliano" sulla contraddizione tra le tendenze accentratrici del potere (particolarmente forti in un contesto di transizione) e le tensioni pluralistiche di economia e società: tra "top down" e "bottom up". Il governo cerca di agire in modo da individuare una soluzione di compromesso tra tendenze opposte, elaborando un modello certamente repressivo, ma sufficientemente selettivo da poter apparire, tramite manipolazioni mediatiche e propagandistiche, perfino accettabile.

Una manipolazione che comprende la criminalizzazione dell'opposizione e della società civile, e dei suoi esponenti, manovre di tipo paternalistico e populistico che si abbinano a una geografia politica opportunamente articolata – tra Astana e Almaty, nel caso del Kazakistan – e a una tecnica di repressione “intelligente” (e in quanto tale più facile da legittimare). Il tutto configura un modo caratteristico di governo, tra “via nazionale alla democrazia” o “democrazia guidata”, che però (in un contesto come quello in questione, di sistema “al limite”) può in qualsiasi momento perdere efficacia e degenerare.

Un'eventualità e un rischio che dipendono da diversi fattori, e soprattutto dalla capacità dell'élite di mantenere il controllo dell'apparato repressivo e poliziesco, che deve poter agire calibrando le proprie forze, quasi “giocando” – in un'accezione sufficientemente cinica – con le varie componenti della società, tra “tribù pretoriane” e fazioni interne all'élite, opposizione e organizzazioni potenzialmente eversive, gruppi “ghettizzati” e ceti urbani emergenti. Un gioco difficile: le esperienze di altri paesi della regione dimostrano come un modello di “repressione selettiva” è più spesso soltanto un primo passo verso la degenerazione ad uno di repressione “di massa”.

## Fonti

- APPADURAI A., editor, 2001, "Globalisation", Duke University Press, Durham NC
- BERG A., 2002, "Globale Konzepte versus lokale Realitaet: eine Studie von Nicht-Regierungsorganisationen in unabhaengigen Usbekistan", Baden-Baden, Nomos Verlagsgesellschaft
- Central Asia Survey, "Civil Society in Central Asia and the Caucasus", 9/2005, numero monografico
- EMMOTT B., 2006: "Gas e fazioni: la mina della Russia", in: Corriere della Sera, 6 dicembre 2006
- JELEN I., 2006, "Geografie di rischio", Aracne, Roma
- JELEN I., 2006, "Il Kazakhstan, fragile colosso", in: Limes, 6/2006, pp.129-133
- KALDOR M., 2003, "Global civil society: an answer to war", Polity, Cambridge
- LARUELLE M., PEYROUSE S., 2006, "Asie centrale, la derive autoritaire. Cinq republicues entre heritage sovietique, dictature et islam", Autrement-CERI, Paris
- OLSON M., 1983: "La logica dell'azione collettiva", Feltrinelli, Milano
- O'ROURKE B., 2006, "World: 2006 A Hard Year In Human Rights", www.rlrfe.org, December 23, 2006
- PANNIER B., 2005, "Nazarbaev warns foreign NGOs ahead of presidential election", www.rferl.org, 30 novembre 2005
- PriceWaterhouseCoopers, annate diverse, "Doing Business in Central Asia" (che utilizza anche dati dell'Economist Intelligence Unit)
- PriceWaterhouseCoopers, "Zukunft der Rechnungslegung im öffentlichen Sektor – Wo steht die Leistungsbeurteilung in der öffentlichen Verwaltung?", www.pwc.ch/public
- ROY O., 1997, "La nouvelle Asie Centrale", Éditions du Seuil, Parigi
- ROY O., 2005, "The predicament of 'civil society' in Central Society and the 'Greater Middle West'", in: International Affairs, ottobre 2005, pp.1001-1012

- RUFFIN H., WAUGH D. eds, 1999, “Civil Society in Central Asia”, Centre for civil society international, London
- ZARRILLI L., a cura di, 2004, “La grande regione del Caspio”, Angeli, Milano

## **Le projet soviétique de sédentarisation des Kazakhs était-il un programme d'assimilation?**

Isabelle Ohayon

Avant d'aborder l'analyse du ou des projets de sédentarisation tels qu'ils étaient pensés par les élites soviétiques, il faut d'emblée rappeler que la sédentarisation des Kazakhs est avant tout, dans ses aspects les plus concrets, le résultat de la collectivisation, de la famine et des réquisitions forcées qui caractérisent les années du Premier plan quinquennal en URSS (1928-1932). C'est l'ensemble de ces événements dans leur agencement complexe qui a donné lieu à une véritable catastrophe démographique (1,3 million de morts chez les Kazakhs, soit environ un tiers de la population), et à une transformation profonde du pastoralisme. Cette situation a en effet conduit les populations kazakhes extrêmement fragilisées à accepter leur installation dans les kolkhozes et dans des secteurs d'activité variés dont elles ne maîtrisaient ni la répartition ni l'organisation<sup>1</sup>. Pour autant, si la sédentarisation concrète ne résulte pas directement de la réalisation d'un projet spécifique, peut-on relier ses conséquences à l'existence d'un programme de transformation sociale ? Dans quelle mesure ce programme visait-il l'assimilation ? Qui étaient les penseurs de la sédentarisation ?

L'idée de la sédentarisation naît parmi la nouvelle intelligentsia kazakhe qui émerge à la fin du XIXe dans l'Empire russe. Elle constitue pour eux l'horizon d'une modernisation de la société qui doit passer par un projet plus large d'édification. Mais, l'avènement du pouvoir soviétique au Kazakhstan change radicalement les conditions de la mise en œuvre de ce projet. À partir de 1925, à la faveur d'un durcissement à l'intérieur du Parti communiste kazakh, la sédentarisation devient le volet d'un programme plus global

---

<sup>1</sup> I. Ohayon, *La sédentarisation des Kazakhs dans l'URSS de Staline, collectivisation et changement social (1928-1945)*, Paris, Maisonneuve et Larose, 2006.

de soviétisation, soit d'assimilation dans une société soviétique. En se plaçant tout d'abord en amont de l'épisode de collectivisation et de sédentarisation, cette communication cherchera à examiner ce que la notion d'assimilation peut diversement recouvrir dans le contexte soviétique des années 1920. Du fait de la nature variée des acteurs impliqués dans la réflexion sur la sédentarisation, il existait en effet des projets parallèles induisant chacun une conception particulière de la transformation socio-économique des Kazakhs. Cette diversité nous conduit donc à poser la question des moyens envisagés dans les différents cas. Enfin, en considérant le problème du point de vue du processus accompli de sédentarisation (années 1940 et 1950), on tentera d'interroger l'assimilation à la lumière des faits.

### **1- Deux notions-clés de la politique soviétique des années 1920 : assimilation nationale et soviétisation**

L'usage du terme assimilation en URSS est réservé, notamment durant les deux premières décennies de l'histoire soviétique, au vocabulaire de la politique des nationalités et renvoie donc à l'assimilation nationale<sup>2</sup>. Nous allons le prendre ici dans une acception plus large et chercher à interroger ces différentes facettes.

Concernant les Kazakhs, le terme d'assimilation n'apparaît pas dans les documents propres aux années 1920 et 1930 au Kazakhstan, puisqu'il n'est pas question de les assimiler comme nationalité. Mais si on étend le sens d'assimilation à une dimension sociale, alors on peut aisément lui substituer celui de soviétisation tant ce dernier envahit le discours depuis le début des années 1920 jusqu'au grand tournant du Premier plan quinquennal et de la collectivisation. La notion de soviétisation recouvre à cette époque l'ensemble des

---

<sup>2</sup> Sur les débats et usages autour de la question de l'assimilation voir T. Martin, *The affirmative Action Empire. Nations and Nationalism in the Soviet Unions, 1923-1939*, Ithaca, Londres, Cornell University Press, 2001.

transformations devant contribuer à construire une nouvelle société : le terme s'applique aux appareils politiques, à l'économie, à la société et aux mœurs. De la part des dirigeants, le terme de soviétisation implique une intention et une action politique sur la société, et c'est certainement en cela qu'il diffère de la notion d'assimilation qui ne renvoie pas explicitement à une volonté et qui n'indique pas qui, de l'assimilateur ou de l'assimilé, est animé d'une intention et qui agit.

Le cas soviétique nous paraît donc intéressant en ce qu'il présente une version volontariste de politique d'assimilation où les acteurs principaux sont les élites politiques, la question étant de savoir ce que contient et ce que vise cette politique. L'historienne américaine Francine Hirsch, dans son ouvrage *Empire of nations, ethnographic knowledge and the making of Soviet Union*, a cherché à montrer que la stratégie de construction d'un État soviétique passait par une volonté d'assimiler des populations à l'État. Or, compte tenu de la diversité ethnique et des degrés plus ou moins forts de structuration des groupes nationaux, la stratégie adoptée par le pouvoir soviétique aurait précisément consisté à stimuler la consolidation de groupes nationaux. La « nationalité » aurait, d'après elle, une fonction précise dans la construction de l'URSS, puisqu'elle entrerait dans un processus qu'elle qualifie de double assimilation : l'Union Soviétique aurait promu une première assimilation par et dans la nationalité, puis une seconde assimilation par le moyen de la nationalité dans l'État et la société soviétique. Autrement dit, l'assimilation des individus dans des groupes nationaux aurait conditionné celle des groupes nationaux dans l'État soviétique.

Cette analyse par le national ne me paraît pas suffisante pour comprendre la totalité du phénomène d'assimilation, s'il en est, à l'État/la société soviétique : il faut lui ajouter une dimension sociale et économique, voire culturelle, laquelle apparaît très nettement, par exemple, dans la question de la sédentarisation comme aspect de la soviétisation des Kazakhs. Ainsi, on peut établir que l'assimilation dans le contexte

soviétique des années 1920 relève d'une intention politique de soviétiser, d'intégrer à l'État et à la société soviétique, et qu'elle fait intervenir des actions qui se situent à différents niveaux : un niveau « supra-politique » auquel appartient la politique des nationalités et de construction d'un État soviétique dans lequel tous les citoyens se reconnaissent, et un niveau « infra-politique » qui comprend toutes les politiques de transformations sociales et économiques, les deux niveaux étant interdépendants. Sa grande originalité par rapport à d'autres politiques d'assimilation tient à ce que le contenu social, politique, économique et culturel de l'assimilation est un idéal théorique, qu'il ne préexiste pas à cette politique et qu'il est, par la nature même du projet soviétique, en permanence en train de se faire.

## **2- Acteurs et ambitions des projets de sédentarisation**

Revenons à la sédentarisation qui relève donc de la dimension sociale et économique d'une acculturation-assimilation à la société soviétique. Quelle est la nature du projet et quelles sont ces modalités selon les différents acteurs politiques et économiques qui conçoivent et portent cette politique ? On distingue trois grandes catégories d'acteurs, que l'on sépare ici artificiellement mais qui sont en relation voire en situation de dialogue à différents moments du processus de sédentarisation : 1) les intellectuels engagés intégrés ou non à l'appareil du Parti, 2) les dirigeants du Comité du Parti de la République autonome kazakhe, et enfin 3) les administrateurs techniciens des organes chargés de l'agriculture.

Les deux premiers types d'acteurs se placent principalement au plan idéologique tandis que le dernier développe une pensée typiquement technicienne et techniciste cherchant à rationaliser des processus de production.

On peut dégager une première position des intellectuels kazakhs sur la sédentarisation qui prend ses racines dans l'expérience coloniale russe qui précède la révolution. Devant



la crise provoquée par la question agraire que connaissait la société kazakhe au début du XXe siècle (occupation paysanne des meilleures terres et des points d'eau, entraves au pastoralisme), les intellectuels se sont emparés de la question de la sédentarisation. Les différents groupes de l'intelligentsia, souvent rivaux, percevaient globalement positivement l'idée d'une sédentarisation inéluctable, signe d'une modernisation. Leurs désaccords portaient sur les modalités et l'intérêt stratégique de la sédentarisation dans le climat d'une colonisation paysanne des steppes amplifiées depuis le début du XXe siècle. Karataev, intellectuel influent issu d'une grande lignée de la Horde cadette, et ses partisans défendaient une sédentarisation accélérée dans le but de voir attribuer aux Kazakhs des terres fertiles qui étaient alors données aux colons paysans<sup>3</sup>. Ce point de vue était partagé par une partie seulement de l'intelligentsia. Ces arguments étaient en effet critiqués par la plupart des intellectuels de la Horde moyenne et notamment par leur leader, Bukejchanov, pour lequel une sédentarisation trop rapide créerait de nouveaux problèmes sans résoudre celui de la dépossession des terres.

Bukejchanov relevait trois problèmes principaux : les nomades ne pouvaient devenir des paysans sans une formation prolongée ; les Kazakhs, auxquels ces terres auraient été attribuées, les loueraient ou les vendraient aux paysans européens plus à même des les cultiver, se privant ainsi du bénéfice de ces nouvelles terres ; d'autre part, puisque les normes d'attribution des terres aux paysans étant nettement inférieures à celles nécessaires à l'élevage, la sédentarisation mènerait les Kazakhs à un abandon forcé de leur activité traditionnelle sans proposer de nouvelles alternatives. Ainsi,

---

<sup>3</sup> Éléments tirés des débats publiés dans la revue *Ajkap entre 1911 et 1913*. Cf. X. Hallez, *Émergence politique de l'intelligentsia kazakhe : la route vers l'autonomie, 1905-1920*, à paraître in Poujol, C., « Contribution à l'histoire contemporaine du Kazakhstan », Paris, Les Indes savantes. Cf. aussi le programme du Parti Alaš-Orda in M. Martynenko, *Alaš Orda. Sbornik dokumentov* [Alaš Orda, recueil de documents], Alma-Ata, Ajkap, 1992, (édition originale 1929), pp. 88-91.

cette position, qui rallia la majorité des élites kazakhes formées par l'Empire russe, qui domina et perdura jusqu'à la fin des années 1920, consistait à penser que la sédentarisation devait être un processus lent, conditionné par une politique de formation et d'éducation soit notamment de scolarisation et d'alphabétisation. Elle renvoyait donc explicitement à une européanisation, à une forme d'assimilation aux pratiques économiques du monde russe.

En cela, elle s'opposait radicalement aux idées défendues par le Premier Secrétaire du Comité du Parti, Filip Isaevič Gološčekin. Parachuté en 1925 par Staline, il venait en remplacement du Kazakh Chodžanov, dont le puissant réseau de clientèle couvrait toutes les provinces du sud du pays, auquel on reprochait la position de force dans le contexte régional de construction des républiques nationales d'Asie centrale et qui était critiqué pour sa complaisance envers le jeu des groupes claniques dans l'attribution des postes politiques. C'était justement cet attentisme du Parti et les retards de la « soviétisation » des aouls que fustigeait Gološčekin dans une formule qui lui était chère où il affirmait que « l'aoul kazakh était passé à côté d'Octobre » et que par conséquent il fallait y organiser un « Petit octobre » (*Malyj oktjabr'*).

Pour Gološčekin, la sédentarisation, qui était partie intégrante de son projet de soviétisation voire qui en était la clé de voûte, constituait le moyen du passage d'une économie naturelle à une économie socialiste, selon un discours prononcé à un plenum du Comité du Parti kazakh en 1927<sup>4</sup>. Cette conception s'inscrivait dans la vulgate évolutionniste marxiste de l'histoire des sociétés et impliquait un rapport hiérarchique entre l'élevage pastoral et l'agriculture, dans

---

<sup>4</sup> Discours de F. I. Gološčekin au VI<sup>e</sup> plénum du *Kazkrajkom* du VKP(b) prononcé le 20 novembre 1927, cité in M. K. Kozybaev, *Kazahstan na rubeže vekov : razmyšlenija i poiski. Socializm : nesbyvšiesja nadeždy* [Le Kazakhstan au tournant des siècles : réflexions et recherches. Le socialisme : des espoirs irréalisés], tom II, Almaty, Ministerstvo obrazovanija i nauki RK, 2000, p. 89.

lequel l'économie nomade était assimilée à une pratique d'autosubsistance incapable de garantir le développement du groupe, conception qui s'inscrivait aussi dans l'horizon de la collectivisation et de la priorité donnée à la production céréalière. En tout cas, la sédentarisation était légitimée par la supériorité du modèle d'économie et de société qu'elle impliquait.

Mais surtout, la « théorie » de F. I. Gološčekin s'articulait autour de l'argument de la lutte des classes, qui devait être l'instrument de l'élévation de l'état naturel à l'état socialiste, et par conséquent, à la fois le moyen et la raison de la sédentarisation :

« La sédentarisation est le moyen de détruire les rapports semi-féodaux, patriarcaux et lignagers par la libération des familles pauvres et moyennes des exploités dans le cadre de la lutte des classes »<sup>5</sup>.

Cette assertion permet notamment de comprendre le poids des campagnes d'épuration sociale et notamment de répression des *bay* et des élites claniques<sup>6</sup> dans la politique de soviétisation des aouls kazakhs, laquelle est indissociable du projet de sédentarisation. En effet, ce qu'il faut lire ici c'est l'interdépendance qui est sous-entendue entre d'un côté la structure sociale, le système d'institutions et de valeurs et de l'autre le mode de production, la base économique, soit en termes marxistes entre superstructure et infrastructure. Le

---

<sup>5</sup> *Narodnoe chozjajstvo Kazahstana* [L'économie du Kazakhstan], 1930, n°3-4, cité in *O čem ne gorovim. Dokumental'nye rasskazy* [Ce dont on ne parle pas. Récits documentaires], Alma-Ata, 1990, Žalyn, p. 34.

<sup>6</sup> Cf. le discours de Gološčekin à la V<sup>e</sup> Conférence du *Kazkrajkom* en décembre 1925, in *Socialističeskoe stroitel'stvo v Kazahstane v vosstanovitel'nyj period (1921-1925). Sbornik dokumentov i materialov* [La construction socialiste au Kazakhstan pendant la période de redressement (1921-1925). Recueil de documents et de matériaux], Alma-Ata, Izdatel'stvo Akademii Nauk Kazahskoj SSR, 1962, p. 170.

corollaire immédiat de cette théorie c'est qu'en agissant sur l'un des termes on transforme l'autre. Autrement dit, on peut aboutir à la sédentarisation en intervenant à la fois sur l'élevage pastoral et sur la structure sociale lignagère. Les deux aspects de la sédentarisation en faisant dès lors un programme de transformation sociale totale.

En marge des déclarations destinées aux cadres du Parti, d'autres types d'acteurs s'occupaient du devenir des populations pastorales dans le nouveau contexte de transformation socialiste de l'économie. C'était le cas de la Direction des migrations (*preselenčeskoe upravlenie*), dont l'existence précédait celle du Comité de sédentarisation officiellement chargé de fixer les nomades, qui avait en charge la conception et la réalisation d'un programme concret de fixation des populations pastorales, entre 1929 et 1931. Cette administration, héritière de la structure du même nom créée sous Stolypine pour organiser l'installation des paysans de Russie vers les steppes kazakhes, dépendait du Commissariat du peuple à l'Agriculture et était mandatée par celui-ci pour déplacer une certaine catégorie d'éleveurs vers les zones cultivées ou sur leurs pourtours et participer, de cette façon, à l'effort porté sur la collectivisation des terres les plus fertiles. Elle disposait d'une certaine expérience d'expertise du territoire des steppes et d'une connaissance assez précise des modes d'occupation du sol, un savoir recueilli depuis les années 1910 au cours d'expéditions regroupant des agronomes, des botanistes, des zootechniciens, soit un certain nombre spécialistes.

C'est donc sur une base technique et avec une ambition de rationalisation de l'utilisation des ressources et des hommes que la Direction des migrations allait concevoir un projet de sédentarisation destiné exclusivement aux franges les plus paupérisées de la société pastorale kazakhe. Il s'agissait pour elle d'organiser le déplacement de population d'éleveurs touchée par la famine vers deux types de zones : les nouveaux *kolkhozes* cotonniers ou céréaliers, et plus largement une zone intermédiaire située à la périphérie des

parcelles cultivées, comprenant des terres arables non utilisées qui permettent l'organisation d'une économie mixte agro-pastorale sédentaire. À terme, ce projet revenait à vider de ses nomades les trois-quarts du territoire du Kazakhstan constitué par un milieu désertique et semi-désertique et de concentrer l'activité d'élevage sur les marges de la République<sup>7</sup>.

La sélection des candidats à la sédentarisation sur le critère de leur pauvreté reposait lui aussi sur un discours rationnel qui analysait le pastoralisme nomade comme un mode de production voué à des crises chroniques et générant régulièrement un appauvrissement des communautés de pasteurs. Elle y voyait par conséquent un obstacle à une économie productive et stable. Elle en tenait responsable la pauvreté des ressources naturelles des régions de nomadisme : la faible productivité de la couverture herbeuse, la capacité nutritionnelle aléatoire des herbes fourragères, les fortes variations climatiques interannuelles qui soumettaient régulièrement le cheptel à des épizooties dévastatrices, etc.<sup>8</sup> Le projet de la Direction des migrations cherchait à briser la soumission du pastoralisme aux contraintes naturelles par une maîtrise de toutes les étapes du procès pastoral : le pacage, la production et le stockage de fourrage et tous les soins au cheptel, quelles que soient les conditions climatiques. Elle proposait une organisation de la production pastorale basée sur la développement des prés de fauche et d'un stock de fourrage assurant au moins les besoins de la saison froide. Ce raisonnement, fondé sur des arguments scientifiques et économiques se nourrissait de l'histoire récente des steppes, effectivement marquée par de multiples crises, dont les causes étaient pourtant largement politiques.

Quoi qu'il en soit, il s'agissait de définir une zone de déplacement où serait constitué un réseau de « points de sédentarisation » selon la formule consacrée : ces points de

---

<sup>7</sup> CGA RK, 1000/1/32/35-38, « Les principales dispositions du plan quinquennal de mesures sur les migrations intra-républicaines au Kazakhstan pour 1929-1930 », 5 janvier 1930

<sup>8</sup> *Op.cit.*

sédentarisation prendraient la forme de villages *ex nihilo* dans lesquels une agriculture vivrière et des activités artisanales viendraient compléter l'élevage pastoral sans impliquer le déplacement de la totalité de la société, grâce à la professionnalisation de chacune des fonctions économiques. Ce projet, au fond assez réaliste, était planifié pour s'appliquer à 100 000 familles d'éleveurs nomades<sup>9</sup> sur un total de 480 000.

Ainsi, on a identifié trois des grands initiateurs et/ou penseurs de projets de sédentarisation de la fin des années 1920. Les deux premiers, une intelligentsia kazakhe formée dans l'Empire aux positions modérées et une équipe plus radicale menée par Gološčekin à la tête du parti communiste du Kazakhstan autonome, se sont affrontés politiquement jusqu'à provoquer l'élimination de la frange des intellectuels classiquement assimilée aux déviationnismes de gauche et de droite en 1928-1929<sup>10</sup>. La relation entre Gološčekin et les administrations de l'agriculture est quant à elle plus difficile à saisir : tout se passe comme si leurs prérogatives respectives ne devaient pas se chevaucher tout en prenant la même direction globale. Gološčekin devait construire l'idéologie de la sédentarisation et organiser les purges sociales inhérentes à sa conception, tandis que les autres devaient élaborer un projet agronomique capable d'assurer le volet matériel de la sédentarisation soit la fixation des populations et la transformation de leur mode de production.

Si l'on revient maintenant à la question de l'assimilation, que peut-on dire de ces trois types de projets ? Les programmes pensés par le pouvoir soviétique au Kazakhstan, dans ses aspects idéologiques et économiques, relèvent d'une démarche qui va certainement au-delà d'une volonté d'assimilation, notamment si l'on considère que l'assimilation implique un processus assez lent qui est, consciemment ou non, approprié par les acteurs. Le Comité du Parti incarné par

---

<sup>9</sup> CGA RK, 1000/1/32/58

<sup>10</sup> M. K., Kozybaev, *Kazahstan na rubeže...*, op. cit., p. 154.

Gološčekin formule un projet qui ignore radicalement des contraintes de fonctionnement de la société kazakhe et qui s'inscrit dans une échéance très courte dont la limite est la fin du Premier plan quinquennal, soit dans un temps qui commence en 1926 et se termine en 1932. De leur côté, les techniciens tiennent compte davantage des réalités économiques et sociales, en essayant d'adapter leur stratégie à la situation. Mais dans les deux cas, la projection d'un idéal qui s'affranchit quasi systématiquement de toute référence à la réalité et la violence de l'ingénierie sociale dont relèvent les deux formes de projet nous empêchent de qualifier ces projets de transformation forcée – de politique d'assimilation. Enfin, le projet de sédentarisation tel qu'il était pensé par l'intelligentsia traditionnelle, appartient d'avantage, dans sa conception, à l'idée d'une assimilation progressive mais il n'a jamais bénéficié de crédit et de perspective d'application dans le contexte soviétique de la deuxième moitié des années 1920.

### **3- L'assimilation à lumière des faits**

Examinons maintenant les faits et plus précisément la sédentarisation à l'œuvre. C'est un processus qui commence comme politique appliquée après la tragédie de la collectivisation (à partir de 1933), alors que les populations, décimées par la famine, n'ont d'autre choix que d'accepter les propositions des autorités soviétiques du Kazakhstan. Celles-ci répondent à la fois à l'urgence de la situation : il faut loger, nourrir et donner du travail à des groupes rapatriés de l'exil (plus de 600 000 réfugiés) ou encore tout simplement pris en charge par l'État à l'intérieur des frontières de la république kazakhe, ainsi qu'aux priorités économiques telles qu'elles étaient planifiées au plus haut niveau : le plan prévoyait notamment le développement de l'industrie lourde et des cultures dites techniques. Cette politique comprenait également un volet, en fait prépondérant, d'installation des populations dans des kolkhozes d'élevage selon des modalités particulières.

Le transfert des populations dans le secteur industriel concernait environ 300 000 personnes (soit presque 15 % de la population kazakhe totale), qui furent redirigées notamment vers l'industrie minière qui était en fort développement, puisque qu'elle devait faire de la République du Kazakhstan la troisième base d'extraction d'URSS. Le caractère éminemment étranger du travail ouvrier pour des éleveurs justifiait un recrutement relativement limité des anciens nomades. Il expliquait aussi la résistance que les Kazakhs affichèrent, dans certains cas<sup>11</sup>, face à leur assignation dans le secteur industriel. Par ailleurs, du point de vue des employeurs, le recrutement des groupes de « ré-émigrants » présentait certains inconvénients en raison du mauvais état de santé de ces populations, de leur manque de vitalité physique et de leur absence de pratique du travail ouvrier qui entravait la productivité<sup>12</sup>. Quoiqu'il en soit, l'arrivée soudaine et massive de travailleurs kazakhs dans les usines et les chantiers de l'industrialisation constitua un aspect important de la sédentarisation. D'autant que ce processus s'était déjà inscrit dans le projet initial de sédentarisation qui, dans ces ambitions de soviétisation, avait inclus un mécanisme de « prolétarianisation » de la société kazakhe<sup>13</sup>. À l'évidence, le passage de l'état d'éleveur nomade à celui d'ouvrier répondait en plein aux canons de la soviétisation. En tant que processus d'adaptation de fait à un autre système d'organisation du travail, et d'autre part comme situation de rencontre avec d'autres nationalités et d'autres pratiques, il constituait pour les Kazakhs une expérience d'assimilation au monde ouvrier soviétique.

---

<sup>11</sup> CGA RK, 1179/1/110/21, télégramme du plénipotentiaire chargé de la réinstallation des Kazakhs, envoyé de Chodžejli au *Kazkrajkom*, le 27 avril 1934, qui fait état de l'opposition de la population à partir vers les chantiers industriels.

<sup>12</sup> CGA RK, 1179/1/74/53, « Note du chef de la Construction Spéciale du SNK du Kazakhstan », 15 mars 1934.

<sup>13</sup> Cf. texte programmatique de I. A. Zverjakov, *Ot kočevanija k socializmu* [Du nomadisme au socialisme], Alma-Ata, Moscou, 1932, Kraevoe Izdatel'stvo Ogiza v Kazahstane, 146 p.



Le passage au statut d'agriculteur sédentaire concerna quant à lui entre 150 000 et 200 000 personnes qui furent affectées à des kolkhozes de cultures dites techniques, c'est-à-dire de coton, de betterave à sucre et de tabac, destinées pour la plupart à approvisionner la région centrasiatique. Ceci étant, le choix de ces secteurs d'activité correspondaient également au programme de développement des industries de transformation légères – agroalimentaire et textile – incarné notamment par la création des trois sucreries du sud du Kazakhstan (à Aulie-Ata, Merke et Taldy-Kurgan), et s'inscrivait dans l'organisation régionale de la production en URSS où l'Asie centrale tenait une place prépondérante, notamment pour la fourniture du coton, transformé en Russie d'Europe. La sédentarisation des Kazakhs dans les régions de cultures industrielles, à l'issue de la catastrophe sanitaire et humaine des années 1930-1933, touchait certaines catégories de population : il s'agissait presque exclusivement des rapatriés du Karakalpakstan, d'Ouzbékistan et de Kirghizie<sup>14</sup>, en raison à la fois de l'immense contingent que représentaient ces groupes d'anciens éleveurs et de la proximité géographique des terres sucrières et cotonnières avec les régions d'où ils venaient. Là encore, dans un contexte de pénuries de moyens matériels comme administratifs, la nouveauté du travail d'agriculteur pour des éleveurs étrangers aux ouvrages d'irrigations, aux techniques des semilles et de récolte, s'avéra d'une grande violence matérielle et symbolique, sans pour autant être remis en cause. Sa pérennité dans les décennies suivantes et jusqu'à aujourd'hui témoigne de l'enracinement d'une partie des populations kazakhes dans l'activité agricole sédentaire.

---

<sup>14</sup> AP RK, 141/1/6403/13-16, lettre de Turar Ryskulov à Staline, 29 septembre 1932, in *Golod v kazahskoj stepi (pis'ma trevogi i boli)* [Famine dans la steppe kazakhe (lettres de l'angoisse et de la douleur)], Almaty, Qazaq Universiteti, 1991, p. 161.

Enfin, le troisième aspect de la politique de sédentarisation appliquée, beaucoup plus conforme à l'activité traditionnelle des Kazakhs, consista à réinstaller environ un million de personnes dans des kolkhozes d'élevage. Ces derniers seraient désormais situés à la périphérie de la zone aride, impliquant une réduction de l'espace maximal de pastoralisme. En même temps, la construction de ces kolkhozes signifiait une certaine réhabilitation du pastoralisme qui n'était plus entièrement nié par les idéologues du Kazakhstan soviétique, en raison de l'échec de la collectivisation, de la grande fragilité de la population et d'un changement de politique intervenant à l'échelle de l'URSS envers les populations d'éleveurs. Ainsi, la mise en place des nouveaux kolkhozes allait de pair avec l'adoption de mesures qui d'une part favorisait la reconstruction d'une économie pastorale, et d'autre part, modernisaient l'organisation du travail selon des principes propres à l'idéal soviétique.

La première catégorie de mesures avait pour principale tâche de reconstituer un cheptel qui avait chuté de 80 % pendant la collectivisation<sup>15</sup>, passant de 45 à 8 millions de têtes. Elle comprenait des initiatives telles que la mise en place d'une politique d'achat de bétail à l'étranger en faveur des kolkhozes kazakhs<sup>16</sup> et l'autorisation d'avoir, selon l'expression consacrée, « l'usage individuel » d'un cheptel pouvant atteindre théoriquement par famille 100 têtes de petit

---

<sup>15</sup> N. Piaciola, *Nomadi e collettivizzazione delle campagne nel Kazakstan sovietico (1928-1934)*, Tesi di Laurea, Université de Turin, 2001, p. 220; Š. Muhamedina, *Istorija kočevych i starožil'českich chozjajstv (Opyt partijno-gosudarstvennoj centralizacii chozjajstvennoj žizni Kazahstana v 1920-1936 gg.)* [Histoire des foyers nomades et autochtones (L'expérience de la centralisation gouvernementale dans la vie économique du Kazakhstan de 1920 à 1936)], Akmola, MGU, 1994, p. 117.

<sup>16</sup> CGA RK, 1179/1/94/12-17, « Note explicative au plan de redressement de l'élevage », document cité et CGA RK, 1137/1/760/20-21, « Projet de choix et d'établissement des parcours de transhumance pour le bétail importé », décembre 1936.

bétail et 12 têtes de gros bétail<sup>17</sup>. Cette mesure adoptée dès 1932 et qui perdura jusqu'à la fin de la période soviétique avait une forte portée symbolique pour les Kazakhs pour qui la collectivisation devenait alors acceptable. Par ailleurs, les fermes d'élevage bénéficièrent d'un certain nombre d'avantages dont l'exemption de collectes obligatoires<sup>18</sup>.

La deuxième catégorie de mesures relevait davantage de l'organisation du travail pastoral et touchait directement aux pratiques économiques des éleveurs kazakhs et par extension au mode de vie de la société pastorale. Les administrations de l'agriculture et des kolkhozes introduisirent les éléments d'organisation suivants. 1) La rationalisation de l'organisation territoriale du kolkhoze, que la réhabilitation des pâturages dans le cadre de l'économie collective impliquait, passait par une connaissance et un suivi scientifique de la localisation et des caractéristiques agronomiques des terres de pâture<sup>19</sup>. 2) La professionnalisation des tâches qui induisait une segmentation du procès de production pastorale en différentes étapes (garde, choix des pâturages, soins, agnelage, tonte, abattage, constitution de réserves de fourrage, etc.) et entraînait une spécialisation professionnelle pour chacun des kolkhoziens. Cela signifiait également la fin de la maîtrise de la totalité du processus d'élevage pour un même acteur économique (une famille ou un individu éleveur) et l'interdépendance entre chacun des protagonistes du kolkhoze. La professionnalisation passait aussi par une technicisation des méthodes, l'introduction de la mécanisation pour la tonte et la traite par exemple, et par le suivi médical et vétérinaire des bêtes<sup>20</sup>. 3)

---

<sup>17</sup> *Kollektivizacija sel'skogo chozjajstva Kazahstana (1926-iûn' 1941 gg.) Materialy i dokumenty* [La collectivisation de l'agriculture du Kazakhstan. Matériaux et documents], Alma-Ata, Izdatel'stvo Kazahstan, tome I, 1967, pp. 538-539

<sup>18</sup> I. Ohayon, *Du campement au village : sédentarisation et transformations de l'aoul kazakh à la période soviétique*, « Cahiers d'Asie centrale », n°13-14, 2004, pp. 185

<sup>19</sup> I. Ohayon, *Du campement au village...*, *op. cit.*, pp. 187-188.

<sup>20</sup> Sur la structure générale du kolkhoze et sur les aspects techniques et organisationnels, voir l'abondante littérature publiée au Kazakhstan

La mise sous tutelle de l'organisation du pastoralisme par les pouvoirs administratifs locaux et régionaux qui organisaient ou du moins contrôlaient la mobilité des bergers tout en cherchant à mettre en adéquation le territoire de l'activité économique avec celui de l'unité administrative<sup>21</sup>.

Enfin, ces transformations fondamentales s'accompagnaient de la formation des points de peuplement où devaient habiter les nouveaux éleveurs sédentaires et par conséquent la construction d'habitats en dur qui n'excluaient pas l'usage de la yourte dans le cadre des transhumances. L'ensemble de ces processus appartient à un temps long que la seule décennie qui succède à la collectivisation ne contient pas. Par leur caractère précisément progressif dans la durée, il justifie que l'on parle d'acculturation à la modernité soviétique et même d'européanisation des pratiques économiques. Sur le plan de la culture matérielle, ces changements se traduisent de façon la plus explicite dans la transformation du système de goûts et de références et la conformation partielle de ce dernier aux normes soviétiques. Mais, au-delà, ils touchent assurément l'organisation sociale dans son ensemble, aspect que nous ne traiterons pas ici.

Ainsi, si le processus de sédentarisation des Kazakhs peut être compris comme une expérience d'assimilation, c'est surtout parce qu'il relève d'une rupture radicale avec le mode de vie traditionnel et parce que cette rupture réside dans l'épreuve destructrice de la collectivisation. L'assimilation à un modèle exogène d'organisation sociale et économique ne résulte pas d'une migration vers un pays et une société étrangère (au sens où on l'entend le plus souvent en Europe quand on parle d'assimilation), mais d'une intervention

---

soviétique et en particulier : A. Tursunbaev, *Pobeda kolchoznogo stroja v Kazahstane* [La victoire de la construction kolkhozienne au Kazakhstan], Alma-Ata, KazGosIzdat, 1957, 326 p. ; G. F. DAHSLEJGER, K. NURPEISOV, *Istorija krest'janstvo sovetskogo Kazahstana* [Histoire de la paysannerie soviétique du Kazakhstan], tome 1, Alma-Ata, Nauka Kaz SSR, 1985, 247 p.

<sup>21</sup> I. Ohayon, *La sédentarisation...*, *op. cit.*, p. 332.

politique collective qui peut pleinement s'exercer, compte tenu des conditions d'urgence et de vulnérabilité de l'après-collectivisation, qui vise à transformer la société et qui implique des acteurs extérieurs à la société kazakhe comme intérieurs. Elle se fait en même temps qu'un processus d'acculturation auquel elle est intimement liée, laquelle suppose pour les Kazakhs un ajustement permanent de leurs pratiques et de leurs valeurs au nouveau contexte et l'investissement d'un cadre économique et social totalement nouveau : le kolkhoze, l'usine, etc.

Pour autant, l'assimilation au modèle soviétique ne signifie pas la disparition du sentiment national ou de l'ethnicité dans la mesure où ce modèle inclut voire encourage l'identité nationale dans son organisation politique même. Mais, en créant une communauté de pratiques, la construction du système soviétique porte en lui une inéluctable capacité d'assimilation. Le phénomène d'intégration à l'ensemble soviétique tient au partage de faits de culture et de mode de production économique.

Aussi la politique d'assimilation des Kazakhs dépasse-t-elle le seul processus de sédentarisation au sens strict de la fixation des nomades, elle passe par l'assimilation à la culture écrite comme pour diverses catégories de la population (les sociétés de tradition orale comme les nomades, les couches populaires de sociétés de l'écrit), elle est soumise aux facteurs matériels qui conditionnent l'homogénéisation de la communauté soviétique : moyens de communication (transport), langue, etc., et n'échappe pas à l'écueil de la russification. Le passage au système d'économie collective contribue, à ce titre, à la création d'une communauté de pratiques. Dans ce contexte, la sédentarisation fait partie d'un ensemble de stratégies d'assimilation mais elle n'est pas réductible à cette ambition.

## Bibliographie

G. F. Dahšlejger, K. Nurpeisov, *Istorija krest'janstvo sovetского Kazahstana* [Histoire de la paysannerie soviétique du Kazakhstan], tome 1, Alma-Ata, Nauka Kaz SSR, 1985, 247 p.

*Golod v kazahskoj stepi (pis'ma trevogi i boli)* [Famine dans la steppe kazakhe (lettres de l'angoisse et de la douleur)], Almaty, Qazaq Universiteti, 1991, 207 p.

X. Hallez, *Émergence politique de l'intelligentsia kazakhe : la route vers l'autonomie, 1905-1920*, à paraître in Poujol, C., « Contribution à l'histoire contemporaine du Kazakhstan », Paris, Les Indes savantes.

F. Hirsch, *Empire of nations. Ethnographic knowledge and the making of Soviet Union*, Ithaca, Londres, Cornell University Press, 2005, 367 p.

*Kollektivizacija sel'skogo chozjajstva Kazahstana (1926-iûn' 1941 gg.) Materialy i dokumenty* [La collectivisation de l'agriculture du Kazakhstan. Matériaux et documents], Alma-Ata, Izdatel'stvo Kazahstan, tome I, 1967, 588 p.

M. K. Kozybaev, *Kazahstan na rubeže vekov : razmyšlenija i poiski. Socializm : nesbyvšiesja nadeždy* [Le Kazakhstan au tournant des siècles : réflexions et recherches. Le socialisme : des espoirs irréalisés], tom II, Almaty, Ministerstvo obrazovanija i nauki RK, 2000,

T. Martin, *The affirmative Action Empire. Nations and Nationalism in the Soviet Unions, 1923-1939*, Ithaca, Londres, 2001, Cornell University Press, 496 p.

M. Martynenko, *Alaš Orda. Sbornik dokumentov* [Alaš Orda, recueil de documents], Alma-Ata, Ajkap, 1992, (édition originale 1929)

Š. Muhamedina, *Istorija kočevych i starožil'českich chozjajstv (Opyt partijno-gosudarstvennoj centralizacii chozjajstvennoj žizni Kazahstana v 1920-1936 gg.)* [Histoire des foyers nomades et autochtones (L'expérience de la centralisation gouvernementale dans la vie économique du Kazakhstan de 1920 à 1936)], Akmola, MGU, 1994, 142 p.

*O čëm ne gorovim. Dokumental'nye rasskazy* [Ce dont on ne parle pas. Récits documentaires], Alma-Ata, 1990, Žalyn,

I. Ohayon, *La sédentarisation des Kazakhs dans l'URSS de Staline, collectivisation et changement social (1928-1945)*, Paris, Maisonneuve et Larose, 2006, 420 pp.

I. Ohayon, *Du campement au village : sédentarisation et transformations de l'aoul kazakh à la période soviétique*, « Cahiers d'Asie centrale », n°13-14, 2004, pp. 177-198.

N. Pianciola, *Nomadi e collettivizzazione delle campagne nel Kazakstan sovietico (1928-1934)*, Tesi di Laurea, Université de Turin, 2001, 327 p.

*Socialističeskoe stroitel'stvo v Kazahstane v vosstanovitel'nyj period (1921-1925). Sbornik dokumentov i materialov* [La construction socialiste au Kazakhstan pendant la période de redressement (1921-1925). Recueil de documents et de matériaux], Alma-Ata, Izdatel'stvo Akademii Nauk Kazahskoj SSR, 1962

A. Tursunbaev, *Pobeda kolchoznogo stroja v Kazahstane* [La victoire de la construction kolkhozienne au Kazakhstan], Alma-Ata, KazGosIzdat, 1957, 326 p.

I. A. Zverjakov, *Ot kočevanija k socializmu* [Du nomadisme au socialisme], Alma-Ata, Moscou, 1932, Kraevoe Izdatel'stvo Ogiza v Kazahstane, 146 p.

**Fermer les frontières, construire les nations.  
Le territoire comme fondement des nouvelles  
identités républicaines  
en Asie centrale post-soviétique.**

Julien Thorez

Les pays post-soviétiques d'Asie centrale, qui sont nés de la disparition du système qui les a engendrés, connaissent une souveraineté inédite depuis 1991. Ce nouveau statut a imposé au Kazakhstan, au Kirgizstan, à l'Uzbekistan, au Tadjikistan et au Turkmenistan d'organiser leur État, de penser leur légitimité, c'est-à-dire de mener une politique d'affirmation et de consolidation active, alors même que les indépendances ont été acceptées plutôt que recherchées. Ce processus a déjà été analysé en prêtant une attention particulière à la structuration des pouvoirs nationaux et à l'élaboration des rhétoriques nationales censées se substituer à l'idéologie soviétique, à travers notamment la réécriture de l'histoire. La politique scolaire et la politique linguistique ont également suscité de nombreuses études, puisque les républiques d'Asie centrale ont la caractéristique de posséder des populations multinationales. À côté des populations présentes en Asie centrale du fait des politiques tsaristes et surtout soviétiques de peuplement, l'existence des minorités nationales tient à l'imbrication des populations et au tracé des frontières. Les régions frontalières connaissent de ce fait une forte hétérogénéité du peuplement. Aussi d'importantes minorités ousbèkes résident-elles dans les Ferghana kirgizstanais et tadjikistanais, dans les régions de Chatlon, de Douchanbe au sud du Tadjikistan et dans la région de Tašauz au Turkmenistan. De même, une population tadjikophone nombreuse vit dans la vallée du Zeravchan, à Bouchara, à Samarkand, et dans les régions du sud de l'Uzbekistan. Fondés sur une nationalité éponyme, les pays d'Asie centrale ont donc été, au moment de leur indépendance, dans l'obligation de gérer la diversité ethnique, dans un contexte où la question nationale cristallisait les tensions dans l'ensemble



de l'espace post-soviétique. En Asie centrale, les pogroms anti-meschètes perpétrés dans le Ferghana en 1988 et les affrontements entre Uzbeki et Kirgizy à Och en 1990 ont ainsi répondu à la dégradation de la situation économique et sociale.

**Tableau 1: La part de la population nationale dans les républiques d'Asie centrale au recensement de 1989 (en %)**

Kazachstan	Kirgizstan	Uzbekistan	Tadžikistan	Turkmenistan
39	52	71	62	72

Depuis 1991, l'articulation entre la citoyenneté et la nationalité constitue par conséquent, dans toutes les républiques d'Asie centrale, un élément majeur de la structuration des sociétés et des États souverains. Elle participe en effet de la construction des identités et des nations post-soviétiques. On relève, de ce point de vue, que le Kazakhstan a adopté le terme *kazachstanais*, qui renvoie explicitement à une approche républicaine tandis que les autres Républiques conservent une approche ethniciste des catégories. Plus largement, si l'organisation du pouvoir politique et la nature des idéologies nationales orientent ce processus, les politiques et les pratiques territoriales, rarement étudiées, sont également au cœur des dynamiques socio-politiques contemporaines. Les États post-soviétiques remodelent leur espace national pour agir sur les territorialités, afin de favoriser l'émergence d'identités nationales républicaines. Dans cette perspective, ils interviennent sur la configuration des réseaux et développent une nouvelle politique des frontières, mesures qui, en unifiant l'espace national, tendent à faire du territoire un outil d'intégration.

## 1. Aménager le territoire pour consolider l'État

### 1.1. Unifier l'espace national

La partition et la désintégration de l'URSS ont mis en évidence la complexité des configurations spatiales produites par le système soviétique en Asie centrale. En 1991, les espaces nationaux des pays nouvellement indépendants sont non seulement écartelés mais également imbriqués. D'une part, toutes les républiques connaissent en leur sein des discontinuités de grande ampleur. Au Turkmenistan et au Kazakhstan, les principaux foyers de peuplement sont séparés par une étendue désertique et steppique. Au Kirgizstan et au Tadjikistan, une barrière montagneuse occupe le cœur de l'espace national. Enfin, en Uzbekistan, un troisième modèle combine des discontinuités climatiques et orographiques. D'autre part, l'inadéquation héritée de la politique soviétique d'aménagement entre les frontières républicaines (maillage) et les réseaux de transport (treillage) conditionne des déficits d'accessibilité qui fractionnent l'espace national. Plusieurs pays comprennent en effet des périclaves, c'est-à-dire des portions d'espace non détachées du territoire national mais exclusivement accessible après un transit en territoire étranger en raison de l'absence de connexité des réseaux de transport continentaux nationaux (Thorez, 2005). Le Žetisaj, au sud du Kazakhstan et la région de Batken, au sud du Kirgizstan, connaissent cette configuration géographique particulière (voir carte n°1). Au Turkmenistan, la région de Tašauz présente des caractéristiques semblables, ce qui a incité Ê.G. Frejkin à comparer cette situation au sein de l'espace national au phénomène d'insularité<sup>1</sup>. D'autres formes d'enclavement, que l'on trouve dans les régions de montagne, sont liées aux contraintes climatiques et saisonnières. À ces discontinuités s'ajoute le fait qu'il existait une forte imbrication dans les espaces frontaliers, en particulier dans les régions trans-

---

<sup>1</sup> Ê. G. Frejkin, *Turkmenskaja SSR*, Moskva, Gosudarstvennoe izdatel'stvo geografičeskoj literatury, 1954, 316 p.

républicaines comme le Ferghana, le Choresm ou la Steppe de la Faim, en raison de la perméabilité des frontières inter-républicaines et de l'existence de structures d'aménagement et de gestion communes.

Devant cet écartèlement, tous les gouvernements d'Asie centrale ont entrepris une politique d'unification de l'espace national, lequel apparaît comme un support de la consolidation des États et de la construction des nations post-soviétiques. Le transfert de la capitale du Kazakhstan d'Almaty à Astana s'inscrit dans cette perspective, dans la mesure où il signifie le changement de système politique et constitue un élément de rééquilibrage du territoire national. Plus largement, pour accroître la fonctionnalité des espaces nationaux, les autorités centre-asiatiques ont décidé d'adapter le treillage au maillage, ce qui s'est concrétisé par la reconfiguration des réseaux routiers et ferroviaires. Des routes et des voies ferrées sont construites ou rénovées pour élever le niveau de connexité, notamment au Kazakhstan et au Uzbekistan qui disposent de capacités d'investissement supérieures aux autres pays centre-asiatiques. Plusieurs centaines de kilomètres de voies ferrées ont ainsi été inaugurées entre Učkuduk, Miskin et Nukus, entre Altynsaryn et Chromtau ou entre Aksu et Konečnaja de façon à joindre les différentes composantes des réseaux uzbekistanais et kazachstanais (voir carte n°2). La reconstruction des routes qui joignent Taškent, Biškek et Dušanbe, c'est-à-dire les capitales, et le Ferghana procède de la même logique d'investissement. La réorganisation des réseaux de transport continentaux entraîne des reports de mobilité qui charpentent les espaces nationaux. Alors que la traversée des frontières et le contournement des montagnes et des déserts étaient privilégiés dans le système de transport soviétique, les axes post-soviétiques, qui traversent les montagnes et les déserts, sont au cœur des territoires nationaux. En permettant une diminution de la circulation transfrontalière, ces changements de la structure des réseaux de transport participent de l'affirmation de la souveraineté et de l'indépendance des États.

### *1.2. Borner le territoire national : la fixation des frontières*

Parallèlement aux interventions sur l'armature urbaine et sur les réseaux de transport, la politique territoriale des pays centre-asiatiques repose sur les frontières, notamment sur celles communes avec les anciennes républiques soviétiques. En tant que structure spatiale linéaire délimitant l'aire de compétence des souverainetés politiques, les frontières sont instrumentalisées par les autorités centre-asiatiques dans le cadre des politiques nationales.

Tout d'abord, la fixation des frontières apparaît comme un enjeu important dans le façonnement du champ géopolitique régional et dans la structuration des identités républicaines. Définir les limites territoriales de l'action politique oriente la construction des nations et des États, car ce processus établit notamment les contours de la population républicaine. Or, quoique définies pendant la période soviétique, plusieurs portions des frontières centre-asiatiques n'ont pas été fixées avec précision avant les indépendances (Megoran). De plus, des ajustements territoriaux ont fréquemment modifié les contours des territoires républicains après leur formation – la frontière entre le Kazakhstan et l'Uzbekistan fut ainsi déplacée en 1929, 1930, 1956, 1963 et en 1971 (Chamraev). Par conséquent, les républiques post-soviétiques d'Asie centrale doivent assurer la délimitation et la démarcation des frontières, c'est-à-dire réaliser les dernières phases de la fixation des discontinuités politiques internationales. Cette opération est rendue complexe par le contexte qui voit les républiques construire difficilement leurs relations inter-étatiques et par les incertitudes provoquées par l'existence de plusieurs tracés concurrents. Dans ces conditions, le travail de délimitation et de démarcation des frontières occasionne des tensions et stimule des ambitions territoriales locales. Toutefois, ces revendications ne portent pas sur des modifications majeures du tracé des dyades. Quinze ans après les indépendances, la fixation des frontières centre-asiatiques est cependant encore inachevée (voir carte n° 3) (Gonon,

Lasserre). Le Kirgizstan et le Tadjikistan ont interrompu en 1998 les négociations portant sur la délimitation de leur frontière commune. De même, la frontière entre le Kirgizstan et l'Uzbekistan n'est que partiellement établie car de nombreux points de désaccords persistent entre les deux pays, en particulier dans le Ferghana. Néanmoins, la majorité des dyades centre-asiatiques (Turkmenistan – Kazakhstan, Kazakhstan – Uzbekistan, Kirgizstan – Kazakhstan) sont délimitées.

La confrontation avec un pays étranger qu'implique la fixation des frontières est exploitée par les autorités pour introduire les limites politiques dans les représentations territoriales. Les gouvernements et la presse médiatisent les négociations portant sur les frontières, en soulignant leur intangibilité, en mythifiant les territoires nationaux. N. Megoran a par ailleurs étudié la politisation de la question frontalière à propos de la fixation de la frontière entre l'Uzbekistan et le Kirgizstan. Ainsi, en Uzbekistan, les discours des dirigeants et de la presse rappellent la fonction sécuritaire de la frontière, lui attribuent une dimension morale et soulignent le contraste entre la justesse de la voie politique tracée par le président I. Karimov et l'instabilité régnant dans les pays proches. Cette médiatisation de la problématique frontalière favorise une mobilisation de l'opinion publique sur des bases républicaines. Plus largement, elle vise à donner du sens aux territoires nationaux et une cohésion aux États post-soviétiques. Tout en valorisant ainsi une approche républicaine des nations car fondée sur le territoire, les États prêtent toutefois une attention particulière aux minorités ethniques qui résident dans les pays voisins, à travers notamment l'existence de liens privilégiés et de différentes formes de soutien<sup>2</sup>. Cette articulation contradictoire des deux approches de la construction de la nation post-soviétique, qui apparaît comme un héritage des conditions de la formation des républiques dans le cadre soviétique, souligne la

---

<sup>2</sup> Les autorités kirgizstanaises font par exemple parvenir des livres aux enfants uzbekistanais qui fréquentent des écoles en langue kirgiz.

complexité des processus socio-politiques en cours en Asie centrale.

## **2. Fermer les frontières, construire les nations**

### *2.1 Des frontières fonctionnalisées et équipées*

La redéfinition des fonctions des frontières constitue un second aspect de l'instrumentalisation des discontinuités politiques par les autorités centre-asiatiques dans le cadre de la formation des nations post-soviétiques. La partition de l'Asie centrale consécutive à la disparition de l'URSS correspond à un changement de statut des limites des territoires républicains qui se traduit par l'émergence de nouvelles pratiques des frontières.

Dans leur ouvrage *Géographie des frontières*, P. Guichonnet et C. Raffestin associent cinq fonctions principales aux frontières : une fonction légale, une fonction fiscale, une fonction de contrôle, une fonction militaire et une fonction idéologique. La fonction légale renvoie à la délimitation des aires de souveraineté et correspond au morcellement de l'espace politique. En ce sens, consubstantielle à l'existence des frontières, elle s'est imposée dès l'accession à l'indépendance des républiques centre-asiatiques. Par contre, la fonction fiscale, la fonction de contrôle et la fonction militaire se sont affirmées par étapes, au cours des années 1990. La fonction de contrôle relève de la surveillance du franchissement des frontières et donc de la régulation des flux régionaux. Son développement a donc demandé la constitution d'une législation définissant les conditions d'accès et de sortie des territoires nationaux. L'Uzbekistan et le Turkmenistan ont maintenu un contrôle sur les déplacements de leurs ressortissants. Dans leur ensemble, les pays d'Asie centrale ont adopté des dispositifs contraignants à l'égard des citoyens des pays riverains, marquant de fait un changement radical avec la période soviétique. Les conditions de franchissement des frontières se

sont dégradées à partir 1996, sur la frontière entre l’Ouzbékistan et le Tadjikistan (Olimov, Olimova). Puis à partir de 1998, le Turkménistan et l’Ouzbékistan ont instauré un régime de visa, auquel le Kirgizstan et le Tadjikistan ont répondu par la mise en œuvre de systèmes comparables (International Crisis Group). L’essor législatif de la fonction de contrôle a donc été déclenché par des décisions unilatérales, qui ont suscité des réactions en chaîne conduisant à une réduction de la perméabilité des frontières (voir carte n°4). Ces dispositions entravent d’autant plus la mobilité que le système des visas assujettit la circulation transfrontalière à l’acquittement d’une somme d’argent, qui peut représenter une part importante du revenu des familles. Il faut toutefois souligner que les populations frontalières bénéficient souvent de régimes spéciaux qui leur permettent de traverser les frontières sans visa, à condition de rester dans la région frontalière<sup>3</sup>.

Matérialisée par des taxes sur les marchandises, la fonction fiscale a pour objectif principal de protéger les marchés nationaux en limitant la concurrence liée aux flux d’importations. En Asie centrale post-soviétique, elle a connu un essor important avec l’instauration de droits de douanes sur les marchandises acheminées sur des parcours régionaux. Par ailleurs, elle a été mobilisée par plusieurs gouvernements pour asseoir leur politique économique fondée sur un développement autocentré et pour réguler leurs relations avec les pays voisins dans le cadre de «guerres commerciales». Engagé dans la réduction de ses importations, l’Ouzbékistan a ainsi conforté sa politique protectionniste, en 2002, en établissant des droits de douanes de 50 % sur les produits alimentaires et de 90% sur les produits manufacturés, qui ont fortement affecté le commerce régional.

---

<sup>3</sup> Les citoyens kirgizstanais résidant à proximité de la frontière avec l’Ouzbékistan peuvent ainsi pénétrer dans une bande de 100 km de large sans conditions particulières. Un système semblable a été instauré pour les populations turkménistanaises et ouzbékistanaises habitant à moins de 150 km de la frontière.

Le choix des États centre-asiatiques d'élever la fonctionnalité de leurs frontières communes les a conduit à doter les frontières d'infrastructures permettant la mise en oeuvre des politiques d'affirmation de la souveraineté nationale. Aussi les autorités ont-elles financé l'édification de postes-frontières, de barbelés et de miradors pour assurer le contrôle des flux de personnes et de marchandises. Ce processus d'équipement des dyades, élément essentiel du cycle de fermeture des frontières, a débuté à la fin des années 1990. Depuis 2000, les axes transfrontaliers reliant l'Uzbekistan et le Turkmenistan sont pourvus de postes-frontières (Golunov). Cette mesure a été prolongée en 2001 par la clôture du territoire Turkmenistanais sur les 1620 km de dyade commune avec l'Uzbekistan et les 376 km de frontière conjointe avec le Kazakhstan (International Crisis Group). De même, les frontières de l'Uzbekistan sont toutes équipées. En fonction des pays riverains, de l'importance des axes et de la configuration locale du terrain, les infrastructures se limitent à des cabanons et des postes-frontières ou bien comprennent également des miradors voire des barbelés<sup>4</sup>. Au printemps 2001, l'Uzbekistan a ainsi inauguré un poste-frontière «moderne» sur la route Andijan-Och, dont les caractéristiques techniques lui donnent une capacité de transit de 1000 personnes par heure<sup>5</sup>. Par rapport à ces deux pays, le Kazakhstan, le Kirgizstan et le Tadjikistan mènent des programmes de dotation en infrastructures plus modestes. Cependant, depuis le début des années 2000, un poste-frontière contrôle la circulation sur la route Biškek-Almaty<sup>6</sup>, de sorte qu'aucun franchissement de frontière sur les grands axes routiers n'échappe plus à la surveillance des organes de sécurité. À l'échelle régionale, tous ces équipements ont pour conséquences de matérialiser la ligne-frontière, de faire surgir les frontières républicaines dans le paysage. Quelques frontières demeurent néanmoins des lignes immatérielles,

---

<sup>4</sup> Observations personnelles, 2001, 2002, 2003, 2006.

<sup>5</sup> "Pravda Vostoka", 3 mai 2001.

<sup>6</sup> Observations personnelles, août 1999, juillet 2002, septembre 2006.



dont le franchissement est toutefois signalé par un panneau indicatif, comme plusieurs portions de la frontière entre le Tadžikistan et le Kirgizstan et l'essentiel des dyades situées en milieu désertique<sup>7</sup>. Mais la plupart des frontières investissent maintenant le paysage post-soviétique d'Asie centrale.

La matérialisation des frontières s'accompagne souvent de leur militarisation. Dans le contexte post-soviétique, la fonction de contrôle a justifié aux yeux des États centre-asiatiques la mise en œuvre d'une surveillance militaire des frontières face aux menaces qui pèsent sur la sécurité nationale. Par conséquent, des équipements militaires fixes sont désormais installés à l'immédiate proximité des frontières où des gardes-frontières stationnent en masse. Au total, le Kazakhstan mobilise 5000 à 6000 gardes-frontières, de même que le Kirgizstan, tandis que l'Ouzbékistan poste environ 10 000 hommes pour assurer sa sécurité frontalière<sup>8</sup>. De plus, à l'instar du Kirgizstan, l'Ouzbékistan considère que ses frontières méridionales sont très sensibles, puisqu'elles ont été menacées en 1999 et en 2000 et parce que le terrain et leur tracé les rendent vulnérables. Pour assurer l'intégrité territoriale, le gouvernement de l'Ouzbékistan a par conséquent décidé de miner la frontière avec le Tadžikistan et certaines portions de la frontière avec le Kirgizstan autour de l'enclave de Soch (International Crisis Group). Cette dimension militaire de la fonctionnalisation et de la matérialisation des frontières centre-asiatiques renforce, à l'échelle locale, l'ancrage paysager des limites politiques. À l'échelle régionale, elle provoque l'apparition de zones-frontières, *i.e.* le développement d'espaces de rupture voire d'affrontement au sein de l'Asie centrale (Renard). Elle participe ainsi de l'ossification des frontières produites par le système

---

<sup>7</sup> Observations personnelles, *oblast'* de Sogd, juin 2001.

<sup>8</sup> G. Gavrilis, *Policing the Periphery: Security Repertoires and Border Control among Central Asian States, 1991-2003*, intervention à l'occasion de la IV<sup>e</sup> conférence de CESS, Harvard (E.-U.), octobre 2003.

soviétique dans le contexte post-soviétique, c'est-à-dire des républiques souveraines.

## 2.2. *Les nations contre les régions ?*

La fonctionnalisation des frontières opérée à l'initiative des gouvernements post-soviétiques modifie les possibilités de franchissement des frontières, transforme les pratiques spatiales des populations et redessine l'organisation territoriale de l'Asie centrale. Elle occasionne une réduction de la circulation transfrontalière qui entraîne un cloisonnement de l'espace centre-asiatique en fonction des limites inter-républicaines, quoique de nouveaux flux, plus modestes, soient suscités par l'essor de la différenciation socio-économique entre les pays. Tout d'abord, dans le contexte actuel, les frontières sont devenues des ruptures paysagères et fonctionnelles. Le passage des frontières implique de posséder et de présenter un passeport, voire de justifier d'un visa, et souvent de subir un traitement discriminant en fonction de sa citoyenneté. Ces conditions introduisent ainsi des différences entre les populations des républiques, notamment dans les régions frontalières où le peuplement présente des caractères communs. À cette distinction s'ajoute quelquefois une différenciation fondée sur la nationalité – dans un premier temps, les Uzbeiki du Tadjikistan et du Kirgizstan ont bénéficié d'un statut privilégié par rapport à leurs concitoyens d'autres nationalités.

Plus largement, les postes-frontières sont devenus des lieux de rupture de charge, sauf entre le Kirgizstan et le Kazachstan, en raison des contraintes législatives et des pratiques des représentants de l'ordre à l'encontre des véhicules étrangers. Par conséquent, la totalité des personnes traverse à pied les postes-frontières, en portant ou en faisant transporter leur marchandise par des charretiers. Ceci induit une perte de temps et accroît la pénibilité des déplacements, alors même que les marchandises peuvent faire l'objet d'un contrôle strict et d'une taxe plus ou moins légale. Ces conditions incitent des personnes à emprunter des passages clandestins, tolérés par

les autorités, d'autant plus que le nombre modeste de postes-frontières limite les possibilités de franchissement légal des frontières. Mais globalement, le trafic transfrontalier s'est fortement réduit, phénomène qui se traduit par la quasi-disparition des liaisons par autocars et des liaisons ferroviaires.

Les modalités du passage des frontières n'agissent pas exclusivement sur les relations internationales. Elles modifient également les itinéraires de circulation, lesquels présentaient souvent un caractère inter-républicain dans le cadre du système de transport soviétique. Des itinéraires alternatifs permettent de contourner les pays étrangers. De la sorte, ces reports de mobilité inscrivent les limites étatiques dans les pratiques spatiales. Par exemple, dans le sud du Kirgizstan, la circulation entre Och et la région de Batken ne s'effectue plus par le réseau routier ouzbekistanais. L'itinéraire direct, *via* Margilan et Ferghana dans la plaine, a été abandonné, de même que la route qui passe par l'enclave de Soch, au profit d'une piste qui évite le territoire de l'Uzbekistan (voir carte n°5)<sup>9</sup>. Ce contournement de l'Uzbekistan a d'abord été imposé aux Tadžikistanais avant d'être infligé aux Kirgizstanais. Directement ou indirectement, les frontières apparaissent au cœur du dispositif mis en œuvre par les autorités pour intégrer la nouvelle délimitation des souverainetés dans les pratiques et dans les représentations territoriales

Cette fermeture des frontières, qui s'applique exclusivement aux dyades internes à l'Asie centrale, répond à la volonté des autorités d'encadrer le processus de reconnaissance et d'appropriation des territoires nationaux par les populations d'Asie centrale, *i.e.* de favoriser l'émergence d'identités nationales républicaines, garantes de la pérennité des États post-soviétiques. La confrontation avec un pays étranger qu'impliquent la fixation et la fonctionnalisation des frontières donne non seulement l'occasion de concrétiser matériellement les limites politiques mais également de les

---

<sup>9</sup> Enquêtes personnelles, 2001, 2002, 2006.

introduire dans les pratiques et les représentations territoriales. Dans ce cadre, les États tentent de façonner les espaces vécus, en orientant la mobilité et en bornant l'espace de circulation, pour structurer les imaginaires territoriaux individuels et collectifs. Les nouveaux pays indépendants exploitent ainsi la fonction idéologique des frontières qui, reposant sur une dialectique intérieur-extérieur, dedans-dehors, sien-autre, impose une altérité qui contribue à la consolidation des référents identitaires fondés sur le territoire républicain.

L'appropriation du maillage hérité de l'URSS et la fonctionnalisation des frontières font de l'Asie centrale post-soviétique un espace structuré sur la base des territoires républicains. La transition territoriale consolide en effet les structures spatiales républicaines, qui correspondent aux États post-soviétiques, cependant que l'unité des régions, contraire aux projets étatiques, est remise en cause. Appuyés sur des frontières matérialisées et charpentés par des reports de mobilité, les espaces nationaux se construisent au détriment des régions trans-républicaines car les États privilégient la fabrication des nations. Dans le Chozm, dans le Ferghana ou dans la vallée du Zeravčan, la cohésion régionale est affectée par la fermeture des frontières. Dans le Ferghana, dans le cadre du système spatial soviétique, les relations entre les oasis de la plaine centrale, les piémonts loessiques, les avants-chânes et les montagnes façonnaient l'espace régional, de même que la circulation entre les nombreuses villes de la dépression, de sorte que la région formait une entité géographique cohérente et individualisée. Depuis la disparition de l'URSS, la presque totalité des flux transfrontaliers se réduit ou disparaît. Par exemple, la transhumance, pratique ancestrale, est interrompue entre le cœur de la cuvette et les pâturages de montagne<sup>10</sup>. Les troupeaux Uzbekistanais ne peuvent plus rejoindre les estives situées au Kirgizstan en raison des difficultés liées au franchissement des frontières et aux conditions d'exploitation des ressources auparavant attribuées aux kolkhozes et aux

---

<sup>10</sup> Enquêtes personnelles, 2001, 2002.

*Sovchozy* d’Uzbekistan (voir carte n°6). Les contraintes des nouvelles politiques territoriales sur la circulation tendent ainsi à faire du Ferghana post-soviétique une juxtaposition de sous-ensembles territoriaux disjoints (Thorez, 2003). En ce sens, la transformation post-soviétique affecte non seulement des structures spatiales produites par le système soviétique – encore que la valorisation des territoires républicains constitue un contre-exemple – mais également des formes territoriales antérieures aux périodes coloniale et soviétique (Thorez, 2005).

Ce fractionnement de l’espace ferghanien s’oppose aux représentations et aux pratiques spatiales des habitants. Les difficultés de franchissement des frontières perturbent la vie sociale dans toute la région. Si les habitants des enclaves sont les plus exposés aux conséquences de la fonctionnalisation des frontières, l’ensemble de la population du Ferghana subit la fermeture des frontières, alors même que celles-ci divisent une population souvent homogène. Se rendre dans son *kišlak* d’origine ou participer aux cérémonies qui structurent les groupes de parentés nécessite souvent de se soumettre à l’autorité des gardes-frontières et à la vindicte de la milice. Si des chemins clandestins (franchissement informels des barbelés) permettent localement de traverser les frontières, le cloisonnement de l’espace régional, incompris par des populations qui conçoivent le Ferghana – «la vallée» – comme un espace commun et cohérent, développe la dimension psychologique de l’enclavement<sup>11</sup>. Mais surtout, il provoque des adaptations spatiales aux contours des nouveaux États. Par exemple, on constate un repli des stratégies matrimoniales sur les espaces républicains, qui contraste avec l’imbrication territoriale «soviétique» des familles ferghaniennes<sup>12</sup>. Des territorialités républicaines tendent ainsi à se substituer aux territorialités régionales sous la contrainte de la fonctionnalisation des frontières. Mais cette substitution,

---

<sup>11</sup> Enquêtes personnelles, 2001, 2002.

<sup>12</sup> Entretien avec R. Khalikov, Professeur de Géographie à l’Université de Ferghana, mai 2001.

élément de l'affirmation des nations post-soviétiques, fait succéder un espace subi à un espace vécu, de même que dans le delta de l'Amou Daria. Elle questionne ainsi les modalités de la fabrication des nations.

### *2.3 Le surenclavement: la construction nationale, une entrave au développement ?*

Le choix de fonctionnaliser les frontières communes avec les anciennes républiques soviétiques signifie que les gouvernements d'Asie centrale ont fait de la construction républicaine une priorité au cours de la transformation post-soviétique. Or, cette orientation, qui découle également de la volonté du Kazakhstan et de l'Uzbekistan d'imposer leur domination dans le champ géopolitique régional en usant de leur situation géographique au détriment du Kirgizstan, du Tadjikistan et du Turkménistan, renforce les contraintes qui pèsent sur le développement régional. Cette politique a en effet pour conséquence, en cloisonnant l'espace centre-asiatique et en entravant la mobilité des personnes et des marchandises, d'entraîner une situation de surenclavement.

Pourtant, l'enclavement commun à toutes les républiques d'Asie centrale occasionne déjà un déficit de croissance économique évalué par les économistes, selon les cas et les modèles, entre 0,3 % et 1,5% par an (Raballand). Les pays enclavés doivent effectivement supporter un surcoût moyen de 50 % par rapport aux pays littoraux, en ce qui concerne les coûts de transport. Les distances continentales, l'éloignement vis-à-vis des principaux marchés, le manque de qualité et de diversité de l'offre de transport ainsi que le franchissement de plusieurs frontières élèvent sensiblement le prix d'acheminement des marchandises. Dans le même temps, ces conditions de transport expliquent pourquoi l'enclavement a pour effet de réduire d'environ 80 % le niveau des échanges d'un pays enclavé par rapport à un pays littoral, toutes choses égales par ailleurs, phénomène qui, dans le contexte de la mondialisation des échanges apparaît, comme une contrainte supplémentaire. En renforçant la fonctionnalité de leurs

frontières communes, les pays d'Asie centrale ont donc fait le choix d'accroître les effets négatifs de leur situation géographique, malgré le contexte de la crise économique et sociale.

Cette politique participe de la désintégration du système spatial soviétique et empêche l'émergence d'une dynamique d'intégration régionale, qui est pourtant considérée comme la principale parade à l'enclavement. En Asie centrale, l'intégration régionale se limite largement à un processus institutionnel qui est contradictoire avec les pratiques effectives des frontières. De plus, l'évolution de la dénomination de l'organisation supra-étatique centre-asiatique, qui fut créée en 1994 après la signature de plusieurs accords bilatéraux, traduit un repli des ambitions intégrationnistes, alors même que le Turkmenistan reste en marge de cette dynamique. Créée en tant que *Central'noaziatskij sojuz* [Union centre-asiatique], la structure inter-gouvernementale est devenue en 1998 la *Central'noaziatskoe èkonomičeskoe soobšestvo* [Communauté économique centre-asiatique] avant de prendre le nom de *Central'no-aziatskoe Sotrudničestvo* [Organisation de coopération centre-asiatique] en 2001 (Kuškumbaev). Ce glissement de *sojuz* [union à *soobšestvo* [communauté] puis à *sotrudničestvo* [collaboration] implique un engagement moindre des pays signataires. En ce sens, l'évolution institutionnelle semble accompagner la dissociation territoriale produite par la fonctionnalisation des frontières et la désintégration des réseaux de transport quoique les différentes désignations ne renseignent pas sur le degré de coopération réel entre les pays signataires.

À travers la fermeture de leurs frontières communes, les pays d'Asie centrale ont privilégié le processus de construction nationale, en exploitant les dimensions pratiques et idéologiques des frontières pour différencier les populations et les territoires républicains. Les gouvernements semblent avoir estimé que la réalisation de l'unité autour des États primait sur la résolution de la dégradation de la situation

économique et sociale, que le ciment national apportait davantage de garanties de stabilité que l'ouverture régionale.

## Conclusion

Engagée avec l'accession à l'indépendance des républiques centre-asiatiques, la fonctionnalisation des frontières intérieures apparaît comme un élément de la politique territoriale mise en oeuvre par les pays d'Asie centrale pour affirmer leur souveraineté et leur unité. En donnant une nouvelle signification à leurs frontières communes, les États post-soviétiques font du territoire un vecteur de construction identitaire privilégié car les contraintes qui affectent les pratiques territoriales accentuent les mécanismes qui confèrent une identité républicaine aux habitants de l'Asie centrale. La fermeture des frontières fait non sans mal des territoires républicains post-soviétiques des espaces vécus. Malgré des contestations locales et la valorisation des identités ethniques qui ont présidé à la création des pays d'Asie centrale, cette politique permet la reconnaissance de la maille républicaine par l'ensemble des acteurs comme le cadre du développement post-soviétique. Même les mouvements islamistes radicaux inscrivent leur action dans le système spatial républicanisé qui se construit depuis l'effondrement de l'URSS, tout en souhaitant l'émergence d'un califat centre-asiatique unique<sup>13</sup>.

Quinze ans après l'indépendance des pays d'Asie centrale, un assouplissement de la politique de fermeture des frontières semble s'amorcer, à la faveur d'accords bilatéraux et régionaux de coopération. Le Kirgizstan et l'Ouzbékistan ont ainsi décidé de supprimer le régime de visa pour les

---

<sup>13</sup> M. Laruelle, S. Peyrouse, *Les processus globaux de recomposition identitaire et religieuse : l'islam post-soviétique*, in M. Laruelle, S. Peyrouse (eds), *Islam et politique en ex-URSS (Russie d'Europe et Asie centrale)*, Paris, L'Harmattan, 2005, p. 35 ; U. Botobekov, *Vnedrenie idej partii «Hizb-at-Tahrir» na juge Kirgizii* in S. Malašenko, M.B. Olcott (eds.), *Islam na post-sovetskom prostraton : vzgljad iznutri*, Moskva, Carnegie Centre, 2001, p. 137.



déplacements d'une durée de moins de soixante jours en octobre 2006. Cette évolution n'élimine cependant pas les tensions ni les problèmes frontaliers. Toutefois, alors que le cycle de fermeture s'est enclenché dans un contexte d'autoritarisme croissant, la défonctionnalisation relative des frontières peut conduire à une amélioration des conditions de vie des populations d'Asie centrale, désormais républicanisées.

## Bibliographie :

S. N. Abašin, V. I. Buškov (eds), *Ferganskaja dolina – êtničnost', êtničeskie processy, êtničeskie konflikty* [La vallée du Ferghana – ethnicité, processus ethniques, conflits ethniques], Moskva, Nauka, 2004, 224 p.

F. Chamraev, *Konflikty na uzbeksko-kazachskoj granice : problemy i rešenija* [Les conflits sur la frontière ouzbeko-kazakhe : problèmes et solutions], Taškent, IFEAC, 2005, 22 p.

A. B. Êlebaeva, *Mežêtničeskie otnošenija v postsovetskikh gosudarstvach central'noj Azii : dinamika razvitija* [Les relations inter-ethnique dans les États post-soviétiques d'Asie centrale: dynamique du développement], Biškek, Ilim, 2001, 137 p.

O. Ferrando, *Du concept de minorité en Asie centrale – L'exemple de la vallée du Ferghana*, “Cahiers d'études sur la Méditerranée orientale et le monde turco-iranien”, 2005, n° 39-40, pp. 57-86.

M. Foucher, *Fronts et frontières. Un tour du monde géopolitique*, Paris, Fayard, 1991<sup>2</sup>, 691 pp.

S. Golunov, *Postsovetskie granicy central'noj Azii v kontekste bezopasnosti i sotrudničestva* [Les frontières post-soviétiques d'Asie centrale dans le cadre de la sécurité collective et de la coopération], “Central'naja Azija i Kavkaz”, 2001, n°5, pp. 166-178.

E. Gonon, F. Lasserre, *Une critique de la notion de frontières artificielles à travers le cas de l'Asie centrale*, “Cahiers de géographie du Québec”, XLVII (2003), 132,” pp. 433-464.

P. Guichonnet, C. Raffestin, *Géographie des frontières*, Paris, PUF, 1974, 224 pp.

International Crisis Group, *Central Asia : Border Disputes and Conflict Potential*, Bruxelles-Och, ICG Asia Report n°33, 2002, 41 pp.

V. A. Kolossov, J. O'Loughlin, *New borders for new world orders : territorialities at the fin-de-siècle*, "GeoJournal", XLIV (1998), 3, pp. 259-273.

S. K. Kuškumbaev, *Central'naja Azija na putjach integracii : geopolitika, étničnost', bezopasnost'* [L'Asie centrale sur les chemins de l'intégration : géopolitique, ethnicité, sécurité], Almaty, Kazakstan, 2002, 200 pp.

N. Megoran., *The Critical Geopolitics of the Uzbekistan-Kyrgyzstan Ferghana Valley Boundaries Dispute*, "Political Geography", XXIII (2004), 6, pp. 731-764

M. Olimov, S. Olimova, *Chudžand : meždu Ferganoj i Tadžikistanom* [Chodjent : entre le Ferghana et le Tadžikistan], "Vestnik Evrazii – Acta Eurasica", 1998, 1-2 (4-5), pp. 203-220.

G. Raballand, *Analyse économique de l'enclavement. Une application à l'Asie centrale post-soviétique*, Thèse de doctorat, Université de Paris 1, 2004, 277 pp.

J.-P. Renard (ed.), *Le géographe et les frontières*, Paris, L'Harmattan, 1997, 299 p.

O. Roy, *La nouvelle Asie centrale ou la fabrication des nations*, Paris, Seuil, 1997, 332 pp.

J. Thorez, *Enclaves et enclavement dans le Ferghana post-soviétique*, "Cahiers d'études sur la Méditerranée orientale et le monde turco-iranien", 2003, 35, pp. 28-39.

J. Thorez, *Flux et dynamiques spatiales en Asie centrale – Géographie de la transformation post-soviétique*, Thèse de doctorat, Université de Paris 10, 2005, 570 pp.

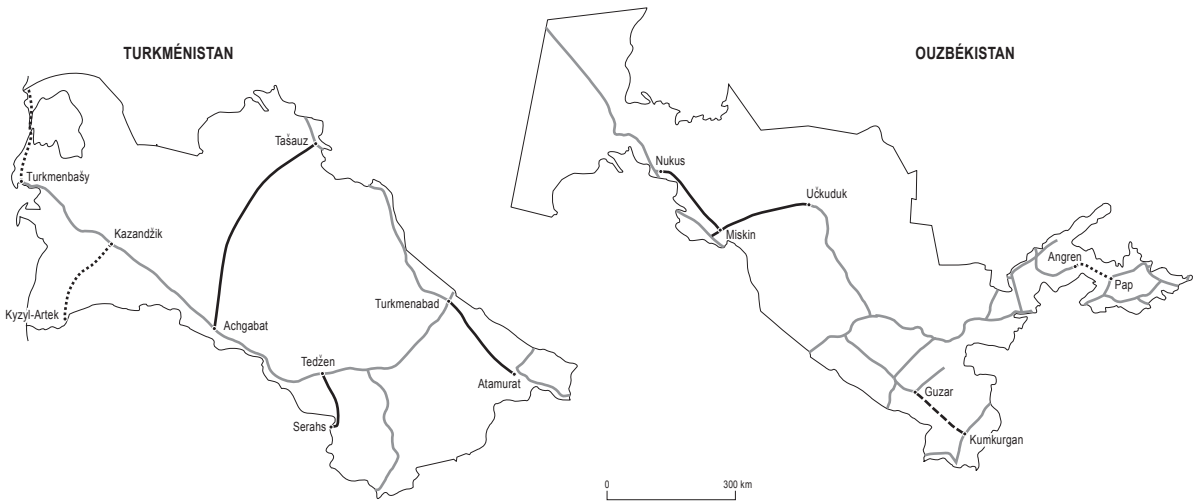
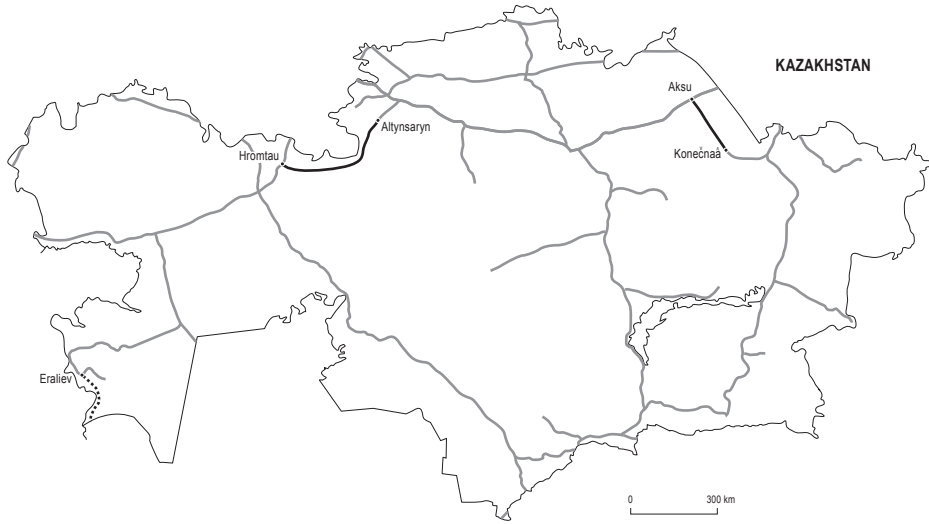
A. Volosevič, *Anklavy Ferganskoj doliny stanovjatsja zonami vse bolee riskobannogo proživanija* [Les enclaves de la vallée du Ferghana deviennent des zones où il est de plus en plus risqué de vivre], [www.ferghana.ru](http://www.ferghana.ru), septembre 2005.

# CONTINUITÉ ARÉOLAIRE ET DISCONTINUITÉ RÉCULAIRE : LES PÉRICLAVES (EN 1991)



Julien Thorez, 2005

# LES RÉSEAUX FERRÉS EN ASIE CENTRALE POST-SOVIÉTIQUE



	Voie soviétique		Voie en construction
	Voie construite après 1991		Voie en projet

# LA FIXATION DES FRONTIÈRES EN ASIE CENTRALE POST-SOVIÉTIQUE



Sources : ICG, op. cit. ; Gonon, E., Lasserre, F.,  
art. cit. ; www.ferghana.ru  
Julien Thorez, 2005

**Statut des frontières centre-asiatiques**

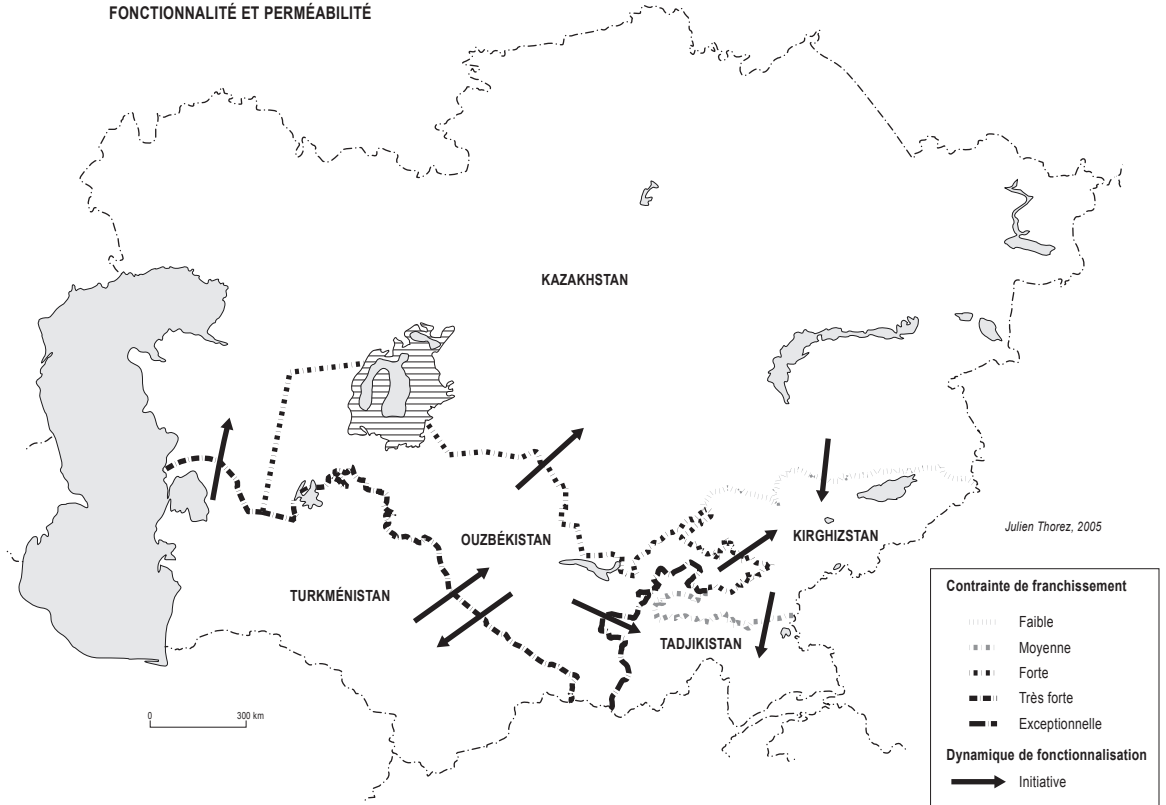
- Non délimitée
- - - Partiellement délimitée
- Délémitée
- 1999 Année de délimitation

**Litiges territoriaux**

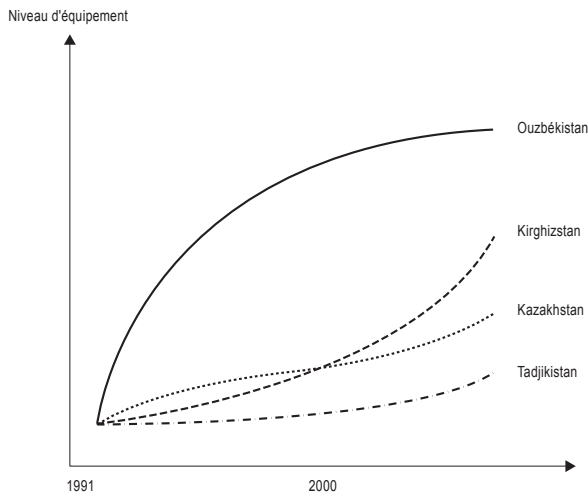
- Lieu de désaccord

# LA FONCTIONNALISATION DES FRONTIÈRES DE L'ASIE CENTRALE POST-SOVIÉTIQUE

## FONCTIONNALITÉ ET PERMÉABILITÉ



## LA MILITARISATION DES FRONTIÈRES DE L'OUBÉKISTAN

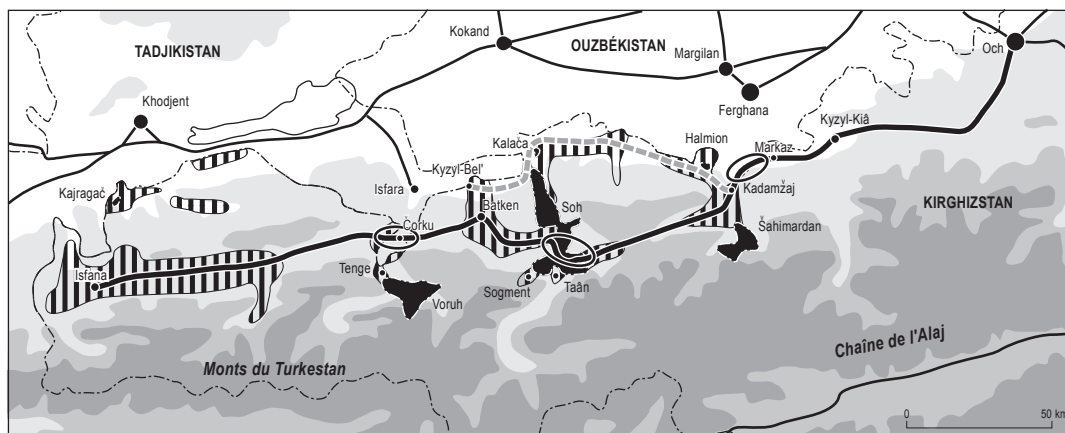


Source : Gavrilis, G., Policing the Periphery: Security Repertoires and Border Control among Central Asian States, 1991-2003, 2003

Julien Thorez, 2005



## ENCLAVES ET PÉRICLAVES AU SUD DU KIRGHIZISTAN



### Altitude

	De 1000 m à 2000 m
	De 2000 m à 3000 m
	Plus de 3000 m

### Armature urbaine

	De 100 000 à 200 000 habitants
	Plus de 200 000 habitants

### Voies de circulation

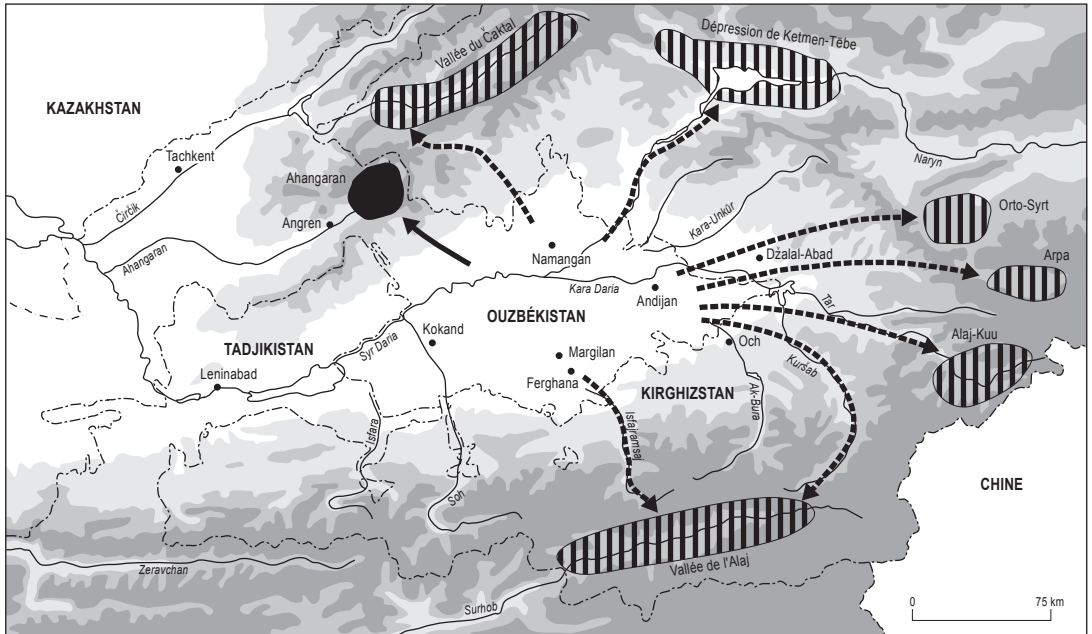
	Route
	Route Kirghizstanaise principale
	Itinéraire de contournement

### Cloisonnement

	Enclave
	Discontinuité réticulaire
	Périclave habitée

Julien Thorez, 2005

## LA MOBILITÉ DES TROUPEAUX D'OUBÉKISTAN DANS LE FERGHANA : TRANSUMANCE SOVIÉTIQUE ET TRANSUMANCE POST-SOVIÉTIQUE



### Altitude

- De 1000 m à 2000 m
- De 2000 m à 3000 m
- Plus de 3000 m

### Transhumance soviétique

- Itinéraire des troupeaux
- Principaux pâturages d'été (Dzajlau)

### Transhumance post-soviétique

- Itinéraire des troupeaux
- Principaux pâturages d'été

Sources : Minc, A.A. (dir.), op. cit. ;  
enquêtes personnelles 2001, 2002

**Del Genil al Volga:  
la excursión euroasiática de Abu-Hamid,  
musulmán granadino del siglo XII**

Elena M. Mironesko Bielova  
José Ramón Magdalena Nom de Déu

El viajero y polígrafo andalusí Abu-Hamid al-Garnahi (Granada 1080-Damasco 1170) nos ha dejado en sus dos obras *Al-Mu'rib 'an ba'd 'aha'ib al-Magrib* (Elogio de algunas maravillas del Magrib) y la *Tuhfat al-'Albab* (El regalo de los espíritus) una rica cantera de datos y observaciones etnogeográficas del mayor interés, recogidas a su paso por los distintos países orientales que recorrió durante gran parte del siglo XII, tanto en territorios caucásicos (Tabaristán, Azerbajdžan) como por las extensas estepas de la Rus y de los *saqaliba* (Ástrachan', Kíev, Bulgar). De sagaz ojo observador, no se deja en el tintero aspectos políticos, económicos, ideológicos, incluso gastronómicos y folklóricos de los países y gentes que visita y trata. Una minuciosa y variada información de las gentes y tierras eurasiáticas vistas y escritas –en árabe– por un musulmán andalusí culto y curioso del siglo XII.

La vida y obras de este polifacético musulmán andalusí han sido, a lo largo del siglo pasado, objeto de exhaustivos estudios, análisis y publicaciones, tanto en España como en el extranjero<sup>1</sup>. Y aunque en anteriores trabajos nos hemos

---

<sup>1</sup> Obra pionera en español es la magnífica y muy documentada monografía de C. E. Dubler *Abu-Hamid el Granadino y su relación de viaje por tierras eurasiáticas. Texto árabe, traducción e interpretación por* -. Madrid, 1953. Fuera de nuestras fronteras caben destacar los trabajos de A. Л. Монгайт, *Абу-Хамид аль-Гарнати и его путешествие в русские земли в 1151-1153 гг.*, “История СССР”, 2 (1959), сс. 169-181; A. Л. Монгайт, *Абу Хамид*, “Наука и жизнь”, 1, (1965), сс. 34-38; *Путешествие Абу Хамида ал-*

ocupado ya del personaje y sus andanzas por tierras eslavas y orientales<sup>2</sup>, no hemos podido hoy resistir a la tentación de retomar el tema, revisar textos y ofrecer comentarios de algún interés a las muy jugosas noticias que sobre los eslavos y su ámbito cultural nos ha dejado Abu-Hamid en sus escritos, *Al-Mu`rib `an ba`d `aha`ib al-Magrib* (Elogio de algunas maravillas del Magrib)<sup>3</sup> y la *Tuhfat al-`Albab* (El regalo de los espíritus)<sup>4</sup>. De esta última hemos extraído para esta ocasión algunos de los textos, descripciones y relatos más representativos y curiosos que guardan relación con el ámbito cultural y etnográfico eslavo, captados de manera magistral por el fino ojo observador de este musulmán granadino, sin duda maravillado por la grandiosidad de las grandes ciudades, enormes distancias, vastas estepas y caudalosos ríos, muy

---

*Гарнати в Восточную Европу (1151-1153 гг.)*, публ. О. Г. Большакова и А. Л. Монгайт, Москва, 1971; Kaplony, Andreas, *Die fünf Teile Europas der arabischen Geographen: die Berichte von Ibn Rusta, Ibn Hawqal und Abu Hamid al-Garnati*, "Archiv Orientalní", 71 (2003), pp. 485-498; J. C. Ducene, *De nouvelles pages du Murib an bad agaib al-Magrib d'Abu Hamid al-Garnati*, "Al-Qantara: Revista de estudios árabes", 24 (2003), pp. 33-76.

<sup>2</sup> J. R. Magdalena Nom de Déu, *El mundo eslavo y eurasiático visto por un granadino del siglo XII: Las observaciones etnogeográficas de Abu-Hamid*, "Rusística Española", (Madrid), 3 (1993), pp. 77-83, el breve artículo periodístico de divulgación *Un «granadino universal» del siglo XII olvidado: Abu-Hamid al-Garnati y los esquís*, "Ideal", Granada, 17 febrero 1996 y «Очарованный странник» *Абу-Хамид аль-Гарнати или «хождение за три моря гранадского путешественника XII века*, en *Язык и культура*, 6, Киев, 2003, сс. 275-279, este último en colaboración con E. Mironesko Bielova.

<sup>3</sup> Está el relato que editó y tradujo Dubler en los folios 96 recto a 114 verso del ms. XXXIV de la Colección Gayangos, conservado en la Real Academia de la Historia; no está fechado y es de escritura oriental, conteniendo materiales de corte geográfico y cosmográfico del Magrib, Sicilia, Egipto, etc. Es la parte que editó Ingrid Bejarano Escanilla en *Abu Hamid al-Garnati: al-Mu`rib `An Ba`d `Aya`ib al-Magrib (Elogio de algunas maravillas del Magrib). Introducción, edición y traducción por* - Madrid 1991.

<sup>4</sup> Abu Hamid al-Garnati: *Tuhfat al-Albab (El regalo de los espíritus). Presentación, traducción y notas por* - A. Ramos, Madrid, 1990.

lejanos en parangón con su ameno Genil, templada vega y pequeña Granada natal andalusí.

Abu-Hamid [abu 'Abd-Allah] Muhammad ibn 'Abd al-Rahim ibn Sulayman ibn Rabi' al-Qaysi, al-Andalusí al-Uqlíší al-Garnahi, nació en Granada en el año 1080 [473 de la Hégira]. En el año 1106 abandona definitivamente las tierras de Alandalús para ir recorriendo el Magrib norteafricano hasta Egipto (Qayrawan, Túnez, Alejandría, El Cairo, entre 1117-1119), de donde se traslada al oriente islámico (Damasco y Bagdad, 1121-1124). Hacia 1130 está ya en Abhar (Persia) y en 1131 se establece en Sahsin (Ástrakán), en la desembocadura del río Ittil o Volga, para viajar hasta la ciudad eslava de Bulgar (1136). A mediados de siglo (1150) está en Bašgird (Hungría) y en 1153 transita de nuevo por el país de los *saqaliba* o eslavos, regresando a Sahsin, donde este viajero tenía establecida residencia permanente, pues allí le aguardaba su familia, esposas, concubinas e hijos. Abandona definitivamente la ciudad y atraviesa el mar Caspio para dirigirse hacia Juwarizm, prosiguiendo en peregrinación hasta La Meca, pasando quizá por Bujara, Merv, Nisabur, Isfahán, Basora y desde allí a Bagdad (1155). Entre 1161 y 1165 reside en Mosul, para cambiar una vez más de residencia y establecerse primero en Alepo y por último en Damasco, donde falleció nonagenario en el año 1179 [565 de la Hégira].

He aquí como el propio Abu-Hamid nos relata y describe, en primera persona y harta sencillez estilística, algunas de sus más interesantes observaciones del entorno eslavo, ruso y eurasiático:

**[la ciudad de Sahsin<sup>5</sup>]**

F° 96 v°: “Me embarqué hacia el país de los *jázaros*<sup>6</sup> y llegué a un enorme río<sup>7</sup> que es muchas veces más grande que el Tigris, parecido a un mar del que también salen otros ríos importantes. Junto a él hay establecida una gran ciudad llamada Sahsin, donde cuarenta cábilas de *guzz*<sup>8</sup>; cada una de ellas tiene su gobernador independiente. Poseen grandes viviendas, cada una es una enorme tienda parecida a una inmensa cúpula recubierta de fieltro donde caben unos cien hombres o más. Hay también en la ciudad comerciantes, extranjeros y occidentales venidos del Magrib, que son muchos miles. Hay en la ciudad mezquitas donde se reza la oración pública del viernes para los *jázaros*, asimismo divididos en diversas tribus. En el centro de la urbe reside un gobernador de los *bulgar*<sup>9</sup> con su propia gran mezquita para la oración del viernes y en sus alrededores viven las diversas tribus de los *bulgariyyin*. En otra mezquita reza un pueblo llamado *suwwar*,<sup>10</sup> asimismo muy numeroso.”

F° 97 v°: “El invierno es muy frío y mientras dura hacen uso de unas casas de madera de pino hechas con grandes troncos colocados unos sobre otros, con techos y terrados de

---

<sup>5</sup> Estaba a unas ocho millas de la Ástrakan actual. En opinión de Dubler el topónimo significa en lengua jazar “lugar seco o desecado”, Dubler, *op. cit.*, p. 227.

<sup>6</sup> Dubler, *op. cit.*, pp. 259-260. Es todavía útil obra de D. M. Dunlop, *The History of the Jewish Khazars*, Princeton, 1954.

<sup>7</sup> Es el río Volga o Ittil.

<sup>8</sup> Dubler, *op. cit.*, pp. 260-261 y J. R. Magdalena Nom de Déu, *Libro de viajes de Benjamín de Tudela. Versión castellana, introducción y notas*, Barcelona, 1982 [2a edición 1989], pp. 27, 68 y 107.

<sup>9</sup> Gentes de la ciudad del mismo nombre (véase más adelante). Según Dubler, eran: “mezcla de sedentarios agricultores, probablemente eslavos o preslavos, y nómadas elevadores de ganado mayor, probablemente de raza turca (los mismos Búlgaros)”, Dubler, *op. cit.*, p. 230.

<sup>10</sup> Dubler, *op. cit.*, p. 261-262. Pueblo mal conocido, acaso de origen fínico y relacionado con los *mordwinos*

planchas de madera. Encienden fuego dentro de estas casas, que tienen pequeñas puertas tapadas con pieles de oveja con toda su lana. En el interior de la casa hace tanto calor como en un baño y la leña es muy abundante. El río [Volga] se hiela y se queda como de tierra, sobre la cual pueden transitar los caballos y las carretas tiradas por acémilas”.

### [los esturiones y el caviar]

Fº 97: “Su río tiene unas variedades de peces como no las he visto en otras partes del mundo: hay una clase de la que un solo pez pesa como un hombre fuerte<sup>11</sup> y otra clase que cada pieza pesa como un robusto camello. Los hay también más pequeños, sin espinas ni hueso en la cabeza, ni dientes. Tiene un sabor como a muslo de cordero relleno de carne de gallina o incluso mejor y más sabroso que la carne de cordero cebado y que la gallina ... De su vientre se obtiene suficiente grasa para alumbrarse durante todo un mes. De su estómago se extrae medio *mann*<sup>12</sup>, o más, de hueva, que se conserva en lonchas secadas al sol: es la mejor conserva del mundo, de color rojizo como ámbar puro y se come con pan sin necesidad de cocerla ni freírla<sup>13</sup>.

### [la ciudad de Bulgar: sus habitantes, el clima y otras curiosidades]

Fº 98: “La distancia entre Sahsin y Bulgar, por el río, es de cuarenta jornadas. Bulgar es asimismo una gran ciudad, toda ella construida en madera de pino y con murallas de madera de roble<sup>14</sup>. Por sus aledaños hay muchísimos poblados... En

---

<sup>11</sup> Aquí no se refiere Abu-Hamid a auténticos peces, sino a pinnípedos o focas.

<sup>12</sup> Unidad de peso que equivalía a 2 arredes, aproximadamente 5 kg.

<sup>13</sup> Este pez es el *acipenser sturio* L. o esturión y sus huevas constituyen el famoso caviar, tan curiosamente descrito por Abu Hamid.

<sup>14</sup> Las ruinas de esta ciudad, situada en la confluencia de los ríos Volga y Oká, cerca de la actual Nizhnii Nóvgorod, todavía fueron visitadas por

verano, a mediodía, hace un calor intenso, el más fuerte que hay en todo el mundo; pero al atardecer y por la noche hace mucho frío, de modo que es necesaria la ropa de abrigo. Yo intenté ayunar en esta ciudad durante el mes de ramadán, que fue en verano, aunque hube de desistir y me cobijé en una estancia subterránea donde había un manantial. Durante el invierno el frío es tan intenso que hace que se quiebren los maderos... Los habitantes de Bulgar son la gente que mejor resisten el frío porque su alimento y bebida consiste, generalmente, en miel, que es entre ellos muy barata...

Fº 99 – 99 vº: “La palabra *bulgar* significa *hombre sabio*. La razón es la siguiente: llegó al país un mercader musulmán a ejercer su oficio, y era jurista y médico. La esposa del rey y el mismo rey enfermaron de gravedad y fueron tratados con los medicamentos conocidos; pero se agravaron sus dolencias al punto que temían morir. Entonces el mercader musulmán les dijo: -si os curase y recobrasedis la salud ¿abrazaríais mi fe? Ellos respondieron “sí”; les dio medicación y curaron y al punto se convirtieron al Islam, y con ellos los habitantes del país. Como el *sabio* se denomina entre ellos *bular*, aquella tierra se denominó *Bular*, que significa *hombre sabio*; el nombre fue adaptado por los árabes a su lengua trocándolo en *Bulgar*<sup>15</sup>.

### [los *yura*, el comercio mudo y los esquíes]

Fº100-101vº: “... hay una región conocida por *Yura*, sobre el mar de las Tinieblas<sup>16</sup>. El día es muy largo en verano, de manera que los mercaderes afirman que el sol no se pone

---

el zar Pedro el Grande. La estructura urbana descrita por el viajero granadino se ajusta a los hallazgos de la excavación arqueológica de Nóvgorod; vide Засурцев, П. И., *Новгород, открытый археологами*, Москва, 1967.

<sup>15</sup> Sobre esta curiosa etimología vide Dubler, *op. cit.*, pp. 264-265, donde pondera el “dato muy valioso” que aporta el granadino a este respecto.

<sup>16</sup> Es el Ártico.



durante un período de cuarenta días. Sin embargo, en invierno la noche es igual de larga. Los mercaderes dicen que las Tinieblas están muy cerca de estos pueblos de Yura<sup>17</sup> ...[éstos] llevan consigo mercancías diversas: cada mercader coloca las suyas separadamente y las marca con una señal; luego se retiran y, al regresar, encuentran otras mercaderías apropiadas para sus países. Cada cual halla algo junto a lo que depositó: si le conviene, lo toma, si no, coge la mercadería que llevó y deja las otras, sin que se cometa fraude alguno. No se sabe quiénes son esos compradores de las mercaderías. Los Yura no son guerreros ni usan cabalgaduras ni acémilas. Allí no hay más que grandes árboles y bosques en los que abunda mucho la miel. Hay también muchas martas cebellinas, de cuya carne se alimentan.

El camino que conduce a ellos es por tierra siempre cubierta de nieve. La gente camina llevando en los pies unas tablas<sup>18</sup> que funcionan de manera especial. Cada tabla tiene una braza de largo y un palmo de ancho y tanto su extremo delantero como el trasero quedan separados del suelo. En medio de la tabla hay un lugar para que el caminante ponga el pie: consiste en un orificio al que atan unas correas de piel muy fuerte con las que se sujetan los pies. Ambas tablas, una en cada pie, van unidas por un largo retal parecido al de las riendas del caballo, que el caminante ase con la mano izquierda; en la derecha empuña un bastón de la altura de un hombre, que en su extremo inferior tiene una esfera de tela

---

<sup>17</sup> Son los *yugra* de la *Crónica de Kiev*, pueblo paleosibérica también llamado *yurak* y de etnia cercana a la de los samoyedos.

<sup>18</sup> E. García Gómez, *Los esquís en la Edad Media*, "ABC", Madrid, 6 de enero de 1947; J. R. Magdalena Nom de Déu, *Un «granadino universal», op. cit.*. En el margen superior izquierdo del f° 101 v° del ms. aparece un curioso esquema explicativo con una leyenda: "forma de las tablas sobre las que caminan". Se conocen representaciones iconográficas de hombres sobre esquís procedentes de yacimientos prehistóricos siberianos. Para este medio de locomoción en el ámbito ruso medieval, O. B. Овсянников, *О средневековых русских лыжах*, en "Краткие сообщения, 125, Памятники славяно-русской философии", Москва, 1971, ss. 35-40.

rellena de mucha lana, del tamaño de una cabeza humana, y pesa muy poco. El caminante se apoya en este bastón sobre la nieve, echándolo hacia su espalda, como el remero en la barca. De tal modo avanza sobre la nieve con rapidez. Y de no ser por este ingenioso artilugio nadie en absoluto podría caminar allí, debido a que la nieve es como arena en el suelo y jamás se endurece. Así, cualquier animal que camina por la nieve se hunde en ella y muere, salvo los perros y otras bestias ligeras como la zorra y la liebre, pues caminan con mucha rapidez y ligereza. Las zorras y las liebres en aquel país tienen la piel blanca como el algodón; lo mismo ocurre con los lobos, que durante el invierno tienen la piel blanca en las regiones de Bulgar.”



### [el país de los eslavos]

Fº 103-105: “Para ir al país de los *saqalib*<sup>19</sup> partí salí desde Bulgar a bordo de una barca por el *río de los saqaliba*<sup>20</sup>. El agua de este río es negra como la del mar de las Tinieblas, parecida a la tinta si bien es dulce, agradable y limpia. En este río no hay peces, sino unas enormes serpientes negras, que están unas sobre otras y son más abundantes que los peces; pero no causan daño a nadie. También hay un animal parecido al pequeño gato de algalia, de negro pelaje, llamado marta cebellina de agua: sus pieles se llevan a Bulgar y a Sahsin...”

<sup>19</sup> Es plural del ár. ‘*saqlab*’, es decir “*eslavo*”. Son los pueblos muy correctamente identificados por los autores árabes como los “*rus*”.

<sup>20</sup> Es el río Oká, afluente del Volga por la derecha.

Al llegar al país de los *saqaliba* vi que era un país extenso, donde abunda la miel, el trigo y la cebada; también hay manzanas grandes, las más hermosas que hay, siendo allí barata la vida. Entre ellos establecen sus tratos mediante viejas pieles de ardilla, ya sin pelo, cuando son del todo inservibles y carecen de utilidad alguna: con tal de que la cabeza y las garras de la ardilla estén en buen estado, cada dieciocho pieles equivalen, según su cuenta, a un dirham de plata. Las atan en un manojo que llaman *yuqn*<sup>21</sup>. Con cada una de esas pieles se puede comprar una hogaza del mejor pan, suficiente para alimentar a un hombre fuerte. Y con ellas se adquieren esclavas, muchachos jóvenes, oro, plata, pieles de castor y otras mercaderías ...

Los *saqaliba* tienen unas normas de gobierno muy rígidas: si alguien se atreve a tocar a la esclava de otro, o a su hijo, o a su cabalgadura, o comete un delito de cualquier clase que sea, el transgresor está obligado a pagar una cantidad de dinero. Si no la tiene, son vendidos sus hijos, sus hijas y su esposa para resarcir aquella falta. Y si no tiene familia ni hijos, él mismo es vendido y no deja de considerarse esclavo de aquél en cuya casa está hasta que muere o restituye el precio por el que fue vendido ...

El país es seguro y cuando un musulmán de ellos entra en negocios con un paisano, si dicho *saqlab* quiebra, son vendidos sus hijos y su casa para pagar al mercader lo que le adeude. Los *saqaliba* son valientes y, como los *rum*<sup>22</sup>, profesan el cristianismo nestoriano ...”

### [la ciudad de Gurkuman]

---

<sup>21</sup> Esta voz arabizada ‘□qn’ se relaciona etimológicamente con el ruso *куница* ‘garduña’, ‘marta’. La metátesis consonántica sería resultado de la adaptación al árabe del étimo eslavo.

<sup>22</sup> Son los bizantinos.

Fº 105: “Llegué... a una ciudad de los *saqaliba* llamada Gurkuman<sup>23</sup> donde hay miles de descendientes de magrebíes semejantes a los turcos, pues hablas el turco y disparan flechas como los turcos. En aquellas latitudes los conocen por el nombre de *hanah*<sup>24</sup>. Yo establecí entre estos musulmanes la oración pública de los viernes y les predicaba el sermón, pues desconocían la oración del viernes”.

A la luz de estos extractos seleccionados de *Al-Mu'rib 'an ba'd 'aha'ib al-Magrib* vemos que este viajero andalusí, granadino de nación, de sólida formación islámica y buen conocedor de la tradición literaria e historiográfica árabe, nos ha legado una interesante amalgama de conocimientos librescos con los adquiridos personalmente a través de sus personales experiencias a lo largo y ancho de sus dilatados viajes. Y aunque su amena redacción combina tanto lo real como lo fantástico, resultando su informe una “excursión personal”, no cabe duda de que constituye una rica y variada fuente de información de primera mano sobre amplios espacios geográficos eurasiáticos, sus gentes, climas, ciudades, recursos. Y el interés de sus noticias sube de punto al considerar todo cuanto nos dice del ámbito eslavo y musulmán este curioso etnógrafo y folklorista andalusí de aquel agitado siglo VI de la Hégira, coincidente con nuestro siglo XII, justo antes de la irrupción de los mogoles, ya en el siglo XIII.

Para concluir, aportamos aquí –y suscribimos– la muy acertada síntesis que hizo el sabio Dubler de “*Abu-Hamid, simpático trotamundos, misionero musulmán en algunas ocasiones, letrado, pero no exageradamente erudito ... profesa un singular cariño a los poblados y personas del territorio eurasiático recorrido por él, acentuado a través de*

<sup>23</sup> Dubler, *op. cit.*, pp. 241-246 propone su ubicación cerca de Kiev y se trataría de un bastión o ‘fortificación’ de los cumanos: “fuerte cumano” o \* Gur-Kuman.

<sup>24</sup> Dubler, *op. cit.*, pp. 262-263, relaciona esta voz (de étimo turco-persa) con los ‘hunús’, pero creemos que más bien la referencia del granadino es al título o dignidad político-militar ‘jan’ (en ruso *хан*), ‘príncipe’ o ‘jefe’, entre los tártaros.

*una estancia de veinte años por múltiples lazos familiares y sentimentales. A estas cualidades hay que añadir su amplia y universal visión del mundo, que se une a un fino y penetrante don de observación de todo lo humano con ausencia de presunción personal. Sus apreciaciones respiran, además de la clara observación del fenómeno en sí, aquella comprensión humana que en vano buscaríamos en otra persona que no poseyera la fuerza afectiva de nuestro autor. Las descripciones llanas, de estilo un tanto despreocupado, que buscan a menudo lo extraño y maravilloso, no nos hacen ver a un hombre encastillado en su ciencia, sino a un hombre comprensivo, de amplias miras, al mismo tiempo que minucioso en los detalles y lleno de sabiduría humana”<sup>25</sup>.*

---

<sup>25</sup> Dubler, *op.cit.*, p. 174.

## Монетное дело и денежное обращение в Улусе Джучи<sup>1</sup>

Александр В. Пачкалов

### Нумизматика как источник по истории Золотой Орды.

Монеты Золотой Орды являются одним из важнейших источников для изучения истории этого государства. О монетах Золотой Орды за более чем двухсотлетний период их изучения написано очень много, но до сих пор отсутствует достаточно полное обобщение сведений о них. Колоссальное обилие монетных находок — характерное явление при раскопках золотоордынских памятников. Почти все памятники золотоордынского времени сопровождаются монетными находками. Золотая Орда, расположенная на пересечении торговых путей, с самого начала своего существования оказалась в выгоднейших экономических условиях. По меткому выражению Л. Н. Гумилева, государство в XIV в. представляло собой «купеческий султанат» (Гумилев, 1989. С. 537).

Источником по истории Золотой Орды являются как сами монеты, так и комплексы монет (клады и отдельные находки). На золотоордынских монетах часто упоминаются имена правителей, города, даты. «Только из этих монет узнаем мы имена многих ханов, бывших властителей и над Русской землею, открываем почти непрерывный ряд годов ханствования, и узнаем главнейшие города ханских владений. Строка русской летописи и надпись джучидских монет составляют главнейший материал для истории Золотой Орды во многих ее моментах: а при отсутствии летописных сказаний, монеты остаются единственными

---

<sup>1</sup> Исследование подготовлено при финансовой поддержке Фонда Герды Хенкель.

историческими памятниками, которыми следует дорожить”, – писал еще в середине XIX в. П. С. Савельев (Савельев, 1858. С. 1). Другой известный ориенталист XIX в., В. В. Григорьев, указывал, что «на увеличение нашего запаса сведений об истории Золотой Орды путем открытия новых «бумажных источников» нет почти никакой надежды..., каждый большой, становящийся известным клад из золотоордынских монет увеличивает этот запас новыми датами, именами новых ханов и городов и другими данными первостепенной важности» (цит. по: Бартольд, 1977. С. 642-643). Упоминания дат, имен правителей, населенных пунктов дают в руки исследователей ценный источник по исторической географии и политической истории Золотой Орды. Вместе с этим монетные находки являются уникальным источником по экономической жизни золотоордынского государства. Как указывает академик М. А. Усманов, в настоящее время «пора смелее выйти из той стадии, когда нумизматические сведения использовались лишь как вспомогательный или иллюстративный материал для решения той или иной конкретной задачи... Джучидская нумизматика... способна внести существенный вклад в выяснение сложной картины финансово-хозяйственной, следовательно, социальной жизни изучаемой эпохи» (Усманов, 2001. С. 12).

Золотоордынские монеты являются источником для изучения метрологии и монетных реформ. Весовые системы в Улусе Джучи основывались на восточной весовой единице – мискале. Покладам и весовым данным монет Г. А. Федоров-Давыдов выделяет три общегосударственные монетные реформы и, соответственно, четыре периода монетного обращения в Золотой Орде. Ценную информацию о золотоордынской экономике содержат многочисленные монетные клады (увеличении количества кладов свидетельствует о периодах нестабильности), а количество отдельных (утраченных) находок монет определенного времени на каком-либо памятнике может являться показателем

уровня развития товарно -денежных отношений в различное время . Изучение комплексов монетных находок позволяет также делать выводы о динамике городской жизни в различных регионах Золотой Орде, об этапах урбанизации . Монеты – важный источник для исторической географии Золотой Орды и локализации городских центров.

Отметим также, что на золотоордынских монетах присутствуют изображения и особые знаки – тамги, представляющие ценный источник, как по мусульманской символике, так и по духовной и культурной жизни степных кочевников Евразии. Встречаются растительные орнаменты (особенно часто – монеты с цветочным орнаментом) и геометрические орнаменты (например, шестиконечные и пятиконечные звезды, свастика, спираль), изображения различных предметов (кувшин, весы, секира , лук и др .), живых существ (орел, лев и солнце, барс, баран , верблюд, конь , сокол , рыбы и даже изображения людей). В историографии высказывались попытки интерпретации указанных изображений, однако не все из интерпретаций можно считать удачными. Некоторые изображения на медных монетах могут быть являться знаками зодиака.

«Монеты весьма красивы и изящны, так что , кто их приобретет, тому сердце не позволяет их отдать, и он хочет их непременно сберечь» (Рашид ад -Дин, 2002. С. 273), – эти слова Рашид ад -Дина о монетах Хулагуидского Ирана вполне применимы и к монетам соседнего с Ираном государства – Золотой Орды. Видимо для увеличения доверия населения монеты делали более изящными. Многие типы золотоордынских монет поражают нас красотой изображений, искусной каллиграфией, представляя собой настоящие произведения средневекового изобразительного искусства.

### **История изучения золотоордынской нумизматики.**



Христиан Мартин (Христиан Данилович) фон Френ (1782 – 1851 гг.) по праву считается основоположником изучения мусульманской нумизматики. Нумизматы XIX в. именовали известного востоковеда «князем» и «Нестором» золотоордынской нумизматики. В Казанском университете он начал свою научную деятельность в области мусульманской нумизматики, здесь же им был издан ряд работ по монетам Джучидов. В 1817 г. Х. М. Френ переезжает в Петербург, становится хранителем Восточного кабинета (будущий Азиатский музей) и утверждается ординарным академиком Академии наук по восточным древностям. Результатом разбора коллекции монет Азиатского музея стал внушительный каталог – одна из важнейших работ Х. М. Френа (Fraehn, 1826). Другая известная монография ученого, посвященная монетам Золотой Орды, представляет собой публикацию коллекции казанского собирателя, ректора Казанского университета, К. Фукса. Более четырехсот типов джучидских монет были изданы в этой книге (Френ, 1832).

Большой вклад в изучение монетного дела Золотой Орды внесли последователи Х. М. Френа, В. В. Григорьев и П. С. Савельев. Последним были изданы два огромных клада джучидских монет XIV в. – Екатеринославский и Тетюшский (1856). Вместе с тем необходимо отметить, что в XIX в. в нумизматике преобладал коллекционный подход. Нумизматов интересовали редкие типы, «нумизматические курьезы», «anecdota». Массовый, однообразный монетный материал, топография монетных находок находились не в фокусе внимания исследователей того времени. Больше внимания к кладовым комплексам прослеживается в работах конца XIX – начала XX в. Фиксацией монетных кладов в это время занималась Императорская Археологическая комиссия. Клады доставлялись в Эрмитаж, но ненужные Эрмитажу возвращалось обратно или поступали на Монетный двор. Большинство кладов, найденных в XIX – начале XX в. не сохранилось. Зачастую единственным

источником по их составу являются публикации того времени. В работах И. Н. Березина, О. Блау, С. Лен-Пуля, А. Ф. Лихачева, А. К. Маркова, О. Ф. Ретовского, В. К. Савельева, В. Г. Тизенгаузена, В. К. Трутовского было продолжено изучение монетного дела и денежного обращения золотоордынского государства. Сотрудником Эрмитажа, А. К. Марковым, был создан фундаментальный «Инвентарный каталог мусульманских монет Императорского Эрмитажа» (1896). В состав каталога вошли и джучидские монеты. К сожалению, монеты из эрмитажного собрания были описаны кратко, иллюстрации не были приведены. Крупные коллекции золотоордынских монет были собраны А. Ф. Лихачевым, П. В. Зубовым. Коллекция первая поступила в НМ РТ, а восточные монеты из собрания П. В. Зубова – в ГИМ.

В XIX – начале XX в. основным источником исторической информации по -прежнему считали отдельную монету, положение изменилось позднее. Нумизматика XX в. больше внимания стала уделять экономическим процессам, денежному обращению. Началась регистрация и качественная публикация кладов, комплексов монет, собранных на отдельных памятниках. Важной вехой в изучения нумизматики Золотой Орды явилась деятельность саратовских краеведов А. А. Кроткова и Б. В. Зайковского. В их деятельности заметное место занимает изучение комплексов отдельных находок на золотоордынских городищах. Начинают устанавливаться «монетные периоды» и особенности монетного обращения на различных памятниках. А. А. Кротковым разрабатывается методика локализации монетных дворов Золотой Орды по находкам пулов. А. А. Кротковым на основании монетных находок на месте г. Наровчата был локализован Мохши – важный центр золотоордынского государства в мордовских землях.

В Ленинграде над топографией находок монет после А. А. Маркова работали нумизматы Эрмитажа – Р. Р. Фасмер и позднее – А. А. Быков. В области нумизматики Закавказья и топографии монет, выпущенных в

Закавказье, продуктивно трудился Е . А. Пахомов. Австрийским нумизматом Э . Цамбауром был составлен фундаментальный справочник по деятельности монетных дворов на мусульманском Востоке. Джучидская нумизматика нашла отражение на страницах этого издания.

Вместе с этим следует отметить, что уже во второй половине 30-х гг. XX в. начинается период длительного застоя в изучении нумизматики Золотой Орды. Ситуация эта начала меняться только в 1950-е гг. В это время выдающимся нумизматом, сотрудником ГИМа – Светланой Алексеевной Яниной (1924 - 1997 гг.) начинается изучение монет из раскопок и сборов Куйбышевской экспедиции в Болгарах (Янина, 1962), а затем – монет с Царевского городища (Янина, 1970). В этих работах впервые поставлен ряд вопросов джучидской нумизматики (например, вопросы о подражаниях, о датировке серии анонимных монет, не имеющих дат). Отдельные исследования С . А. Янина посвятила локализации монетного двора Шехра ал-Джедид, Дубовскому кладу. Многие годы она работала над систематизацией огромного собрания восточных монет ГИМа.

Ни одно крупное исследование по истории Золотой Орды нельзя представить без ссылок на многочисленные публикации профессора МГУ Германа Алексеевича Федорова-Давыдова (1931 – 2000 гг.), являвшегося в течении десятилетий наиболее авторитетным специалистом в области джучидской нумизматики. Его работы составили эпоху в области джучидоведения. В 1957 г. Г. А. Федоров-Давыдов защищает кандидатскую диссертацию “Клады золотоордынских монет” (были опубликованы три статьи, в которых собраны сведения о более чем четырехстах монетных кладах). Продолжением этой работы явилась публикация сводки единичных находок джучидских монет (1963 г.). В этих работах исследователем были составлены топографические сводки, предложена периодизация денежного обращения.

(исследователь выделил три денежно-весовые реформы), рассмотрены особенности состава обращавшихся монет в различных регионах Улуса.

В других работах Г. А. Федорова-Давыдова специально рассматривались золотоордынские весовые нормы, частные вопросы денежного дела и монетного обращения Поволжья, Средней Азии в XIII-XV вв. Г. А. Федоровым-Давыдовым был введен в научный оборот ряд кладов с монетами Золотой Орды, привлечен письменный источник – сочинение ал-Газмини, в котором содержатся сведения о хорезмской денежной системе XIV в., всесторонне нумизматом были рассмотрены данные Ф. Пеголотти о денежно-весовых единицах Азака-Таны в начале XIV в. Выводы, полученные Г. А. Федоровым-Давыдовым, нашли в дальнейшем подтверждения и дополнения в работах его последователей.

В последнее время к вопросам золотоордынской нумизматики обращались В. П. Лебедев, А. Г. Мухамадиев, Д. Г. Мухаметшин, В. Н. Настич, А. А. Нудельман, Э. Оберлендер-Тырновяну, П. Н. Петров, А. Л. Пономарев, М. Б. Северова, А. З. Сингатуллина, Н. М. Фомичев и другие исследователи.

### **Монетное дело в Улусе Джучи.**

Монетное дело в Джучидском улусе было неоднородным в разные периоды. Оформление и метрология джучидских монет менялась с течением времени.

В Золотой Орде с середины XIII до конца XV в. существовало биметаллическое монетное дело – чеканились серебряные и медные монеты (выпуск золотых динаров производился только в Хорезме во второй половине XIV в.). Однако в монетном обращении принимали участие золотые иноземные монеты (больше всего, динары Делийских султанов). Медные монеты именовались пулами, в отличие от серебряных монет они имели в основном местное значение, содействовали более

интенсивному мелкому торгу. Наибольшее число медных монет чеканилось в XIV в., на это столетие приходится вершина развития золотоордынских городов, чеканка медных монет была напрямую связана с бурным расцветом городов в период правления Узбека и Джанибека. На древнейших монетах Золотой Орды (с именем багдадского халифа) имеется слово «динар». На серебряных монетах XIII в. проставлено слово «дирхем» («дирхам»). В настоящее время имеются основания считать, что для обозначения серебряных монеты использовался также термин «данг». Таким образом, вероятно, не только термин «пул» для медных монет, но и термин «данг» (деньга) для серебряных монет, проник в русскую монетную систему напрямую из золотоордынской. Во второй половине XIII – начале XIV в. в Поволжье чеканились фракции серебряных монет. Помимо монет в денежном обращении Золотой Орды были серебряные слитки – сумы (сомы). Они были не только реальными слитками серебра, но и денежно-весовой счетной единицей. Известно несколько десятков кладов, в составе которых были как монеты, так и слитки серебра. По мнению Г. А. Федорова-Давыдова, в золотоордынской торговле применялись также системы учета чеков и векселей. В Хулагуидском Иране была попытка ввода в обращение бумажных денег. Таких известий о Улусе Джучи нет, но интересно отметить находку в 1892 г. в Царицине медного ларчика с кожаными деньгами, на которых имелись «ярко-красные и желтые татарские клейма» (Баллод Ф. В., 1923. С. 12).

Цены на товары в золотоордынском государстве известны по немногочисленным сообщениям письменных источников. Ибн Баттута, например, сообщает, что в Хорезме в 1330-е гг. была «коню цена 50 или 60 дирхемов тамошних» (Тизенгаузен, 1884. С. 285-286). По сведениям Эломари, золотоордынским войнам платится не иначе, «как серебром высшей доброты... и (они) получают в год каждый по 200 динаров ходячих» (Тизенгаузен, 1884. С. 244). Как видно из сообщений Эл оари цены в столь

удаленных городах как Сарай и Ургенч в XIV в. были очень близки. Однако такая общность цен могла наблюдаться не во все периоды существования Золотой Орды. Больше сведений о ценах сохранилось в западноевропейских источниках. Так, по данным массариев Каффы за 1381 г., модий зерна (250,1 или 281,5 кг.) стоил 140 аспров (серебряных монет), лошадь – 60-200 аспров, содержание венецианцев в генуэзской тюрьме венецианцев обходилось в 40 аспров в месяц на человека, представители ночной стражи Каффы и гарнизона Судакской крепости получали 100-170 аспров в месяц, а капитаны и казначеи получали от 200 аспров (Пономарев, 2002. С. 158-159).

Данные письменных источников о монетном деле Золотой Орды немногочисленны. Однако, судя по информации флорентийского финансиста XIV в. Ф. Пеголотти о монетной чеканке в Тане (Азаке), можно предполагать, что в Золотой Орде применялся открытый способ чеканки серебряных монет из приносимого населением серебра на монетный двор.

Первые монеты в Золотой Орде начали выпускаться на территории Волжской Болгарии примерно в середине XIII в., вначале от имени покойного багдадского халифа ан-Насир лид-Дина, а позднее – каракорумских великих каанов Менгу и Ариг-Буги. Примечательно, что в большом количестве монеты в Волжской Болгарии чеканятся через непродолжительное время после захвата Поволжья монголами, что свидетельствует о развитии торговли сразу после захвата Среднего Поволжья монголами. Монеты с именами первых правителей Золотой Орды неизвестны. Только при Менгу-Тимуре началась чеканка от имени Джучидов. Выпуск именных монет явился ярким символом отделения Улуса от власти великих каанов. Во второй половине XIII в. производились эмиссии в Крыму, Сарае, Хорезме, а на рубеже XIII-XIV вв. в незначительных масштабах чеканились монеты в Укеке и в Исакке. Вместе с этим надо отметить, что городская культура Золотой Орды во

второй половине XIII в. только начинала формироваться, центры монетной чеканки являлись отдельными островками в мире кочевников.

Большинство джучидских монет имеет легенды в арабской графике, но встречаются и монеты с легендой, выполненной уйгурским письмом. На серебряных монетах уйгурским алфавитом иногда писали монгольские имена Джучидов. На серебряных монетах Маджара хана Токты 1310/1311 гг. имеется надпись монгольским квадратным письмом пагспа, созданным по приказу великого хана Хубилая тибетским ламой Пагспой в 1269 г. На джучидских монетах встречаются арабские, персидские, тюркские слова. Полиязычность монетных легенд отражает языковое разнообразие населения Золотой Орды.

На многих серебряных монетах имеются религиозные и благочестивые надписи, свидетельствующие о распространении ислама уже в начальный период золотоордынской истории. Большое количество монет с религиозными изречениями было выпущено в Волжской Болгарии во второй половине XIII в. (среди них монеты с надписями: «Аллах велик», «Он есть живой (Который не умирает, все живущее умрет)», «Уповай на Аллаха», «Почитание Аллаху и посланнику Его», «Царство Аллаху Единому Всемогущему», «Возвышенность и милость Аллаха да будет»). На монетах XIV-XV вв. чаще встречается суннитский символ веры.

Медные джучидские монеты, как правило, анонимны, снабжены различными изображениями и имеют обозначение монетного двора и иногда даты (наиболее значительными были эмиссии пулов с изображениями льва и солнца, двуглавого орла, цветочного орнамента, выпущенные с упоминанием столиц – Сарая, а позднее – Сарая ал-Джедиды). Серебряные монеты, как правило, изображений не имеют. В XIII в. многие серебряные эмиссии анэпиграфны, а на монетах где есть легенда, имя хана часто отсутствует. Начиная с унификационной реформы Токты, устанавливается единый стандарт для

серебряных монет. На серебряных монетах XIV в. указывалось имя хана и устойчивая титулатура (часто присутствует лакаб, а иногда – кунья), монетный двор, год чеканки. Даты на джучидских монетах обозначались чаще цифрами, но иногда словами и даже хронограммами (по системе «абджад»). Предполагается, что некоторые изображения на медных монетах могут указывать на год двенадцатилетнего животного цикла. Даты на монетах являются важным источником по запутанной хронологии правлений ханов периода гражданских войн. Однако надо помнить, что даты часто искажались. Штемпели стороны с указанием даты могли использоваться не один год (встречаются монеты с большим хронологическим разрывом между одной и другой стороной). Известен в Золотой Орде посмертный чекан монеты от имени уже покойного правителя – великого Джанибека. Наиболее часто на джучидских монетах встречаются титулы «султан» перед именем («султан справедливый» или «султан верховный») и «хан» после имени. На джучидских монетах второй половины XIII в. встречается титул «каан», а на монетах Джанибека отмечен титул «хакан». В отдельных случаях зафиксированы слова «падишах высочайший» и «падишах ислама». В XIV-XV вв. после титулов и имени правителя, как правило, следовало пожелание длительности правления. Право чеканки монеты от своего имени в Золотой Орде принадлежало потомкам Джучи, однако имеется информация о монетах, которые в период междоусобиц могли чеканиться и не Джучидами (например, Пулад-Тимур, чеканивший одно время монеты с именем великого Джанибека, вероятно, не был потомком Джучи). Темник Мамай, фактически управлявший большей частью Золотой Орды в 1360-1370-е гг., монет от своего имени видимо не чеканил, ограничиваясь эмиссиями монет с именами подставных ханов. На монетах помещались не только монголо-татарские, но и арабские имена (например, Мухаммед на монетах Узбека, Махмуд на монетах Джанибека и Токтамышя). Имеются монеты и



с одним именем. Нередки на серебряных джучидских монетах лакабы: Гийас ад-Дин, Джелал ад-Дин, Насир ад-Дин. Известен случай чеканки медной монеты от имени правительницы 1370-х гг. – Тулунбек ханум.

“Взглянув на перечень городов, где чеканилась монета, подумаешь, что во всяком углу Кипчакской державы поставлен был станок, на котором чеканили деньги, и что в их царстве монетные дворы были столь же часты, как у нас кузницы”, – такое замечание о количестве монетных дворов в Золотой Орде сделал известный российский ориенталист Г. С. Саблуков (1896. С. 7). Почти полное отсутствие в нарративных источниках информации о функционировании монетных дворов в государстве Джучидов привело к тому, что даже и об их приблизительном количестве можно судить только на основании нумизмати ческих материалов . Мнение о количестве золотоордынских монетных дворов в историографии сильно варьируется (называется число от двадцати пяти до сорока девяти монетных дворов) . Серьезная проблема – интерпретация эпитетов, применявшихся к монетным дворам. Если монеты с эпитетом «ал-Махруса» («Богохранимый», «Богоспасаемый»), добавленным к названию монетного двора, обычно не выделяются в качестве отдельных центров монетной чеканки, то интерпретация монет с эпитетом «ал-Джедид» («Новый») вызывает дискуссии (Пачкалов, 2004). Эпитет ал-Махруса встречается на монетах, выпущенных в крупных центрах. Перед именами мест чекана на джучидских монетах встречаются слова «белед», иногда – «шехр», а на монетах Хорезма – «мадинат».

Важнейшими центрами монетной чеканки в Поволжье были Сарай (Сарай ал -Махруса, Сарай ал-Джедид), Болгар (Болгар ал-Махруса), Гюлистан («Сад роз»). В отдельные годы наблюдается всплеск монетных эмиссий (например, выпуски серебряных монет в Сарае ал -Махруса в 710, 722 гг. х.). В Болгаре были чеканены первые монеты Золотой Орды. В 1340-1390-е гг. .

наблюдается исчезновение монет с легендой «Болгар». Локализация места чеканки болгарских монет XIII-XIV вв. на месте Великого Болгара сомнений не вызывает. Однако, монеты Болгара продолжали чеканиться и в XV в., а в Великом Болгаре монеты, надежно датированные этим временем, крайне редки. Вероятно, в XV в. город располагался в другом месте (в пользу этого свидетельствует и появление эпитета «ал-Джедид» в начале XV в.). Высказаны предположения о чеканке этих монет на Камаевском городище и в Казани. Локализация Сарая, Сарая ал-Джедид, долгое время считавшаяся установленной (Сарай – Селитренное городище в Астраханской области, Сарай ал-Джедид – Царевское городище в Волгоградской области), в настоящее время вызывает дискуссии. На Царевском городище отсутствуют некоторые типы медных монет Сарая ал-Джедид 1360-х гг., встречающиеся на Селитренном городище, а на последнем – совершенно отсутствует культурный слой и монеты второй половины XIII – начала XIV в. – времени, когда в Сарае осуществлялась чеканка монет. Сарай начал чеканить монету еще в XIII в., но особенно обильными в нем были выпуски монет, начиная с 1310/1311 гг. В 1340-е гг. начинается чеканка монет в Сарае ал-Джедид, а монеты Сарая исчезают. В период правления Токтамыша возобновляется чеканка монет в Сарае и продолжается чеканка монет Сарая ал-Джедид. Эта ситуация характерна и для первой трети XV в. Дискутируется в историографии сейчас и вопрос о местоположении загадочного Гюлистана, на монетном дворе которого в 1350-1360-е гг. выпускалось значительное число серебряных монет и пулов. Гюлистану одними джучидоведами отводится роль важного городского центра, другими – ханского дворца. Единодушны нумизматы только в том мнении, что Гюлистан располагался в Поволжье. Эпизодическая эмиссия джучидских монет была произведена в Ак-Сарае, который располагался, вероятно, в Нижнем Поволжье. Большое число монет чеканилось в Крыму (Старый

Крым)(встречается и монеты с легендой «Солхат»), Азаке (Азов), Хаджи-Тархане (Астрахань), Мохши (г. Наровчат Пензенская обл.). Крымские монеты выпускались из меди и из серебра. Точная датировка медных крымских эмиссий часто затруднена из-за отсутствия дат и имен правителей. В Крыму монеты чеканились с XIII в. При Узбеке исчезают монеты с упоминанием Крыма. Датированный чекан возобновляется только при Мухаммеде в 1370-е гг. Известны крымские монеты XV в. Азакский монетный двор, также как и крымский, прекращает чеканку при Узбеке, а возрождается деятельность двора в начальный период междоусобиц, после смерти Джанибека. Видимо прекращение выпуска монет с обозначением провинциальных центров в Болгаре, Крыму, Азаке при Узбеке было связано с активно проводившейся в то время политикой централизации управления. Монеты Хаджи-Тархана появились в 1370-е гг. и чеканились еще около ста лет вплоть до времени Ахмада. Монетный двор Мохши производил в XIV в. серебряные монеты и пулы. Серебряные монеты чеканились непродолжительное время – только при Узбеке. Интересно, что в некоторые годы число серебряных монет, выпущенных в Мохши, превышало серебряные эмиссии в Сарае. Известны пулы, выпущенные в Нуриджане(?). Судя по топографии находок монеты Нуридждана(?) выпускались там же, где и монеты Мохши. В западной части Золотой Орды монеты чеканились в городе Исакче (на правом берегу Дуная, территория Румынии), а позднее в Янги-Шехре (Шехре ал-Джедид)(обычно, локализуемом на месте городища Старый Орхей в Молдавии). Наиболее восточным монетным двором Джучидов являлся Сыгнак, где в XIV в. чеканились серебряные монеты и пулы. Опубликованы также редкие джучидские пулы Янгикента – города, располагавшегося на Сырдарье. На Нижней Волге производился выпуск пулов Барджина (Базджина). Вероятно, этот топоним соответствует Бездежу русских летописей. Значительные серебряные и медные эмиссии

выпускались в Средней Азии, на монетном дворе Хорезма, а в европейской части Улуса Джучи с 1360-х гг. – в ханской ставке – Орде (Орда ал-Муаззам, Орда ал-Джедид, Орда ал-Махруса, Орда-Базар). Непродолжительное время чеканились джучидские монеты в Каффе (Феодосия), Маджаре (Ставропольский край), Сарайчуке (Западный Казахстан), Укеке (Саратовская область) и в других центрах. Кратковременный чекан в Укеке, вероятно, был связан с пребыванием ставки Токты в Саратовской области. Имеется целый ряд монетных дворов (несколько десятков), имена, да иногда и само существование которых вызывает разногласия среди исследователей. В XV в. добавляются новые наименования монетных дворов – Орда-Базар, Иль Уй Муаззам («Дом Страны Высочайшей»), Бик-Базар, Тимур Бик-Базар и другие. На этих дворах преобладал чекан серебряной монеты. Большое число монет Орда-Базара и Иль Уй Муаззама было собрано на Каменном Бугре (пригород Селитренного городища). Некоторые монетные дворы, упоминающиеся в историографии, в настоящее время можно уверенно отнести в разряд «мифических». Ряд монетных дворов Золотой Орды остается нелокализованным. Неясен вопрос о месте чекана монет Орды. Вероятно, первоначально, в 1360-1370-е гг. монеты Орды чеканились в районе Приазовья или Поднепровья. Позднее чеканка монет от имени ханской ставки производилась в разных регионах Улуса Джучи. Например, есть основания считать, что монеты Орды ал-Джедид чеканились в Поднепровье или в Подонье. Монеты Орда-Базара могли чеканиться в различных регионах Улуса. Где-то в западной части Золотой Орды осуществлялся чекан монет с легендой «ал-Джедид». Монеты с именами султанов Джучидов чеканились также и на монетных дворах, располагавшихся за пределами Улуса или на приграничной территории (обычно – это серебряные монеты). Несколько десятков монетных дворов располагалось в Закавказье и в Северном Иране

(Ардебиль, Баку, Бердаа, Гуштаспи, Гянджа, Дербенд, Махмудабад, Нахичевань, Тебриз, Тифлис, Шаберан, Шемаха, Ширван и другие). Эта территория в результате военных походов золотоордынских ханов несколько раз входила в состав Джучиева Улуса. Первый раз – в конце правления Джанибека и при Бердибеке, позднее – при Токтамыше. Известны закавказские монеты с именем султана Шадибека. Здесь выпускались главным образом серебряные монеты, но с джучидским чеканом может быть связан и выпуск в Тебризе пулов с цветочным орнаментом. Имеется информация о монетах с именем Джанибека, выпущенных в Термезе и в Багдаде.

Применялось в золотоордынском монетном деле и перечеканивание медной и серебряной монеты. Наиболее заметен болгарский перечекан медных монет с именем ан-Насир лид-Дина в монеты с именем каана Менгу. Вероятно, появление перечеканенных монет скорее вызывалось случайными причинами, чем являлось целенаправленными акциями государства. Интересным явлением монетного дела золотоордынского государства являются надчеканки (эпиграфические, геометрические, изображения живых существ, тамги). Надчеканки заменяли выпуски новых типов монет, ставились как на медных, так и на серебряных монетах. Явление надчеканивания монет широко распространилось в период междоусобных войн, во второй половине XIV в., но встречается в меньших масштабах и в первой половине XV в. Имеются монеты Золотой Орды с русскими, литовскими («колюмн») и генуэзскими надчеканками.

В большом числе встречаются подражания золотоордынским серебряным и медным монетам. Известны подражания монетам XIII в. и XV в., но наибольшее количество подражаний относится ко второй половине XIV в. Судя по топографии находок подражания могли выпускаться как на территории центральной части Золотой Орды, так и на окраинах государства. Термин «подражание» зачастую условен. Так именуются и монеты с плохим качеством легенды и

изображений, т. е. монеты, которые могли быть как выпусками фальшивомонетчиков, так и легальной продукцией, выполненной неумелыми мастерами. Монет, которые можно было бы уверенно считать фальшивыми, немного. К таковым относятся медные монеты с серебряным покрытием, выпущенные по типу серебряных.

В начальный период своего существования золотоордынская монетная система испытывала влияния различных государств мусульманского Востока. В дальнейшем золотоордынское монетное дело само могло оказывать воздействие на формирование иных монетных систем.

По мнению ряда исследователей, в силу зависимости русских княжеств от Орды, начальная русская чеканка, метрология монетных эмиссий находилась в русле прямого влияния от золотоордынского денежного дела. Новые данные свидетельствуют о более глубоком, чем это считалось ранее, проникновении джучидских монет в русские земли. Исследователи указывают на зависимость весовой нормы монетной чеканки Москвы от весовой нормы чеканки золотоордынских монет.

Интересным элементом монетного рынка Восточной Европы XV в. был выпуск в Причерноморье генуэзско-татарских монет. На одной стороне таких монет имеется латинская надпись и изображение генуэзского портала, а на другой стороне – арабская легенда.

Монеты в Золотой Орде чеканились вплоть до ее распада. Пулов в XV в. чеканилось мало, по всей видимости, это было напрямую связано с упадком золотоордынских городов и мелкого торгового дела. Время выпуска монет второй половины XV в. установить трудно, т. к. на монетах этого времени даты, как правило, уже не ставились. Выпуск во второй половине XV в. немногочисленных серебряных монет золотоордынскими ханами имел не столько экономическое, сколько политическое значение. Последние джучидские монеты выпускались в ханской ставке и в Хаджи-Таране. В XVI в.

в Среднем Поволжье обращались уже монеты русской чеканки. «Они не знают ни ремесел, ни денег, а меняют вещи одни на другие», – писал о кочевниках Восточной Европы Матвей Меховский, автор XVI в. Прямой преемником золотоордынского чекана являлся чекан Гиреев в Крыму.

Следы монетного производства на территории Золотой Орды немногочисленны. Опубликован золотоордынский монетный штемпель 1360-х гг., на нескольких крупных городищах в Поволжье (Болгарское, Водянское, Царевское, Селитренное, Жареный Бугор) были встречены заготовки для чеканки монет (в том числе и не расплющенные). В 1840-е гг. при раскопках А. В. Терещенко на нижеволжских памятниках (городища Царевское и Верхнеахтубинское), судя по заключению исследователя, были встречены следы двух монетных дворов, где попадались и "формочки для чеканки монет". Известно о находке на Увекском городище некой "машинки, посредством которой чеканили в Увек монеты". Отметим также находку под Ташкентом мастерской, где в конце XIV в. производилась чеканка монет. По мнению М. Е. Массона, это была мастерская фальшивомонтечика. Здесь были найдены монеты и штампы (в том числе и джучидские), инструменты для чеканки монет.

### **Денежное обращение на территории Золотой Орды.**

Созданная в Золотой Орде монетная система позволяла вести развитую торговлю как внутри Улуса, так и за его пределами. Монеты Золотой Орды находят на огромной территории – от округи Твери на севере, Белоруссии на северо-западе и Тюменской области на северо-востоке до Закавказья на юге; от Болгарии на западе до Китая и Монголии на востоке. Выявлены сотни кладов с монетами Золотой Орды. Каждый год одаривает исследователей новыми находками джучидских монет. По данным Г. А. Федорова-Давыдова, именно обилие серебра в Золотой

Орде создавало сравнительно низкий курс серебра в пересчете на золото. Наиболее полный свод кладов был составлен Г. А. Федоровым-Давыдовым (1960). Иногда клады обнаруживают со следами тары – керамическим или металлическим сосудом, с остатками ткани. Среди кладов имеются большие, насчитывающие по несколько десятков тысяч монет (одними из наиболее крупных кладов являются Урунбаирский (Румыния), Малоатрясинский и Каратунский (Татарстан). В последнем кладе было более тридцати тысяч монет. Наиболее значительны по размерам некоторые клады конца XIII в. и, особенно, конца XIV-XV вв. К периоду междоусобных войн 1360-х гг. относится наибольшее число золотоордынских кладов. На территории Волжской Болгарии огромное число кладов было сокрыто в связи с одним событием – походом Пулад-Тимура в 1361 г. Велико число кладов сокрытых в 1390-е гг. в связи с угрозой нашествия Тимура. Преобладают клады серебряных монет, клады с медными монетами немногочисленны. Клады пулов, как правило, небольшие (содержимое кошелька). Имеются монетно-вещевые клады, но таких комплексов немного (наиболее примечательны клады Карашам, Нейзац, Ай-Василь). Имеются клады длительного накопления. Таковым является, например, примечательный клад 1898 г. из Феодосии, сокрытый в XVII в. Здесь были найдены пряжки с именем Токтамышша, монеты Джучидов, а также Гиреев. Разные регионы Золотой Орды были неодинаково вовлечены в товарно-денежные отношения. Например, Западная Сибирь, большая часть территории современного Казахстана почти не дают находок монет XIII-XV вв. Наибольшее количество кладов с монетами Золотой Орды было встречено в Нижнем и в Среднем Поволжье. По справедливому заключению Г. А. Федорова-Давыдова, «волжский торговый путь становится главной осью золотоордынской экономики» (Федоров-Давыдов, 1960. С. 102). Нумизматика золотоордынского Поволжья изучена лучше, чем в других



регионах. Клады с серебряными монетами демонстрируют длительное использование в обращении этих монет. Клады пулов, по данным Г. А. Федорова-Давыдова, как правило, содержат монеты небольшого периода – одного или нескольких смежных выпусков. Встречаются золотоордынские монеты («обола мертвых») в погребениях кочевников и оседлых жителей (среди таких находок преобладают серебряные монеты). Однако кочевники в товарно-денежные отношения были вовлечены слабо.

Г. А. Федоровым-Давыдовым на основании монетных кладов были установлены три денежные реформы (Токты, Токтамышша, Шадибека) и четыре периода денежного обращения:

I. Вторая половина XIII в. – 1310/1311 гг.

В этот период существуют только островки денежного обращения. Монеты этого периода, как правило, не выходят за пределы того региона, где чеканятся.

II. 1310/1311 гг. – 1380/1381 гг. Монеты XIII в. практически полностью выходят из обращения. Массовые эмиссии столичных (Сарай, Сарай ал-Джедид, Сарай ал-Махруса, Гюлистан) монет обеспечивают монетное обращение на большей части Золотой Орды. В 1360-1370-е гг. усиливается дробление монетного обращения по регионам.

III. 1380/1381 гг. – 1399/1400 гг. В результате реформы Токтамышша начинается чеканка серебряных монет по единой весовой норме. Действие реформы было ограниченным. Наиболее полно смена монет в обращении была произведена только в центральном, нижневолжском регионе. В ряде других регионов продолжали использоваться серебряные монеты более раннего времени.

IV. 1399/1400 гг. – конец XV в. Третья монетная реформа сопровождалась уменьшением веса серебряных монет и вводом в обращение новых эмиссий. Вместе с этим монеты XV в. встречаются в некоторых регионах в кладах с монетами предшествующего периода. По мнению Г. А. Федорова-Давыдова, действие реформы ограничивалось главным образом территорией Нижнего Поволжья. Клады четвертого периода свидетельствуют о неуклонном процессе дробления монетного обращения.

Эпизодически встречаются джучидские монеты и в кладах XVI-XVII вв.

Одно из главных направлений в области джучидской нумизматики – исследование денежного обращения золотоордынских городов, выявление «нумизматических провинций» на территории Золотой Орды. В отличие от кладов, комплексы отдельных находок монет рисуют картину денежного обращения за все время исторической жизни памятника, а количество единичных находок монет указывает на замедление либо ускорение товарно-денежных отношений жизни. Благодаря планомерным многолетним исследованиям золотоордынских городов собраны многотысячные комплексы отдельных монетных находок. Вместе в этом надо отметить, что многие крупные золотоордынские городища в настоящее время практически полностью разрушены (например, Шареный (Жареный) Бугор, Увекское городище).

В Поволжье лучше всего изучено монетное обращение Великого Болгара (и его пригорода – Ага-Базара), Селитренного, Царевского, Водянского городищ. Если в Волжской Болгарии развитое монетное обращение началось уже в середине XIII в., то на территории юга Нижнего Поволжья находки монет этого времени редки. Расцвет монетного обращения на вышеуказанных памятниках приходится на XIV в. В XV в. среди

вышеупомянутых памятников монетное обращение сохранялось только на Селитренном городище. На Самосдельском городище в дельте Волги развитое монетное обращение было до начала правления Джанибека. Активным было обращение монет в XV в. и в окрестностях Селитренного городища – на Каменном Бугре (пик товарно-денежных отношений приходится здесь на середину XV в.). Лапаское поселение представляет монеты узкого хронологического периода – времени правления Узбека и начала правления Джанибека. На территории Саратовской области монетное обращение формируется уже во второй половине XIII в., но затухает раньше, чем в Среднем Поволжье и в южной части Нижнего Поволжья – монеты после 1360-х гг. практически полностью отсутствуют. Значительное число монет XIII в. было найдено в золотоордынском кочевье «Лисья Балка» у с. Советское в Саратовской области. В Среднем Поволжье находки джучидских монет часты на многих селищах. Развитое денежное обращение судя по монетным находкам существовало в XIV в. городе Джукетау, а в XV в. на Камаевском городище. В Казани золотоордынские монеты немногочисленны. Среди монет, найденных в Нижнем Поволжье, преобладают местные эмиссии, однако встречаются монеты из всех регионов Золотой Орды и иноземные монеты. В Среднем Поволжье много монет болгарской чеканки, но обильно представлен и столичный чекан. Представительный комплекс джучидских монет собран в ходе недавних исследований в Сарайчуке, на Урале. Здесь монетное обращение было развитым как в XIV в., так и в XV в. Большое число монет чеканено в нижневолжских центрах, а также в Хорезме. Это объясняется расположением города на караванном пути из Поволжья в Хорезм. При исследованиях развалин караван-сарая на пути из Сарайчука в Хорезм были найдены как нижневолжские, так и хорезмийские монеты XIV в. Денежное обращение Хорезма на протяжении всего золотоордынского периода было обособленным.

Здесь преобладали монеты местного, хорезмского чекана. Монетное обращение в этом регионе изучено главным образом по материалам городища Шахерлик (XIV в.). Монеты Хорезма проникали не только в европейскую часть Золотой Орды, но и в другие среднеазиатские регионы. Несколько кладов и отдельные находки джучидских монет XIV-XV вв. выявлены в Таджикистане. Находки хорезмийских монет в Синьцзяне видимо связаны с торговой деятельностью на Великом Шелковом пути. Монетное дело и денежное обращение Хорезма демонстрирует большую степень суверенитета по сравнению с другими регионами. Земли по течению Сырдарьи представляли собой особую нумизматическую провинцию, где работали свои монетные дворы Джучидов. Монетное обращение в городах этого региона изучено слабо (за исключением Отрара, где монеты Джучидов немногочисленны). Наибольшее количество отдельных находок джучидских монет на Кавказе приходится на Маджарское городище (только XIV в.). Здесь встречаются в большом количестве монеты как с обозначением столичного чекана, так и местные эмиссии (особенно обильными были эмиссии 1360-х гг.). В горной кавказской местности монеты зачастую использовались в качестве украшений (многие монеты пробиты). Слабо изучено и монетное обращение закавказских городов, входивших несколько раз в территорию Золотой Орды. В Закавказье монеты с именами джучидских султанов обращались вместе с хулагуидскими, джелаиридскими и другими монетами. В городе Мохши монеты обращались с начала XIV в. и до времени «великой замятни» включительно. Здесь преобладали монеты местного чекана. Интересно, что на Никольском селище (Пензенская область) наблюдается отличная картина – монет Мохши значительно меньше, чем монет с указанием на выпуск в столице. На территорию юга русских княжеств джучидские монеты проникали особенно часто во второй половине XIV в. Много ордынских монет (главным образом – серебряных)

отмечено в Рязанской, Тульской, Нижегородской областях. В русском городе – Городце на Волге находки джучидских монет нередки. Огромное количество золотоордынских монет XIV в. обнаружено в Азове, где встречаются монеты местные, нижеволжские, а также иногда крымские и иранские. В Крыму монетное обращение было более раз нообразным и продолжительным. Наиболее часто джучидские монеты находят в Старом Крыму. Помимо крымских монет здесь попадаются нижеволжские пулы и серебряные монеты, в большом числе представлены монеты, выбитые за пределами Золотой Орды. Крымские монеты за пределами Северного Причерноморья и Приазовья находят редко. Только в конце XIV – начале XV в. серебряные крымские (и каффинские) монеты широко распространяются по территории Улуса. На Украине большой комплекс джучидских монет собран на Кучугурском городище (Запорожская область). В 1360-1370-е гг. кочевые степи Северного Причерноморья втягиваются в систему товарно-денежных отношений. Здесь обращаются монеты, выпущенные в Орде Мамай. Высказывались версии о возможности чеканки Мамаем монет на Кучугурском городище. В Молдавии, на городище Старый Орхей (1340-1360-е гг.) часты находки монет с легендой «Сарай ал-Джедид», широко представлен чекан Шехра ал-Джедид (Янги Шехра). Помимо Старого Орхоя в Молдавии собран комплекс джучидских монет на поселении Костешты. Начало проникновения джучидских монет в Подунавье связывается со временем господства Ногая. В Исакче чеканились золотоордынские монеты и "гибридные" типы (с греческими и латинскими легендами, изображением креста и тамгой Джучидов). По мнению румынских исследователей, это - эмиссии местного политического государства, находившегося в зависимости от Ногая; и сеньории Генуи, также подчиненной Золотой Орде. Наиболее полно изучено монетное обращение городища на острове Пэкуяллуй Соаре, в Нуфэру, в Исакче

(Румыния). Джучидские монеты составляют на этих памятниках некоторую долю в монетном обращении (наряду с византийскими, болгарскими и другими монетами). Если в Молдавии и в Добрудже находки джучидских монет нередки, то в Валахии и в собственно Трансильвании такие монеты еще не обнаружены. Малочисленные находки джучидских монет отмечены в Болгарии.

Хронология древностей Золотой Орды разработана еще очень слабо. Большинство золотоордынских памятников датируется широкими хронологическими рамками. Находки большого числа монет на одном городище или селище позволяют сузить возможное время существования памятника.

Медные монеты с обозначением столичного места чекана широко распространялись по Золотой Орде. Еще в XIX в. была высказана гипотеза о возможности чеканки столичных, сарайских монет в различных регионах Улуса Джучи. В настоящее время на основании поштемпельного анализа медных монет Сарай ал -Джедида (особенно пулов с цветочной розеткой), найденных на различных памятниках, исследователи вновь указывают на возможность их чеканки в разных местах. Основанием для этого предположения является преобладание пулов с цветочной розеткой на городищах, удаленных от Нижней Волги, и отсутствие перекрещивающихся поштемпельных связей среди некоторых вариантов.

В историографии неоднократно ставился вопрос о причинах гибели Золотой Орды. Зачастую в разрушении государства указывается ведущая роль завоевательных походов эмира Тимура 1390-х гг. Недавно стали известны монеты с именем эмира Тимура, выпущенные в Золотой Орде. Надо отметить, что в 1360-1370-е гг., в ходе «великой замятни» экономика государства пострадала не меньше, чем в результате войн с Тимуром. В 1380-1390-е гг. при хане Токтамыше наблюдается возрождение экономики Золотой Орды, но «ренессанс» Токтамышя имел место не во всех регионах Золотой Орды. Данные

монетного обращения свидетельствуют, что внутренняя торговля, а следовательно, и городские ремесла в конце XIV в. переживали упадок. Некоторые регионы оказались полностью вне сферы денежного обращения. Только в южной части Нижнего Поволжья монеты времени Токтамышя часто встречаются на городищах. Резкое сокращение денежного обращения в золотоордынских городах сопровождалось сокрытием больших кладов серебряных монет, что, вероятно, было связано с купеческим капиталом, задействованным в транзитной торговле.

В XV в. резко сокращается количество золотоордынских городов. Монеты этого столетия встречаются на немногих памятниках. Ибн Арабшах, повествуя о событиях XV в., сообщает: “Обитатели Дешта дошли до оскуднения и разорения, до разъединения и безлюдства... Они дошли до того, что если бы кто поехал по Дешту без вожака и руководителя, то он вследствие опустошения его (края) непременно погиб бы при переездах своих... вся земля (Дешта) пустынна и жилища его безлюдны, привалы и водопои покинуты, пути его ... губительны и недоступны” (Тизенгаузен В. Г., 1884. С. 470-471).

Письменные источники надежно свидетельствуют об оживленной караванной торговле на территории Улуса Джучи. Золотоордынские города во многом были обязаны караванной торговле, особенно благоприятной в период правления Узбека и Джанибека. В монетное обращение Золотой Орды проникали золотые, серебряные и медные иноземные монеты. Обычно серебряные иноземные монеты в небольшом количестве попадают в составе кладов, но встречаются и привезенные клады, полностью состоящие из иноземных монет – иранских, среднеазиатских. Наибольшее количество восточных иноземных монет приходится на чекан Ирана и Закавказья (главным образом серебряные монеты Хулагуидов, Джелаиридов и закавказского чекана Джучидов). Меньшую долю занимают монеты,

чеканенные при Джагатаидах и Тимуридах в Средней Азии (это чаще всего монеты с именами Суюргатмыша и Тимура, Махмуда и Тимура). В Восточной Европе зафиксированы находки более сотни золотых индийских динаров XIV в. (династий Халджидов и Таглакидов) и пока только одна индийская монета из меди. Большинство делийских динаров относится ко времени правления Мухаммеда II б. Таглака (время правления Узбека и Джанибека в Золотой Орде). Известны единичные находки монет Османов, Мамлюков (династия Бахри), Сельджуков Рума, Исфендиаров Синопа, Расулидов Йемена. Эмиссии Византии, Трапезундской империи, Галицкой Руси. Монеты западноевропейской чеканки (чаще венецианские монеты) XIII-XV вв. в центральной части Улуса Джучи встречаются не часто (представлены больше среди находок в Причерноморье и в Приазовье). Особенно много иноземных монет в Крыму, торговые и транзитные пути которого связывали Запад и Восток. Интересны факты обнаружения на памятниках, возникших в монгольское время, античных и восточных раннесредневековых монет (возможно, в то время также существовали какие-то собиратели старинных монет). В Восточную Европу в XIII-XIV вв. изредка проникали и монеты Китая. Из письменных источников известно, что золотоордынские султаны получали какие-то средства из китайских округов. В связи с этим отметим находку на территории, входившей в Улус Джучи, серебряных китайских слитков. Монеты танской и сунской династий, чеканенные в домонгольское время, очевидно, попали в Поволжье только в XIII или в XIV в., т. к. они обнаружены при раскопках памятников золотоордынского времени, на которых отсутствует более ранний культурный слой. Большинство иноземных монет датируется XIV в. – временем расцвета государства Джучидов. Восточных иноземных монет XIII и XV вв. на территории Золотой Орды мало. В конце XIV – XV в. наблюдается проникновение русских монет и монет с русскими надчеканками на территорию Золотой Орды.



Однако на протяжении всего XV в. проникновение в денежное обращение Золотой Орды монет русских княжеств не было значительным.

### **Состояние и перспективы в области изучения джучидской нумизматики.**

В настоящее время наблюдается повышенный интерес к джучидской нумизматике по сравнению с предшествующими десятилетиями. В этой области продуктивно работает целый ряд исследователей.

В настоящее время опубликованы основные типы джучидских монет, составлены списки монетных дворов и правителей, чеканивших монеты. Составлены топографии отдельных находок и кладов. Метрология денежного дела Золотой Орды неоднократно рассматривалась в специальных работах.

Нумизматами были восстановлены весовые нормы чеканки монет, однако метрологические реконструкции не всегда надежно аргументированы. Необходим дальнейший, планомерный ввод в научный оборот весовых данных монет. Имеющиеся своды находок монет, нуждаются в дополнениях. Денежное обращение Золотой Орды изучено неравномерно. Наиболее хорошо изучены находки в Поволжье. Белым пятном остается обращение в городах присырдарьинского региона, а также в Закавказье.

Отсутствует подробное обобщение накопленных в настоящее время материалов по нумизматике Золотой Орды. «Охватить все... публикации (золотоордынского монетного материала) за более чем полтора столетия практически не представляется возможным», – заключает А. П. Григорьев (Григорьев, 1983. С. 16). Большинство монет, найденных в XIX в., известно сейчас только по публикациям, т. к. сами монеты не сохранились. Старые атрибуции многих монет вызывают вопросы. Неверные определения создали целую серию «нумизматических

мифов», которые продолжают до настоящего времени переходить из одной работы в другую.

В джучидской нумизматике продолжается фиксация новых типов и вариантов монет, исследователи открывают новые имена ханов и монетных дворов. Не приходится сомневаться, что список правителей и монетных центров Золотой Орды будет дополняться и уточняться. Поштемпельный анализ, применение которого может дать уникальную информацию об экономике Золотой Орды, в джучидоведении только начинает применяться. Неопубликованными остаются большинство музейных собраний джучидских монет. Большими собраниями джучидских монет располагают ГИМ, ГЭ, НМ РТ, Азовский краеведческий музей, Астраханский историко-архитектурный музей-заповедник, Болгарский государственный историко-архитектурный музей-заповедник, Наровчатский краеведческий музей, Саратовский областной музей краеведения и другие музеи. Необходима подробная публикация нумизматических фондов музеев. Создание подробного Каталога джучидских монет – задача пока еще отдаленная.

## Библиография

- Баллод Ф. В., 1923. Приволжские Помпеи. М. -Пг.
- Бартольд В. В., 1977. Н. И. Веселовский. Некролог // Бартольд В. В. Сочинения. Т. IX. М.
- Григорьев А. П., 1983. Золотоордынские ханы 60-70 гг. XIV в. : хронология правлений // Историография и источниковедение истории стран Азии и Африки. Вып. 7. Л.
- Гумилев Л. Н. 1989. Древняя Русь и Великая степь. М.
- Кротков А. А., 1930. Два собрания джучидских монет // Труды Нижне-Волжского общества краеведения. Вып. 37. Саратов.
- Пачкалов А., 2004. Монетные дворы Золотой Орды и их локализация // *Archivum Eurasiae Medii Aevi*. Vol. XIII. Wiesbaden.
- Пономарев А. Л., 2002. Деньги Золотой Орды и Трапезундской империи: Квантитативная нумизматика и процессы средневековой экономики. М.
- Рашид ад-Дин, 2002. Сборник летописей. Т. III. М.
- Саблуков Г., 1896. Монеты Золотой Орды. Казань.
- Савельев П. С., 1858. Монеты джучидские, джагатаидские, джелаиридские и другие, обращавшиеся в Золотой Орде в эпоху Тохтамыша. СПб.
- Тизенгаузен В. Г., 1884. Сборник материалов, относящихся к истории Золотой Орды. Т. I. СПб.
- Усманов М. А., 2001. Состояние и перспективы источниковедения истории Улуса Джучи // Источниковедение истории Улуса Джучи (Золотой Орды). От Калки до Астрахани 1226-1556. Казань.
- Федоров-Давыдов Г. А., 1960. Клады джучидских монет // Нумизматика и эпиграфика. Т. I. М.
- Федоров-Давыдов Г. А., 1963. Находки джучидских монет // Нумизматика и эпиграфика. Т. IV. М.

- Френ Х. М., 1832. Монеты ханов Улуса Джучиева, или Золотой Орды, с монетами разных иных мусульманских династий в прибавлении. СПб.
- Янина С . А., 1962. Общий обзор коллекции джучидских монет из раскопок и сборов Куйбышевской археологической экспедицией в Болгарах (1946 - 1958 гг .) // Материалы и исследования по археологии СССР. № 111. М.
- Янина С . А., 1970. Монеты Золотой Орды из раскопок и сборов на Царевском городище в 1959-1962 гг. // Поволжье в средние века. М.
- Fraehn Ch. M., 1826. Recensio numorum muhammedanorum. Petropoli.

## **Minoranze a Samarkand, il caso dei Coreani**

Marco Buttino

Molte città stanno cambiando rapidamente per effetto dell'arrivo in massa di immigrati, altre città cambiano perché gran parte della popolazione emigra. Samarkand oggi è un luogo di emigrazione, simile a tante città delle regioni povere del mondo. Si trova in questa posizione soltanto da una quindicina di anni, da quando il crollo dell'Urss ha liberato l'Asia centrale dalle ingerenze e dall'isolamento sovietico, lasciandola però nella miseria. Samarkand, come tante altre città deve affrontare un'eredità pesante lasciata dal regime sovietico e deve affrontare difficoltà che, per molti tratti, sono simili a quelle proprie di paesi usciti da regimi coloniali: le attività economiche connesse alla metropoli (che in questo caso è la Russia) si fermano, la popolazione europea che prima era dominante ora emigra, nello Stato cresce la disorganizzazione e la corruzione, il paese diventa più povero, la popolazione locale è indotta ad emigrare per ragioni economiche.

Nel passato recente Samarkand ha dovuto più volte adattarsi a cambiamenti indotti dall'esterno. A fine '800 ha infatti conosciuto la prima consistente immigrazione russa accompagnata da politiche di "modernizzazione" coloniale; mezzo secolo dopo, negli anni attorno alla seconda guerra mondiale, la città ha dovuto accogliere una grande quantità di popolazione evacuata dalle regioni della guerra e molti deportati; un altro mezzo secolo dopo è crollata l'Urss con le conseguenze di cui si è detto. Il cambiamento di popolazione ha comportato ogni volta mutamenti rilevanti nelle culture e nelle lingue della città.

In questo paper l'attenzione è rivolta ai cambiamenti degli ultimi anni considerandoli nel quadro di una trasformazione di periodo più lungo. Ci serviranno da guida i racconti di persone che ho intervistato. Queste persone ci parlano di se stesse, delle loro famiglie e anche della loro comunità

nazionale. Gli intervistati infatti danno in genere per scontato il proprio essere parte della sorte collettiva del loro gruppo nazionale. Questa appartenenza, da una parte, è un'eredità del passato, frutto delle deportazioni, delle pratiche amministrative e delle politiche di promozione e controllo sociale dei tempi sovietici; dall'altra, come vedremo, è il prodotto dei tempi attuali, di una nuova costruzione identitaria.

Indagheremo su una minoranza, quella coreana, seguendo le tracce che ci offrono i documenti e i racconti. Non intendo proporvi la loro storia a Samarkand, perché questo non è possibile dato il carattere sostanzialmente labile e opzionale delle appartenenze comunitarie. La popolazione della città è un flusso continuo di persone che arrivano, che si ridefiniscono in rapporto agli altri, che hanno una cultura in continuo cambiamento, che partono. In questo percorso vi sono distinzioni che svaniscono e altre che si rafforzano o si ricreano. Proveremo dunque a seguire, per quanto è possibile, i Coreani, e attraverso loro intravederemo i processi di integrazione e esclusione attraverso cui cambiano le culture cittadine. Per indagare su questa minoranza è necessario considerare il suo essere parte di una popolazione più ampia, quella di Samarkand. Alcune informazioni preliminari su questo contesto ci sono indispensabili.

## **1. Gli abitanti di Samarkand**

Dati sulla popolazione di Samarkand si trovano nei risultati del censimento zarista di fine '800 e di quelli sovietici. Dopo la fine dell'Urss non vi sono informazioni.

Nel censimento del 1897 la popolazione viene catalogata in base alle lingue e alle religioni, in alcuni censimenti sovietici non vengono fornite informazioni sulle nazionalità, in altri vengono fornite distinguendo l'appartenenza nazionale dalle conoscenze linguistiche. Dati utili si trovano nei censimenti del 1926, 1939, 1959 e del 1989.

I dati censuari pubblicati sono frammentari e discontinui perché spesso si riferiscono non alla stretta popolazione della città, ma a quella appartenente all'amministrazione cittadina (*gorsovet*), che include anche i villaggi della periferia urbana, oppure alla popolazione urbana dell'*oblast'* che include oltre a Samarkand anche altre città minori.

Dati censuari non pubblicati ma reperibili in archivio permettono di diminuire la carenza di informazione. I dati sulle appartenenze nazionali restano tuttavia approssimativi perché fanno riferimento, da una parte, a quanto dichiarato dall'intervistato al censimento (e la stessa persona può dichiarare un'appartenenza diversa da un censimento all'altro) e, dall'altra, dall'elenco delle nazionalità riconosciuto dalle autorità (che varia anch'essa da un censimento all'altro).

La principale debolezza delle nostre fonti statistiche sta però nella concezione in base alla quale sono costruite. Nei censimenti sovietici ognuno deve dichiarare la propria appartenenza nazionale, questo dato poi rientra nelle statistiche trasformandosi nei numeri e nelle percentuali relative al un gruppo nazionale. Il riferimento principale ad un gruppo è obbligatorio ed è interpretato come una appartenenza esclusiva, e sulla base di questo tipo di informazioni si cataloga il 100% della popolazione. Scompare la società reale, che è fatta di appartenenze multiple, di famiglie miste e di individui con identità in transizione.

L'insicurezza delle statistiche rende deboli i confronti tra i dati di diversi anni, ma sono questi dati, anche se rozzi, che indicano le tendenze e che quindi ci interessano. Proviamo allora ad affiancare i dati che ci paiono più comparabili per ottenere indicazioni sulle trasformazioni avvenute dagli anni dell'impero zarista al secondo dopoguerra.

**tav. 1: Samarkand: gli abitanti divisi per gruppi nazionali**

	1897 <sup>1</sup>	1926 <sup>2</sup>	1939 <sup>3</sup>	1959 <sup>4</sup>
totale	55.12 8	105.10 6	136.283	196.48 4
Russi*	8.393	30.031	50.304	70.110
Uzbeki	5.506	43.304	37.275	63.585
Tadžiki	36.84 5	10.716	16.439	9.093
Iraniani	**	2.350	4.324	5.452
Persiani	***	1.199		
Armeni		3.418		
Tatari		2.069	5.617	18.584
Tatari di Crimea				2.432
ebrei di Buchara	***	7.740	*****7.59 3	6.459
Ebrei	****	1.417		
i			1.959	2.912
Ljuli				1.136
Tedeschi				558
Altri	4.384			8.895

- \* Russi e Ucraini
- \*\* probabilmente inclusi tra gli uzbeki
- \*\*\* probabilmente inclusi tra i Tadžiki
- \*\*\*\* probabilmente inclusi tra i Russi
- \*\*\*\*\* censiti come “Ebrei” senza specificazioni

<sup>1</sup> *Pervaya Vseobshaya Perepic' Naseleniya Rossijskoj Imperii, 1897 g., LXXXIII: Samarkandskaya oblast', S.Petersburg, 1905, 1-3*

<sup>2</sup> Samarqand Davlat Muzej, d.1177 (Vsesoyusnaya perepis naseleniya Samarqand Davlat Muzej, d.1177 (Vsesoyusnaya perepis naseleniya 1926 g.), p. 56.

<sup>3</sup> Gosudarstvennyj Arkhiv Samarkanskoj Oblasti (in seguito GASO) 1515/1/3810/267

<sup>4</sup> GASO1515/1/3939/4-5



Se consideriamo i cambiamenti della popolazione nell'arco di più di mezzo secolo, scopriamo quanto la conquista russa abbia mutato le sorti della città. Sofferamoci su tre cambiamenti rilevanti avvenuti nella popolazione urbana in questo periodo. Un quarto cambiamento radicale avverrà più avanti nel tempo e sarà effetto del crollo del regime sovietico.

### **1.1 la presenza dei russi**

Il primo cambiamento rilevante a Samarkand, come nelle altre principali città uzbeche, è l'arrivo dei russi: sono soprattutto militari e uomini d'affari, commercianti, operai delle ferrovie. A fine '800 i russi sono più di 8.000, pari al 15% della popolazione cittadina, costruiscono i quartieri formano la "città nuova" e vi si stabiliscono. L'amministrazione cittadina, la costruzione di case e strade, e varie altre attività economiche rivolte verso la Russia attraggono nei quartieri della città nuova popolazione locale, in genere si tratta di persone che arrivano nella città nuova per lavorare e ritornano a sera nella loro case. Nel 1939 i russi costituiscono il principale gruppo nazionale all'interno di una popolazione che è più che raddoppiata nel giro di quarant'anni. La loro presenza è molto cresciuta dalla metà degli anni '20, come risulta confrontando i dati con quelli del censimento del 1926 (si veda la tav. 1). Sono gli anni del consolidamento del potere sovietico dopo la guerra civile e il regime si rafforza con l'arrivo di russi.

Samarkand negli anni '30 è diventata una città tipica del colonialismo sovietico: i russi sono il gruppo maggioritario e costituiscono la parte colta e dominante della popolazione urbana, mentre le campagne sono abitate da popolazione locale, prevalentemente uzbeca. Il partito, alfiere della centralità della cultura sovietica e della lingua russa, mette al bando le culture locali chiudendo le medressa e le moschee, dichiara che il rispetto delle tradizioni costituisce reato, educa le masse "arretrate" ai nuovi valori. La "modernità" si

diffonde attraverso la partecipazione politica e la crescita dell'alfabetizzazione e dell'istruzione. I russi sono centrali nella politica e sono anche più istruiti della gente del posto.<sup>5</sup>

Il numero dei russi cresce negli anni per l'arrivo continuo di funzionari e lavoratori. La loro presenza garantisce l'affermazione del russo come lingua più diffusa in città. Il censimento del 1959 indica infatti che il russo è ritenuto lingua madre dal 40% degli abitanti di Samarkand (si vedano le tav. 2 e 3) ed è diventato la lingua comune, parlata da tutti. I russi hanno un ruolo preminente in settori rilevanti della vita cittadina, come nelle fabbriche, nelle scuola e nell'amministrazione, mentre agli uzbeki continua ad essere riservato il ruolo di maggioranza tra i contadini (tav. 4).

**tav. 2: Samarkand: gruppi nazionali e lingua madre (1959)**<sup>6</sup>

	popolazione	lingua madre			
		del gruppo nazionale	russo	uzbeco	tajico
Totale	196.484	166.057	14.840	4.997	10.250
di cui:					
russi	65.688	65.668		4	10
ucraini	4.422	1.527	2.884	9	2
uzbeci	63.585	52.968	1.519		9.023
tajichi	9.093	8.642	239	200	

<sup>5</sup> Il censimento del 1939 rileva che nella popolazione urbana dell'*oblast'* di Samarkand vi sono 11.551 russi con titolo di scuola media e 976 con titolo di scuola superiore; gli uzbeki sono rispettivamente 4211 e 222, i tajichi 1341 e 67: dati del censimento in GASO 1515/1/3810/88-93.

<sup>6</sup> GASO 1515/1/3939/4

kazachi	613	473	99	34	-
kirgizi	116	98	3	12	1
armeni	6.784	4.789	1.978	7	-
turkmeni	435	283	36	111	4
karakalpa ki	126	115	2	8	-
tatari	18.584	16.361	1.960	194	52
ebrei di Bukh.	6.459	6.348	89	4	-
tatari di Crim.	2.432	2.342	82	3	1
lyuli	1.136	94	19	24	982
arabi	30	5	1	23	-
iraniani	5.452	1.050	146	4.188	29
coreani	2.012	1.417	588	3	4
tedeschi	558	160	395	2	-
uiguri	62	19	15	27	1
altre naz.	8.895	3.700	4.784	144	140
naz. non indic.	2	-	1	-	1

**tav. 3: Samarkand: popolazione per lingua madre (1959)**

russi	80.508
uzbecchi	57.965
tajichi	*25.240
tatari	16.506
armeni	4.796
tatari di	4.240

Crimea

\*inclusi gli ebrei di Bukhara la cui lingua madre è il tajico

**tav. 4: Samarkand: occupazione per gruppi nazionali (1959)<sup>7</sup>**

	tot. occupati	russi	uzbecchi	tajichi	tatari
operai	38.619	16.549	8.489	1.170	5.342
dei quali: industria	16.790	6.520	3.820	483	2.706
impiegati	24.995	12.412	3.963	797	2.033
dei quali: scuola	5.299	2.374	1.040	275	450
amministrazione	1.921	931	420	77	140
kolkhoziani	3.038	101	1.993	343	69

**1.2 la popolazione locale: uzbecchi o tajichi?**

Un secondo importante cambiamento nella popolazione urbana riguarda la popolazione uzbeca e quella tajica. I dati riportati nella tav. 1 indicano che, tra il 1897 e il 1926, sono scomparsi molti tajichi e che, nello stesso periodo il numero degli uzbecchi è cresciuto in modo straordinario. Nel 1897 vi sono 37.000 tajicofoni su una popolazione cittadina di 55.000 abitanti; nel 1915 si stima che i tajichi siano 60.000; nel 1920 risultano essere 45.000 nel quadro di una popolazione urbana fortemente diminuita a causa della fame e della guerra civile;<sup>8</sup> al censimento del 1926 si dichiarano tajiche 11.000 persone.<sup>8</sup>

<sup>7</sup> GASO 1515/1/3927/31-32

<sup>8</sup> Questi dati sono considerati importanti negli anni post-sovietici nel quadro di una ridefinizione dei rapporti tra tajichi e uzbecchi, si veda: R.R.Rakhimov, "K voprosu o sovremennykh tadjhisko-uzbekskikh

Gli uzbeki, come si vede nella tav. 1, passano da 6.000 nel 1897 a 43.000 nel 1926. Il miracolo della drastica diminuzione dei tajichi e della vertiginosa crescita degli uzbeki è dovuto al fatto che nel 1924 il Turkestan viene diviso nelle repubbliche nazionali, l'anno dopo Samarkand diventa capitale e poi si fa il nuovo censimento: ai tajichi viene detto che se vogliono restare a Samarkand devono accettare di farsi uzbeki, altrimenti possono andarsene in Tajikistan. Così la maggior parte dei tajichi della città al censimento si dichiarano uzbeki. Il fatto ovviamente non impedisce a questi tajichi, che le autorità hanno decretato uzbeki, di parlare tajico, di rispettare le tradizioni tajiche e di sposarsi soprattutto tra tajichi. Samarkand era una città tajica e lo rimane anche se la popolazione sta sotto falso nome.

Il censimento successivo, nel 1939, pare indicare che, passata l'enfasi sull'uzbecità, propria del periodo della nascita della repubblica uzbeca, e spostata la capitale a Tashkent, parte dei tajichi ritornino a definirsi tajichi. È probabile che questo avvenga anche per decisione delle autorità che non vogliono eccessivamente allargare le porte della nazionalità titolare e che vedono con favore il fatto che il gruppo russo sia diventato quello più numeroso in città. Un anno prima del censimento, le autorità sovietiche hanno introdotto in tutta l'Urss l'indicazione della nazionalità sul passaporto interno. Questa registrazione burocratica evidentemente condiziona la libera dichiarazione di ognuno al censimento.

Il primo censimento post-bellico, quello del 1959, registra un ulteriore drastico ridimensionamento dei tajichi e una crescita notevole degli uzbeki, che tuttavia rimangono secondo gruppo nazionale dopo i russi. Si direbbe che il processo di uzbekizzazione, sotto l'ombrello protettivo della presenza russa, abbia avuto successo e che abbia un andamento consone alla volontà delle autorità politiche. Esaminiamo più da vicino i risultati di questo censimento.

---

mezhnatsional'nykh otnosheniyakh", *Sovetskaya etnografiya*, 1/1991, p.14.

Risulta che vi sono 9.000 uzbeki che si dichiarano di lingua madre tajica, e che un'altra minoranza, quella lyuli (zigani), con un migliaio di persone, è quasi totalmente di lingua madre tajica; gli ebrei di Bukhara, che sono più di 6.000 dichiarano di avere come lingua madre quella del proprio gruppo nazionale, ma questa è sostanzialmente il tajico.

La situazione resta sostanzialmente analoga negli ultimi due decenni sovietici. Il censimento del 1979 indica che a Samarkand vivono 225.000 uzbeki e 65.000 tajichi, ma risulta che, tra coloro che si sono dichiarati uzbeki, 52.000 abbiano come lingua madre il tajico<sup>9</sup>.

Restano dunque tracce tutt'altro che marginali di una situazione in cui i tajichi erano il principale gruppo e la loro lingua era quella che si parlava comunemente. Dato che i tajichi che esistevano prima non risultano essere emigrati, se non in piccola misura alla metà degli anni '20, non ci stupisce se in città una parte consistente della popolazione continua a parlare tajico e a ritenersi tale, anche se questo non risulta sui passaporti e se probabilmente, per prudenza, spesso questo non è neppure dichiarato al censimento. Nel pieno degli anni sovietici in città la lingua di comunicazione per tutti è diventato il russo. La distribuzione della popolazione in città è però tale che nel cuore della città vecchia domina ancora il tajico (nel quartiere Siabskij, vicino al bazar centrale, si concentrano i tajichi, gli ebrei di Bukhara e i lyuli).

### **1.3 Minoranze deportate e lavoratori evacuati durante la guerra**

Una terza rivoluzione demografica costruita dalle autorità sovietiche è avvenuta tra il 1937 e il 1944. In questi anni arrivano infatti in Uzbekistan migliaia di persone dalle altre regioni dell'Urss. Sono anzitutto coreani deportati nel 1937 dalle regioni del Lontano Oriente siberiano; poi arrivano

---

<sup>9</sup> *Ibid*, p.17.

polacchi deportati dopo la spartizione della Polonia; nei primi anni della guerra arrivano altri deportati, sono tataro di Crimea, turchi meshketi, popoli del Nord Caucaso. Oltre a questi popoli “puniti”, perché ufficialmente ritenuti collaboratori dei nazisti, durante la guerra arriva in Uzbekistan e a Samarkand anche popolazione evacuata dalle regioni europee dell’Urss.

Si può stimare che, negli anni attorno alla guerra, nella regione di Samarkand arrivino circa 65.000 persone, delle quali almeno 12.000, per lo più evacuati, si stabiliscono direttamente a Samarkand.<sup>10</sup> La città nel 1939 ha 136.000 abitanti. L’impatto dei nuovi arrivati è tutt’altro che trascurabile, tanto più che nel corso della guerra molti degli abitanti di Samarkand vengono arruolati e mandati al fronte.

Esaminiamo da più vicino l’arrivo dei deportati. Escludo per il momento i coreani, perché di loro tratterò ampiamente più avanti.

Tra i deportati la presenza numericamente più consistente è quella dei polacchi. Si tratta di persone deportate dopo la spartizione della Polonia del 1939 e l’annessione dei territori polacchi inclusi nell’Ucraina e nella Belorussia. Non sono “popoli puniti”, ma semplicemente vittime dell’espansione sovietica. Samarkand diventa il centro di organizzazione per i deportati polacchi di tutto l’Uzbekistan.<sup>11</sup> In tutta la repubblica sono più di 42.000, dei quali 13.000 nell’oblast’ di Samarkand.<sup>12</sup>

Alla fine del 1945 a Samarkand vi sono 3.053 tataro di Crimea deportati (*spetspereselentsy*) inseriti in imprese

<sup>10</sup> È quanto si può stimare in base ai dati riportati più avanti.

<sup>11</sup> GASO 913/1/113/216-217.

<sup>12</sup> In un documento dell’aprile 1945 risulta che in Uzbekistan vi sono 42.261 polacchi deportati, dei quali 13.000 nella regione di Samarkand 8.200 e in quella di Bukhara 5.430, in quella di Tashkent 8.220, in tutto il Fergana 12.231. I polacchi vengono anche deportati in altre repubbliche dell’Asia centrale: 4.947 in Tajikistan, 7.378 in Kirgizstan, 27.553 nelle regioni meridionali del Kazakistan. In tutto risultano 82.139 deportati polacchi. Cfr. GASO 913/1/113/307-308, documento del Udonarkomtorg SSSR del 6.4.1945.

produttive, essenzialmente in fabbriche. Sono una parte dei 27.370 tatars di Crimea deportati nell'*oblast'* di Samarkand e insediati, per più della metà, in *kolkhozy* e *sovkhozy*. Parte di loro si trasferiranno in città negli anni seguenti. Nelle località agricole dell'*oblast'* sono insediati anche 14.755 turchi meshketi, deportati dalla Georgia, che con il passare degli anni graviteranno su Samarkand.<sup>13</sup>

Non ho informazioni sull'arrivo a Samarkand di appartenenti ad altri "popoli puniti", quali i tedeschi, ceceni e altre popolazioni del Nord Caucaso. È però nota la loro presenza in città negli anni seguenti, si può supporre che ai tempi della deportazione non siano stati insediati nella regione di Samarkand, ma vi siano arrivati in seguito, dopo il 1956 quando hanno ottenuto libertà di movimento.

Ad occuparsi dell'insediamento dei deportati e degli altri trasferimenti di popolazione interni all'Uzbekistan è la Sezione per la colonizzazione (*Pereselencheskij Otdel'*) del Sovnarkom dell'Uzbekistan, un organismo creato prima della guerra, come nelle altre repubbliche sovietiche, e organizzato a livello regionale (*oblast'*) e locale (*rajon*).<sup>14</sup> Questo organismo durante la guerra probabilmente ha potuto fare ben poco per aiutare i deportati. Nel 1946 si decide però che debbano essere forniti aiuti per la semina, assistenza medica, aiuti per i bambini abbandonati e loro inserimento in asili e scuole, e abitazioni. Il guaio è che *Pereselencheskij Otdel'* regionale di Samarkand non riesce ad avere informazioni sui deportati dalla gran maggioranza dei suoi organismi locali. Pare che i deportati siano stati abbandonati a sé e che non si sia un'organizzazione in grado di provvedere a loro.<sup>15</sup> Un

---

<sup>13</sup> I dati si riferiscono al novembre 1945: GASO, 1073/1/10/18.

<sup>14</sup> Lo Statuto del *Pereselencheskij Otdel'* del sovnaikon dell'Uzbekistan, in cui sono indicati le sue funzioni e l'organizzazione, si trova in GASO 1073/1/4/19-20.

<sup>15</sup> Cfr. GASO 1073/1/10/7-7ob. (risoluzione dell'ispolkom del soviet di *oblast'* del 24.4.1946) e 1073/1/10/4 (lettera del responsabile del *Peres. Otdel'* del 15.4.1946).



anno dopo si sostiene che siano ancora necessari aiuti, ma che la situazione dei deportati è migliorata.<sup>16</sup>

Negli anni della guerra arrivano a Samarkand anche circa 7.000 evacuati dalle regione europee dell'Urss.<sup>17</sup> Sono sottoposti a minori controlli dei deportati, ma non sono neppure persone che si sono trasferite per loro scelta. Sono stati spostati per decisione delle autorità che intendono utilizzarli in modo produttivo lontani dalle zone di combattimento e di occupazione nazista. Vengono insediati in città come lavoratori delle fabbriche, tecnici e specialisti. Tra di loro vi sono anche intellettuali e artisti che durante la guerra si occupano, da Samarkand, della propaganda patriottica rivolta a altre regioni dell'Urss.

La città assorbe gradualmente questa ondata migratoria. Anzitutto vengono assorbite le persone evacuate dalla parte europea dell'Urss. Nello spirito patriottico della mobilitazione bellica i nuovi arrivati vengono sistemati in dormitori e soprattutto in case private. L'ondata dei deportati viene invece insediata principalmente nelle campagne, dove nascono nuovi *kolkhozy*. La città ne accoglie soltanto una parte e dilaziona l'insediamento di altri in base alle necessità economiche e alla disponibilità di case.

Durante la guerra molti stabilimenti industriali vengono trasferiti a Samarkand dalla regioni europee dell'Urss. In questi anni avviene un processo di rapidissima industrializzazione che sarà unico nella storia della città, si crea il settore moderno della produzione urbana che resterà

---

<sup>16</sup> Risoluzione dell'assemblea dei responsabili del *Peres. Otdel'* di *oblast'*, del 22-24.12.1947 in GASO 1073/1/11/12-15

<sup>17</sup> In un documento firmato dal vice presidente dell'ispolkon del soviet di Samarkand del 8.7.1945 risulta che in città vi siano 20.288 persone evacuate, tra le quali 8.757 dall'Ucraina, 3.690 da Mosca e Leningrado, 1.195 dalla Belorussia, 1.249 dalla Moldavia, 3.816 dalla Polonia. Nella cifra complessiva di 20.288 evacuati è del tutto probabile che si considerino anche i polacchi che sono a tutti gli effetti dei deportati. Per questa ragione nel testo ho sottratti i polacchi, che, come si ho indicato sopra, sono 13.000, dal numero complessivo degli evacuati, che si riducono quindi a 7.000. Cfr. GASO 74/1/242/16-20.

tale fino alla fine dell'Urss. Poi la produzione industriale verrà travolta dalla disgregazione dell'Urss e le fabbriche chiuderanno. Già nel corso della guerra i deportati sistemati in città e gli evacuati vengono impiegati in queste fabbriche. Negli anni seguenti gli stessi stabilimenti attrarranno altra forza lavoro, coinvolgendo molti dei deportati inizialmente inseriti nelle località agricole.

Una buona parte degli evacuati rimane a Samarkand finita la guerra, altri ripartono per i luoghi di origine, altri ancora vengono trasferiti in altre regioni. È quest'ultimo il caso di un migliaio degli ebrei evacuati a Samarkand e nelle altre cittadine della regione, che nel 1948 sono trasferiti nel Birobidzhan, la Regione Autonoma ebraica della Siberia.<sup>18</sup>

In città la comunità dei tatars di Crimea è destinata a crescere negli anni. Faranno soprattutto gli operai e i muratori. Arriveranno in città anche turchi meshketi e ceceni. Come vedremo, anche i coreani si trasferiranno presto in città.

I censimenti sovietici registrano queste minoranze in modo discontinuo. La presenza delle minoranze deportate è un fatto da nascondere e così accade che gruppi consistenti come i polacchi lascino poca traccia di sé nelle statistiche e che i tatars di Crimea talvolta si confondano con i tatars di Kazan che non sono deportati.<sup>19</sup>

Le nuove minoranze, di cui si è trattato finora, si inseriscono in una città dove già vivono altre minoranze con forti identità culturali. Tra le minoranze di antiche radici a Samarkand vi è quella degli ebrei di Bukhara, che hanno avuto un ruolo centrale da quando la città è stata fondata. Un'altra minoranza con una storia antica nella città è

---

<sup>18</sup> Deliberazione dell'Isполkom dell'*oblast'* di Samarkand del 7.9.1948 in GASO 1073/1/12/43.

<sup>19</sup> Il numero dei tatars (se senza altre specificazioni nelle statistiche si intende sempre i tatars di Kazan) cresce inspiegabilmente tra il censimento del 1939 e quello del 1959 (si veda la tav.1), mentre i tatars di Crimea compaiono nel 1959 ma sono probabilmente molto sottostimati. Evidentemente molti di loro vengono censiti semplicemente come tatars, facendoli artificialmente uscire dal numero dei popoli deportati.

composta degli ironi, che costituiscono una minoranza sciita in un paese sunnita. Anche gli lyuli sono presenti in città da tempi lontani, non sono più nomadi anche se sono in continuo movimento. Un'altra minoranza che non si può definire autoctona, ma la cui presenza in città ha radici lontane, è quella degli armeni. Sono arrivati a Samarkand in periodi diversi: un nucleo di vecchi residenti si è ingrossato con gli arrivi di profughi dallo sterminio in Turchia nel 1915; poi sono venuti altri profughi in fuga dalle violenze della guerra civile e dai conflitti con i musulmani nel Caucaso; un'altra ondata di immigrazione è avvenuta negli anni della collettivizzazione; altri infine giungeranno negli ultimi anni dell'Urss e nei primi dopo il crollo (ai tempi del terremoto in Armenia, delle violenze a Baku e della guerra in Nagorno Karabakh).

In città i deportati, quando possono, si stabiliscono in modo da costruire rapporti di vicinato, di quartiere o caseggiato, tra persone con la stessa provenienza. Formano delle *enclaves* che rimarranno fino alla loro partenza, che avviene per la maggior parte di loro negli anni '90. Altre *enclaves* si sono formate nel corso del secolo con l'allargamento della città nuova: la città ha inglobato vari *kishlak* di iraniani e di arabi (ed è interessante che la gente li chiami ancora *kishlak*, anche se sono diventati quartieri urbani, *makhalla*) e anche villaggi di tatars di Crimea (un loro villaggio è nella zona dove nel corso della guerra inizia a lavorare la grande fabbrica Super, che assumerà molti tatars come operai e tecnici) e di coreani. Gli ebrei di Bukhara e gli lyuli abitano principalmente in *makhalla* contigui nella città vecchia, dove vivono anche i tajichi e gli uzbeki.

Cambiamenti rilevanti avvengono anche nelle campagne dove si è inserita la maggior parte dei deportati. Le autorità sovietiche operano costantemente per estendere l'area coltivata e rafforzare la specializzazione nel cotone. A coltivare il cotone sono in prevalenza gli uzbeki. Sono gente del posto, ma le costrizioni e gli ordini dello Stato verso di loro sono forti quasi come verso i deportati. Devono specializzarsi nel cotone e spostarsi sul territorio in base alle

esigenze produttive stabilite. Le autorità decidono infatti che molti contadini dalle aree più fertili, ma più densamente popolate, debbano trasferirsi a quelle dove è opportuno espandere le colture. I primi trasferimenti di migliaia di famiglie in realtà sono stati decisi alla vigilia della guerra, poi nel dopoguerra riprendono con forza.<sup>20</sup> Una di queste zone di espansione è la Golodnaya Step' della regione di Tashkent. I contadini uzbeki, tra i quali un migliaio di famiglie dell'*oblast'* di Samarkand, vengono mobilitati, ufficialmente su base volontaria, per inserirli su questi terreni di nuova espansione.<sup>21</sup> Un numero di poco maggiore di famiglie uzbeche viene trasferito qualche mese dopo nell'*oblast'* di Samarkand per aumentare la produzione di cotone.<sup>22</sup> Come i deportati vengo trasportati ammassati in treno con parte dei loro beni e capi di bestiame.<sup>23</sup> Il viaggio non è lungo e quindi sopportabile, ma al loro arrivo nei *kolkhozy* dell'*oblast'* di Samarkand mancano le abitazioni per accoglierli, e continueranno a mancare anche un anno dopo, e le condizioni di vita sono pessime.<sup>24</sup> Le autorità nel 1952 dovranno

---

<sup>20</sup> Nel 1940 viene deciso lo spostamento di 7.300 famiglie contadine. La decisione è presa il 3 febbraio, il 15 dello stesso mese il partito deve stabilire quali *kolkhozy* hanno eccedenze di lavoro, lo spostamento deve avvenire il 20 dello stesso mese e finire il 1 marzo. I tempi lasciano intuire i metodi da guerra della mobilitazione. Si tratta di contadini locali, non di deportati. È quanto si legge nella deliberazione dell'*ispolkom* del soviet repubblicano del 3.2.1940, in GASO 1073/1/3/25-28.

<sup>21</sup> Nel 1949 si decide il trasferimento di 7.000 famiglie uzbeche attraverso la mobilitazione del *konsomol*. Cfr. deliberazione del Soviet dei Ministri dell'Uzbekistan del 3.2.1949, in GASO 1073/1/21/13-16. Lo spostamento dalla regione di Samarkand risulta in GASO 1073/1/23/21-25.

<sup>22</sup> Decisione del soviet di *oblast'* del 13.11.1950, in GASO 1073/1/28/1.

<sup>23</sup> Le modalità della formazione dei treni sono simili a quelli della deportazione, come risulta dalle disposizioni impartite dalla Direzione della colonizzazione (*Pereselenupravlenie*) del Soviet dell'Urss per il 1940: GASO 1073/1/3/16.

<sup>24</sup> I contadini trasferiti nell'*oblast'* di Samarkand vengono sistemati in *yurte*, a lungo non ricevono la paga a cui avrebbero diritto, non hanno

constatare che un terzo delle famiglie, che si sono spostate nell'*oblast'* dal 1948, sono ritornate nei luoghi di origine.<sup>25</sup> La situazione dei deportati, che abbiamo considerato prima è dunque pesante, ma non così diversa da quella degli altri contadini.

#### 1.4 trasformazioni demografiche nell'Urss e dopo

Dalla fine degli anni '40 non vi sono più arrivi in massa di popolazione. Vi è però un continuo flusso di popolazione slava che si arresta negli anni '70. Le politiche sovietiche sono rivolte a consolidare la posizione centrale e la prevalenza numerica dei russi, e a favorire una crescita graduale della popolazione urbana. Come nelle altre città, il russo diventa la lingua parlata negli apparati amministrativi, nel mondo del lavoro e acquista di conseguenza una posizione prevalente nelle relazioni sociali. La propaganda e i rituali del regime esaltano la memoria della guerra come sacrificio eroico a cui tutti hanno dato un tributo e come momento di unione e abolizione delle differenze tra la popolazione, le autorità esaltano il destino comune dei cittadini sovietici senza distinzioni nazionali, il partito trova radici nella popolazione locale, le politiche di azione affermativa favoriscono gli uzbeki nell'accesso alle scuole superiori e a lavori di responsabilità nello Stato, i percorsi di assimilazione si riflettono nella crescita del numero di matrimoni misti. I russi tuttavia mantengono una posizione particolare, quali fossero più sovietici, più comunisti, più colti degli altri, non imparano le lingue locali e fungono da polo di attrazione per il resto degli abitanti.

---

accesso a crediti: GASO 1073/1/28/1. Viene fatto un piano per la costruzione di case per loro nei *kolkhozy*, ma passa un anno e il piano risulta realizzato al 3%: come risulta nella decisione del soviet di oblast' del 2.3.1951 in GASO 1073/1/28/21-23.

<sup>25</sup> Decisione del soviet di *oblast'* del 29.2.1952 e Relazione del responsabile del *Pereselencheskij Otdel'* dell'*oblast'* del 19.8.1952 in GASO, rispettivamente 1073/1/49/3 e 1073/1/52/84-85.

Dopo il crollo dell'Urss la situazione muta profondamente. Gli aspetti principali dei cambiamenti post-sovietici possono essere riassunti così:

1) emarginazione dei membri di nazionalità non autoctone dai ruoli di responsabilità, discriminazioni nelle carriere e nell'accesso al lavoro: si tratta degli slavi e dei membri delle minoranze deportate (coreani, tedeschi, ceceni, turchi meshketintsy, tatars di Crimea), la maggior parte di loro ha ormai lasciato definitivamente l'Uzbekistan;

2) emigrazione definitiva degli Ebrei di Bukhara, che passano da circa 6.000 negli ultimi anni sovietici ai 50 oggi;

3) netto peggioramento delle possibilità di lavoro e dell'accesso alle scuole per le minoranze più deboli e non uzbekofone, come è il caso degli lyuli;

4) emarginazione dai ruoli di responsabilità di uzbeki assimilati che non fanno parte di reti di potere vincenti nella politica;

5) consistente trasferimento in città di uzbeki dalle campagne;

6) emigrazione economica temporanea di una gran parte degli uzbeki e dei tajichi in età di lavoro.

Interi quartieri e singoli caseggiati della città si spopolano per l'emigrazione dei loro abitanti e vengono poi occupati da altri. La popolazione complessiva si riduce di numero ed è lontanissima dalle previsioni fatte nell'ultimo periodo sovietico. Il piano del 1980 prevedeva infatti, per il 2010, 750.000 abitanti. Non sappiamo quanti abitanti vi siano oggi, probabilmente sono registrate in città non più di 250.000 persone e di queste molte si trovano provvisoriamente all'estero per lavoro.

Pare che si chiuda un ciclo di migrazione che è iniziato nell'800 con la colonizzazione russa, è proseguito con l'arrivo di minoranze deportate e si conclude con il loro allontanamento. Anche per la popolazione locale si delinea un percorso che pare avere un punto di arrivo. Per gli uzbeki il percorso inizia dall'instaurazione della dominazione russa, passa attraverso le ambiguità di un regime sovietico che vuole dominare ma anche radicarsi nella popolazione locale, si

conclude con l'affermazione nazionale nel quadro di uno Stato che diventa sovrano. Ovviamente nella realtà nulla si conclude, e l'inizio di una emigrazione in massa degli stessi uzbeki indica che uno scenario nuovo si sta aprendo.

Abbiamo intravisto il lungo cammino che ha portato alla formazione dello Stato nazionale uzbeko. Questo quadro ci permette di esaminare da più vicino il percorso seguito dalle minoranze che sono coinvolte dalle politiche demografiche sovietiche e poi si trovano a fare i conti con l'affermazione nazionale uzbeka. In realtà ogni minoranza segue un proprio percorso che la porta a trovare spazi nella società locale, ad integrarsi, eventualmente a perdere i nessi di una appartenenza di gruppo, e poi a reagire alla crisi e alla prevalenza uzbeka, a fare ricorso a risorse anche collettive ricreandosi come minoranza in città e come diaspora in quadro più ampio.

Per evitare generalizzazioni e esaminare i percorsi da più vicino ho scelto di seguire le vicende di una minoranza, quella coreana. Useremo il loro caso come spia delle reazioni alle politiche di integrazione a cui ho fatto cenno prima. Comparazioni con le vicende di altre minoranze sono nei progetti futuri della mia ricerca.

## **2. I Coreani**

### **2.1 La Corea della memoria**

La minoranza coreana di Samarkand è parte di una numerosa diaspora che ha abbandonato la Corea da varie generazioni. I primi spostamenti in Russia risalgono infatti agli anni '60 dell'800, quando alcune migliaia di coreani arrivano in fuga da una carestia. I loro territori sono stati da poco occupati dalla Cina. Nel 1905 il Giappone impone il proprio protettorato sulla Corea e, cinque anni dopo, l'annette. Protetti dallo Stato, i contadini giapponesi colonizzano la regione mentre i coreani si trovano costretti a fuggire in massa verso la Russia.

Gli immigrati si stabiliscono principalmente nella prima regione che incontrano al di là dei confini, il Primor'e. Alla vigilia della guerra mondiale la comunità coreana in questa regione ammonta a circa 80.000 persone, mentre altre 20.000 circa si sono stanziate in altre regioni russe. All'interno di questa prima diaspora vi sono situazioni diverse: circa un terzo dei coreani, che sono quelli arrivati da più tempo in Russia, hanno ottenuto il riconoscimento come sudditi dell'Impero e hanno ricevuto terre da coltivare anche se in misura molto inferiore a quella dei coloni russi; gli altri due terzi dei coreani sono considerati semplicemente come stranieri provvisoriamente residenti in Russia e sono per lo più braccianti senza terra.<sup>26</sup>

Nella diaspora i coreani mantengono rapporti interni alle famiglie, formano reti di relazioni tra i villaggi di insediamento e costruiscono rapporti di clan seguendo le consuetudini che avevano prima del loro trasferimento in Russia. I loro *pon* (clan) sono alleanze tra famiglie che hanno uno stesso patronimico. Si tratta di entità che vantano origini antiche, ma che sono in continuo divenire anche perchè applicano un divieto endogamico che costringe le famiglie a stringere alleanze matrimoniali con famiglie di *pon* diversi da quello di appartenenza. È così una società frammentata, ma non divisa in segmenti chiusi, che tende a sviluppare rapporti al proprio interno e che quindi, se costituisce una minoranza, è portata a perpetuare la propria separatezza rispetto al resto della società. La relativa autonomia dei coreani si riflette nel loro rapporto con le autorità russe: i *pon* coreani hanno un loro ordine interno e sono guidati dagli anziani delle famiglie più autorevoli; nel quadro dell'Impero costituiscono loro amministrazioni territoriali locali

---

<sup>26</sup> Le informazioni sull'inclusione dei coreani nell'impero zarista e poi nell'Urss sono tratte da G. N. Kim, *Istoriya immigratsii korejtsjev*, vol. 1, Almaty 1999, 118-130, 176-180; N. F. Bugaj, *L. Beriya – I. Stalinu: "Soglasno Vashemu ykazaniyu..."*, Moskva 1995, 18; I. Nam, "Stranitsy istorii obshestvennogo samoupravleniya u korejtsjev russkogo Dal'nego Vostoka (1863-1922)", in *Diaspory* n.2-3/2001, 148-169.



(*volostnoe samoupravlenie*) che sono espressione dei rapporti tra le famiglie e servono da mediazione verso le istituzioni superiori del potere russo.<sup>27</sup>

All'inizio degli anni '20, dopo la rivoluzione e la guerra civile, l'Urss annette il Lontano Oriente e i coreani diventano cittadini sovietici. I bolscevichi operano per inserire i coreani nei soviet, ma vogliono allo stesso tempo smantellare i loro rapporti di clan. Tentano di abolire i *pon* usando la repressione, ma non riusciranno mai ad avere pieno controllo sui coreani.

L'immigrazione coreana riprende intanto con forza, spinta dalla necessità di fuga della Corea. Le autorità sovietiche iniziano allora a prospettare il trasferimento dei coreani nelle regioni centrali della Russia. Verso la metà degli anni'20 le autorità russe tentano di porre fine all'immigrazione e decidono di organizzare l'insediamento di contadini russi nelle regioni di frontiera. La crescita della presenza coreana risulta non contenibile, migliaia di coreani varcano ogni giorno clandestinamente la frontiera. Soltanto una minoranza di loro riesce però a ottenere campi da coltivare, gli altri si stabiliscono dove possono, molti vanno in città, a Vladivostok. Nel 1928 il soviet rivoluzionario locale finalmente concede ai coreani l'autorizzazione a risiedere permanentemente nella regione e distribuisce della terra da coltivare. Intanto progetta nuovamente il trasferimento dei coreani, che nel frattempo sono diventati circa 150.000. Si vorrebbe spostarne due terzi, ma nulla vien fatto. In questi stessi anni inizia però una migrazione in Kazakistan, dove i coreani ottengono terra e producono riso. Anche l'Uzbekistan è interessato alla produzione di riso dei coreani e chiede alle autorità di Vladivostok di mandare un centinaio di contadini. Non risulta però che questa richiesta sia stata soddisfatta.

---

<sup>27</sup> Nam (2001) 155.

## 2.2 Deportazione dal Lontano Oriente all'Asia centrale

Il partito comunista discute ripetutamente, nel corso di una decina di anni, dell'opportunità di spostare i coreani dal Primor'e.<sup>28</sup> Poi, nell'estate 1937, decide la loro deportazione in massa in Asia centrale.

La decisione, si legge nella Deliberazione firmata da Stalin e da Molotov, è presa per "mettere fine alle infiltrazioni dello spionaggio giapponese".<sup>29</sup> Questa è la motivazione ufficiale. Di fatto i dirigenti sovietici ritengono che, date le tensioni esistenti con il Giappone, non si debba più tollerare la relativa autonomia della comunità coreana che pone dubbi sulla sua fedeltà verso la Russia in caso di guerra. Le autorità giapponesi hanno del resto lo stesso atteggiamento e decidono di spostare la popolazione coreana dalla loro regione di confine.<sup>30</sup>

Per i sovietici la deportazione dei coreani è il frutto di una concezione della sicurezza elaborata già ai tempi dello zarismo: l'Impero si ritiene più forte se nelle sue periferie, e soprattutto nelle regioni di recente espansione, si insediano contadini slavi organizzati militarmente. Nel Lontano Oriente serve perciò una nuova colonizzazione, mentre è pericolosa la presenza di una diaspora che fa riferimento ad un patria comune che sta al di là della frontiera.

La storiografia tende ad interpretare la deportazione come una misura preventiva dettata da ragioni di sicurezza. Il carattere preventivo costituirebbe la differenza rispetto alle deportazioni avvenute durante la seconda guerra mondiale, che sarebbero invece punitive in quanto costituirebbero una risposta a tradimenti collettivi di minoranze propense ad allearsi con i nazisti pur di sottrarsi al controllo sovietico.

<sup>28</sup> Il Politbyuro discute di questo nel 1927, nel 1930 e nel 1932, prima di decidere la deportazione nel 1937: Kim (1999) 186.

<sup>29</sup> I testo del decreto (*postanovlenie*) dell'agosto 1937 e altri importanti documenti riguardanti la deportazione si trovano in N.F. Bugaj, *Korejtsy s Soyuze SSR – Rossii: XX-j vek*, Moskva, 2004, pp. 78-111.

<sup>30</sup> Bugaj (1995) 18.

Credo che la ragione di fondo delle deportazioni, a monte della questione della sicurezza, stia nel fatto che il regime non trova altro modo per reagire alla propria incapacità di controllare queste popolazioni. La diffidenza nei confronti dei coreani nasce dalla constatazione che la collettivizzazione ha avuto risultati ambigui e che il sistema sovietico non ha saputo radicarsi profondamente tra di loro. La deportazione fa dunque i conti con questo insuccesso, risponde ad una debolezza del regime in una regione strategica. Così avviene del resto anche nel Nord Caucaso, da dove arriveranno molti deportati dei tempi di guerra.

Nel 1934 nei territori confinanti a quelli abitati dai coreani, viene creata la Regione autonoma ebraica del Birobidzhan. Tre anni dopo i coreani vengono deportati. La colonizzazione ebraica (anche se non slava) pare favorire la stabilità e la sicurezza perché porta nel Lontano Oriente una popolazione molto più integrata nel regime sovietico e nella cultura russa di quanto siano i coreani. La migrazione nella regione è considerata il frutto della maturità sovietica degli ebrei, per questa ragione il regime riconosce al Birobidzhan uno statuto di minore dipendenza, che non vuole riconoscere ai coreani. L'autonomia dei coreani è infatti percepita come forma di resistenza e segno del mantenimento di culture e di rapporti di potere pre-sovietici, quindi come un pericolo.<sup>31</sup>

A Mosca si diffida dei coreani e quindi si decide che non vadano arruolati nell'esercito in caso di guerra. Qualche anno più avanti, quando i nazisti invaderanno l'Urss, anche i Tedeschi del Volga saranno ritenuti insicuri. I popoli del Nord Caucaso invece inizialmente verranno arruolati, ma poi risulteranno ben poco disciplinabili e saranno espulsi dall'esercito.<sup>32</sup>

---

<sup>31</sup> L'ipotesi di un nesso tra la nascita della Regione autonoma ebraica e la deportazione dei coreani è suggerita da G. N. Kim (1999) 189-190.

<sup>32</sup> A. Y. Bezugol'nyj, *Narody Kavkaza v Vooruzhennykh silakh SSSR v gody Velikoj Otechestvennoj vojny, 1941-1945 gg.*, Moskva, in corso di pubblicazione.

L'accusa di spionaggio rivolta ai coreani, come quella di collaborazionismo con i nazisti rivolta alle altre minoranze, indica una responsabilità collettiva, ovviamente inesistente, ma utile pretesto per una repressione indiscriminata. In realtà, dal punto di vista del regime, la questione che si pone prima per i coreani, poi per gli altri, è come utilizzarli se non si vuole mandarli a combattere. La risposta nei diversi casi è la stessa: si può utilizzarli per produrre alimenti per l'esercito e per il paese in guerra. Questa ragione probabilmente ha un gran peso nella decisione della deportazione.<sup>33</sup>

In questo quadro la scelta dell'Asia centrale come luogo di destinazione è quasi obbligata, perché qui vi è stata una catastrofe di dimensioni colossali dovuta alla collettivizzazione e vi sono territori da ripopolare e da convertire alla produzione agricola.<sup>34</sup> Le minoranze, inaffidabili se armate, forniranno braccia per l'agricoltura in regioni lontane dal fronte, quali il Kazakistan e l'Uzbekistan.

La deportazione ha perciò anche ragioni che prescindono dalla situazione del Lontano Oriente e dalla minaccia giapponese. La presenza dei coreani è forse dannosa nel Lontano Oriente, ma sicuramente utile in Asia centrale: questa è il punto di vista dello Stato stalinista.

Le modalità della deportazione sono spietate. I sovietici prima adottano misure repressive per privare la collettività dei propri esponenti autorevoli, poi annunciano il trasferimento obbligatorio con ventiquattro ore di anticipo, fanno elenchi dei beni di ognuno e autorizzano le famiglie a portare poco con sé, formano i treni e vi sistemano 5-6 famiglie per

---

<sup>33</sup> L'importanza dell'utilizzazione produttiva dei deportati, nel caso dei coreani e dei tatars, è il tema di A. Kh. Rakhmankulova, "Ob ispol'zovanii trudovogo potentsiala deportirovannykh narodov v Uzbekistane v kontse 1930-kh – 1940 –e gody", *Etnograficheskoe obozrenie*, n. 5, 2006, 150-163

<sup>34</sup> I. Ohayon, *La sédentarisation des Kazakhs dans l'URSS de Staline, Collectivisation et changement social (1928-1945)*, Paris, Maisonneuve & Larose, 2006 e N. Pianciola, "Famine in the steppe: The collectivization of agriculture and the Kazak herdsmen 1928-1934", *Cahiers du monde russe*, n.1-2, 2004, 137-192.

vagone. I deportati viaggiano per più di un mese per arrivare in Asia centrale.<sup>35</sup> Nel giro di due mesi dalla promulgazione del decreto quasi tutti i coreani vengono deportati. 96.000 di loro arrivano in Kazakhstan e 75.000 in Uzbekistan. Le testimonianze dei deportati concordano nel riferire che molti di loro sono morti durante il viaggio, ma non esistono dati attendibili in proposito.<sup>36</sup>

### 2.3 L'accoglienza in Uzbekistan e a Samarkand

Ben poco è stato fatto in Asia centrale per accogliere i deportati. In Uzbekistan nel settembre 1937 è previsto l'arrivo di 30.000 persone (6.000 famiglie) e tante ne arrivano con i primi treni. Un mese dopo però altri treni portano ancora 22-25.000 coreani (5.000 famiglie). Poi ne arrivano altrettanti.

#### tav. 5: coreani in Uzbekistan, 1937-38 e 1945<sup>37</sup>

	1937	-1938	1945
<i>oblast'</i>	n. persone	n. famiglie	n. persone
totale Uzbekistan	74.500	16.397	76.552
di cui negli <i>oblast'</i> di:			
Andizhan	3.541	829	
Bukhara	972	243	
Fergana	2.814	823	
Khorezm	5.799	1.197	
Namangan	1.326	314	

<sup>35</sup> G.M.Kim (1999) 190-194, P. Kim, *Korejtsy Respubliki Uzbekistan (istoriya i sovremennost')*, Tashkent, 1993, 22-23.

<sup>36</sup> Risulta che nel 1936 nel Lontano Oriente vi sono 205.000 coreani, i deportati sono 171.000, parrebbe dunque che vi sia una perdita di 34.000 persone. In realtà è del tutto probabile che molti dei mancanti non siano morti, ma fuggiti in Cina e in Manciuria. Nel decreto sulla deportazione si prevede di facilitare l'uscita dei coreani dall'Urss. Cfr. G.M.Kim (1999) 196-202.

<sup>37</sup> Bugaj (1995) 23.

Samarkand	9.147	1.940	
Syrkhan-Dar'ya	29	8	
Tashkent	37.321	7.861	
Karakalpaskaya A.O.	12.831	2.993	
non definito	530	99	

La Commissione speciale che deve occuparsi dell'accoglienza non è in grado di sostenere questa ondata di deportati. I coreani vengono mandati nei *kolkhozy* soltanto nella primavera del 1938. Non trovano case disponibili e ricevono sistemazioni precarie, spesso sono alloggiati in yurte e anche in *chaikhona* trasformate in dormitori. La loro sistemazione è ancora precaria quando l'estate finisce e li aspetta un inverno particolarmente rigido. L'insediamento si trascina ancora nel corso di tutto il 1939.<sup>38</sup>

La posizione dei coreani è ambigua: non sono persone libere, ma nemmeno prigionieri. Nei fatti hanno diritti limitati, ma non vengono considerati formalmente al pari dei *kulaki* deportati nella collettivizzazione, ossia come *spetspereselentsy*. Anche durante la guerra il loro status resta da definire, nel 1945 diventano *spetspereselentsy* a tutti gli effetti e sono sottoposti ai rigidi controlli previsti per tutti i deportati che rientrano in questa categoria. Nel 1948 ricevono un passaporto interno, che li autorizza a risiedere soltanto in Asia centrale.<sup>39</sup>

Al censimento del 1939 risulta che, nella regione di Samarkand, 6.373 coreani vivono in villaggi, 2.309 in città e di questi 1.959 a Samarkand. Non sono che una piccola minoranza se si considera che le campagne delle regione hanno in tutto 830.000 abitanti e la città di Samarkand 136.283.<sup>40</sup>

La prevalente occupazione agricola è coerente con il fatto che in Lontano Oriente i coreani erano soprattutto contadini. In realtà si trovano a lavorare la terra anche molti coreani che

<sup>38</sup> Rakhmankulova (2005) 153.

<sup>39</sup> P. Polyan, *Ne po svoej vole... Istoriya i geografiya prinuditel'nykh migratsii v SSSR*, Moskva, 2001, 93.

<sup>40</sup> Materiali del censimento del 1939: GASO 1515/1/3810/267.

prima non erano contadini. È questo il caso, ad esempio, di varie famiglie di pescatori, che inizialmente vengono impiegate in *kolkhozy* dell'allevamento del pesce. Questi *kolkhozy* però lavorano soltanto per due o tre anni perché non hanno le attrezzature necessarie: reti, barche, cibo per i pesci.<sup>41</sup>

Per inserirsi nell'agricoltura uzbeca i coreani hanno bisogno di terra e di crediti per i lavori di irrigazione, per le sementi, per le attrezzature agricole e per costruirsi degli alloggi. Ottengono la terra che i *kolkhozy* uzbeki non utilizzano, quella peggiore. I crediti arrivano in misura ridotta e in ritardo. Anche la costruzione di case procede a rilento. Ancora nel 1940 si riconosce che mancano centinaia di case e il *Sovnarkom* uzbeko si rivolge a Mosca per ottenere un finanziamento a questo fine.<sup>42</sup> Non mi risulta che questo aiuto sia mai arrivato. Del resto presto inizierà la guerra e le risorse dello stato sovietico saranno destinate ad obiettivi diversi.

Le condizioni di vita dei deportati coreani, soprattutto nei primi anni, sono terribili. La povertà si accompagna alle malattie. Pare che circa 1.500 coreani muoiano in questo periodo per malattie epidemiche.<sup>43</sup>

In teoria i deportati hanno diritto ad una compensazione per i beni che hanno dovuto abbandonare partendo dal Lontano Oriente.<sup>44</sup>

Rappresentanti dei coreani sollecitano questo rimborso, ma nel giugno 1940 vengono informati dal *Sovnarkom* uzbeko che Mosca ha stabilito che i deportati non hanno più diritto ad alcuna compensazione dato che hanno già avuto aiuti per insediarsi.<sup>45</sup>

Nonostante queste difficoltà i coreani riescono ad affermarsi come coltivatori. Le ragioni del relativo successo stanno nella particolarità della loro organizzazione nelle

---

<sup>41</sup> Intervista a Viktor (si veda più avanti).

<sup>42</sup> Deliberazione del *sovnarkom* dell'Uzbekistan del 4.1.1940: GASO 1073/1/4/21-22.

<sup>43</sup> P.Kim (1993) 56-61.

<sup>44</sup> Polyan (2001) 91.

<sup>45</sup> GASO 1073/1/4/31.

campagne. Tre aspetti sono rilevanti: il primo di questi consiste nella tendenza a formare *kolkhozy* di soli coreani; il secondo nella specializzazione produttiva, il riso; il terzo nell'organizzazione del lavoro interna ai *kolkhozy*. È utile soffermarci su questi aspetti.

Alla fine del 1937 molti dei contadini coreani sono inseriti in *kolkhozy* già esistenti, composti in maggioranza da uzbeki. La sistemazione in questi *kolkhozy* nasce dall'urgenza di sistemare i deportati per affrontare il freddo dell'inverno dato che non è stato preparato nulla per accoglierli. Nella primavera seguente vengono organizzati *kolkhozy* di soli coreani. A novembre risulta che nella regione di Samarkand metà dei deportati si è sistemata in *kolkhozy* composti esclusivamente da coreani.<sup>46</sup> Poco più di un anno dopo, all'inizio del 1940, soltanto un terzo delle famiglie coreane sono in *kolkhozy* uzbeki, mentre due terzi vivono e lavorano *kolkhozy* di soli coreani.<sup>47</sup> Il potere politico locale è favorevole a trasferire le famiglie coreane collocate presso gli uzbeki e a creare nuovi *kolkhozy* separando da quelli uzbeki i terreni lavorati dai coreani. I *kolkhozy* coreani nascono così vicini a quelli uzbeki, su terre che gli uzbeki non lavoravano e non intendevano lavorare nei prossimi anni. Le famiglie coreane, che vi si trasferiscono, liberano le case che avevano ottenuto presso gli uzbeki e si trovano senza abitazioni e su terreni pessimi da lavorare e su cui non si può coltivare il cotone.<sup>48</sup> Iniziano a dissodare terre vergini, terreni paludosi e le rive sassose dei fiumi. Vivono tra coreani anche perchè l'inserimento nei *kolkhozy* uzbeki non è funzionato bene. I loro modi di vita sono differenti da quelli esistenti nei

---

<sup>46</sup> G. N. Kim (1999) 198. I nomi dei *kolkhozy* rispecchiano ovviamente la retorica sovietica: I maggio, Ottobre rosso, Collettivista, Bolscevico, In memoria di Lenin, Socialismo, Stalin, Molotov, Piani quinquennale... Soltanto un *kolkhoz* Pograničnik (Guardia di frontiera) ricorda il luogo di origine vicino ai confini, dove i coreani non possono più ritornare.

<sup>47</sup> Deliberazione dell'*Ispolkom* (comitato esecutivo) del soviet dell'*oblast'* di Samarkand del 13.2.1940: GASO 1073/1/1/11-14.

<sup>48</sup> Ibidem, 1073/1/1/51-52 e 1073/1/3/29.



*kishlak* e la mancanza di una lingua comune rende problematico il lavorare assieme. Molti dei coreani conoscono il russo da quando vivevano in Lontano Oriente, ma nei *kishlak* si parla uzbeko o tajico e non russo. I coreani possono essere organizzati e lavorare molto, ma a dirigerli non possono essere degli uzbeki.

L'attrazione verso i *kolkhozy* coreani è però motivata dal fatto che in essi si lavora in modo diverso. La differenza a tutti più evidente è che non si produce soltanto cotone. Sono gli stessi coreani a richiedere di dedicarsi principalmente alla loro coltura tradizionale, che è appunto il riso. Un buon esempio della situazione è una richiesta inviata da 45 famiglie coreane al Commissario dell'agricoltura dell'Uzbekistan nell'ottobre 1940, esaminiamone in testo.

Rivolgendosi direttamente al commissario, e perciò al governo della repubblica uzbeka, i rappresentanti di queste famiglie sono consapevoli di star compiendo un atto grave, che scavalca le molte istanze intermedie attraverso le quali avrebbero dovuto passare, e si giustificano spiegando di aver tentato queste vie intermedie ma che le loro richieste non hanno ricevuto risposta. Si qualificano come contadini dell'*artel* "Lenin" della regione di Samarkand. Usano il termine *artel* che ricorda un livello di socializzazione della terra e del lavoro minore di quello che normalmente esiste nei *kolkhozy*. Su questo aspetto ritorneremo più avanti. Scrivono che quando sono stati insediati sui terreni del "Lenin", nel 1938, i campi erano coltivati a cotone da contadini uzbeki e russi, che producevano con ottimi risultati, superando di molto gli obiettivi previsti dal piano. Poi hanno iniziato a lavorare i coreani e i risultati sono diventati decisamente peggiori. Il fatto è, sostengono i firmatari della richiesta, che i coreani non sono specialisti della produzione di cotone e quindi l'efficacia del loro lavoro è bassa. Con il calare della produzione, da un anno all'altro diminuisce anche la paga che i contadini ricevono. La loro situazione economica così diventa pesante e in molti abbandonano il "Lenin" per trovar lavoro in altri *kolkhozy* dove le condizioni sono migliori, forse perché non si deve produrre cotone. La ragione dell'insuccesso, spiegano, è

che in Lontano Oriente erano coltivatori di riso e pescatori, e non sanno come lavorare i campi del cotone. La loro richiesta è di poter convertire la produzione.<sup>49</sup>

Nonostante la pressione da parte di Tashkent e di Mosca per aumentare la produzione di cotone,<sup>50</sup> i coreani chiedono e ottengono di dedicarsi principalmente al riso e, marginalmente, ad altre culture alimentari. I deportati coreani produrranno così il riso per il *plov* dei contadini uzbeki che lavorano nelle piantagioni di cotone. Si è così costruito un'intesa con le autorità sovietiche.

I coreani intendono cocciutamente specializzarsi nel riso anche per un'altra ragione, che costituisce un punto centrale nell'accordo con le autorità: perché per produrre il riso devono lavorare alla loro maniera, in modo diverso da quello dei *kolkhozy* del cotone. Il riso richiede un lavoro particolarmente intenso, che i coreani sono conoscono bene e sono abituati a svolgere con la collaborazione di tutti i membri della famiglia. Ovviamente le autorità devono concedere loro di organizzarsi con una certa autonomia.

I *kolkhozy* del riso costituiscono il principale punto di riferimento e di aggregazione della diaspora coreana nei primi anni di deportazione. In questo periodo, gli spostamenti verso questi *kolkhozy* e tra i *kolkhozy* di regioni diverse permettono ai coreani di ricostruire le reti di rapporti interni alle famiglie che erano interrotti a causa della deportazione. In Lontano Oriente, quando erano stati costretti a salire sui treni che li avrebbero portati in Asia centrale, le famiglie avevano perso parte dei propri membri. Si erano spezzate le famiglie miste perché i sovietici avevano deportato soltanto i coreani di queste famiglie dividendo perciò i genitori e questi dai figli. Altre famiglie di soli coreani si erano divise nella

<sup>49</sup> Documento del 10 ottobre 1940, in GASO 1073/1/4/12-14.

<sup>50</sup> All'inizio del 1940 il sovnrakom dell'Urss e poi quello di Tashkent prendono una serie di provvedimenti per rafforzare la coltivazione del cotone in Uzbekistan quale principale produzione agricola. Si prevede di migliorare l'irrigazione, aumentare la terra coltivata e ridistribuire i contadini tra i *kolkhozy* per incrementarne la produzione. Cfr. GASO 1073/1/1/8-10.

deportazione per puro caso: i membri della stessa famiglia, che al momento dell'ordine non si trovavano nella stessa località, erano stati collocati in convogli diversi e avevano poi avuto destinazioni diverse. I criteri burocratici sovietici avevano avuto la loro parte attribuendo le località di destinazione in base ai treni, indipendentemente dai legami esistenti tra le persone trasportate. Arrivati in Asia centrale, i coreani sono però attivi nel cercare di scoprire dove sono finiti i membri delle loro famiglie, anche se non sempre questo è possibile, e operano per ottenere in diritto a ricongiungersi.<sup>51</sup> Vi sono anche consistenti spostamenti di coreani dal Kazakhstan all'Uzbekistan: i coreani sono attratti in Uzbekistan dalla possibilità di ricongiungere le famiglie e di dedicarsi alla produzione di riso.<sup>52</sup>

Non tutti coreani vengono collocati nelle campagne, circa un quinto dei deportati nell'*oblast'* di Samarkand sono mandati nella città capoluogo. Si tratta di un piccolo gruppo di persone, al censimento del 1939 sono circa 2.000. Vengono sistemati in città non tanto perché vi sia un'intenzione di dare ai coreani lavori simili a quelli che svolgevano prima della deportazione, quanto per caso. L'inserimento dei nuovi arrivati, come si è detto, non è preparato e in genere le autorità locali non conoscono le professioni dei coreani prima dell'arrivo dei treni.<sup>53</sup> Come mi dirà un testimone, i deportati del treno su cui è trasportata la sua famiglia vengono lasciati in città senza alcuna ragione.<sup>54</sup> Chi è collocato in città si aspetta di essere inserito al lavoro come operaio o impiegato. Molti rimangono però per mesi senza lavoro, fino a quando ottengono l'autorizzazione a trasferirsi presso i *kolkhozy* dei loro connazionali. All'interno del piccolo gruppo che rimane in città, vi è un'élite politica che svolge un ruolo di mediazione tra i coreani inseriti nelle campagne e le autorità

---

<sup>51</sup> P.Kim (1993) 27-32.

<sup>52</sup> G.N.Kim (1999) 200-201.

<sup>53</sup> Rakhmankulova (2006) 153.

<sup>54</sup> Intervista a Sasha Pak, pastore di una chiesa protestante al quartiere di Mikrorajon di Samarkand, fine settembre 2006.

sovietiche e che collabora con gli organismi addetti a governare l'insediamento dei coreani nella regione. Per i coreani non è un fatto nuovo la posizione di minoranza e sono abituati ad avere un'élite di mediazione con le autorità dello stato. Era così nel Lontano Oriente ai tempi della migrazione nell'Impero e poi il sistema si è ricostituito, anche se in forme diverse, all'interno dello stato sovietico. Questa élite di mediazione padroneggia il russo da tempo, e ovviamente non conosce l'uzbeco o il tajico.

L'assimilazione dei coreani nel gruppo russofono di Samarkand inizia dai primi tempi del loro arrivo in città e si rafforza in conseguenza delle politiche educative sovietiche. Agli inizi le autorità sovietiche si pongono il problema della costruzione di scuole con insegnamento in coreano ma non hanno fondi disponibili, poi risolvono la questione stabilendo che i giovani coreani debbano studiare in russo. Siamo nel 1938 e gli studenti coreani studiano già nella lingua strategica dell'Urss, mentre tajichi e uzbecchi prevalentemente studiano nelle loro lingue. La futura affermazione dei coreani a Samarkand, e in tutto l'Uzbekistan, poggia sulla loro capacità di interloquire direttamente con le autorità russe.

Un'occasione per migliorare la propria posizione nella società locale si presenta ai coreani nel corso della guerra. Quando i russi e la popolazione locale di Samarkand è chiamata alle armi, si aprono infatti nuovi spazi per questi immigrati che sono capaci di muoversi nel mondo russo. I coreani non vengono arruolati e servono da forza lavoro sostitutiva in città, mentre nelle campagne producono riso e altri generi alimentari sempre più indispensabili alla società sovietica in guerra.

I coreani stanno per affrontare la possente macchina dell'integrazione sociale e culturale sovietica.

## **2.4 Una popolazione che cambia**

Prima di indagare sulla ulteriore sorte dei coreani a Samarkand e nella sua regione, conviene avere il quadro

generale della loro presenza in Uzbekistan quale risulta dai censimenti post-bellici.

**tav. 6: coreani in Uzbekistan, 1959-1989<sup>55</sup>**

	1959	1970	1979	1989
totale Uzbekistan	138.451	147.563	163.062	183.140
di cui negli <i>oblast'</i> di				
Andizhan	4.654	4.660	4.437	4.186
Bukhara	881	2.257	2.931	3.226
Dzhizak	4.662	1.237	3.223	4.336
Fergana	5.183	6.438	7.012	8.150
Kashkadar'ya	322	646	1.376	1.899
Khorezm	4.845	6.376	5.786	5.865
Namangan	3.806	3.633	3.415	3.866
Samarkand	6.491	7.551	8.531	8.120
Surkandar'ya	1.832	3.666	2.527	1.773
Syrdar'ya	8.982	10.761	12.296	12.394
Tashkent	79.054	71.417	73.981	76.178
Karakalpakskaya ASSR	9.944	8.950	8.078	9.174
Tashkent città	7.885	19.938	29.469	43.973

<sup>55</sup> Dati censuari: *Itogi vsesoyuznoj perepisi naseleniya 1989 goda*, Tashkent, 1990, parte 1, 118-130.

**tav. 7: coreani in città e in campagna, 1970, 1979 e 1989<sup>56</sup>**

		1970	1979	1989
Uzbekistan				
	-totale	147.538	163.062	183.140
	-città	85.417	117.327	146.077
	- campagna	62.121	45.735	37.063
<i>oblast' di Samarkand</i>				
	-totale		8.531	8.120
	-città		7.700	7.556
	- campagna		831	564

**tav. 8: coreani in Urss, 1989<sup>57</sup>**

Uzbekistan	183.140
Russia	107.051
Kazakhstan	103.315
Kyrgyzstan	18.355
Tajikistan	13.431
altre repubbliche	42.000
totale	438.650

I censimenti indicano una costante crescita della popolazione che si dichiara coreana (tav. 6). Era il Kazakhstan che aveva questo primato ai tempi della deportazione, ma poi la popolazione coreana si è in parte trasferita. Un consistente spostamento di coreani dal Kazakhstan all'Uzbekistan si

<sup>56</sup> ibid, parte *Natsional'nyj sostav naseleniya*, 51-68, 149-163, e *Itogi vsesoyuznoj perepisi naseleniya 1970 goda*, tom. IV, *Natsional'nyj sostav naseleniya*, Moskva 1973, 202-210.

<sup>57</sup> *Itogi vsesoyuznoj perepisi naseleniya 1989 goda*, Moskva, 1991-93, tom IX, *Natsional'nyj sostav naseleniya*, 61-62, 270-316, 339-355.

verifica già negli anni '50.<sup>58</sup> Nel 1989 in Uzbekistan vive la più numerosa comunità coreana dell'Urss (tav. 8). Rilevanti spostamenti avvengono anche all'interno dell'Uzbekistan, dalla campagna alle città. La crescita della presenza coreana a Tashkent è costante e porta quasi un quarto dei coreani a risiedere nella capitale. La tendenza dei coreani a spostarsi in città non riguarda soltanto la capitale: nel 1989 l'80% dei coreani vivono in città, nell'*oblast'* di Samarkand la quota percentuale è ancora più alta, il 93% (tav. 7). Due terzi dei cittadini coreani dell'*oblast'* di Samarkand vivono nella città di Samarkand.<sup>59</sup>

Questi dati indicano con chiarezza un mutamento radicale di condizioni di vita: si passa da una situazione in cui i coreani costituiscono comunità contadine a se stanti e con lo status di *spetspereselentsy* a una situazione in cui i coreani sono cittadini come gli altri e vivono in gran maggioranza in città. Lo spostamento in città, possiamo intuire, è segno di una maggiore integrazione nella società locale. Dobbiamo indagare su questo processo.

Prima di proseguire intendo vi presentarvi una famiglia che ci aiuterà a seguire la vicenda dei coreani di Samarkand dal dopoguerra ad oggi. È la famiglia di Viktor Tsoj.<sup>60</sup> Assumerò

---

<sup>58</sup> In Uzbekistan si passa da 77.000 coreani nel 1945 a 138.000 nel 1959. Probabilmente gli spostamenti sono stati spontanei e vengono registrati dal censimento del 1959, ossia quando i coreani hanno già ufficialmente diritto a spostarsi. Il flusso dal Kazakistan in questo periodo è consistente: M. D. Khadzheva, "Aktual'nye problemy korejskoj diasporj v Uzbekistane", in V. N. Kim, *Sodeistvie razvitiyu koreevedeniya v stranakh CNG: problemy i resheniya*, Tashkent, 2006, 456.

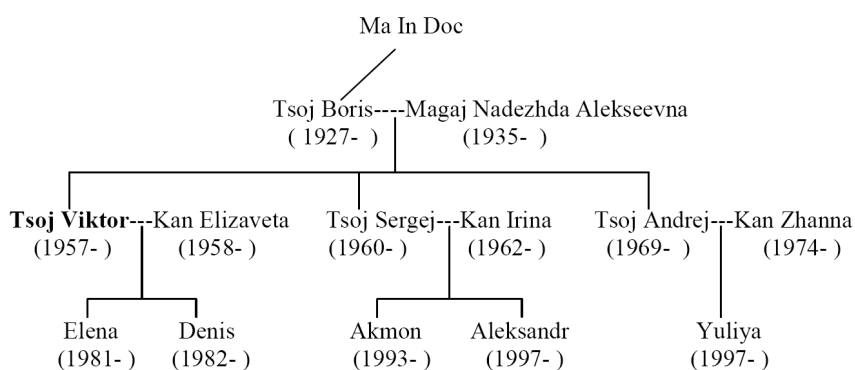
<sup>59</sup> Si tratta di 4.836 persone: P. Kim (1993) 174.

<sup>60</sup> I nomi delle persone intervistate non sono quelli veri. Viktor Tsoj, così lo chiamerò, è di nazionalità coreana e ha parenti, amici e compagni di lavoro coreani. È il mio testimone principale nella sua famiglia. L'ho incontrato molte volte a casa sua, per la strada, a casa di amici comuni. L'ho intervistato chiaccherando con lui senza schemi prefissati o domande, l'ho poi intervistato in modo più sistematico su questioni precise. Ho avuto da lui anche appunti e scritti sulla sua famiglia. Viktor è una persona colta, ha una grande capacità di

la storia di questa famiglia come esemplare e come traccia narrativa, e mi servirò di interviste a membri di altre famiglie per indagare su una complessità che altrimenti andrebbe persa.

## 2.5 Percorsi di integrazione sociale: la famiglia di Viktor

Iniziamo dall'albero di famiglia:



Quella di Viktor Tsoj è una famiglia piccola, di dimensioni russe più che uzbeche o tajiche. I nomi propri dei membri della famiglia sono russi, come avviene quasi sempre tra i coreani deportati. Il primo passo verso il mondo russo si direbbe che sia fatto dalla nascita o, quanto meno, dall'acquisizione del nome russo. La pronuncia di nomi coreani sarebbe del resto difficile per i russi e anche per gli uzbecchi. Soltanto il nonno, Ma In Doc, fa eccezione perché conosce la deportazione quando è adulto e rappresenta nella famiglia il legame con le origini.

Procediamo però per ordine, seguendo la storia di famiglia. I futuri genitori di Viktor, Boris Tsoj e Nadezhda Alekseevna

---

osservare le vicende delle persone e di interpretare i cambiamenti sociali in corso. I nostri incontri sono avvenuti nel corso dei primi quattro mesi del 2005 a Samarkand.



Pan, arrivano nel 1938 nell'*oblast'* di Tashkent. Lui ha 11 anni e lei ha soltanto 3, sono deportati assieme ai loro genitori. Appartengono a famiglie che si conoscono e seguono una sorte che li avvicina. Al loro arrivo sono sistemati in un accampamento presso un *kolkhoz* uzbeko in cui viene dato loro il lavoro. I membri delle due famiglie hanno come lingua madre il coreano, sanno malamente il russo e sentono l'uzbeco per la prima volta arrivando nel *kolkhoz*. Impareranno presto questa lingua e si abitueranno ai modi di vita degli uzbeki.

Negli anni '50, in genere i coreani che vivono nei *kolkhozy* sono in grado di parlare uzbeko, quelli che vivono in città lo conoscono molto meno. A casa di Viktor si continua però a parlare coreano. I figli crescono così conoscendo la loro lingua d'origine, come molti dei loro coetanei. Con gli anni però la situazione muta e il russo entra anche nel vita privata. Nelle famiglie con molti figli accade che i nati nel corso dopoguerra e nei primi anni del dopoguerra conoscano il coreano, ma che i loro fratelli più giovani abbiano come lingua madre il russo.<sup>61</sup> Più avanti il coreano verrà dimenticato.

Nel dopoguerra Boris e Nadezhda Alekseevna lavorano in vari *kolkhozy* dell'*oblast'* di Tashkent. Nel 1956 si trasferiscono in un piccolo villaggio dell'*oblast'* di Samarkand. Con il tempo si trasferiscono in questo villaggio anche molti parenti.

La famiglia di Viktor ci porta a scoprire la particolarità dei *kolkhozy* dei coreani. Nella loro ottica il *kolkhoz* è il proprietario della terra, e le brigate di lavoro, in cui sono organizzati i contadini, sono gruppi di parenti e membri di famiglie vicine che lavorano assieme la terra che hanno preso in affitto dal *kolkhoz*. Il *kolkhoz* fornisce terra, sementi e attrezzature e i contadini coreani si impegnano a dare in cambio una quantità definita di riso. Se la produzione è più alta di questa quantità pattuita, i contadini possono vendere

---

<sup>61</sup> È questo il caso della famiglia di Liron Magaj, che ho intervistato a casa sua nel quartiere Shanghai il 15 settembre 2006.

autonomamente le eccedenze. È loro interesse far rendere al massimo la terra e quindi la lavorano tutti, uomini, donne e bambini. Sono disposti a lavorare molto perché il loro guadagno dipende dal raccolto venduto. Nei loro *kolkhozy* non vi è una paga in base ai *trudoden*, ossia per giornate di lavoro effettuato, come nei *kolkhozy* uzbeki.<sup>62</sup> A differenza degli uzbeki che producono cotone e hanno un unico acquirente che è lo Stato, i coreani producono riso e ortaggi principalmente per il mercato e in questo sta il loro guadagno. All'interno delle aziende collettive i coreani hanno un'imprenditorialità forte, basata sulla famiglia, e lavorano intensamente. Il loro atteggiamento, come sottolinea più di un intervistato, è diverso da quello dei contadini uzbeki. I coreani, che – e questo è un luogo comune ripetuto da tutti – sono amanti del lavoro, si danno da fare per produrre e vendere.

Questo sistema di organizzazione del lavoro non è esattamente legale, quindi non compare nei documenti ufficiali. Inizia probabilmente nel dopoguerra, ma si diffonde negli anni '60 e resta attivo fino al crollo del regime sovietico. Le autorità non lo riconoscono ufficialmente, ma lo tollerano nei fatti. L'affitto della terra interno del *kolkhoz* suggerisce due analogie interessanti: da una parte ricorda il sistema che esisteva in Lontano Oriente, quando i coreani immigrati senza terra e con pochi diritti prendevano campi in affitto dai coloni russi e dai cosacchi; dall'altra, anticipa il sistema che si diffonderà nelle campagne uzbeche con la riforma dei *kolkhozy* dopo il crollo dell'Urss.

Ritorniamo alla famiglia di Viktor. Il padre Boris, che non è istruito ma è intelligente e onesto, con il passar del tempo diventa contabile del *kolkhoz* ed è responsabile degli stipendi dei lavoratori. Poi diventa anche capo di una delle dieci brigate della fattoria. Il suo collettivo coltiva riso, è una brigata di 15 persone e la terra concessa alla brigata viene divisa in 15 parti. Sull'appezzamento ricevuto lavora tutta la famiglia del lavoratore, anche i vecchi e i bambini. Lavorano

---

<sup>62</sup> P.Kim (1993) 108, 136.

molto perché più lavorano, più guadagnano. In pratica sfruttano in modo privato un appezzamento di terra che appartiene formalmente al *kolkhoz*, ma di fatto è in possesso della famiglia. Producono essenzialmente riso e devono fornire parte del raccolto al *kolkhoz*. Lavorando intensamente riescono sempre a superare il piano di produzione, si tengono le eccedenze rispetto alle consegne obbligatorie e le vendono autonomamente. Boris e Nadezhda Alekseevna abitano in una casa vicino alla Direzione del *kolkhoz*, parte del lavoro di Boris si svolge appunto nella Direzione, parte sui campi che distano una decina di chilometri. La famiglia è prospera.

Il relativo benessere è un fatto diffuso tra i *kolkhoziani* coreani. La loro imprenditorialità li rende relativamente ricchi e molti sono in grado di comperare una casa in città per la famiglia. La tendenza a trasferirsi in città è forte già negli anni '50 e determina un mutamento importante nella collocazione dell'intera comunità nella società dell'Uzbekistan. È dunque utile indagare sulle ragioni di questo trasferimento.

In effetti in città si sono nuovi posti di lavoro. Nel dopoguerra infatti il sistema industriale arrivato dalla Russia si rafforza, mentre parte dei lavoratori evacuati sceglie di ritornare nelle città di origine. Così si cercano lavoratori, operai e anche tecnici. A far fronte a questa domanda, a Samarkand, sono soprattutto tataro di Crimea, anch'essi deportati.<sup>63</sup> I coreani sono scarsamente attratti dalla possibilità di fare gli operai, più avanti si offriranno come tecnici e specialisti. Se non è la fabbrica ad attrarre in massa i coreani, e se in città non vi sono altre occupazioni disponibili, la spiegazione del trasferimento va cercata in quanto sta accadendo nelle campagne.

Vi è anzitutto, con la fine della guerra, il ritorno nelle campagne degli uzbeki che hanno combattuto nell'armata sovietica. Sono in molti è la loro presenza rende superfluo il lavoro dei coreani che ancora lavorano nei *kolkhozy* uzbeki. Con il passare del tempo è la stessa attività dei *kolkhozy* coreani che viene messa in discussione. Un testimone riferisce

---

<sup>63</sup> Rakhmankulova (2006), 158.

infatti che nella seconda metà degli anni '50 la sua famiglia si è trasferita in una cittadina vicina a Samarkand perché il *kolkhoz* coreano in cui viveva era stato chiuso. Sostiene che la stessa sorte toccò allora alla maggioranza dei contadini coreani.<sup>64</sup> I *kolkhozy* coreani, che sono stati formati da terre non utilizzate dai *kolkhozy* uzbeki, ritornano sotto il controllo uzbeko. Il fatto probabilmente è frutto della pressione degli uzbeki che vogliono più terra ed è reso possibile dalla riforma agraria che prende piede in tutta l'Urss per volere di Khrushchëv e mira a creare grandi aziende collettive accorpando quelle esistenti. Così nelle campagne dell'*oblast'* di Samarkand le terre dei piccoli *kolkhozy* coreani si unificano a quelle dei *kolkhozy* vicini uzbeki.

Dal punto di vista della conduzione agraria il passaggio ha una sua fondatezza, risulta infatti che la coltivazione del riso è utile per eliminare l'eccessiva salinità dai terreni, poi i campi possono essere facilmente convertiti alla produzione di *dzhugara* e, dopo qualche anno, possono passare alla produzione di cotone. Questo percorso è ritenuto ottimo per ottenere campi fertili per il cotone.<sup>65</sup> Così i terreni prima marginali e ritenuti non coltivabili dai contadini uzbeki si trasformano grazie al lavoro dei coreani e diventano utili per le colture di cotone volute dalle autorità sovietiche e attuate dagli uzbeki.

Il testimone riferisce che i *kolkhozy* coreani sono stati chiusi perché erano troppo ricchi. Sta di fatto che l'unificazione ha due effetti negativi per i coreani: il primo consiste nella diminuzione del loro reddito; il secondo nel passaggio della direzione delle aziende dai coreani agli uzbeki. Tra questi due aspetti vi è un nesso evidente, sottolinea il testimone: la direzione uzbeca è composta da persone che non hanno a cura la produzione ma che pensano

---

<sup>64</sup> Intervista a Sasha Pak.

<sup>65</sup> R. Sh. Dzharylginova, "Osnovnye tendentsii etnicheskikh protsessov u korejtsev Srednej Azii i Kazakhstana", in *Etnicheskie protsessy u natsional'nykh grupp Srednej Azii i Kazakhstana*, Moskva, 1980, 47.

soltanto ad impadronirsi della ricchezza disponibile e a spartirla tra i propri familiari. In questa condizione i coreani sono emarginati e costretti ad andarsene in città.<sup>66</sup>

In realtà non tutti i *kolkhozy* coreani chiudono e molti dei coreani, trasferitisi in città non hanno intenzione di rinunciare alle radici della propria ricchezza che stanno nelle campagne e ricostruiscono nel tempo un nuovo rapporto con i *kolkhozy*. Per parte dell'anno questi coreani si trasferiscono infatti in campagna e lavorano la terra. Il nuovo rapporto rende più esplicita la particolarità dell'agricoltura coreana che sta nel basarsi sull'affitto dei campi. Si instaura, dagli anni '50, una modalità di rapporto tra coreani e contadini uzbeki: i primi lavorano intensamente e in modo autonomo le terre che prendono in affitto, i *kolkhozy* dei secondi percepiscono una rendita. Il sistema è tale da garantire ai coreani buoni profitti perché riescono a produrre intensivamente riso ed ortaggi mentre le loro famiglie in città provvedono a vendere i prodotti nei bazar oppure a mandarli in Russia. I salari in città sono bassi, ma il commercio di generi alimentari prodotti dai *kolkhoz* dà un buon reddito.<sup>67</sup>

Viktor Tsoj, che è nato nel 1958, ricorda che alla fine degli anni '60, la famiglia vive già abbastanza bene e in casa vi è quanto serve. I genitori d'estate vanno in vacanza, non hanno problemi economici, tanto che si comperano un'automobile Moskvich. Anche gli altri parenti hanno case confortevoli. Suo padre Boris è oramai diventato membro del partito, ha assunto un ruolo di responsabilità, ed è rispettato dalla direzione del *kolkhoz*, dai *kolkhosiani* e dai vicini. Farà questo lavoro per tutta la vita.

Un altro testimone appartiene a una famiglia che, mi dice, è sempre stata povera. Negli anni '60 suo padre, che fa il contadino e lo farà per tutta la vita, riesce a comperare una casa a Samarkand nel quartiere detto "Shanghaj". La casa è piccola e sovraffollata: in due stanze vivono in 13 persone, tra

---

<sup>66</sup> Intervista a Sasha Pak.

<sup>67</sup> Intervista a Andrej Kim, pastore di una chiesa protestante del quartiere di Sanghaj, 21.9.2006 nella chiesa.

grandi e bambini. Poi si comperano la macchina. Intanto tutti i figli frequentano una scuola russa. Il reddito della famiglia in realtà varia da un anno all'altro perché dipende dal contratto che il padre riesce a stipulare con il *kolkhoz* e da quanto riso e cipolle è in grado di produrre e vendere.<sup>68</sup>

Intanto, dagli anni '50, l'agricoltura, anche quella dei coreani, ha iniziato a modernizzarsi. Si sono create nuove SMT (Stazioni di macchine e trattori) che raccolgono le richieste provenienti dai *kolkhozy*. In base a queste, le SMT fanno un piano di utilizzo dei macchinari ed è poi il partito ad approvarlo. Così il partito, attraverso le SMT, prende decisioni determinanti per la vita dei contadini.

La modernizzazione produttiva è connessa indissolubilmente al mondo russo: il partito è guidato da Mosca; i trattori, le mietitrebbiatrici e gli altri macchinari arrivano da fabbriche russe e da fabbriche sono state evacuate dalla Russia; con esse sono arrivati gli specialisti russi e sono stati affiancati da altri tecnici russofoni spesso appartenenti alle minoranze deportate, per lo più tedeschi e tataro di Crimea, selezionati dal partito.

Arriva così, anche nel *kolkhoz* dove lavorano i genitori di Viktor, gente che parla russo. Il primo direttore della SMT che serve il *kolkhoz* di Viktor è tedesco. Nella SMT lavorano anche molti russi con funzioni diverse, dagli ingegneri agli operai. In ogni *kolkhoz* sono necessari dei "meccanizzatori". Le SMT organizzano l'insegnamento per formare personale in grado di usare le macchine agricole. I coreani hanno le loro brigate di coltivatori e ricevono dalle SMT la formazione e le attrezzature necessarie. La modernizzazione produttiva porta con sé una mobilità sociale verso l'alto, verso il mondo russo.

È indispensabile per i giovani coreani, anche per quelli che lavorano nei *kolkhozy*, conoscere il russo. Nel dopoguerra all'interno di scuole dei *kishlak* uzbeki si formano le prime classi con insegnamento in russo. I dirigenti dei *kolkhoz* iniziano a mandare i propri figli in queste classi. Poi la tendenza si diffonde e nascono scuole dove si insegna soltanto

---

<sup>68</sup> Intervista a Liron Magaj.

in russo. I bambini coreani nati in Uzbekistan frequentano le classi russe fin dalla fine degli anni '40: imparano l'uzbeco per la strada, ma devono conoscere bene il russo per il loro futuro. Vicino a Samarkand, a Juma, presso il *kolkhoz* Karl Marx, che è composto solo da coreani, nasce una scuola russa e a dirigerla viene nominato un coreano.

Viktor da bambino parla coreano a casa e uzbeko con gli amici perché ha vicini di casa uzbeci. All'asilo i suoi compagni sono coreani, uzbeci e russi, parlano di fatto una lingua mista. Quando va a scuola Viktor sa già il russo. Frequenta la scuola russa diretta da un coreano. A scuola la lingua è unicamente il russo. Alla fine della scuola Viktor pensa in russo e la sua istruzione è russa. Dopo la scuola, frequenta un Istituto russo, poi va alla Facoltà di Filologia russa di Samarkand. Il suo percorso verso il russo non è anomalo. Tutti i bambini coreani studiano in russo e, più di lui, tendono ad abbandonare il coreano.

A 23 anni Viktor sposa Elizaveta che è di un anno più giovane di lui, ha un'istruzione media, conosce il coreano e il russo, ma non l'uzbeco. Da cinque anni Elizaveta lavora al *Liftostrojtel'nyj zavod* (fabbrica di ascensori), che è uno dei principali stabilimenti evacuati a Samarkand ai tempi della guerra.

Lo spostamento in città per Viktor e Elizaveta è segno di una mobilità sociale favorevole: dalla separatezza del villaggio coreano alla città con le opportunità di affermazione costituite dalla cultura russa e dalle fabbriche. Anche in questo aspetto il loro percorso non è dissimile da quello di molti loro connazionali.

Ai tempi sovietici i coreani sono ritenuti gente istruita e svolgono lavori intellettuali, sono medici, insegnanti, persone di cultura. Spesso occupano posti di alta responsabilità e hanno cariche nello stato. Negli anni '80 sono coreani i direttori del *Liftostroitel'nyj zavod* (dove lavora Elizaveta), della fabbrica "Khopkomash", di Kinap, della fabbrica di frigoriferi, del *vinzavod* (fabbrica del vino), dell'organizzazione "Khimstroj". Sono tra le principali

aziende industriali di Samarkand. Vi sono coreani anche a capo di imprese di costruzioni, di ospedali, di scuole.<sup>69</sup>

Un altro esempio di affermazione sociale ci è fornito da un altro dei nostri testimoni, Petr Li. È nato negli anni della guerra, figlio di una coreana deportata e di un militare, frequenta le scuole russe e ottiene un diploma tecnico, fa il servizio militare, si iscrive al partito e diventa dirigente di Kinap.<sup>70</sup>

Viktor Tsoj spiega che grazie al loro amore per il lavoro, i coreani negli anni '80 sono uno dei gruppi più agiati della città e godono del meritato rispetto da parte della popolazione locale.

Il loro processo di affermazione sociale è stato avviato dai redditi ottenuti lavorando nei *kolkhozy* che sono stati investiti per andare in città e per fare studiare i figli nelle scuole russe. In città la promozione sociale si presenta però anche come un percorso insidioso che può portare alla perdita della cultura coreana e che quindi tende nel lungo periodo a rendere evanescente l'esistenza stessa dei coreani come comunità. Il regime negli anni '60 e '70 in effetti esalta il superamento delle culture nazionali e la formazione di un cittadino sovietico senza distinzioni di lingua e di cultura. In realtà la propaganda guarda ad un futuro che non si realizzerà. L'assimilazione nella cultura russa e la promozione sociale attraverso le istituzioni sovietiche non portano infatti ad una scomparsa della comunità coreana. Ne è un segno la percentuale sempre molto ridotta di matrimoni misti.

Un testimone riferisce che l'endogamia è rigida nelle prime generazioni dopo la deportazione, mentre tra le ultime generazioni vi sono matrimoni misti, ma non frequenti.<sup>71</sup> Un altro testimone conferma che questi matrimoni sono pochissimi fino agli anni '80, poi aumentano nell'ultimo periodo sovietico e nei primi anni seguenti.<sup>72</sup> Un terzo

---

<sup>69</sup> Intervista a Viktor Tsoj.

<sup>70</sup> Intervista a Petr Li, raccolta nella sua abitazione, nell'aprile 2005.

<sup>71</sup> Intervista a Petr Li.

<sup>72</sup> Intervista ad Andrej Kim.



testimone sostiene che, negli anni più recenti, questa tendenza è scomparsa tanto che la percentuale delle famiglie miste, tra i coreani rimasti a Samarkand, non supererebbe l'1% nel 2006.<sup>73</sup> Si tratta di stime che ognuno fa tenendo conto dei propri conoscenti, certo l'Urss non ha portato a una scomparsa della comunità coreana e probabilmente la tendenza all'assimilazione si è interrotta quando, nella crisi generale dell'Uzbekistan post-sovietico, ha iniziato a manifestarsi un ripiegamento delle comunità nazionali su se stesse. Prima di esaminare questa inversione di tendenza dobbiamo considerare ancora la società coreana negli ultimi tempi sovietici per capire come le nuove generazioni stiano attrezzandosi ad un futuro post-sovietico che non possono prevedere.

Viktor sottolinea la rilevanza delle differenze culturali tra le generazioni e sostiene che si possa considerare la società coreana come divisa in quattro principali generazioni. La prima di queste è composta da persone nate in Corea prima del 1920 che si sono trasferite in Russia per lavorare; la seconda generazione è nata nel Primorskij Kraj, è la generazione dei genitori di Viktor; la terza generazione è di persone che, come Viktor, sono nate già in Uzbekistan; la quarta è quella dei giovani, come i figli di Viktor.

Il cambiamento culturale, che segna distanze tra le generazioni in buona misura è dovuto al processo di inurbamento e quindi al mutamento delle attività lavorative.

#### Attività lavorativa agricola dei coreani per generazione<sup>74</sup>

---

<sup>73</sup> Intervista a Sasha Pak.

<sup>74</sup> Questa tabella e quella seguente contengono stime fatte dallo stesso Viktor. Discutendo con altri coreani di Samarkand ho avuto conferma della loro attendibilità. I dati vanno ovviamente considerati soltanto come stime approssimative. In base ai dati del censimento del 1989 possiamo calcolare le percentuali della conoscenza linguistica per gruppi di età usando la stessa divisione in quattro generazioni. Nella I generazione il 93% delle persone dichiara come lingua madre il coreano, nella II il 79%, nella III il 52% e nella IV il 43%. Quasi tutte le persone che non sono di lingua madre coreana si sono dichiarate di

	I generazione nati fino al 1920	II generazione nati nel 1920-50	III generazione nati nel 1950-80	IV generazione nati dopo il 1980
Agricoltori	98,5%	90%	40%	2%

Lo spostamento verso il russo è un altro indice rilevante delle differenze generazionali.

#### Conoscenza della lingua coreana

	Conoscenza buona	Conoscenza debole	Nessuna conoscenza
I generazione	100%	-	-
II generazione	85%	13%	2%
III generazione	30%	30%	40%
IV generazione	-	20%	80%

Le prime due generazioni conoscono e continuano le tradizioni coreane. La terza generazione conosce le principali tradizioni e le feste nazionali, e le rispetta, ma ritiene che l'Uzbekistan sia la propria patria, parla coreano, uzbeko e russo. La terza generazione quasi non conosce la lingua e le tradizioni coreane, e ha il russo come lingua madre.

Troviamo conferma di questi tratti generali del cambiamento all'interno della famiglia di Viktor. di Viktor ed Elizaveta già conosciamo il percorso, consideriamo gli altri.

Il fratello di Viktor, Sergej, nato nel 1960, ha fatto la scuola superiore d'arte a Tashkent, lavora a Fergana come grafico. Conosce il russo e l'uzbeco, capisce il coreano ma non lo parla. Sua moglie, Irina, ha frequentato una scuola tecnica, poi ha lavorato come contabile in varie aziende. Conosce il russo e l'uzbeco, capisce il coreano ma non lo parla.

L'altro fratello di Viktor, Andrej, ha frequentato la Facoltà di filologia russa di Samarkand, poi ha lavorato come insegnante di russo in una scuola russa. Conosce il russo e l'uzbeco, e capisce il coreano ma non lo parla. Sua moglie

---

lingua madre russa. I dati del censimento si trovano anche in P. Kim (1993) 126.

Zhanna ha fatto la stessa facoltà. Sa il russo, capisce l'uzbeco e il coreano ma non li parla.

Viktor e i suoi due fratelli hanno seguito percorsi simili, quelli in qualche modo tipici della loro generazione. Veniamo ora ai loro figli. Elena conosce il russo e l'inglese; Denis conosce il russo e l'uzbeco. Entrambi capiscono il coreano perché da piccoli hanno vissuto con i nonni, ma non lo usano più e non conoscono le tradizioni popolari coreane. I quattro nipoti di Viktor conoscono invece soltanto il russo.

L'istruzione soltanto in russo per più di mezzo secolo e la vita in un ambiente sempre più urbano e dominato dalla cultura russa hanno profondamente trasformato quella che una volta era una comunità di contadini deportati. Se confrontiamo l'istruzione dei coreani con quella degli uzbeci, la differenza è evidente: più di tre quarti dei giovani uzbeci studiano in classi dove si insegna in lingua uzbeca, conoscono anche il russo ma la loro educazione non è russa.<sup>75</sup> La differenza di istruzione rispetto alla popolazione locale contribuisce in modo rilevante alla mobilità sociale positiva dei coreani.

Nel 1988 in una lettera inviata al Politbyuro, cinque anziani coreani della regione di Tashkent chiedono di sapere se il decreto con cui sono stati condannati alla deportazione è stato revocato e, se lo è stato, vogliono sapere come mai questa decisione non è mai stata resa pubblica. Chiedono la parità di diritti e spiegano che ormai i coreani si sono integrati nel mondo russo, tanto che i bambini parlano tra di loro, con i genitori e con i vecchi soltanto in russo.<sup>76</sup> Per la loro lingua e il loro lavoro, scrive uno storico coreano, “oramai non sono più coreani, anche se non sono diventati del tutto russi”.<sup>77</sup>

---

<sup>75</sup> Gli ultimi dati sovietici reperibili indicano che nel 1986-87 a Samarkand vi sono 30.761 studenti uzbeci nelle scuole elementari e medie (1-11 classe), 23.292 di loro studiano in classi dove l'insegnamento è in uzbeco: GASO 7/1/1066/115-116.

<sup>76</sup> V.Kim, *Tumangan – pogranichnaya reka...*, Tashkent, 1994, 125 e 129.

<sup>77</sup> B.Pak, *Potomki strany belykh aistov (kratkaya istoriya sovetskikh rorejtsev)*, Tashkent, 1990, 11.

## 2.6 Dopo il crollo dell'Urss: chi resta e chi parte

La caduta del regime sovietico e il passaggio alla sovranità determinano un cambiamento profondo nella vita dell'Uzbekistan. Il nuovo Stato si dota di una retorica nazionalista e si fa paladino dell'azione affermativa degli uzbeki. Sono loro i nuovi padroni dello Stato. La situazione non è diversa da quella di molte altre repubbliche e qui, come altrove, si fa concreta una diversità di posizione tra il gruppo titolare della repubblica e i membri delle altre nazionalità. I russi, le minoranze deportate e anche le minoranze autoctone si trovano così in una posizione nuova. Per loro gli spazi tendono a restringersi. Non ci sono violenze, ma una discriminazione strisciante a favore degli uzbeki che spinge gli altri a lasciare progressivamente i posti di lavoro, le case e a partire. Se prima del crollo del regime gli amministratori si servivano dell'attribuzione ad ognuno di un'appartenenza nazionale per costruire burocraticamente l'integrazione sociale, dopo il crollo le stesse distinzioni vengono usate per creare una nuova disparità di diritti.

Dal 1994 la lingua di lavoro non è più il russo, ma l'uzbeco. Il passaggio è stabilito dalla legge e riguarda tutti i posti di lavoro, così gli specialisti russi e gli altri russofoni si trovano messi ai margini. Per questa ragione molti coreani sono costretti ad abbandonare il loro posto di lavoro e cercano di aprire piccoli "businnes" privati.<sup>78</sup> Viktor e Elizaveta vivono da tempo in un quartiere della città che si è ampliato negli ultimi tempi. Il quartiere si chiama Sattepo, è nato agli inizi degli anni '70 e poi ha avuto un grande sviluppo negli anni '80 con la costruzione di case grandi dimensioni composte da mini-alloggi. La maggior parte delle case è stata costruita dalle fabbriche cittadine per i loro lavoratori, gli abitanti sono prevalentemente russi e altri europei. Viktor e Elizaveta abitano in un appartamento di una delle case più vecchie e la

---

<sup>78</sup> Intervista a Andrej Kim.

loro sorte pare seguire quella del quartiere: il relativo benessere degli anni '80 e poi la crisi, che porterà molti dei loro vicini a perdere il lavoro.

Viktor, che lavorava all'università, nel 1995 è costretto a licenziarsi perché la facoltà in cui lavora, quella di filologia slava, è in crisi per mancanza di fondi e perché il numero di studenti si riduce di anno in anno. Inizia a svolgere contemporaneamente più lavori: lavora in una scuola media, dove si occupa soltanto di attività di sostegno ai ragazzi; ha qualche ora di insegnamento in un'altra scuola; inizia a svolgere delle attività di commercio e piccoli affari.

Elizaveta, sua moglie, fino alla fine degli anni '90 lavora in fabbrica. Il suo lavoro è però diventato discontinuo perché la fabbrica riduce l'attività e paga gli operai di rado, fino a non pagarli più del tutto negli ultimi due anni. Nel 2004 Elizaveta è costretta a licenziarsi.

Nella nuova situazione i coreani compensano la perdita di spazi nell'amministrazione pubblica e nelle fabbriche, che stanno chiudendo, spostando la loro imprenditorialità verso il settore privato. Tendono a diventare "uomini di affari" (in russo: *biznesmen*). L'apertura ad Andizhan di uno stabilimento della casa automobilistica sud-coreana Daewoo, contribuisce a creare tra i coreani dell'Uzbekistan l'illusione di poter diventare mediatori di affari con la ricca Corea del Sud. Intanto il principale mercato di Tashkent, quello dell'ippodromo, si divide in due parti: una è quella uzbeca e l'altra quella coreana, il *korejskij bazar*.<sup>79</sup> Gli affari inizialmente paiono andare a gonfie vele e le speranze sono alte.

Per un certo periodo molti dei coreani cercano di svolgere lavori diversi e di sommare diverse fonti di reddito, e vanno a lavorare all'estero per periodi di tempo relativamente brevi, da alcuni mesi a due o tre anni, per guadagnare denaro da investire in attività economiche private al rientro in Uzbekistan. Alla fine degli anni '90 Viktor va in Russia e poi

---

<sup>79</sup> G. Kim, V.Khan, "Aktual'nye problemy korejskoj diaspory v Tsentral'noj Azii", in *Diaspory*, n. 2-3, 2001, 186.

in Corea, e queste sono le destinazioni più consuete per questo tipo di emigrazione temporanea. Ritornato dalla Corea, Viktor avvia una piccola produzione artigianale a Samarkand e l'attività gli va bene per due anni. Poi il suo successo crea invidie e attrae gli interessi di altri, che hanno il potere di indurre Viktor a ritirarsi.

Per tutti gli emigrati provvisori i problemi si presentano al ritorno. In Uzbekistan il peggioramento della situazione economica, le sempre maggiori restrizioni al commercio e le continue prevaricazioni da parte delle autorità statali rendono vana buona parte dei tentativi di imprenditorialità dei coreani. Rimangono alcune attività che si possono oramai considerare come tradizionali per i coreani: la vendita di insalate nei bazar, il commercio di cipolle e la loro esportazione sui mercati urbani in Russia. La loro occupazione principale, la produzione di riso, oramai è in buona misura passata agli uzbeki.

È lo Stato che sta diventando sempre più uzbeko e per non-uzbeci, non soltanto i coreani, si restringono gli spazi, anche nel settore privato (che in realtà continua a dipendere strettamente dallo Stato). In Kazakhstan si assiste intanto ad un processo analogo: la kazachizzazione provoca l'espulsione, tra gli altri, anche di molti coreani dai ranghi delle istituzioni statali.<sup>80</sup> Il Kazakhstan però è un paese più aperto dell'Uzbekistan, il settore del commercio e dell'iniziativa privata si espande offrendo un'alternativa all'occupazione nello Stato.

I coreani dell'Uzbekistan si trovano così costretti a considerare l'emigrazione in modo diverso: non più come fatto provvisorio per guadagnare denaro da impiegare in Uzbekistan, ma come scelta definitiva. Altre minoranze hanno abbandonato la città prima di loro. Tra i primi sono partiti gli

---

<sup>80</sup> N. Oka, "Korejtsy v sovremennom Kazakhstane: strategiya vyzhivaniya v roli etnicheskogo men'shinstva", *Diaspory*, n. 2-3/2001, 197-199.; C.J.Oh, "Diaspora Nationalism: The case of Ethnic Korean Minority in Kazakhstan and its Lessons from the Crimean Tatars in Turkey", *Nationalities Papers*, n.2, may 2006, 122-124.

ebrei di Bukhara che vivevano nel *makhalla Vostok* della città vecchia di Samarkand. Per loro è stato possibile partire con una certa rapidità perché avevano parenti in Israele e negli Stati Uniti, e perché avevano i mezzi per farlo. Dai primi anni '90 molti ebrei vendono le proprie case e ottengono così il denaro necessario per trasferirsi altrove: sono vecchie case di *makhalla* con il cortile, appetibili ai nuovi ricchi locali, in particolare a commercianti tajichi. Anche i russi e i membri di altre minoranze europee possono vendere le proprie case e partire, ma vivono in alloggi delle case a più piani, case che sono meno richieste dalla gente locale.

I coreani stentano a tagliare le proprie radici con la città e iniziano ad emigrare verso la metà degli anni '90. La loro partenza è un fatto visibile in città perché si svuota il quartiere dove viveva una numerosa comunità coreana, quello che tutti conoscono con il nome di Shanghaj. Il nome nasce dal pregiudizio che rende cinesi tutti coloro che hanno gli occhi a mandorla. Liron, che vi vive da quarant'anni, mi dice che invece lo si chiama così perché è caotico come una città cinese. Fatto sta che si tratta di un *makhalla* particolare, fatto di piccole case di proprietà costruite senza alcun piano regolatore, ogni famiglia ha fatto a modo suo. Era conosciuto anche come quartiere poco controllato dalla polizia e dove si annidava la malavita. Certo i coreani sono giocatori d'azzardo e si dice che nel quartiere circolasse molto denaro. Era però un quartiere misto, oltre ai coreani, vi erano tatars di Crimea, qualche armeno, dei turchi meshketi. Nelle strade si parlava russo. Ora, con l'emigrazione, di coreani se ne incontrano ben pochi e i tatars di Crimea sono scomparsi. Parte delle case dove vivevano i coreani sono ancora di loro proprietà anche se gli abitanti, o molti di loro, sono andati via. Molte case sono state comperate da uzbeki che vengono a vivere a Samarkand dai *kishlak* vicini alla città. La lingua che oggi si sente nel *makhalla* è appunto l'uzbeco.

È difficile stimare quanti dei coreani di Shanghaj siano partiti. Secondo Liron un terzo delle famiglie sono emigrate al completo e le altre hanno all'estero la metà dei loro membri. Il che vuol dire che più della metà dei coreani non sarebbe più

nel quartiere. Secondo un altro coreano, che è pastore presbiteriano in un altro quartiere, sono rimaste soltanto due grandi famiglie. Secondo il pastore della chiesa del quartiere, prima la metà della gente di Shanghai era coreana, ora i coreani sono meno del 10%. Sono informazioni approssimative, che però non si smentiscono una con l'altra.<sup>81</sup>

Rimangono a Samarkand per lo più persone anziane e bambini. Sono nonni, nipoti e pronipoti, mentre i figli in età di lavoro sono emigrati e stanno creando le condizioni per permettere al resto della famiglia di raggiungerli. Non tutti però sono vogliono partire. È questo il caso, ad esempio, di Antonina Han<sup>82</sup> Continua ad essere vice-direttrice di una biblioteca, ma ha perso la speranza di diventarne direttrice. È vicina alla pensione. Da anni si è divorziata da un coreano con il quale ha un figlio oramai adulto. Ora vive sola, è diventata seconda moglie di un tataro che la frequenta regolarmente, bevono molto. Quando l'ho intervistata ha detto che suo figlio, nel giro di pochi mesi, sarebbe partito per Mosca con la moglie e suo figlio. Non restano altri parenti a Samarkand. Antonina rimane perché non ha alternative. Dice che la sua unica possibilità è di andare a Mosca a vendere cibi coreani al bazar, ma lei al bazar non vuole lavorarci. Dice però che a Samarkand non si può più vivere.

La situazione precaria di chi è restato in città ma pensa di partire, o delle persone anziane che forse non se ne andranno, ha creato l'esigenza di creare nuovi rituali e di rinsaldare i sentimenti di appartenenza alla comunità. Un importante strumento di costruzione identitaria è la religione. Non si tratta di un ritorno alla religione di tempi lontani. Decenni di repressione sovietica della religione e delle tradizioni, e i processi di assimilazione e russificazione hanno creato ormai una rottura difficilmente recuperabile. La religione che oggi unisce la comunità coreana è quella protestante presbiteriana, che si è costituita sotto il patronage delle Chiese unite della Corea del sud (*Obedinënnaya Tsekov Yuzhnoj Korei*). A

---

<sup>81</sup> Interviste a Liron Magaj, Sasha Pak e a Andrej Kim.

<sup>82</sup> Intervistata a casa sua a Samarkand, il 21 e il 25.3.2005.



diffondere questa religione, del tutto nuova per i coreani dell'Asia centrale, sono stati missionari arrivati dalla Corea del Sud e dagli Stati Uniti. Gli emissari della chiesa presbiteriana hanno cominciato a comparire in Uzbekistan alla metà degli anni '90. Hanno portato finanziamenti e costruito chiese in tutte le città dell'Uzbekistan. Così a Samarkand sono nate cinque chiese protestanti, dove buona parte della comunità coreana si incontra almeno una volta alla settimana per il servizio religioso. Alcuni dei pastori che vi lavorano sono cittadini della Corea del sud, gli altri sono coreani dell'Uzbekistan che sono stati formati in Corea. Giovani coreani vengono infatti mandati per brevi periodi in Corea per farne dei predicatori. Nelle chiese coreane di Samarkand le prediche sono fatte in russo, ma una volta alla settimana sono in coreano. Presso le chiese si tengono anche corsi gratuiti di coreano, corsi di computer e altre attività culturali.

Una chiesa nasce a Shanghai. È monumentale e contiene una sala per la messa e le prediche, una sala di preghiera più piccola, un asilo, un laboratorio linguistico, spazi per le prove del coro e per la musica, una sala per i computer, un'infermeria, una biblioteca, una sala per la ginnastica, la sauna, delle stanze per gli ospiti, l'alloggio per il pastore e la sua famiglia. La chiesa è stata costruita nei primi anni '90, è diventata rapidamente un punto importante di incontro per la gente del quartiere. Oggi però è chiusa. I fedeli ogni domenica sono portati da un autobus ad un'altra chiesa che è a Super, alla periferia della città in una zona che una volta era operaia. Alle funzioni della domenica partecipano poco più di 100 fedeli. Un numero analogo di fedeli frequenta un'altra chiesa nel quartiere di Mikrorajon. Il loro numero tende a diminuire perché l'emigrazione continua.

Le prediche che ho ascoltato in queste chiese mostrano una religione semplice, fatta di continui richiami alla famiglia e alla comunità che è la Chiesa. Si parla di fratellanza e del Bene che è in Cristo. Il pastore mi spiega questa semplicità facendo un confronto con le altre religioni: nelle moschee, dice, il *mullah* prega in arabo e i fedeli non capiscono le sue parole; nelle chiese ortodosse, il pope ha strane bardature

della cerimonia e rituali complicati; nelle chiese presbiteriane il pastore è vestito come i fedeli e parla una lingua comprensibile da tutti. Questa, secondo il pastore, è la ragione per cui la chiesa ora attrae anche non coreani, in particolare vi sono donne di famiglie musulmane che la frequentano perché ritengono qui di avere più libertà che in una moschea.<sup>83</sup>

Sasha Pak, uno dei pastori presbiteriani che ho incontrato, raccontandomi della propria vita descrive un percorso significativo. Ai tempi sovietici era insegnante di scienze, ateista e membro del partito. Legge i primi libri di religione all'inizio degli anni '90 e cinque anni dopo è invitato in Corea per la formazione religiosa. Ritornato frequenta il Seminario spirituale a Samarkand (ora il Seminario si è trasferito a Tashkent), ma ci confessa che anche allora non era veramente credente. Poi, ci dice, ha vinto Dio. Questo, in sintesi, è il travaglio tra una certezza e l'altra. È uno dei percorsi possibili per persone che fino al 1991 hanno pensato al proprio futuro in un modo e poi, bruscamente hanno dovuto adattarsi all'idea che li aspettava un mondo diverso da quello previsto.

Un altro strumento di costruzione identitaria collettiva è costituita dai circoli culturali. A Samarkand il circolo apre alla metà degli anni '90. Organizzano celebrazioni per gli anniversari importanti della comunità, incontri, lezioni e altre attività culturali. Centri culturali sono intanto nati in tutte le città con minoranze coreane e vi sono tendenze diverse, la principale differenza riguarda i rapporti con la Corea del Sud: parte dei centri vogliono organizzare la vita culturale dei coreani che rimangono in Uzbekistan, parte invece si presentano come un luogo per avere contatti con la "ritrovata" madrepatria.<sup>84</sup>

---

<sup>83</sup> Ho frequentato queste chiese, parlato con dei fedeli e intervistato i pastori nel settembre 2006.

<sup>84</sup> Kim-Khan, 2001, 185.

## 2.7 La sorte di chi emigra

I coreani emigrano seguendo il cammino contrario a quello percorso prima della guerra: molti si spostano in Kazakhstan, molti in Russia e una parte di loro si dirige verso il Lontano Oriente. L'emigrazione non contraddice i sentimenti di appartenenza di cui si è appena discusso. Le reti delle famiglie coreane infatti si rinsaldano perché ognuno riattiva i contatti con parenti lontani, mentre la nuova ondata migratoria si estende a nuovi territori e apre nuove opportunità. Rinasce così, anche per la nuova migrazione, l'idea che esista una comunità e che costituisca una risorsa indispensabile per ognuno.

Secondo Viktor Tsoj, quando l'ho intervistato, nel 2005, a Samarkand su 100 coreani, circa 70 sono emigrati, di loro 30 temporaneamente e 40 definitivamente. Sono dati grosso modo coerenti con quelli che ci hanno segnalato *nel makhalla* Shanghaj. Dei 70 emigrati, circa 50 sono andati in Russia, 10 in Kazakhstan e 10 in altri paesi.

Chiediamoci dunque quale sia la sorte di questi emigrati definitivi, indagando anzitutto su quella di Viktor e della sua famiglia.

Viktor ha parenti a Tashkent, in Kazakhstan, a Mosca e nel Lontano Oriente. Dopo aver esplorato le varie possibilità di emigrazione, ha deciso di spostarsi, rimanendo però in Asia centrale. Viktor e la moglie vanno a Bishkek, in Kyrgyzstan, dove vivono già un fratello della moglie e altri parenti.

Viktor in realtà prima ha tentato di trasferirsi a Mosca. Assieme a un amico, ha aperto una piccola fabbrica di mobili per la quale ha comperato i macchinari. A Mosca, come già a Samarkand, non gli hanno dato spazi per inserirsi nel mercato. Hanno così chiuso l'attività e venduto i macchinari. Il denaro recuperato serve ora per avviare una nuova attività a Bishkek. Viktor da giovane ha studiato in questa città e ha qui molti conoscenti. Non ha problemi per la lingua perché qui tutti parlano russo.

Suo figlio, che abitava con lui a Sattepo, è insegnante e ha uno stipendio molto basso, si trasferisce ad Almaty, in

Kazakhstan, per lavorare con uno zio che fa affari. Anche la figlia ora abita in Kazakhstan, ma in un'altra città, a casa di parenti. Viktor, Elizaveta e i figli sono gli ultimi della famiglia ad essersene andati da Samarkand. Un suo fratello si è trasferito con la famiglia in Russia già alla metà degli anni '90; cinque anni dopo si è trasferito in Russia anche il secondo fratello assieme ai genitori oramai anziani. Uno dei fratelli si è dato al commercio, ora vive nel Primorskij Kraj. Viktor lo ha rivisto nel 2005 a Tashkent all'anniversario (*paminki*) della morte di un parente stretto. Tra i coreani vi è l'usanza di riunire tutta la famiglia nei primi tre anniversari annuali della morte, il terzo anniversario è il più importante perché poi forse i parenti, se vivono lontani, non si vedranno più. Viktor pensa che non vedrà più il fratello che, dopo i *paminki*, è ritornato nel Lontano Oriente. Oltre a loro emigrano 17 nipoti, che vivevano in loro famiglie distinte, sono andati in Russia, in Kirgizstan e in Corea. La loro emigrazione è definitiva, e noi perdiamo i nostri testimoni principali.

La maggior parte dei coreani di Samarkand è emigrata in Russia.<sup>85</sup> In questo paese oggi i coreani hanno reti, in buona misura quelle familiari, che vanno dalle regioni confinanti con l'Asia centrale, a Mosca, alla Siberia. Una parte dei coreani si è spinta fino al Lontano Oriente, e tra di loro una decina migliaia di persone, provenienti da regioni diverse della

---

<sup>85</sup> Non esistono dati sul numero dei coreani in Uzbekistan dopo il 1989 e non vi sono informazioni sicure, come si è visto, sull'emigrazione. Sappiamo però che i coreani in Kazakhstan erano 103.000 nel 1989 e, nonostante l'immigrazione dall'Uzbekistan, risultano 100.000 nel 1999 (Oka, 2001, 198). In Russia erano 107.000 nel 1989 e sono 148.000 nel 2002 (*Osnovnye itogy Vserossijskoj perepisi naseleniya 2002 goda*, Moskva, 2003, 14). Si può dunque desumere che dei 183.000 coreani dell'Uzbekistan nel 1989, nel decennio seguente si siano trasferiti in Russia più di 40.000 e in Kazakhstan alcune migliaia.

Russia e dell'Asia centrale, sono arrivate nel Primorskij Kraj.<sup>86</sup>

Nei nuovi contatti con l'oriente si distingue il ruolo di una componente particolare della diaspora coreana, si tratta di persone che durante la seconda guerra mondiale si erano trasferite nella parte meridionale dell'isola di Sakhalin e alla fine guerra, quando l'Urss si impadronì dell'isola, divennero cittadini sovietici. Da Sakhalin vi fu una migrazione di coreani verso occidente e anche in Asia centrale, molti però restarono nell'isola. In quegli anni lontani vi verificò anche un movimento in senso inverso: attivisti di partito coreani vennero mandati a Sakhalin per costruire il regime sovietico e fungere da mediatori con la gente del posto che non conosceva il russo. Dopo il crollo dell'Urss i coreani di Sakhalin si trovano in una posizione importante per giocare un ruolo attivo nel commercio tra la Russia e la Corea del sud. La conoscenza del russo e di un coreano molto vicino a quello che si parla a Seul permette ai coreani di Sakhalin di svolgere questo ruolo di mediazione.<sup>87</sup>

Per la maggior parte dei coreani il rapporto con l'Oriente è però tutt'altro che a portata di mano. Non conoscono la lingua, hanno una cultura diversa da quella della Corea, non hanno il denaro e le conoscenze necessarie per mettersi in affari internazionali.<sup>88</sup>

## 2.8 La Corea dei sogni

La Corea, luogo mitico delle origini e paese prospero per chi lo raggiunge, diventa così un legame effettivo soltanto per

---

<sup>86</sup> Si stima che la popolazione coreana del Primorskij Kraj cresca da 18.000 unità a 30.000 tra il 1992 e il 1998. Nello stesso periodo la popolazione anche cinese della regione cresce di 6.000 unità, mentre quella russa diminuisce di 30.000. Cfr. A. Vashuk, "Migratsiya ka faktor razvitiya korejskoj diaspori v Primor'e (90-e gg. XX v.), *Diaspora*, n. 2-3, 2001, 175-176.

<sup>87</sup> Kim-Kan, 2001, 183.

<sup>88</sup> Interviste a Andrej Kim e a Liron Magaj.

pochi dei coreani dell'Uzbekistan. A raggiungerla però non sono soltanto loro.

La Corea, dopo i primi anni di apertura successivi al crollo dell'Urss, inizia a scoraggiare l'immigrazione dei coreani, che per altro non riconosce come connazionali, e verso la fine degli anni '90 approva leggi che esplicitamente l'ostacolano.<sup>89</sup> La Corea non diventa così un luogo di ritorno stabile per la diaspora coreana, ma il paese verso cui tende un flusso di migranti per lo più illegali.

Molti coreani, anche di Samarkand, come Viktor, negli anni '90 vanno a lavorare temporaneamente in Corea. Si costruisce una catena migratoria che ha il punto di partenza in una famiglia coreana dei dintorni di Samarkand e il punto di arrivo a Seul. Attraverso questa catena passano migliaia di persone, coreani e non. Il peggioramento delle condizioni economiche in Uzbekistan induce ad emigrare anche gli uzbeki e i tajichi, che fino ad allora non avevano alcuna propensione ad andare all'estero. La loro emigrazione in Corea è intensa nel decennio che inizia alla metà degli anni '90. Non vi sono discriminazioni, per andare a lavorare in Corea del Sud servono 5.000 dollari (nel 2005): 1.000 per il viaggio e 4.000 per l'organizzazione che si occupa di tutto, ossia di fare avere il visto per entrare in Corea come turisti, e rimanerci illegalmente, e di trovare lavoro. Il pagamento all'organizzazione in genere è fatto per metà prima della partenza e per l'altra metà con pagamenti in Corea dai primi stipendi. Chi vuole emigrare deve trovare questo denaro in credito. A raccogliere il denaro partecipa tutta la famiglia e gli amici più vicini. Come racconta Viktor, c'è chi vende l'auto, chi due mucche ecc..

La stessa organizzazione che si occupa del viaggio provvede poi al rimpatrio delle rimesse e attraverso queste il pagamento del credito ottenuto dai parenti. Un emigrato può mandare 200 dollari al mese e con questo denaro vivono due o

---

<sup>89</sup> A. Diener, "Homeland as Social Construct: Territorialization among Kazakhstan's Germans and Koreans", *Nationalities Papers*, n.2, 2006, 216-218.

tre famiglie a Samarkand. Il rimpatrio dei soldi è fatto in questo modo: l'organizzazione prende i soldi in Corea dal lavoratore, se ne serve per comperare merci sul posto, intanto telefona a Samarkand e avverte i propri responsabili locali di pagare ai familiari del lavoratore la somma. Le merci acquistate vengono poi messe in container e mandate in Uzbekistan o altrove. A Samarkand in genere mandano abiti usati, raramente altre merci perché la gente è troppo povera. Per il rimpatrio del denaro l'organizzazione prende il 4%, che è meno di quanto prendono le banche, ossia la Western Union. In Corea gli immigrati guadagnano bene e lavorano molto.

Ora però la Corea attua maggiori controlli sui clandestini e ha stabilito un sistema di quote per gli ingressi di lavoro. In passato era corsa la voce che la Corea del sud avrebbe aperto le porte a tutti i coreani sovietici: si sarebbe trasferiti là in massa. Poi questa apertura non c'è stata. Il Kazakhstan ha fatto un accordo con la Corea per l'ammissione di 250.000 lavoratori. L'Uzbekistan invece non ha firmato alcun accordo riguardo le quote. Così ora è molto più difficile riuscire a raggiungere la Corea. I coreani di Samarkand probabilmente non ci arriveranno più.

### **3 Tirando le somme**

Le città sono i luoghi fisici in cui si stratificano e sedimentano i lasciti delle persone e delle culture che vi sono passate. Samarkand nell'ultimo secolo è stata attraversata da molte migrazioni, che hanno portato lingue e culture diverse. Noi abbiamo seguito il tragitto dei coreani. Al loro arrivo sono una minoranza deportata, costituiscono delle enclaves nazionali nei *kolkhozy* e nei limitati insediamenti urbani. Le campagne e la produzione di riso sono per loro il primo passo di un processo che li porta in città e che permette loro di raggiungere cariche di responsabilità negli apparati dello Stato. Questo è anche un processo di assimilazione che i coreani seguono perdendo le loro tradizioni e la stessa conoscenza della loro lingua di origine. I coreani diventano a

tutti gli effetti cittadini sovietici di lingua russa. La loro esistenza come collettività si perpetua però in tre forme: mantengono forti legami familiari e una preferenza endogamica; risultano essere di nazionalità coreana nel passaporto e questa identità attribuita burocraticamente incide sulla loro vita, come incide su quella di tutti i cittadini dell'Urss; hanno tratti somatici che li rendono visibili come orientali. Se il sistema sovietico non fosse crollato, forse nel tempo l'assimilazione avrebbe fatto scomparire i sentimenti di una appartenenza comune e distinta. Il crollo dell'Urss ha però provocato l'inversione di questa tendenza, ha creato dei coreani nuovi.

Oggi i discorsi pubblici di nuovi o vecchi leaders della comunità e la diffusione di riti nazionali, prima inesistenti o marginali, mirano a rafforzare i sentimenti di appartenenza comune e costruiscono un mito delle origini che si riferisce alla Corea. Circolano libri, opuscoli e giornali che offrono informazioni sulle tradizioni e sulla vita attuale dei coreani, nascono luoghi di incontro tra connazionali, si aprono corsi per studiare la lingua coreana che ora può nuovamente servire. Nella rinascita della comunità si vedono però emergere anche atteggiamenti diversi tra chi se ne va e ha deciso di restare a Samarkand. Alcuni si reputano parte di una diaspora e guardano alla Corea, altri si ritengono coreani russi e vedono nella Russia il proprio destino, altri cercano la via per rimanere a Samarkand e sanno che per loro l'uzbeco è più importante del coreano e forse anche del russo. Le appartenenze si rimodellano come le strategie di ognuno.



## **Sociétés d'Asie centrale: l'indigénisation des sciences sociales et sa portée historique**

Vincent Fourniau

L'indigénisation des cadres est un des aspects de l'histoire soviétique qui reste encore largement ignoré. Menée dès les années 1920 dans l'économie et l'administration, elle s'est ensuite étendue à l'éducation et à la recherche. Dans ces domaines au moins, elle a pris son plein développement en Asie centrale après 1945 avec une université d'Etat et une académie des sciences dans chaque république. Dès lors, les nationalités d'Asie centrale se sont saisies pleinement de cette politique, qu'elles ont exploitée comme une fin en soi. On a encore trop peu prêté attention à l'incroyable énergie déployée par des nations rurales entre 75 % et 85 %, qui ont très vite remplacé les élites des savoirs précédentes, largement décimées durant les années 1930. L'indigénisation massive des cadres fut aussi suivie par une indigénisation de plus en plus marquée des thèmes des publications, ce qui entraîna la constitution de véritables écoles de sciences sociales dans les républiques d'Asie centrale, où l'indigénisation fut plus rapide et plus profonde dans ces disciplines que dans les sciences expérimentales.

Les cadres indigénisés, d'extraction souvent populaire, prirent la place des lettrés de la période préstalinienne et devinrent les vecteurs d'une circulation dans les deux sens entre culture populaire et culture institutionnelle. Les spécialistes locaux des sciences sociales sont aussi devenus des acteurs sociaux capables d'indigéniser les réseaux qu'ils créaient : avec la soviétisation, la « nationalité » a concentré tout ce qui pouvait avoir trait à l'identité. Contraints de se serrer en vrac dans le statut légal de chaque « nationalité », les mille aspects des identités collectives et individuelles liés à l'ethnie, à la langue, à la culture, à la religion et à la perception de l'espace historique s'y sont reconfigurés pour

donner le jour à un puissant concentré d'ethnonationalisme sur lequel l'objectif idéologique de l'indigénisation, qui était de créer une culture nationale dans la forme et socialiste sur le fond, n'a pas réussi à s'imposer. L'indigénisation supposait qu'elle soit un instrument d'intégration et non un levier d'autonomisation, ce qu'elle fut pourtant.

La chronologie de la production écrite et des carrières montre que les « nouvelles » élites d'Asie centrale ont rapidement investi et adapté un système global qui devenait le leur en plaçant leur discours sur un ton national, ton qui n'a plus jamais quitté le « discours dominant local ». L'histoire, en particulier, est présentée, expliquée, conçue comme une histoire nationale, et non, comme on s'y serait attendu en URSS, comme un processus d'ensemble régi par des rapports entre grandes forces et entre classes. Si ces éléments sont pris en compte, ils sont rapportés à une histoire nationale constituée sans eux et dans laquelle ils se déroulent sans avoir finalement beaucoup d'incidence sur elle. Ceci est ignoré des postulats généralement utilisés en Occident pour mesurer l'insertion des sociétés musulmanes d'Asie centrale dans l'ensemble soviétique.

L'étude de l'indigénisation des savoirs nous fait donc plonger dans trois réalités fondamentales : la pertinence de l'histoire de chaque république dans l'histoire globale soviétique, la réalité de l'Asie centrale comme région par rapport aux régions européennes de l'URSS, enfin, l'importance d'une rencontre subtile et complexe entre le peuple et ses élites institutionnelles.

De plus, l'explosion démographique en Asie centrale et la transmission intergénérationnelle dans les familles ont assuré aux processus d'indigénisation une puissance sociale, culturelle et symbolique tout à fait nouvelle. Tel est le cadre multiforme de processus sociaux et historiques au sein d'une fédération par ailleurs corsetée et d'un pays, l'URSS, planifié

économiquement à l'échelle de toute l'étendue de son territoire.

Ainsi, l'indigénisation des cadres de la recherche et du savoir dans ces républiques eut pour conséquence que, depuis les années 1950, les travaux publiés dans toute l'URSS, par exemple sur l'Ouzbékistan, étaient faits dans cette république par des auteurs majoritairement Ouzbeks. On peut donc parler de sciences sociales ouzbékistanaises, tadjikistanaises ou kazakhstanaïses depuis plusieurs dizaines d'années. Axée sur l'idée de nation ethnique et territoriale depuis la création d'institutions en sciences sociales dans ces pays dans les années 1940 et 1950, cette production sert de socle à l'idée nationale, renforcée depuis les indépendances en 1991.

De ce point de vue, l'année 1991 ne constitue pas une coupure dans la mise en place de l'idée nationale développée dans ces pays. Le manque de renouvellement de ces cadres depuis 1991, en partie à cause de la crise sociale de la recherche, accompagne de fortes continuités idéologiques aussi bien que sociales. L'idéologie nationale depuis 1991 entretient une filiation directe avec les sciences sociales de l'époque soviétique, où la fabrication de l'histoire, de l'ethnologie et de l'archéologie constitua les fondements des lieux de la mémoire nationale dans ces cinq pays. Aujourd'hui, dans ces Etats neufs aux racines anciennes, ces lieux de mémoire servent non seulement de socle à l'idée nationale, mais ils indiquent également des pratiques sociales et politiques en cours. Que cela soit pour la période allant de 1945 à 1991, ou bien pour la période postérieure à 1991, on peut donc voir que le temps de la société n'épouse pas le temps politique.

Dès lors, l'histoire de l'indigénisation peut être regardée comme un des aspects les plus importants et les plus originaux de l'histoire soviétique en Asie centrale. Ainsi, l'indigénisation des hommes et, dans le domaine des savoirs, de leur production, est un des champs prioritaires à prendre en

compte pour faire l'histoire post-soviétique des Etats d'Asie centrale au vu de la continuité des cadres et des thèmes entre les dernières décennies soviétiques et les premières décennies après l'indépendance. Le discours historique et identitaire, décliné dans ses différents aspects, du manuel scolaire aux harangues officielles, sert de socle à l'idée nationale des Etats post-soviétiques, où l'histoire est aussi l'un des principaux passeports pour le présent.

Cette abondante production nationale de l'Asie centrale est restée presque totalement ignorée de la soviétologie occidentale et elle ne fait pas non plus dans les pays de la région l'objet d'une approche réflexive. L'analyse critique de ce gisement documentaire méconnu est indispensable à la connaissance de plus larges processus culturels et politiques. Dans cet article, nous avons choisi de comparer deux républiques rarement juxtaposées, le Kazakhstan et le Tadjikistan, pour suivre de façon plus stimulante les principaux aspects de l'indigénisation des cadres dans le domaine des savoirs en Asie centrale.<sup>1</sup>

## I. Hiérarchie scientifique et indigénisation

La formation des cadres de la recherche, du savoir et de l'enseignement, en tant que groupe social avec des fonctions précises, a été un des objectifs de la planification soviétique, dans toute l'URSS, et par conséquent, dans chacune de ses républiques. Cela donna lieu à la création d'institutions adéquates, universités, instituts, puis Académies des sciences ainsi qu'à une abondante littérature de sociologie du savoir faisant régulièrement le point sur la situation.<sup>2</sup> Cette

---

<sup>1</sup> Cette question est traitée plus en détail que dans ce court article dans un ouvrage en préparation, qui analyse aussi l'indigénisation des thèmes des sciences sociales.

<sup>2</sup> Des ouvrages tels que ceux qui suivent en sont l'illustration : E. S. Šagalov, M. G. Bugaenko, *Podbor i planirovanie podgotovki naučnyx kadrov v Tadžikskoj SSR, 1966-1970* (Le choix et l'organisation de la préparation des cadres scientifiques dans la SSR tadjike de 1966 à

« fédéralisation » est le phénomène d'extension à toutes les RSS des institutions variées qui font de ces dernières de pleins sujets de la fédération. Les principales étapes de cette fédéralisation dans le domaines des savoirs se situent après la deuxième guerre mondiale en Asie centrale : création d'universités d'Etat,<sup>3</sup> création d'académies des sciences, fondations de revues et de maisons d'édition pour la publications des travaux de recherche, création des conseils d'habilitation des doctorats etc. Chaque étape de cette fédéralisation est vécue avec beaucoup de fierté nationale, et l'on voit s'y manifester la vitesse de la réactivité et la force de l'investissement des membres de la nationalité « du lieu », riches d'enseignements.

L'indigénisation finalement fut appelée en russe *korenizaciâ*<sup>4</sup> mais le pouvoir soviétique hésita sur les termes et dans les années 1920, plusieurs autres sont utilisés conjointement à *korenizaciâ*, comme « musulmanisation » *musulmanizaciâ* ou bien, dans les différentes républiques, des mots construits sur le nom de sa principale nationalité, tels que *uzbekizaciâ*<sup>5</sup> (ouzbékisation).

Il est particulièrement intéressant d'analyser la question de l'indigénisation en rapport avec les notions de prestige et de responsabilité dans tout l'éventail des fonctions et des diplômes dans les métiers des savoirs. Ainsi, la notion la plus large utilisée par la sociologie soviétique est-elle celle de travailleur scientifique (*naučnyj rabotnik*), expression qui recouvre à la fois les employés d'une institution des savoirs,

---

1970), Dušanbe, 1971 ; A. K. Valiev, *Sovetskaâ nacional'naâ intelligenciâ i ee social'naâ rol'* (L'intelligentsia nationale soviétique et son rôle social), Taškent, Fan, 1969 ou bien *Naučnye kadry SSSR : dinamika i struktura* (Les cadres scientifiques de l'URSS : dynamique et structure), Moskva, Mysl', 1991.

<sup>3</sup> Au Kazakhstan en 1934 et au Tadjikistan en 1948.

<sup>4</sup> De *koren'*, la « racine » en russe.

<sup>5</sup> Termes rencontrés dans des documents d'archives du milieu des années 1920.

diplômés ou non, liés directement à l'enseignement spécialisé et supérieur ou à la recherche, ainsi que tous les diplômés sortant des formations offertes par les universités ou les académies des sciences mais travaillant hors de ces institutions. C'est donc la catégorie la plus large, qui englobe les différents niveaux de compétences des métiers considérés. On va voir que l'indigénisation dans cette catégorie progresse rapidement. Elle se situe, dès le début, nettement au-dessus de la proportion de Kazakhs ou de Tadjiks citadins et de leur proportion dans la population de la capitale, où nombre de ces travailleurs sont concentrés.

Le taux d'indigénisation de cette très large catégorie des « travailleurs scientifiques » au Kazakhstan est de 23,7 % en 1960<sup>6</sup> (avec 9 623 travailleurs scientifiques dans la république, parmi lesquels 2 290 Kazakhs) et il est monté à 36 % en 1975 (avec 32 011 personnes, dont 11 463 Kazakhs). Au Tadjikistan, ce taux est de 40 % (mais il était de 23,5 % en 1950, voir la note en bas de page) avec 2 154 personnes, parmi lesquelles 866 Tadjiks et il s'élève à 49 % en 1975 (avec 6 629 personnes, dont 3 235 Tadjiks).

Tableau I. L'indigénisation des travailleurs scientifiques au Kazakhstan et au Tadjikistan

	Kazakhstan	Tadjikistan
1960	9 623, dont 2 290 Kazakhs, soit 23,7 %	2 154, dont 866 Tadjiks, soit 40 %
1975	32 011, dont 11 463 Kazakhs, soit 36 %	6 629, dont 3 235 Tadjiks, soit 49 %

Sources : *Narodnoe obrazovanie, nauka i kul'tura v SSSR* (L'éducation publique, la science et la culture en URSS), Moskva, Statistika, 1977.

<sup>6</sup> Tous les chiffres qui suivent et concernent les travailleurs scientifiques (a), les *kandidat* (b) et les docteurs d'Etat (c) viennent de *Narodnoe obrazovanie, nauka i kul'tura v SSSR* (L'éducation publique, la science et la culture en URSS), Moskva, Statistika, 1977.

On constate que la période des années cinquante à soixante-dix a été celle de l'accélération de la formation des cadres en Asie centrale, quelle qu'en soit la nationalité,<sup>7</sup> et que dans ce processus, l'augmentation des cadres indigénisés est supérieure à celle des travailleurs scientifiques dans ces deux républiques.

Le taux d'indigénisation des *kandidat nauk* par république permet de préciser ces premières données en visant une catégorie plus homogène à l'intérieur de celle des travailleurs scientifiques, celle des détenteurs d'un des deux degrés de spécialisation dans un domaine scientifique que représente le doctorat dit de *kandidat*, par rapport au doctorat d'Etat. Pour toute la RSS du Kazakhstan, le taux d'indigénisation des *kandidat nauk* était de 28 % en 1960, puis de 42 % en 1975 (soit 2 123 personnes, dont 597 Kazakhs en 1960 et 9 642 personnes, parmi lesquelles 4 045 Kazakhs en 1975). Au Tadjikistan, les volumes sont plus faibles, puisque la république est moins peuplée et scientifiquement moins développée, mais les taux sont supérieurs. En 1960, il y avait 43 % de Tadjiks (soit 187 personnes) parmi les 433 *kandidat nauk* de la république et 57 % en 1975 (soit 1 219 Tadjiks sur 2 126 personnes).

Le taux d'indigénisation par république du titre universitaire le plus élevé, celui de docteur d'Etat (ou *doktor nauk* en russe) donne à l'ensemble de ces premiers chiffres un éclairage fort instructif. Il est de 27 % et de 45 % au Kazakhstan pour 1960 et 1975 (pour respectivement 157 personnes en tout, dont 42 Kazakhs et 607 personnes, dont 276 Kazakhs) ; de 45 % et de 62 % au Tadjikistan pour les mêmes dates (pour respectivement 33 personnes en tout, dont 15 Tadjiks, puis 149 personnes en 1975, dont 93 Tadjiks).

---

<sup>7</sup> En 1950 en effet, le nombre de travailleurs scientifiques au Kazakhstan n'était encore que de 3 305 (dont 739 Kazakhs, soit 22, 4 %) et de 715 au Tadjikistan (dont 168 Tadjiks, soit 23,5 %).

Ainsi, on voit clairement deux éléments : plus les institutions se développent en taille et dans le temps, plus elles s'indigénisent d'une part, et plus on monte dans la hiérarchie de la spécialisation et du fort prestige social qui l'accompagne, eu égard aux volumes relativement faibles de spécialistes de haut niveau dans chaque république, plus est élevée d'autre part la proportion de cadres appartenant à la nationalité dont la république porte le nom, la nationalité éponyme. Parmi nos trois niveaux retenus ici des travailleurs scientifiques (a), des *kandidat nauk* (b) et des docteurs d'Etat (c), l'augmentation des pourcentages est claire :

- Au Kazakhstan, en 1960 : 23 % (a), 28 % (b), 27 % (c)
- " " , en 1975 : 36 % (a), 42 % (b), 45 % (c)
  
- Au Tadjikistan, en 1960 : 40 % (a), 43 % (b), 45 % (c)
- " " , en 1975 : 49 % (a), 57 % (b), 62 % (c)

Voyons maintenant plus en détail quelle était la composition nationale des travailleurs scientifiques du Tadjikistan en 1973.

Tableau II. La composition nationale des travailleurs scientifiques du Tadjikistan en 1973

	Trav. scientifiques	<i>Kandidat</i>	Docteurs d'Etat
Total	5 953	1828	134
Tadjiks	2 432 (41 %)	841 (46 %)	74 (55 %)
Russes	1 963 (33 %)	470 (26 %)	26 (19 %)
Ouzbeks	534 (9 %)	190 (10 %)	7 (5 %)
Juifs	306 (5 %)	118 (6 %)	12 (9 %)
Ukrainiens	247 (4 %)	67 (4 %)	3 (2 %)
Tatars	134 (2 %)	37 (2 %)	3 (2 %)
Autres nationalités	337 (6 %)	105 (6 %)	9 (7 %)

Source : *Naučnye učreždeniâ i naučnye rabotniki, aspirantura, doškol'nye detskie i kul'turno-prosvetitel'nye*



*učreždeniâ za 1973 god* (Les institutions de recherche et les travailleurs scientifiques, l'école doctorale, les institutions culturelles d'éducation préscolaires pour les enfants), Dušanbe, 1974, p. 7.

On peut diviser les données contenues dans ce tableau en deux parts : les nationalités chez qui le taux des docteurs d'Etat, la plus haute qualification scientifique, est supérieur à la proportion de cette nationalité parmi les travailleurs scientifiques de la république, les Tadjiks et les Juifs, et toutes les autres, chez qui ce taux est égal ou inférieur. La force de l'indigénisation et sa répartition dans la structure hiérarchique se précise ici avec vigueur. Elle est à l'oeuvre dans les républiques voisines dans les mêmes proportions au moment précis où les institutions des savoirs se développent : il y avait en effet 841 *kandidat* tadjiks en 1973 mais 1219 en 1975 ; 74 docteurs d'Etat tadjiks en 1973, mais 93 en 1975. Ainsi, l'indigénisation de ces institutions ne se présente pas comme un rattrapage tardif, elle accompagne structurellement leur développement comme organismes significatifs et comme réalités locales.

Il convient de préciser que les personnels évoqués ici, ainsi que ceux que l'on verra ci-dessous, les académiciens et membres correspondants des académies des sciences, travaillent majoritairement dans les sciences expérimentales et un tiers, approximativement, dans les sciences sociales. Ainsi, non seulement les cadres et les thèmes des sciences sociales sont-ils largement indigénisés en Asie centrale dès le milieu de la deuxième période (1945-1991) de l'histoire soviétique, mais la spécialisation de haut niveau et les fonctions de direction et de prestige dans la recherche et l'enseignement des sciences expérimentales, qui sont liées au développement économique et technologique, le sont également. La notion de travailleurs scientifiques est la plus englobante parmi celles définissant les différentes catégories des métiers du savoir, elle augmente rapidement avec le temps et a pour toile de fond l'explosion démographique en Asie centrale. Avant de

présenter quelques données concernant les académies des sciences, l'institution d'excellence de la recherche dans chaque république, faisons une brève incursion par cet autre aspect de la société qu'est sa démographie à l'époque considérée.

## **II. L'essor démographique : le triplement des principales nationalités**

L'essor démographique des populations d'Asie centrale durant la deuxième période de l'histoire soviétique est concomitant du plein développement de l'indigénisation dans le monde des savoirs. Comme politique, l'indigénisation précède nettement cet essor démographique, qui n'explique pas non plus la montée en puissance des thèmes nationaux dans les sciences sociales. De plus, cet essor se fait surtout à la campagne, alors que l'indigénisation des métiers des savoirs se produit soit en ville, soit conduit les gens vers elle. Cependant, le dynamisme national donné par l'essor démographique et sa singularité, dans une URSS dont les régions européennes voient leur natalité baisser, constitue une autre sphère d'autonomisation des comportements collectifs des nationalités d'Asie centrale. Sans lier directement les phénomènes démographiques aux autres faits sociaux, cet essor démographique sans précédent de l'Asie centrale est une des données du contexte historique général de cette région depuis la fin de la deuxième guerre mondiale.

Depuis la fin des années 1940 jusqu'à la fin de l'URSS, ce contexte démographique est dominé par cinq traits principaux : a) l'explosion démographique dans un premier temps, b) puis le maintien d'un fort taux d'accroissement naturel des populations éponymes, avec des nuances locales, c) le maintien d'un taux de ruraux extrêmement élevé parmi ces nationalités, d) parallèlement, la croissance en chiffres absolus de la population des Européens des républiques d'Asie centrale, mais avec une baisse de leur proportion dans la population totale de chaque républiques et e) le maintien

d'une population européenne majoritaire dans les capitales, car la baisse de la proportion d'Européens dans les populations totales s'y répercute plus lentement.

1. Les principales nationalités voient leur nombre doubler en 20 ans, entre les recensements de 1959 et 1979 et tripler dans la période entre 1945 et 1989. Le doublement de la population des principales nationalités éponymes en seulement 20 ans est un phénomène sans précédent, connaissant une chronologie plutôt homogène sur toute l'Asie centrale alors que ses différentes sociétés présentent des réalités économique-sociales bien distinctes.

Tableau III. Les Kazakhs au Kazakhstan

1939 <sup>8</sup>	1959	1970	1979	1989
2.327.652	2.787.309	4.234.166	5.289.349	6.534.616

Tableau IV. Les Tadjiks au Tadjikistan

1939	1959	1970	1979	1989
884 500	1 051 164	1 629 920	2 237 048	3 172 420

Les Kirghizes sont passés de 836 831 en 1959 à 1 687 382 en 1979 au Kirghizstan, les Ouzbeks de 5 038 273 en 1959 à 10 569 007 en 1979 en Ouzbékistan et les Turkmènes de 923 724 en 1959 à 1 891 695 en 1979 au Turkménistan.

2. Les nationalités d'Asie centrale restent massivement rurales. L'écart entre la part des ruraux dans la population

---

<sup>8</sup> On sait que les résultats du recensement de 1937 ont paru impubliables aux autorités soviétiques de l'époque à cause de l'ampleur prise par la diminution numérique de certaines nationalités au sortir de la collectivisation, des famines et de la répression. En Asie centrale, seuls les Kazakhs subirent un tel recul de leur population. Un nouveau recensement fut alors organisé en 1939. Les études comparant les données des deux recensements se sont développées depuis 1991.

totale de la république et dans la nationalité éponyme est le plus marqué au Kazakhstan, où les Kazakhs sont encore ruraux à 75,8 % en 1959, contre 56 % des kazakhstanais. En 1979, ces chiffres s'établissent à 73,7 % pour les Kazakhs et à 50 % pour l'ensemble des habitants du Kazakhstan. Les Tadjiks, ruraux à 80,5 % en 1959, le sont encore à hauteur de 74,5 % en 1970, tandis que la part de la population rurale de toute la république est de 67 % puis de 63 % pour ces années. Ce qui frappe ici, c'est la proximité des données concernant Kazakhs et Tadjiks, alors qu'ils évoluent dans des situations bien différentes puisque les Kazakhs vivent dans une république peuplée majoritairement d'Européens durant ces années là.

3. La population des capitales d'Asie centrale à majorité d'origine européenne. Les capitales d'Asie centrale sont le siège des principales institutions de l'Etat, dont celles liées aux savoirs spécialisés et à la recherche. Le contraste est donc d'autant plus fort entre l'indigénisation de plus en plus marquée dans ces métiers, en particulier dans les diplômes les plus élevés ainsi que dans les fonctions de responsabilités et de prestige et la population de la ville où vivent ces cadres indigénisés. A Almaty, qui a 492 000 habitants, la proportion de Kazakhs est de 8,6 % en 1959 et celle des Tadjiks à Douchanbé n'est que de 19 %, la ville ayant 225 000 habitants. A Almaty, la proportion des Kazakhs n'a évolué que très lentement, passant à 12,4 % en 1970 et 16,7 % en 1979, la population de la ville étant à cette dernière date de 920 000 personnes. A Douchanbé, la proportion des Russes est restée très haute : 42 % en 1970 et 39 % en 1979. A cette date, la ville a 494 000 habitants. Avec les autres populations slaves comme les Ukrainiens, ou russophones comme tant de nationalités en contexte urbain hors du territoire ethno-national qui porte leur nom, la ville était majoritairement russophone et non tadjike pendant toute la période que nous étudions ici.

4. En 1959 : le pic du nombre d'Européens dans la composition de la population des RSS d'Asie centrale. Dans ce domaine aussi, il est intéressant de souligner la double réalité d'une indigénisation déjà bien marquée des hommes, par le plein dynamisme qu'elle a acquis à la fin des années cinquante puis dans les années soixante et le fait qu'au recensement de 1959, on est au point culminant de la proportion des populations européennes parmi les habitants des républiques d'Asie centrale. Certes, l'essor démographique de ses nationalités éponymes va faire diminuer ces proportions, phénomène déjà sensible au recensement de 1970, mais la progression du nombre absolu des Européens se poursuit nettement jusqu'au recensement de 1979 au Tadjikistan et même 1989 au Kazakhstan. Ainsi, la pleine période de la prise en main par les cadres indigénisés du discours national et d'un positionnement social de premier plan se fait-elle à une période de croissance parallèle soutenue des principales nationalités habitant l'Asie centrale, les locales comme celles d'origine européenne.

### **III. Elaboration des savoirs et relais du pouvoir : les académies des sciences**

Les académies des sciences ont été créées en 1946 au Kazakhstan et 1951 au Tadjikistan. Elles regroupent les principaux centres de recherche de ces républiques et sont le lieu principal d'élaboration des savoirs. Elles connaissent leur plein développement au cœur des années soixante et soixante-dix. Elles deviennent à la fois un des gros employeurs de la république dans le domaine de la connaissance et un lieu d'excellence, où la proportion des diplômés est nettement plus élevée que dans le personnel participant à l'enseignement dans les universités.

Signe de l'autonomie formelle de l'académie comme institution de confiance, l'académicien est élu par ses pairs et non nommé, même si les élections ne se faisaient pas sans l'approbation préalable du Comité central de la république.

L'académicien a de hautes fonctions dans la production des savoirs, il est au cœur d'une structure à qui sont confiés les grands chantiers de la recherche et des connaissances, qui seront ensuite diffusées dans les universités. Les grands programmes sont réalisés sous l'autorité des académies des sciences, comme par exemple, dans les sciences humaines, l'histoire des RSS, les atlas historiques ou géographiques, les encyclopédies nationales, etc.

Les académies attirent un pourcentage supérieur de *kandidat* et de docteurs d'Etat que les autres institutions des savoirs, autrement dit, elles constituent le principal lieu de concentration de diplômés dans chaque république, ainsi que de formation des spécialistes. Au Kazakhstan en 1970, 18 % des *kandidat* du pays et 27,3 % des docteurs d'Etat travaillaient à l'académie des sciences et, respectivement, 15 % et 28,2 % en 1975. Au Tadjikistan, en 1970, avec 308 *kandidat* et 34 docteurs d'Etat, l'académie emploie 23 % et 33 % de ces diplômés du pays.

L'académie des sciences du Kazakhstan a eu son plus grand nombre d'employés au tout début des années 1980, avec 11 635 personnes en 1982, dont entre 30 % et 37 % (cette proportion augmentant dans le temps) y ont un statut de travailleurs scientifiques dans la recherche. Pour comparaison, l'académie du Tadjikistan en 1984 employait 4 307 personnes, parmi lesquels il y avait 1 389 travailleurs scientifiques.<sup>9</sup> Parmi cette catégorie (a) au sein de l'académie, l'indigénisation se développe aussi avec le temps. Au Kazakhstan, en 1968, elle était de 32 % (859 Kazakhs sur 2 692 chercheurs<sup>10</sup>), de 36 % en 1972 (1 150 Kazakhs sur 3 171

<sup>9</sup> *Otčet o deâtel'nosti akademii nauk Tadžikskoj SSR za 1983 god* (Rapport d'activité de l'académie des sciences de la RSS tadjike pour 1983), Dušanbe, 1984, p. 91.

<sup>10</sup> *Otčet o deâtel'nosti Akademii nauk Kazaxskoj SSR za 1967 god* (Rapport d'activité de l'académie des sciences de la RSS kazakhe pour 1967), 1968, pp. 119 et 126.

chercheurs<sup>11</sup>) et de 43,5 % en 1983 (1 806 Kazakhs sur 4 145 chercheurs<sup>12</sup>). Le taux d'indigénisation des *kandidat* (b) et des docteurs d'Etat (c), particulièrement nombreux à l'académie, y est supérieur à ce qu'il est dans le reste du Kazakhstan : en 1968, il était au sein de l'académie de 36,6 % pour les premiers (b) et de 38,6 % pour les seconds (c) ; de 37 % (b) et de 47 % (c) en 1972.

Enfin, l'académie des sciences est avant tout représentée par son corps le plus prestigieux, celui des académiciens, et l'antichambre de ce dernier, le corps des membres correspondants. Leur nombre varie considérablement d'une académie à l'autre, comme le montre le tableau ci-dessous.

Tableau V. Nombre total d'académiciens et de membres correspondants des académies des sciences du Kazakhstan et du Tadjikistan

	Kazakhstan	Tadjikistan
1956	30 et 27	13 et 14
1970	54 et 45	22 et 19
1986	47 et 83	22 et 28

Premier chiffre : les académiciens ; deuxième chiffre : les membres correspondants.

Source : volumes de différentes années de *Akademii nauk souznyx respublik. Spravočnik* (Les académies des sciences des républiques fédératives. Annuaire).

Pour comparer, en 1986, le nombre d'académiciens et de membres correspondants des académies des sciences en URSS s'établit respectivement comme suit : Ukraine : 130 et

<sup>11</sup> *Otčet o deâtel'nosti Akademii nauk Kazaxskoj SSR v 1971 godu* (Rapport d'activité de l'académie des sciences de la RSS kazakhe de 1971), 1972, p. 126.

<sup>12</sup> *Otčet o deâtel'nosti Akademii nauk Kazaxskoj SSR v 1982 godu* (Rapport d'activité de l'académie des sciences de la RSS kazakhe de 1982), 1983, p. 140.

202 ; Géorgie : 56 et 73 ; Biélorussie : 52 et 69 ; Azerbaïdjan : 45 et 71 ; Moldavie : 23 et 25 ; Estonie : 22 et 29. L'académie des sciences de l'URSS avait à la même date 678 académiciens et membres correspondants.<sup>13</sup> L'académie du Kazakhstan était la troisième de l'URSS.

Or, ces aréopages de savants et de représentants renommés, tels des écrivains, de la culture nationale éponyme, connaissent des taux d'indigénisation encore supérieurs à ce qui vient d'être constaté pour les autres niveaux professionnels de la recherche et des savoirs. Parmi les cinq républiques d'Asie centrale, il y avait un nombre de 63 académiciens et membres correspondants en 1949, 186 en 1956, 280 en 1964, 333 en 1970, 346 en 1977, 404 en 1986 et 413 en 1989. La proportion totale d'académiciens issus des nationalités éponymes y était de 49,5 % en 1949, puis de 55 % en 1956, de 53 % en 1964, de 59 % en 1970, de 67 % en 1977 et de 78 % en 1989. Celle des membres correspondants de 43 % en 1949, 50% en 1956, 58 % en 1964, de 63 % en 1970, de 71 % en 1977 et enfin, de 76 % en 1989.

A sa création en 1946, l'académie des sciences du Kazakhstan avait 14 académiciens et 16 membres correspondants. Presque la moitié des académiciens étaient des Kazakhs (6 sur 14). A l'académie kazakhe, ces deux corps ne connaissent pas une évolution parfaitement linéaire et l'indigénisation est plutôt plus prononcée chez les membres correspondants que chez les académiciens. Elle est nettement supérieure à la proportion des Kazakhs dans la population de la république et en est presque le double à partir de 1977. On peut surtout constater dans le tableau VI le contraste entre les résultats démographiques de l'histoire de la planification économique soviétique et de la migration des populations vers le Kazakhstan qui lui sont liés et la puissance de l'indigénisation.

---

<sup>13</sup> *Narodnoe obrazovanie, op. cit.*, 1977, p. 299.



Tableau VI. Les Kazakhs dans la population de la république et à l'académie (%)

	I	II	III	IV	V
1946	-	11,1	-	43	44
1977	36	16,7	69	63	66
1989	39,7	22,5	61	80	75

I : proportion (%) de Kazakhs dans la population totale du Kazakhstan, II : dans la population de la capitale, III : de Kazakhs ruraux, IV : de Kazakhs parmi les académiciens, V : parmi les membres correspondants de l'académie des sciences (Le chiffre en II pour 1946 est de 1939 : la proportion de Kazakhs à Almaty était donc de 11,1 % en 1939 mais de 8,6 % en 1959. Les chiffres en I, II et III pour 1977 sont de 1979). Sources : volumes de différentes années de *Narodnoe xozâjstvo Kazaxskoj SSR* (L'économie de la SSR kazakhe) et *Istoriâ Kazaxstana, narody i kul'tury* (Histoire du Kazakhstan, peuples et cultures), Almaty, Dajk Press, 2000 et les volumes de différentes années de *Akademii nauk soûznyx respublik. Spravočnik* (Les académies des sciences des républiques fédératives. Annuaire).

Au Tadjikistan, la proportion de membres de la nationalité éponyme dans le corps le plus élevé fut supérieure à la proportion de Tadjiks dans la république dès le courant des années 1950. Chez les membres correspondants, elle devient supérieure au tournant des années 1950 et 1960. Au moment de sa création en avril 1951, l'académie des sciences du Tadjikistan comportait 11 académiciens et 14 membres correspondants.

Tableau VII. Les Tadjiks dans la population de la république et à l'académie (%)

	I	II	III	IV	V
1951	-	18,7	80,5	45	50
1970	56,2	- de 30	74,5	68	68
1977	58,8	- de 40	-	72	75
1989	62,3	- de 50	-	81	79

I : proportion (%) de Tadjiks dans la population totale du Tadjikistan, II : dans la population de la capitale, III : de Tadjiks ruraux, IV : de Tadjiks parmi les académiciens, V : parmi les membres correspondants de l'académie des sciences (Le chiffre en II pour 1951 est de 1959 ; les chiffres en I et II pour 1977 sont de 1979).

Sources : volumes de différentes années de *Narodnoe xozâjstvo Tadžikskoj SSR* (L'économie de la SSR tadjike) ainsi que de *Akademii nauk soûznyx respublik. Spravočnik* (Les académies des sciences des républiques fédératives. Annuaire).

Enfin, la présidence de l'académie des sciences est indigénisée depuis la fondation de cette institution majeure. De Kanyš Imantaevič Satpaev (1946-1952, géologie) à Umirzak Maxmutovič Sultangazin (1988-1994, mathématiques), l'académie des sciences du Kazakhstan a eu sept présidents durant la période soviétique, tous des kazakhs. De Sadridin Aini (1951-1954, littérature) à Sabit Xabibullaevič Negmatullaev (1988-1995, sismologie), l'académie des sciences du Tadjikistan a eu 5 présidents à la période soviétique, tous tadjiks.

Parmi les présidents des 5 académies des sciences à l'époque soviétique, 77 % étaient des spécialistes des sciences « exactes » et seulement 23 % de sciences sociales, dont aucun sur les 7 présidents de l'académie du Kazakhstan. L'académie du Tadjikistan a été dirigée quant à elle deux fois par des savants se rattachant à la culture ou aux sciences sociales.

L'organisation des premières structures de recherche en Asie centrale a commencé sous la forme de bases, affiliées à l'académie des sciences de l'URSS : elles ont été fondées en mars 1932 aussi bien au Kazakhstan qu'au Tadjikistan.<sup>14</sup> Puis

---

<sup>14</sup> Les publications tadjikistanaises spécialisées hésitent entre cette date et celle de janvier 1933.

elles furent renforcées par leur transformation en filiales républicaines de l'académie des sciences de l'URSS, ouvertes en 1938 au Kazakhstan et en avril 1941 au Tadjikistan, enfin par l'ouverture d'une académie en propre. En 1932, sur les 6 membres du praesidium de la base du Kazakhstan, 4 sont des Européens,<sup>15</sup> dont le dirigeant, A. N. Samojlovič, et le Kazakhstan est une république autonome de la RSFSR.

Seize ans plus tard, en 1948,<sup>16</sup> le Kazakhstan est une SSR, le praesidium de la nouvelle académie des sciences a une composition qui place au premier plan la corrélation avec l'appartenance à la nationalité éponyme de la république. Son praesidium est composé de 12 personnes en comptant le président de l'académie, dont 6 Kazakhs et 6 Européens. Les Kazakhs sont le président de l'académie (K. I. Satpaev), 1 des 2 vice-présidents,<sup>17</sup> 2 des 4 directeurs de départements scientifiques,<sup>18</sup> 1 académicien sur les 3 siégeant au praesidium<sup>19</sup> et le secrétaire scientifique.<sup>20</sup> L'académie est située à Almaty, dont la population d'environ 400 000 habitants est composée seulement de 8 % à 9 % de Kazakhs, qui connaissent justement, à la fin des années 1940 et au début des années 1950, leur plus basse proportion dans la population totale du pays. Pourquoi ne pas en être resté à cette sorte de parité dans la représentation des nationalités au sein de l'un des corps les plus prestigieux de la république, équilibre qui

---

<sup>15</sup> Les deux Kazakhs sont M. N. Tulepov et l'historien S. Asfendiârov (1889-1938).

<sup>16</sup> Les données relatives au praesidium de l'académie des sciences du Kazakhstan en 1948 et 1990 viennent des publications à usage restreint *Akademiâ nauk kazaxskoj SSR. Spravočnik na 1948 god* (L'académie des sciences de la SSR kazakhe. Annuaire pour l'année 1948), Alma-Ata, izd. Ak. Nauk, 1948 et *Akademiâ nauk Kazaxskoj SSR* (L'académie des sciences de la SSR kazakhe), Almaty, Gylym, 1990.

<sup>17</sup> S. K. Kenesbaev.

<sup>18</sup> A. B. Bekturov aux ressources minérales et N. T. Sauranbaev aux sciences sociales.

<sup>19</sup> M. O. Auezov.

<sup>20</sup> Ž. N. Žanalın.

correspondait plus ou moins à celui de la composition de la population de la république par nationalités ?

Or, en 1990, à l'extrême fin de la période soviétique, la composition du praesidium de l'académie des sciences du Kazakhstan est la suivante : sur 20 personnes, il y a 17 Kazakhs et 3 Européens. Avec le président de l'académie, y siègent 4 vice-présidents, dont 3 Kazakhs,<sup>21</sup> 1 secrétaire scientifique kazakh,<sup>22</sup> 5 directeurs de départements, tous Kazakhs,<sup>23</sup> 1 responsable kazakh (secrétaire, *Akademik-xatšysy*) de l'antenne du Kazakhstan central de l'académie,<sup>24</sup> 6 autres académiciens, outre ceux qui viennent d'être cités, dont 5 Kazakhs<sup>25</sup> et 2 conseillers, dont 1 kazakh.<sup>26</sup> A cette même date, les Kazakhs sont encore ruraux à 60 % et ne constituent que 22,5 % des 1 122 000 habitants d'Almaty. La situation est similaire à l'académie du Tadjikistan, mais l'exemple du Kazakhstan est mis ici en avant car il permet de dégager plus fortement les mécanismes sociaux de l'indigénisation au travers des contrastes entre les données générales relatives à la population des républiques, des villes ou des capitales et celles relatives aux secteurs précis étudiés dans ces pages.

\*\*\*

On a vu apparaître et largement se diffuser dans la littérature occidentale depuis 1991 l'expression « réécriture de l'histoire » pour qualifier la situation contemporaine de l'Asie centrale ex-soviétique, qui est pourtant dominée à la fois par une continuité des thèmes et une continuité des hommes.<sup>27</sup>

<sup>21</sup> A. A. Abdulin, A. Ž. Abdildin et I. O. Bajtulin.

<sup>22</sup> A. K. Košanov.

<sup>23</sup> V. M. Amirbaev, physique et mathématiques ; Ž. S. Sydykov, sciences de la terre ; B. A. Žubanov, chimie-technologie ; G. T. Tašenov, biologie ; R. B. Sulejmenov, sciences sociales.

<sup>24</sup> Z. M. Moldaxmetov.

<sup>25</sup> B. A. Tulepbaev, Š. A. Balgožin, M. A. Aliev, S. M. Kožaxmetov, S. T. Sulejmenov.

<sup>26</sup> S. K. Kenesbaev.

<sup>27</sup> V. Fourniau, « La construction de l'indépendance et l'écriture de l'histoire dans les pays de l'Asie centrale contemporaine », *Vers des*

Dans tous les cas, la date de 1991 ne représente aucunement un retour à un état natif présoviétique ou prérusse de l'Asie centrale et le domaine des savoirs occupe une place particulière dans les jeux de miroir de la continuité.

Dans l'Etat supranational soviétique, l'équilibre entre la dynamique d'indigénisation et le risque du renforcement des forces centrifuges était toujours remis en question et, par conséquent, le contrat sur lequel reposaient les modes de représentation et la participation des élites locales était constamment renégocié. La renégociation permanente et pragmatique de cette contradiction a conforté, à l'intérieur même de ce qu'on appelle le système soviétique des nationalités, des sociétés construisant leur propre autonomie historique autour de rythmes généraux, communs à toute l'URSS, et de rythmes propres à chaque république.

Les contextes socio-démographiques forts différents du Kazakhstan et du Tadjikistan ne semblent pas jouer fondamentalement ni sur le rythme, ni sur les proportions de cette indigénisation comme les tableaux VI et VII l'indiquent. L'histoire trop peu connue de l'indigénisation des cadres et de la production des savoirs en Asie centrale constitue une des pages majeures des processus qui ont fait passer les populations ayant donné leur nom aux républiques, de nationalité éponyme à nationalité « titulaire ». Dès lors, la portée historique de l'indigénisation doit trouver toute sa place dans les nouvelles analyses sur cette vaste question.

## **Linguistica**

## Contatti linguistici slavo-romanzi in Italia: lo sloveno del Friuli e il croato del Molise

Rosanna Benacchio

È noto che nel territorio italiano è rappresentata una grande varietà di minoranze linguistiche che possono costituire entità anche di notevole consistenza numerica.

Si pensi, ad esempio, alle comunità alloglotte dei sardi, dei friulani, dei ladini, ma ancor più alla comunità tedesca dell'Alto-Adige (“la più compatta e vistosa”, secondo una definizione di G.B. Pellegrini)<sup>1</sup> ed a quella slovena del Friuli-Venezia Giulia (o, per essere più precisi, della Venezia Giulia), le quali, a differenza delle prime, godono entrambe di un vantaggio non indifferente: quello di fare riferimento ad una ‘lingua tetto’ (*Dachsprache*) dotata di prestigio, in quanto lingua ufficiale di uno Stato esterno a quello in cui le comunità stesse vivono.

Vi sono poi minoranze meno consistenti dal punto di vista numerico, eppure spesso assai ‘vitali’ ed impegnate nella valorizzazione e conservazione della loro varietà linguistica, resa ora più possibile grazie alla recente Legge 15 dicembre 1999 N. 482 per la tutela delle minoranze linguistiche storiche.

Tra queste si suole distinguere quelle che costituiscono una continuazione o ‘propaggine’ di lingue parlate al di là dal confine dello Stato (come per es. le minoranze slovene del Friuli, oppure le comunità occitaniche e franco-provenzali del Piemonte occidentale, le cui parlate non differiscono da quelle della Francia sudorientale) e quelle che invece sono circondate da ogni parte da una lingua diversa, le cosiddette

---

<sup>1</sup> Vedi G.B. Pellegrini, *Minoranze e culture regionali*, Padova, CLESP, 1986. Sul tema delle minoranze linguistiche in Italia vedi anche il recente W. Brey (a c. di), *L'influsso dell'italiano sulla grammatica delle lingue minoritarie. Problemi di morfologia e sintassi*, Atti del Convegno Internazionale (Costanza, 8-11 ottobre 2003), Università della Calabria (Studi e testi di Albanistica), 2005.

‘isole’ linguistiche. Nell’Italia settentrionale, queste sono soprattutto tedescofone, sia che si tratti del walser nella Val d’Aosta e nel Piemonte, del cimbro nel Trentino e nel Veneto, del mocheno nel Trentino, per concludere, in Friuli, con le comunità di Timau, Sauris e della Val Canale. Più variata ancora la situazione del sud dell’Italia dove, a partire dal Molise, scendendo verso la Puglia e la Calabria, fino in Sicilia, si incontrano isole linguistiche croate, albanesi (*arbëresh*) e greche.

All’interno di questa situazione davvero ricca, complessa e variegata, noi qui ci limiteremo a trattare delle minoranze linguistiche slave e per la precisione di quelle minoranze esigue e minacciate da estinzione che, vuoi come ‘penisole’ linguistiche (le già ricordate propaggini slovene nel Friuli orientale), vuoi come isole (l’enclave croata nel Molise), da secoli hanno vissuto (e vivono tuttora) nel territorio italiano in una situazione di contatto ‘assoluto’<sup>2</sup> col dominio linguistico romano.

Dopo un’introduzione di carattere storico-geografico e sociolinguistico delle singole aree di minoranza, concentreremo la nostra attenzione su alcune peculiarità linguistiche (in ambito morfosintattico) presenti sia presso le minoranze slovene del Friuli che presso quelle croate del Molise. Queste ci permetteranno di vedere come analoghe situazioni di contatto col dominio romano abbiano prodotto spesso analoghe modificazioni linguistiche.

\*\*\*

---

<sup>2</sup> Il termine (*absoluter Sprachkontakt*) è usato da W. Breu per indicare un contatto linguistico nel senso pieno della parola, che si realizza in situazioni di bilinguismo, quando le stesse persone si servono alternativamente di due (o più) lingue. Vedi W. Breu, *Der indefinite Artikel in slavischen Mikrosprachen: Grammatikalisierung im totalen Sprachkontakt*, in H. Kusse (hrsg.), *Slavistische linguistik 2001*, München, O. Sagner Verlag, 2003, 27-68: 28.



I dialetti sloveni che sopravvivono nel Friuli orientale, al confine con la Slovenia, sul versante occidentale delle Alpi Giulie, sono per la maggior parte circondati dall'area linguistica romanza, a contatto con la quale hanno vissuto per secoli. Questi dialetti hanno una storia propria, profondamente diversa da quella dei dialetti sloveni parlati più a sud, nelle province di Trieste e Gorizia, nella Venezia Giulia.

Come è noto infatti, Trieste e Gorizia entrarono a far parte del Regno d'Italia solo dopo la prima guerra mondiale. Fino ad allora, per molti secoli (a partire dal sec. XV), esse erano state sotto il dominio della casa degli Asburgo, condividendo il destino degli Sloveni d'Oltralpe. La continuità storico-geografico-culturale che caratterizza quest'area nel suo insieme è rimasta quindi ininterrotta per secoli. Non a caso, la popolazione slovena di Trieste e Gorizia percepisce e difende tuttora la propria appartenenza alla lingua e alla cultura slovena ed in queste province operano scuole e altri enti culturali sloveni.

Diversamente stanno le cose per quanto riguarda i dialetti che ci interessano. Fin dal 1420, in seguito alla caduta del Patriarcato di Aquileia, questi territori entrarono a far parte della Repubblica di Venezia, condividendo in pieno, da quel momento, le vicende storiche del Friuli: alla caduta della Serenissima, dopo le guerre napoleoniche e mezzo secolo di dominazione austriaca (1814-1866), essi divennero parte dello Stato italiano. Sia dal punto di vista economico che linguistico-culturale, questi territori non facevano quindi riferimento all'area slovena, bensì a quella romanza<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Per la precisione, fino al 1866 (cioè fino all'inclusione del Friuli nel Regno d'Italia), il friulano era l'unica lingua in contatto con i dialetti sloveni del Friuli. Dopo l'unione all'Italia, l'influenza dell'italiano, accanto al friulano, divenne evidente, soprattutto nei settori del lessico politico-amministrativo e tecnico. Solo dopo la seconda guerra mondiale però l'italiano comincia a svolgere un ruolo importante, entrando in concorrenza con il friulano e sostituendolo gradualmente. Il dialetto veneziano, diffuso soprattutto tra la popolazione urbana, non esercitò un'influenza importante sull'evoluzione dei dialetti da noi analizzati.

E infatti, anche se gli sloveni del Friuli hanno mantenuto il proprio dialetto e molte delle proprie abitudini e tradizioni, non si può certo dire che abbiano continuato ad essere consapevoli della propria appartenenza all'area culturale e linguistica slovena, come è avvenuto invece a Trieste e Gorizia. Il problema della difesa della propria peculiarità linguistica si manifesta tra queste popolazioni più come mantenimento della parlata locale in via di estinzione che come difesa dei diritti linguistici di una minoranza<sup>4</sup>.

I dialetti sloveni del Friuli si possono dividere in due gruppi: da un lato il resiano, dall'altro quelli parlati nel territorio della cosiddetta "Benecia"<sup>5</sup> ossia, fondamentalmente, i dialetti del Torre e del Natisone.

---

<sup>4</sup> Fa eccezione, come vedremo meglio più avanti, la valle del Natisone, dove il senso del legame linguistico e culturale con la Slovenia è particolarmente forte. Qui da più di dieci anni è attiva una scuola bilingue, dove i bambini studiano lo sloveno letterario, come a Trieste e Gorizia. E' importante segnalare che, a seguito della legge sulla tutela delle minoranze sopra ricordata, la scuola, finora privata, ha ora acquisito lo *status* di scuola pubblica. Va qui ricordato anche che a Cividale escono due giornali ("Novi Matajur", settimanale e "Dom", quindicinale), portavoce della popolazione slovena della valle (e, più in generale, del Friuli), redatti parzialmente nel dialetto locale. Entrambi i giornali sono ampiamente diffusi anche tra gli sloveni di Trieste e Gorizia.

<sup>5</sup> Oltre a questo toponimo di origine locale, per la denominazione della zona costituita dalle suddette valli sono ampiamente diffusi anche i termini "Slovenia veneta" (in sloveno "Beneška Slovenija") e, specialmente in Italia, "Slavia veneta". Tali denominazioni, che non a caso non includono la Val Resia, si spiegano col fatto che le valli del Torre (e ancor più del Natisone), occupando un'importante posizione strategica al confine con l'Impero Austriaco, erano sotto il diretto dominio della Repubblica di Venezia, la quale accordava alla loro popolazione particolari privilegi in cambio di compiti di difesa del confine. Diversa era la situazione nella Val Resia, che dipendeva dall'influente abbazia benedettina di Moggio, con la cui mediazione la Repubblica di Venezia governava il territorio.

Il resiano è parlato in una piccola valle, la Val Resia, che si estende dalle falde del massiccio montuoso di Canin (Canen), che divide l'Italia dalla Slovenia, fino al paese friulano Resiutta, non lontano dal grosso centro abitato di Moggio Udinese<sup>6</sup>.

I principali centri abitati della Val Resia sono: Prato di Resia (Ravanca), che è il capoluogo, San Giorgio (Bila), Gniva (Njiva), Oseacco (Osoanë), Stolvizza (Solbica) e infine, lontano dagli altri, proprio al confine con la Slovenia, Ucea (Učja). Essi presentano varietà dialettali diverse tra loro.

Nonostante abbia subito per secoli l'influenza dell'area linguistica romanza, il dialetto resiano si è conservato bene, meglio degli altri dialetti sloveni del Friuli. Ciò si spiega con le caratteristiche orografiche di questa piccola e stretta valle, circondata da alte montagne; particolarmente impervie, invalicabili, sono quelle che la chiudono ad est, verso la Slovenia. L'unica apertura verso il Friuli è sul lato occidentale, dove una strada collega la valle con Resiutta e con la pianura friulana. Per questi motivi, il dialetto resiano non solo si è sviluppato in condizioni di sostanziale isolamento dalla lingua slovena, ma è entrato relativamente poco in contatto anche con l'area linguistica romanza.

Negli ultimi tempi, il dialetto resiano vive un periodo di 'rinascita' grazie alle numerose iniziative intraprese dagli abitanti della valle per la conservazione del loro dialetto. In resiano vengono pubblicati svariati testi, soprattutto poetici, vengono composti canti religiosi, vengono recitate preghiere durante la messa.

---

<sup>6</sup> La superficie della Val Resia è di circa 100 Km<sup>2</sup>. In valle vivono attualmente circa 1300 abitanti; tra questi però solo la componente più anziana della popolazione parla correntemente il resiano, anche se negli ultimi tempi si osserva un rinato interesse per la parlata locale anche tra le generazioni più giovani. Bisogna inoltre tenere presente anche un gran numero (difficilmente quantificabile, ma comunque valutabile alcune migliaia) di emigranti che vivono in diverse città italiane (soprattutto in Friuli), nonché all'estero. Costoro generalmente hanno conservato l'uso del proprio dialetto.

Questo movimento per la difesa del dialetto locale è iniziato negli anni Settanta e si è rafforzato soprattutto dopo il terremoto del Friuli del 1976, grazie anche al sostegno del potere amministrativo locale, che si è adoperato, tra l'altro, per promuovere la normalizzazione del dialetto. Fino a quel momento il dialetto resiano minacciava di scomparire.

La normalizzazione del dialetto ha reso possibile, tra l'altro, l'utilizzo di cartelli bilingui, che riportano i nomi delle località in italiano e in resiano, nella segnaletica toponomastica stradale; non solo, ma ha avuto un nuovo impulso anche l'insegnamento del resiano nelle scuole<sup>7</sup>.

Infine ricordiamo che da circa un anno (il primo numero è del dicembre 2005) ha cominciato ad uscire una rivista semestrale "Näs glas" curata dal Circolo culturale resiano "Rozajanski Dum" dove si forniscono, tra l'altro, notizie aggiornate sulla situazione linguistica in Resia e si fa opera di divulgazione dei principali studi (recenti e meno recenti) sul dialetto resiano

Il dialetto del Torre è parlato nella valle superiore del fiume Torre (Ter), nonché in altre piccole valli, che si estendono da nord-ovest a sud-est, attraversate dai suoi affluenti. Esso confina verso nord con il dialetto resiano, dal quale lo divide il massiccio montuoso del Musi, e verso est con il dialetto del Natisone (la linea di demarcazione tra i due dialetti può essere tracciata partendo da Cividale e proseguendo verso nord, fino al confine con la Slovenia). Ad ovest e a sud il dialetto del Torre confina con l'area linguistica romanza<sup>8</sup>.

I principali centri abitati in cui si parla il dialetto del Torre sono (a partire da nord): Cesariis (Podbardo), Pradielis (Ter), Lusevera (Bardo), Vedronza (Njivica), Villanova (Zavarh) e ancora Monteaperta (Viškorša), Cornappo (Karnahta),

---

<sup>7</sup> Più diffusamente sulla normalizzazione del resiano vedi R. Benacchio, *I dialetti sloveni del Friuli tra periferia e contatto*, Udine, Società Filologica Friulana, 2002, p.67.

<sup>8</sup> La superficie delle valli del Torre è di oltre 300 Km<sup>2</sup>, ma la popolazione slovena (circa 2.000 persone) è concentrata nelle zone montuose e occupa oggi non più di 200 Km<sup>2</sup>.

Taipana (Tipana), Platischis (Plestišča), Cergneu (Černjeja), Canebola (Cenebola), ecc.

All'interno del dialetto del Torre si possono distinguere cinque varietà, che presentano differenze significative l'una dall'altra. Questa differenziazione riflette bene la struttura orografica del territorio: le valli, spesso separate tra loro da profonde forre, hanno ognuna la propria via di accesso alla pianura friulana, cioè alla zona di contatto con l'area romanza, dove si trovano i centri economico-amministrativi attorno a cui esse gravitano (Tarcento, Nimis, Attimis, Faedis e Cividale). Si spiega così non solo la minore compattezza (o maggiore disomogeneità) del dialetto del Torre rispetto ai dialetti della Resia e del Natisone, ma anche il fatto che le parlate del Torre, in particolare quelle occidentali e meridionali, usate quasi esclusivamente dalle vecchie generazioni, stiano gradualmente scomparendo.

Bisogna però dire che negli ultimi anni si possono intravedere alcuni segnali di ripresa. Mi riferisco per esempio ai tre lezionari intitolati *Boava Beseda*, usciti a Cividale/Lusevera nel 2000 e nel 2002, contenenti la traduzione nel dialetto locale di letture bibliche (le cosiddette 'prime letture'). Oltre a queste pubblicazioni rappresentano un novità degna di interesse i corsi di sloveno per adulti a Tarcento, a Taipana, quelli per le elementari a Vedronza ecc. Punto di partenza per l'insegnamento della lingua è, in tutti questi casi, il dialetto locale.

Il dialetto del Natisone è parlato nella valle attraversata dal fiume Natisone nonché nelle valli minori del bacino di questo fiume<sup>9</sup>. Come s'è visto, esso confina da un lato (ad ovest) con il dialetto del Torre, mentre a nord-est è a diretto contatto col territorio linguistico sloveno in senso stretto, ovvero col dialetto dell'Isonzo, parlato ormai in Slovenia.

---

<sup>9</sup> Le valli del Natisone occupano una superficie di 250 Km<sup>2</sup>. La popolazione slovena è di circa 7.000 persone. Sicuramente anche grazie alla presenza della scuola bilingue italo-slovena, il dialetto del Natisone è ben conservato anche tra le giovani generazioni.

A differenza di quelle del Torre, le valli del Natisone comunicano agevolmente tra loro. Inoltre, esse gravitano tutte intorno ad un unico centro economico-amministrativo, San Pietro al Natisone (Špeter), che si trova all'interno dell'area dialettale slovena, lontano alcuni chilometri dalla pianura friulana e dalla zona del contatto linguistico. Tra gli altri centri abitati in cui si parla il dialetto del Natisone ricordiamo Pulfero (Podbonesec), Savogna (Sovodnje), Grimacco (Grmek), San Leonardo (Sv. Lenart) ecc.

A questa compattezza geografica corrisponde una compattezza linguistica: il dialetto del Natisone (all'interno del quale si distinguono solo due varianti), nonostante abbia subito per secoli una forte influenza da parte dell'area linguistica romanza, ha tuttavia conservato la propria integrità molto meglio del dialetto del Torre, e sembra oggi temere meno il pericolo di estinzione.

Un'altra caratteristica orografica differenzia le valli del Natisone da quelle del Torre, e ancora di più dalla Val Resia: esse non sono separate dalla Slovenia da massicci montuosi difficilmente valicabili ed i collegamenti sono agevoli. Ciò ha consentito agli abitanti di queste valli di mantenere contatti più stretti e continui con gli sloveni che vivevano sull'altro versante delle Alpi. Per questi motivi, il dialetto del Natisone che, come s'è visto, ha subito relativamente poco (meno dei dialetti del Torre) l'influenza linguistica dell'area romanza, ha subito invece in maniera considerevole l'influenza dello sloveno, ovvero di varietà dialettali slovene a diretto contatto con quest'ultimo. Il dialetto del Natisone ha perciò conservato una minore quantità di tratti linguistici arcaici rispetto al dialetto del Torre e ancor più rispetto al resiano, e costituisce il dialetto sloveno del Friuli più vicino alla lingua letteraria slovena. Non a caso, come già s'è detto, in questo territorio il senso di appartenenza alla comunità linguistica e culturale slovena è particolarmente forte e non si discosta molto da quello diffuso tra gli sloveni di Trieste e Gorizia<sup>10</sup>.

---

<sup>10</sup> Ciò non ha impedito, peraltro, che in passato, durante il periodo risorgimentale, tra gli abitanti della valle del Natisone circolassero

Oltre a quelli del Torre e del Natisone, al gruppo dialettale della Benecia va ricondotto anche un terzo dialetto, in parte parlato in territorio italiano. Si tratta del dialetto del Collio, diffuso nell'omonima regione nel Goriziano. Esso confina verso nord con il dialetto del Natisone, dal quale è separato dal fiume Iudrio, mentre a sud è in contatto col dialetto del Carso. Il dialetto del Collio si distingue dagli altri dialetti del gruppo dialettale della Benecia (oltre che dal resiano) perché, esattamente come i territori di Gorizia (alla cui provincia oggi appartiene) e di Trieste, anch'esso è appartenuto per secoli all'Impero degli Asburgo ed è entrato a far parte dell'Italia solo dopo la prima guerra mondiale. Pertanto, in questo caso, un contatto linguistico assoluto<sup>11</sup> non si è realizzato o, si è realizzato per un periodo estremamente limitato. Non solo, ma attualmente (dopo la seconda guerra mondiale) il territorio del Collio si estende quasi per intero in Slovenia e solo in minima parte in Italia (non nel Friuli, si badi bene, ma nella Venezia Giulia). Per tutti questi motivi il dialetto del Collio non costituisce oggetto della nostra analisi.

Rimane infine fuori dalla nostra analisi anche l'isola slovena della Val Canale, all'estremità nord-orientale del Friuli, lungo il fiume Fella, nel tratto che collega Pontebba a Tarvisio, in una zona di triglossia (più precisamente di tetraglossia), dove lo sloveno è a contatto con il tedesco, il friulano e l'italiano. Sono parlate in via di estinzione, che appartengono al dialetto zegliano e alla base dialettale carinziana. Il territorio dove è diffuso questo dialetto entrò a

---

sentimenti di italianità, di solidarietà con le regioni veneta e friulana nella lotta per l'indipendenza, espresse tra l'altro in canzonette patriottiche in sloveno natisoniano (vedi G.B. Pellegrini, *Sul dialetto e sulla toponomastica della Val Natisone: a proposito di contatti linguistici slavo-friulani*, in *Saggi di linguistica italiana. Storia, struttura e società*, Torino, Boringhieri, 1975, pp. 462-463). Tutto ciò è raccontato da Carlo Podrecca, sloveno del Natisone, garibaldino (vedi C. Podrecca, *Slavia italiana*, note biografiche e di commento di P. Petricig, Trieste, Editoriale stampa triestina 1977<sup>2</sup> (Cividale 1884).

<sup>11</sup> Vedi qui nota 2.

far parte dell'Italia – così come i territori di Trieste, di Gorizia e del Collio – solo dopo la prima guerra mondiale. Prima di allora il confine tra Italia e Impero degli Asburgo passava per Pontebba. Pertanto, anche in questo caso abbiamo a che fare con gruppi linguistici vicini, contigui, piuttosto che con gruppi vissuti in una situazione di bilinguismo totale: l'influenza dell'area romanza, sebbene sia esistita, ha avuto qui un significato minore rispetto agli altri dialetti del Friuli da noi considerati.

\*\*\*

Spostiamoci ora nell'altra area di contatto slavo-romanzo, quella delle isole croate del Molise, negli insediamenti di Acquaviva-Collecroce (Kruč), San Felice (Filič) e Montemitro (Mundimitar).

I tre comuni si trovano sulla sommità di altrettanti colli, distanti una trentina di chilometri dal mare, tra i corsi del Trigno e del Biferno, in provincia di Campobasso. Vicino ad essi, più spostati verso sud, soprattutto al di là del Biferno, su altri colli, si trovano i comuni abitati dalle comunità albanesi (Montecilfone, Portocannone, Campomarino e altri), con le quali quelle slave spesso in passato sono state confuse.

A differenza degli sloveni del Friuli, che si sarebbero insediati nell'attuale territorio in epoca molto antica, tra la fine del sec. VI e l'inizio del VII<sup>12</sup>, le comunità serbo-croate del Molise sono giunte nell'attuale territorio in epoca relativamente recente, nella prima metà del sec.XVI, a seguito all'invasione turca nei Balcani, come confermano anche numerose considerazioni di ordine linguistico<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> In concomitanza con la migrazione che ha interessato gli slavi del sud. Su questo argomento vedi meglio Benacchio, *op. cit.*, pp. 19-20.

<sup>13</sup> Vedi M. Rešetar, *Le colonie serbo-croate nell'Italia meridionale*, a c. di W. Breu e M. Gardenghi, Campobasso 1997, p. 31-32 [Rešetar, M., *Die serbokroatischen Kolonien Südtaliens*, Kaiserliche Akademie der Wissenschaften. Schriften der Balkankommission: Linguistische Abteilung, I, Südslawische Dialektenstudien, V, Wien, 1911] e M.



Tale ondata migratoria aveva interessato inizialmente una vasta zona che dalle Marche arrivava alle Puglie concentrandosi, soprattutto nella zona tra il Pescara ed il Biferno. Mentre però le colonie situate più a nord, nell'Abruzzo, alla fine del sec. XVIII erano già completamente italianizzate, più a sud, nel Molise, esse persistettero a lungo. Nel corso del sec. XVIII, oltre che nei tre comuni soprannominati, si parlava slavo anche in altri insediamenti vicini: a Castelmauro, Tavenna, Mafalda, San Biase, Montelongo, San Giacomo degli Schiavoni, Palata<sup>14</sup>.

La zona di provenienza di tale ondata migratoria sarebbe stata quella fascia di territorio che separava i dialetti čakavi a nord della Cetina da quelli štokavo-jekavi a sud della Neretva, cioè nel Primorje di Makarska e nella valle della Neretva (più a nord c'era il čakavo, più a sud lo štokavo jekavo).

Oltre alla denominazione 'croato molisano', forse la più diffusa, vi sono altre denominazioni per queste parlate: slavo molisano, slaviano (quest'ultima, secondo una recente proposta di W. Breu)<sup>15</sup>, e così via. Nella lingua locale si parla invece di *naš jezik*, ovvero si usa l'espressione *na-našu*<sup>16</sup>.

Allo stato attuale, la situazione del croato molisano è comunque molto precaria, molto più critica di quella degli sloveni del Friuli.

Innanzitutto molto scarsa è la popolazione che vive nei suddetti paesi: Acquaviva e San Felice contano circa 800 abitanti, mentre Montemitro ne conta solo la metà. Di questi però, a Montemitro e Acquaviva, solo il 60/70 % parla il

Capaldo, *Slavi balcanici in Italia meridionale tra il VII e il XVI secolo. Sintesi storiografica e prospettive di ricerca*, in *Contributi slavistici in ricordo di Carlo Verdiani*, Pisa, Giardini editori, 1959, pp. 55-62: 61.

<sup>14</sup> Vedi M. Capaldo, *op. cit.*, p. 59.

<sup>15</sup> Vedi W. Breu, G. Piccoli, *Dizionario croato molisano di Acquaviva Collecroce*, Campobasso, 2000.

<sup>16</sup> Si vedano le analoghe denominazioni "po nās" e "po našin" diffuse nei dialetti sloveni del Friuli, rispettivamente nelle valli di Resia e del Torre.

croato molisano, mentre a San Felice la percentuale dei parlanti è ancora più bassa (non più del 10%).

Scarse (soprattutto se confrontate con quelle riguardanti gli sloveni del Friuli) sono le iniziative per la difesa di questa varietà linguistica.

Una convenzione col governo croato assicura l'insegnamento del croato letterario nelle scuole, ma questo fatto non si può dire faciliti il mantenimento della parlata locale slava, ma piuttosto il contrario, in quanto ne favorisce la perdita dei tratti peculiari. Per questo tale iniziativa non è sempre vista con favore dalla popolazione locale. La stessa cosa, lo si è visto, succede in Resia (come pure, anche se in minore misura, nelle Valli del Torre), dove pure l'accettazione della *Dachsprache* all'interno della comunità non è affatto scontata, ma è accompagnata da conflitti.

Nelle scuole, soprattutto alle elementari, è insegnato anche il croato molisano, ma il basso tasso di nascita fa sì che si debba ricorrere sempre più spesso alle pluriclassi, soluzione ovviamente non gradita dai genitori, che preferiscono portare i loro figli fuori dal loro paese, in una scuola quindi totalmente italiana.

Se si prescinde dalle raccolte di testi di carattere popolare, sono scarse le pubblicazioni in croato molisano, anche se negli ultimi decenni si registrano dei tentativi di dare vita ad espressioni letterarie, soprattutto poetiche, che vengono pubblicate per lo più nel mensile "Comoštra/Camastra,"<sup>17</sup>.

Al di fuori di questa rivista, tra le altre pubblicazioni recenti, si segnalano solo un dizionarietto illustrato per i bambini delle scuole elementari ed un testo con fotografie e

---

<sup>17</sup> La seconda denominazione è in albanese La rivista pubblica infatti sia testi croato-molisani sia albanesi. Un altro mensile, denominato "Naš jezik/La nostra lingua", è esistito per breve tempo nei decenni passati, dal 1967 al 1970. Si trattava di una rivista bilingue (croato molisano/italiano) che si proponeva di prestar voce alla coscienza etnico-linguistica croato-molisana, che in quegli anni sembrava risvegliarsi. La rivista poi cessò di uscire e anche la 'rinascita' non raggiunse le dimensioni sperate.

disegni di atrezzi (*Sime do simena*), commentato in croato molisano.

Non c'è quindi quella ricca produzione soprattutto poetica che caratterizza per esempio il resiano.

Non esiste nemmeno la tradizione dell'uso del dialetto locale slavo nelle chiese, così diffuso oggi tra gli sloveni del Friuli.

Ciononostante, la gente è molto attaccata alla sua lingua e guarda alla situazione attuale con preoccupazione e rammarico<sup>18</sup>.

\*\*\*

Passiamo ora ad analizzare alcuni fatti linguistici (più precisamente, morfosintattici) che caratterizzano le minoranze linguistiche qui trattate, con particolare riferimento a quei fenomeni che testimoniano il contatto plurisecolare con l'area linguistica romanza e che in qualche modo accomunano sia i dialetti sloveni del Friuli sia il croato molisano.

Nella Declinazione, va notata innanzitutto la tendenza all'indebolimento e alla perdita del genere neutro.

Per quanto riguarda il dialetto resiano, ciò si verifica innanzitutto al plurale dei sostantivi. Si vedano le forme Nom. pl. *jabulke* (< *jabulku*, mela), *jajce* (< *jajcë*, uovo), *jëzaravi* (< *jëzaru*, lago), che riflettono desinenze prese a prestito dalla declinazione femminile o maschile, a seconda del genere della corrispondente parola italiana. La stessa tendenza riguarda anche gli aggettivi e i pronomi clitici, dove si manifesta anche al singolare. Si vedano gli esempi "*Te piščë [...] an ni ji nikar*"

---

<sup>18</sup> Questo attaccamento è di antica data ed è testimoniato in maniera particolarmente significativa da quanto si tramanda a proposito di un illustre (e sfortunato) rappresentante della comunità croato-molisana, Nicola Neri, originario di Acquaviva-Collecroce, docente all'Università di Napoli, giustiziato dai Borboni come patriota italiano nel 1799. Costui, ogni volta che tornava al suo paese soleva ripetere "Nemojte zgubit naš jezik!" (Rešetar, *op. cit.*, p. 82)

(Il pulcino [...] non mangia niente), “Te *zadnji kōlu an ni hre lēpu*” (La ruota posteriore funziona male)<sup>19</sup>.

L'indebolimento del genere neutro si incontra anche nei dialetti del Torre e del Natisone<sup>20</sup>. Va ricordato qui anche il fenomeno della ‘femminilizzazione’ del neutro singolare registrato da A. Cronia nei dialetti del Natisone in casi come *miesta* (città) e *brda* (montagna)<sup>21</sup>.

Analogamente, nel croato molisano i sostantivi neutri originari sono totalmente scomparsi, distribuendosi tra femminili e maschili a seconda del genere della corrispondente parola italiana. Si veda: Nom. Sing.: *mor*, mare; *mesa*, carne (cfr. croato *more, meso*)<sup>22</sup>.

Anche la tendenza alla retrocessione della categoria del duale nei dialetti sloveni del Friuli (a differenza di quanto avviene nello sloveno standard, dove il duale è ben conservato) può essere vista come una conseguenza dell'interferenza romanza.

Analogamente, in croato molisano, la perdita del vocativo, ben conservato nel croato standard, appare come un fenomeno legato al contatto con l'area romanza.

Per quanto riguarda la Coniugazione, merita senz'altro attenzione la prolungata conservazione delle forme sintetiche per il passato, ossia l'aoristo e l'imperfetto.

Nei dialetti sloveni del Friuli questo fenomeno è limitato al resiano, dove peraltro appare in retrocessione: a differenza di quanto attestato nel secolo scorso nel materiale linguistico

---

<sup>19</sup> H. Steenwijk *The Slovene dialect of Resia. San Giorgio*, Amsterdam-Atlanta, GA, 1996, p. 562.

<sup>20</sup> Vedi G.B. Pellegrini, *Sul dialetto...*, cit., p. 468 e M. Skubic, *Romanske jezikovne prvine na zahodni slovenski jezikovni meji*, Ljubljana, Znanstveni inštitut Filozofske fakultete, 1997, p.62.

<sup>21</sup> Vedi A. Cronia, *Contributi alla dialettologia slovena*, “Slavistična revija”, III (1950), pp. 321-326: 324.

<sup>22</sup> Vedi Ž. Muljačić, *Su alcuni effetti del bilinguismo nella parlata dei croati molisani*, in M. Cortelazzo (a c. di), *Bilinguismo e diglossia in Italia*, Pisa, Pacini editore, 1973, 29-37.

raccolto da Baudouin de Courtenay, dove l'aoristo era ormai considerato un arcaismo, ma l'imperfetto era molto usato<sup>23</sup>, la situazione odierna non mostra ormai alcuna traccia di aoristo, e presenta solo un uso sporadico dell'imperfetto, praticamente limitato alle forme *běšě*, *diwašě*, *dujajašě*, *měšě*, *morěšě*, *těšě*, tratte rispettivamente dai verbi *byt* (essere), *diwat* (mettere), *dujajat* (raggiungere), *mět* (possedere), *morět* (potere), *parajat* (diventare/arrivare), *tět* (volere)<sup>24</sup>.

Anche in croato molisano l'aoristo è scomparso mentre l'imperfetto è ben conservato, addirittura più che in resiano, in linea del resto col sistema del croato standard, che è tra le poche lingue slave ad avere conservato le forme sintetiche del passato. Si veda per esempio:

“*Bihu na tata aš na mat*” (C'erano un padre e una madre),  
 “*Ova divojka restaša lipa, tuna ju gledahu ka biš naveče lipa do onga grada*” (Questa ragazza cresceva bella: tutti la guardavano perché era la più bella di quel paese)<sup>25</sup>

Inoltre, in entrambi i casi, ossia nel resiano come nel croato molisano, stupisce il fatto che, delle due forme, quella che si è conservata meglio sia proprio l'imperfetto che, in genere, è la prima forma ad uscire dall'uso. Così si è verificato in russo per esempio, dove l'imperfetto è uscito dall'uso molto presto, mentre l'aoristo è durato più a lungo. Lo stesso si può dire, in linea di massima, anche per le altre lingue slave che hanno perso le forme sintetiche del passato.

È assai probabile che in resiano proprio il contatto con il friulano e con l'italiano parlato in un'area in cui, come è noto, la forma verbale che semanticamente corrisponde all'aoristo, cioè il passato remoto, è ormai da tempo uscita dall'uso, abbia portato ad una perdita 'precoce' dell'aoristo, mentre

<sup>23</sup> Vedi Baudouin de Courtenay, J., *Materialen zur südslavischen Dialektologie und Ethnographie*, I, *Resianische Texte, gesammelt in den Jj. 1872, 1873 und 1877...*, St. Petersburg, 1895.

<sup>24</sup> Vedi Steenwijk, *op. cit.*, p. 138.

<sup>25</sup> Breu, Piccoli, *op. cit.*, p. 421.

l'imperfetto, regolarmente usato nelle suddette varietà linguistiche, si è conservato più a lungo.

Così pure il croato del Molise può essere stato influenzato dalle confinanti parlate della cosiddetta "area adriatica", nelle quali il passato remoto è scarsamente usato ed è sostituito dal passato prossimo, esattamente come nei dialetti italiani parlati a nord del fiume Po e diversamente da quanto avvenuto nei restanti dialetti dell'Abruzzo e del Molise<sup>26</sup>.

Sempre in relazione all'imperfetto, si possono fare alcune osservazioni interessanti relative a peculiarità morfologiche. L'interferenza romanza (in particolare, friulana) si sarebbe manifestata sull'imperfetto resiano anche a livello morfologico influenzando l'evoluzione del paradigma, che presenta forme semplificate rispetto a quelle originarie. E in effetti nell'imperfetto resiano si manifesta la stessa tendenza che caratterizza l'imperfetto romanzo, ossia la tendenza alla creazione di un paradigma diverso da quello del presente non per le sue desinenze (che sono le stesse di quelle del presente), ma per il suo tema, che è diverso da quello del presente e ricorre identico in tutte le persone. Si veda, per esempio, per la I pers. sing., il nuovo tema in *-ho*, per analogia con quello della I pers. duale e pl.; questo tema prende la desinenza *-n* (< *-m*), per analogia con il presente (*jedehon* (< *\*jedeho-m*). Si veda ancora, in epoca più recente, l'estensione del tema in *-š-* per la I pers. sing. (*tæšon*, accanto a *tæhon*), ma anche per la III pers. pl. (*tæšou*), per analogia con la II e la III pers. sing.<sup>27</sup>

---

<sup>26</sup> Questa analogia tra i dialetti sloveni del Friuli ed il croato del Molise era già stata notata da Rešetar nel suo fondamentale studio sulle colonie slave dell'Italia meridionale (Rešetar, *op. cit.*, p. 135). Su questo argomento si vedano anche G. Reichenkron, *Serbokroatisches aus Südtalien*, "Zeitschrift für slavische Philologie", XI (1934), pp. 325-339 e W. Breu, *Der Faktor Sprachkontakt in einer dynamischen Typologie des Slavischen*, in *Slavistische Linguistik 1993*, hrsg. von H.R. Mehlig, München, O. Sagner Verlag, 1994, pp. 41-64. Vedi anche Benacchio, *op.cit.*, p. 82.

<sup>27</sup> Vedi Ja. Sedlaček, *Ob osobych dialektnych formach južnoslavjanskogo imperfekta*, "Bălkansko ezikoznanie", V (1962),

Ebbene, queste semplificazioni caratterizzano anche il paradigma dell'imperfetto del croato molisano, che presenta un'unica forma per la I pers. sing. e per la III pers. pl. (p. es. *gredahu*).

Sempre a proposito della Coniugazione, ricordiamo infine il fatto che sia i dialetti sloveni del Friuli sia il croato molisano, oltre all'imperfetto hanno conservato anche il piuccheperfetto, in linea con l'area linguistica romanza.

Si tratta di una forma costruita col perfetto dell'ausiliare "essere"<sup>28</sup>, che esprime un'azione avvenuta in un passato remoto oppure anteriormente ad un momento di riferimento situato nel passato. Si veda in resiano:

“na jë muknula; an *bil pusikal* din fregul” (lei rimase di stucco: lui aveva falciato appena un pochino), “na bila gala süsit kake büle wökul špojerta” (aveva messo ad asciugare il bucato vicino alla stufa)<sup>29</sup>.

E analogamente, nel dialetto del Natisone:

“Če *sæm bila poviedala*, j jala, jih je *bila zapustila* njih mat” (Se avessi raccontato [lett. avevo

---

pp. 49-55. Ricordiamo che Sedlaček prende in esame le forme dell'imperfetto registrate da Baudouin de Courtenay. Allo stato attuale, le forme caratterizzate dal morfema -š- costituiscono ormai la norma, mentre le forme con il morfema -h- sono sentite come arcaismi. (Vedi H. Steenwijk, *op. cit.*, p. 139).

<sup>28</sup> In resiano è attestata anche un'altra forma, più arcaica, costituita dalla combinazione dell'imperfetto dell'ausiliare "essere" con il participio in -l del verbo in questione. Si veda per es.: “či *bëštë vidil ai miei tempi*, si tratta del *cinquanta*, da muć jë bilu živine” (Se aveste visto [lett. avevate visto] ai miei tempi, si tratta del Cinquanta, quanto bestiame c'era) (Steenwijk, *op. cit.*, p. 182).

<sup>29</sup> *Ibid.*

raccontato], disse, la madre li avrebbe abbandonati [lett. aveva abbandonati)]<sup>30</sup>.

Così pure nel dialetto del Torre:

“si tiela ja sniesti, če nisi biu paršou” (L’avrei mangiato, se tu non fossi arrivato [lett. non eri arrivato])<sup>31</sup>.

Allo stesso modo è formato il piuccheperfetto nel croato molisano: alla I p. sing., rispettivamente maschile e femminile: “*sa bi pisa, sa bi pisala*” (avevo scritto), alla II: “*si bi pisa, si bil pisala* (avevi scritto) e così via. Si veda anche:

“*Su bi sa vazal brižne brižne* (Si erano sposati poveri poveri)<sup>32</sup>”

Per quanto riguarda l’ambito della Sintassi, ci soffermeremo soprattutto su alcune peculiarità connesse con l’uso dei clitici, in particolare sulle forme clitiche flesse.

Si deve innanzitutto ricordare che i dialetti sloveni del Friuli, come del resto anche lo sloveno standard (e altre lingue slave), presentano tutta una serie di clitici flessi: ci riferiamo innanzitutto alle forme dei pronomi personali dei casi dativo, genitivo e accusativo, ma anche alle forme clitiche del presente del verbo “essere”, usate in funzione di ausiliare.

Sappiamo che nelle fasi più antiche delle lingue indoeuropee, le forme clitiche non potevano mai trovarsi al primo posto nella frase, ma si collocavano immediatamente

---

<sup>30</sup> J. Baudouin de Courtenay, *Materiali per la dialettologia e l’etnografia slavo-meridionale*, IV, *Testi popolari in prosa e versi raccolti in Val Natisone nel 1873/ Materiali za južnoslovansko dialektologijo in etnografijo*, IV, *Ljudska besedila v prozi in verzih, zbrana v Nadških dolinah leta 1873*, a c. di L. Spinozzi Monai, Trieste - S. Pietro al Natisone, 1988, p. 88.

<sup>31</sup> P. Merkú, *O slovenskem terskem narečju*, “Slavistična Revija”, XXVIII/2 (1980), pp. 167-178: 171.

<sup>32</sup> Breu, Piccoli, *op. cit.*, p. 421.



dopo la prima parola, in posizione enclitica. Di conseguenza esse erano sganciate dal verbo che le reggeva e potevano venire a trovarsi anche lontano da esso.

Questa norma, regolarmente attestata nello slavo ecclesiastico antico, si è conservata, con maggiore o minore coerenza, nelle lingue slave che hanno mantenuto i clitici, ad eccezione del bulgaro e del macedone, lingue che mostrano di seguire la stessa tendenza evolutiva seguita anche dalle lingue romanze. Sia il bulgaro sia il macedone infatti, hanno perso l'obbligo alla seconda posizione nella frase: le forme clitiche tendono qui a collocarsi sempre e solo in posizione adiacente al verbo, indifferentemente dal posto che questo occupa nella frase. Non solo, ma se per il bulgaro il divieto alla prima posizione permane, per il macedone esso non esiste più e le forme clitiche possono tranquillamente collocarsi al primo posto, esattamente come succede nelle lingue romanze moderne. Si veda: “*Go gledam*” (Lo guardo), “*Ti gi davam*” (Te li do), “*Sam došol*” (Sono arrivato), ecc.

Ebbene, anche nei dialetti sloveni del Friuli le forme clitiche possono occupare il primo posto nella frase, in posizione proclitica. Si veda per esempio in resiano:

“*sa diwa muko*” (si mette la farina)<sup>33</sup>, “*Ga ublikla?*” (Lo ha indossato?)<sup>34</sup>

E analogamente nel dialetto del Torre:

“*mu je poviedala*” (Gli ha detto)<sup>35</sup>, “*Se parbliža an zahleda*” (Si avvicina e vede)<sup>36</sup>

E nel dialetto del Natisone:

---

<sup>33</sup> Steenwijk, *op. cit.*, p.196.

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 210.

<sup>35</sup> T. Logar, *Slovenska narečja (Besedila)*, Ljubljana, 1975, p. 56.

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 57.

“*Je bila na žena*” (C’era una donna)<sup>37</sup>, “*Su γa vœerli dol*” (Lo hanno buttato giù)<sup>38</sup>

Lo stesso ordine sintattico è attestato anche nel croato del Molise:

“*Kralj je vaza sòlda, mu hi da a je reka* (il re prese i soldi, glieli diede e disse), “*Je vazala nu koštanu, ju skorčala a ju verla u jušta*” (Ha preso una castagna, l’ha sbucciata e l’ha messa in bocca)<sup>39</sup>.

Anche in questo caso quindi, come nei precedenti, che riguardavano peculiarità relative alla Declinazione o alla Coniugazione, le due aree di minoranza prese in esame mostrano delle evidenti convergenze: la plurisecolare esposizione al contatto con l’area linguistica romanza contigua ha prodotto analoghe modificazioni in due aree linguistiche geneticamente affini, ma geograficamente lontane.

---

<sup>37</sup> Baudouin de Courtenay, *op. cit.*, p. 86.

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 166.

<sup>39</sup> Breu, Piccoli, *op. cit.*, p. 423.

## **Fra integrazione e assimilazione: il caso della minoranza arbëreshe**

Giuseppina Turano

### *1. Verso nuove terre: dall'Albania all'Italia*

L'*arbëresh* è l'albanese d'Italia, inteso come lingua e come gruppo etnico. Arberia si chiamò lo stato precedente all'Albania e Arber venivano chiamati i suoi abitanti. Quella degli *arbëreshë* è la storia di un movimento etnico cominciata nel XV secolo e terminata nel XVIII secolo. È storia di genti che si avventurarono lungo la via del mare per dare vita a nuove comunità nei domini dell'allora Regno di Napoli.

La prima migrazione si compì tra il 1416 e il 1442, quando Alfonso d'Aragona, nella lotta per la successione al Regno di Napoli contro gli Angioini, ricorse ai servizi di Demetrio Reres, nobile condottiero albanese, che assieme ai figli Giorgio e Basilio venne in Italia con tre poderose squadre albanesi al seguito. Demetrio Reres combatté soprattutto in Calabria e per questi servigi avrebbe meritato quale ricompensa il diritto per gli albanesi di insediarsi in diversi casali della Calabria. Successivamente i due figliuoli di Demetrio Reres, Giorgio e Basilio, si spostarono per fornire aiuto a Ferrante d'Aragona contro i feudatari siciliani e così furono create residenze albanesi nella Sicilia Orientale e Occidentale.

Una migrazione successiva risale agli anni 1461-1470, quando Giorgio Castriota Scanderbeg, principe di *Kruja*, inviò un corpo di spedizione di circa 5.000 albanesi in aiuto a Ferrante d'Aragona nella lotta contro Giovanni d'Angiò. Per i servizi resi, furono concessi al principe Scanderbeg diritti feudali in Puglia.

L'alleanza tra il regno di Napoli ed i nobili albanesi, sancita anche col matrimonio tra Irene Castriota, nipote di Scanderbeg, e il principe Sanseverino di Bisignano e che fu celebrato in Calabria nel 1470, permise, tra il 1470 e il 1478, una nuova, terza, migrazione.

Le migrazioni successive sono andate di pari passo con l'avanzata turca lungo i Balcani. La caduta di Kruja nel 1478 sotto il dominio turco determinò una nuova migrazione verso l'Italia guidata da Giovanni Castriota, figlio di Scanderbeg, indirizzata nella penisola salentina, dove furono popolati alcuni territori. Successivamente, queste popolazioni si trasferirono in Calabria, con il favore del principe Sanseverino.

Una nuova migrazione risale all'anno 1533, quando i turchi conquistarono la fortezza di Corone, nel Peloponneso. La popolazione, in prevalenza albanese, sarebbe stata imbarcata dalla flotta imperiale e fatta sbarcare a Napoli e di qui avviata a popolare i dintorni di Melfi. Questa fu l'ultima migrazione massiccia dall'Albania verso l'Italia. Nell'anno 1744, una popolazione scappata dai pressi di *Himara*, nell'Albania Meridionale, è accolta a Villa Badessa in Abruzzo e questa rappresenta l'ultima migrazione 'antica' di albanesi verso l'Italia.

Dunque vi sono state diverse ondate migratorie dall'Albania verso l'Italia. Ma vi sono pure stati tanti spostamenti all'interno del territorio dell'Italia meridionale, giacché gli albanesi non hanno stabilito subito e sempre fissa dimora ma sono trasmigrati in aree vicine, se non da regione a regione, scomparendo da certi territori per ricomparire in altri centri.

L'arrivo degli albanesi diede nuova identità a territori minati da crisi agraria e demografica, da calamità naturali, da instabilità politica e da gravi recessioni economiche.

L'etnia *arbëreshe* è presente nel territorio italiano da un arco di tempo che oramai abbraccia più di cinque secoli. Sembra dunque essere refrattaria al fuoco dell'assimilazione. Ma così non è giacché delle 100 comunità fondate o rifondate dagli albanesi ai tempi del loro drammatico esodo nella penisola italiana, ben cinquanta sono state assimilate. L'etnia *arbëreshe* si è assottigliata enormemente se oggi resta appena la metà di quelle comunità. Le troviamo distribuite tra sette regioni del centro-meridione: più di una trentina sono in Calabria, disseminate tra le province di Cosenza (questo è il

gruppo più numeroso), di Crotone e di Catanzaro. Cinque sono le comunità *arbëreshe* della Basilicata, quattro quelle del Molise, tre sono in Sicilia e altrettante in Puglia, una in Campania ed ancora una in Abruzzo. La storia non lineare delle ondate migratorie e la molteplicità degli insediamenti in Italia forniscono una giustificazione alla dispersione in questo vasto territorio che copre tutto il meridione.

In principio, nei territori in cui approdarono gli albanesi non sorsero problemi conflittuali di natura socio-politica giacché questi si installarono in terre mai prima abitate. Accadde così, per esempio, in Calabria e in Sicilia. Altrove invece vi furono forti reazioni della popolazione indigena. Per esempio sul versante adriatico del Preappennino, nel molisano, i contrasti furono tragici, tali da portare alla distruzione di interi villaggi *arbëreshë*. E in Puglia, tra la metà del 500 e la metà del 600, l'area geografica detta *Albania tarantina* contava numerosi casali popolati da comunità albanofone. Il loro destino si è consumato nell'arco di poco tempo. Oggi resta, nella provincia di Taranto, la sola comunità di S. Marzano.

Certo la penetrazione albanese in Italia e il suo stanziamento in terre contigue a quelle degli autoctoni non mancò di suscitare conflitti e turbolenze: negli stessi territori vennero a mescolarsi civiltà e mentalità diverse, lingue geneticamente lontane, religioni differenti.

## 2. *Fra ortodossia e cattolicesimo*

Già nella terra di origine, una frontiera religiosa divideva la popolazione albanese tra cattolici e ortodossi. Questo, fin dall'antichità. Sin dai tempi della divisione dell'impero romano in occidentale e orientale, operata da Teodosio nel 395 a favore dei due figli Arcadio e Onorio, i confini tra Oriente e Occidente tagliarono l'Albania in due parti. Il popolo albanese si trovò così incorporato sia nella parte orientale dell'impero romano che in quella occidentale. La divisione politica implicò anche una divisione culturale e

religiosa poiché impose l'orientamento latino da un lato e l'orientamento bizantino dall'altro. L'Albania fu così, per secoli, l'arena delle lotte ecclesiastiche tra Roma e Costantinopoli. Con l'annessione nell'impero bizantino, i cristiani albanesi del sud entrarono nell'orbita del cristianesimo d'oriente. Nella prassi liturgica delle popolazioni dell'impero romano d'Oriente la lingua greca soppiantò presto il latino.

Il clero e i cristiani albanesi arrivati in Italia facevano capo alla Gerarchia del Patriarcato di Costantinopoli e perciò seguivano il rito religioso bizantino celebrando la messa, le liturgie e i sacramenti nella lingua greca. Riuscirono a mantenere tale rito fino alla metà del XVI secolo. Il Concilio di Trento (1545-63) cancellò la giurisdizione episcopale ortodossa sottoponendo le comunità *arbëreshe* ai vescovi latini. Una risoluzione, questa, che determinò la scomparsa di inveterate situazioni ecclesiastiche, che solo in parte vennero ripristinate sotto i pontificati di papa Clemente XI e papa Clemente XII, tra il 1700 e il 1730, con la creazione del Collegio Corsini di S. Benedetto Ullano (1732) e del seminario greco-albanese di Palermo (1734). Al presente, solo una minuta parte dell'etnia *arbëreshe* continua l'elemento liturgico-bizantino nella Eparchia di Lungro, in territorio calabrese, istituita nel 1919, e in quella siciliana di Piana degli Albanesi, istituita nel 1937. Le due diocesi hanno introdotto l'uso della lingua albanese nella liturgia. Dunque con la restaurazione ecclesiale instaurata dal Concilio tridentino nessuno dei casali albanesi fu risparmiato nella propria identità religiosa e la minoranza etnica *arbëreshe*, che differiva originariamente per la lingua, la religione e l'eredità culturale, perse ben presto il carattere distintivo religioso, che era elemento di identificazione e di aggregazione.

Ma anche il bagaglio culturale di questa etnia si è nel tempo svigorito. La trasmissione della propria cultura, operata dagli *arbëreshë* col solo canale orale, non ha consegnato alla storia contributi scritti. Le tradizioni originarie sono state dissolte dal tempo; poco si è conservato della storia e delle esperienze trascorse. Si è stemperato il ricordo dell'antica

terra nativa e si è spenta l'eco delle gloriosa gesta dell'eroe nazionale, Giorgio Castriota Skanderbeg, vincitore contro i turchi. Riecheggiano sempre meno i canti epici; non si intrecciano quasi più i balli tondi. Dismessi gli antichi costumi che tanto attiravano nel passato l'attenzione dei forestieri. Tramontata dunque l'antica e suggestiva tradizione culturale, solo la lingua continua ad alimentare la debole fiaccola della coscienza nazionale, solo la differenza linguistica perdura. L'identità linguistica distintiva ha sempre rappresentato un riflesso della storica resistenza alla pressione assimilatrice da parte della popolazione dominante. Il dialetto *arbëresh* rimane dunque, accanto ai pochi resti del folclore, il solo elemento costitutivo dell'identità di questo popolo antico, emigrato dai Balcani.

Gli italiani di madrelingua albanese che vivono nelle comunità italo-albanesi sono 90.000, una cifra che raddoppia se si computano anche i parlanti *arbëreshë* residenti in altre località italiane e all'estero, per effetto dell'emigrazione maturata nell'immediato dopoguerra.

### 3. *Il pluralismo linguistico degli arbëreshë*

Gli *arbëreshë* parlano una forma antica di albanese. Dalla comparazione dei dialetti *arbëreshë* con la lingua albanese odierna e coi dialetti dell'Albania emerge che i dialetti italo-albanesi possiedono la maggior parte delle particolarità dialettali tipiche del tosco, il dialetto meridionale dell'Albania, e soprattutto delle parlate dell'estremo sud, della *Laberia* e della *Ciameria* e delle parlate albanesi della Grecia. Concordano però, per alcune particolarità conservative, anche con il dialetto delle aree settentrionali del paese, cioè col ghego. Presentano infatti caratteristiche comuni con la lingua degli antichi scrittori dell'Albania del nord. Nel complesso, tuttavia, rappresentano un toscano di una fase che risale alla fine del medioevo.

La secolare conservazione del dialetto *arbëresh* nel territorio italiano è stata favorita sia dall'isolamento delle

comunità che dal tipo di economia, fatto, in passato, di agricoltura e pastorizia. Le comunità *arbëreshe*, insediatesi su aspre falde montane, in luoghi remoti e inaccessibili, fino alla fine dell'Ottocento sono state vere e proprie isole linguistiche. Solo alla fine del XIX secolo i parlanti sono passati dal monolinguisimo *arbëresh* al bilinguismo *arbëresh*-dialetto locale con l'*arbëresh* ancora in posizione dominante. Mentre, durante il secolo scorso, l'aumentare delle comunicazioni ha esposto le comunità ai rapporti e allo scambio con i paesi italo-foni vicini e soprattutto dopo il 1945 si è registrato il passaggio al bilinguismo italiano-*arbëresh* o al trilinguismo italiano-*arbëresh*-dialetto locale con l'*arbëresh* già in posizione subordinata. Negli ultimi decenni, il passaggio dal monolinguisimo al bilinguismo avviene quasi sempre con l'ingresso a scuola.

All'interno delle comunità italo-albanesi, più del 70% degli abitanti parla l'*arbëresh*, il resto della popolazione parla l'italiano regionale o popolare e/o il dialetto locale.

Delle tre varietà quasi tutti i parlanti hanno una competenza uditiva. Hanno invece una competenza grafica, a livello di lettura e scrittura, solo per l'italiano, unica lingua insegnata a scuola. Rispetto alla competenza orale si estende sempre più l'italiano mentre regredisce l'*arbëresh* non solo rispetto al numero di parlanti ma anche e soprattutto rispetto alle aree e ai domini di uso.

Le varietà non hanno la stessa connotazione. L'*arbëresh* rappresenta la lingua madre mentre l'italiano e il dialetto rappresentano lingua secondaria. Oltre a ciò, l'*arbëresh* è solo lingua orale che non si vale del supporto della scrittura mentre l'italiano ha il beneficio di esser pure lingua scritta. Le varietà che compongono il repertorio linguistico non vengono perciò utilizzate dai parlanti allo stesso modo, anzi sono funzionalmente differenziate e usate in distribuzione complementare. Per la comunità, la varietà *arbëreshe* costituisce il codice linguistico più caro, quello adoperato in casa, nei luoghi pubblici, nelle piazze e nelle strade, nelle campagne e nei mercati. L'italiano assume, per contro, l'aspetto di codice elaborato, lingua delle funzioni formali,



letterarie, religiose e scientifiche. In breve, il comportamento linguistico dei parlanti *arbëreshë* mostra tutte le peculiarità della diglossia.

#### 4. La forza dell'interferenza

L'*arbëresh* è passato da uno stato di piena vitalità ad una condizione di forte regresso. Le caratteristiche della sua regressione non sono uniformi né omogenee; variano a seconda delle zone geografiche giacché l'*arbëresh* regredisce più velocemente in pianura o dove è più forte il contatto con la città, ma regredisce pure in termini quantitativi dal momento che si riduce il numero e le classe di parlanti e regredisce in termini qualitativi, rispetto cioè alla quantità di strutture linguistiche conosciute, ibride e interferite e rispetto alla frequenza di uso.

Nel parlare degli *arbëreshë*, le commutazioni di codice linguistico avvengono oramai all'interno della stessa frase che registra quindi la coesistenza delle varietà in combinazioni diverse. Aumentano sempre più però le forme di ibridazione. L'uso monolingue esclusivo del dialetto *arbëresh* è assai raro e la competenza delle diverse grammatiche è così profonda che il cambio di registro è rapidissimo e non va in una sola direzione ma è bidirezionale cosicché mentre si parla albanese si può passare all'italiano e viceversa, e le circostanze dell'attivazione sono strettamente individuali e aperte a tutte le soluzioni.

L'intenso contatto tra i due popoli in area romanza ha fatto sì che la storia linguistica delle comunità *arbëreshe* si intrecciasse fortemente con la storia linguistica delle regioni d'Italia che ospitano tali comunità. È un contatto che dura da cinque secoli e ci consente oggi di verificare, sull'asse sincronico, la profondità dell'interferenza dell'italiano sulla varietà albanese. L'interferenza lessicale è la più frequente e si esplicita mediante la sostituzione. Vi sono aree del lessico peculiarmente disponibili alla sostituzione quindi alla

penetrazione del lessico romanzo. Alcuni prestiti sono penetrati perché indicano qualcosa che non ha riscontro nel vocabolario e nella cultura albanese dunque sono stati introdotti nella parlata *arbëreshe* perché non esiste il corrispondente termine albanese. Ma scolarizzazione, educazione, cultura e fattori extra-linguistici obbligano sempre più i parlanti a cercare nuovi mezzi di espressione. E all'innovazione lessicale contribuisce anche la "bassa frequenza" delle parole, così mentre le parole più in uso rimangono stabili, quelle poco frequenti sono soggette ad essere sostituite. L'uso di nuovi termini provoca, nel tempo, la scomparsa dei vecchi termini corrispondenti.

L'interferenza linguistica, pur rappresentando la fase estrema di un lungo processo di erosione che l'italiano e i dialetti romanzi hanno esercitato sulle parlate *arbëreshe*, può essere vista paradossalmente come un indizio di vitalità, una garanzia di resistenza per questi dialetti in contatto costante con un sistema comunicativo che tende ad integrarli o che comunque preme costantemente. Lo sviluppo di situazioni linguistiche bilingui può essere interpretato come indice della vitalità linguistica dell'*arbëresh* che comunica un'informazione culturalmente "estranea" con una forma mista piuttosto che con un passaggio integrale all'altra lingua.

### 5. *Inquinamenti linguistici in campo morfosintattico*

Gli 'inquinamenti linguistici' in campo lessicale sono notevoli. Ma anche gli altri settori della lingua non sono stati risparmiati da secoli di contatto. Se minimi sono i cambiamenti in fonetica determinati dall'italiano o dal dialetto romanzo (si registra, per esempio, il passaggio della palatale /λ/ alla retroflessa /đ/ a Falconara (CS) per l'influsso del calabrese), più marcati sono quelli registrati in campo morfosintattico dove si segnalano alcune vere e proprie derive agrammaticali che interessano la flessione nominale. Ecco i fatti. I dialetti *arbëreshë*, come l'albanese standard, hanno l'articolo determinato posposto e incorporato al nome. Questo

fatto tipologico è esemplificato dalla coppia di lessemi in (1). *Mal* ‘monte’ è un nominale indefinito che acquisisce il tratto della definitezza attraverso l’incorporazione dell’articolo –i:

- (1)
- a.        *mal*  
          ‘monte’
  - b.        *mali*  
          monte-il  
          ‘il monte’

All’articolo si aggiungono le marche di caso, come esemplificato in (2):

- (2)
- a.        *mali*            NOM
  - b.        *malit*            OBL
  - c.        *malin*            ACC

I parlanti *arbëreshë* delle aree siciliane e di alcune aree consentine hanno cominciato da tempo una sorta di neutralizzazione della flessione nominale albanese, cosicché anziché produrre strutture del tipo illustrato in (3), dove il nominale *makinë* porta il tratto della definitezza e la marca di caso accusativo in conformità con la grammatica albanese, i parlanti producono strutture del tipo illustrato in (4), con l’articolo non più incorporato ma realizzato come elemento autonomo in posizione pre-nominale e con neutralizzazione della marca di caso:

- (3)
- |              |               |
|--------------|---------------|
| <i>bleva</i> | <i>makinë</i> |
| comperai     | auto-la       |
| comperai     | l’auto        |

- (4)
- |              |          |               |
|--------------|----------|---------------|
| <i>bleva</i> | <i>a</i> | <i>makina</i> |
|--------------|----------|---------------|

Un altro esempio di sostituzione è illustrato dalla coppia di esempi in (5) e (6). La prima struttura si uniforma al modello della grammatica albanese, nella seconda è attiva invece la morfologia tipica dell'italiano:

(5)

<i>televizionit</i>	<i>i</i>	<i>lipset</i>	<i>fili</i>
televisione-alla	le	manca	cavo-il
alla TV manca il cavo			

(6)

<u><i>a la televisioni</i></u>	<i>i</i>	<i>lipset</i>	<u><i>u filu</i></u>
--------------------------------	----------	---------------	----------------------

Un ultimo esempio è dato in (7) che alterna con la struttura in (8):

(7)

<i>zbih</i>	<i>dhomen</i>	<i>time</i>
apri	stanza-la	mia
apri la mia stanza		

(8)

<i>Zbih</i>	<u><i>la mia stanza</i></u>
-------------	-----------------------------

È evidente che i parlanti *arbëreshë* non si limitano più a trasportare il singolo sostantivo, piuttosto trasportano l'intero gruppo nominale corredato di articolo e di eventuali aggettivi. Eliminando l'accordo degli elementi grammaticali, operano una sorta di economia giacché superano senza difficoltà la diversità di genere e numero.

### 6. Effetti del contatto nel dominio della sintassi

Un altro dominio che ha risentito, nel corso del tempo, degli effetti del contatto tra le due lingue è quello della sintassi. Il confronto interlinguistico mostra infatti che certe regole sintattiche che operano nell'*arbëresh* non sono le stesse

dell'albanese ma rassomigliano di più a quelle dell'italiano. Vale a dire che esistono delle strutture sintattiche condivise dall'*arbëresh* e dall'italiano che possono ben essere ritenute il risultato di un reciproco contatto tra i due popoli in area romanza. Cominciamo con le cosiddette 'strutture causative', quelle cioè contenenti il verbo causativo 'fare', che illustriamo con gli esempi in (9):

(9)

- a. Gianni fa riparare l'auto al meccanico
- b. Gianni fa riparare l'auto dal meccanico

In queste due frasi, al soggetto del verbo 'riparare', cioè al sintagma nominale 'il meccanico', non viene assegnato il caso nominativo ma piuttosto il caso dativo in (9a) e una struttura preposizionale in (9b). L'*arbëresh* ha integrato nella sua grammatica entrambe queste strutture che invece non sono possibili nell'albanese, dove il soggetto di 'riparare', cioè il sintagma nominale 'il meccanico' è realizzato col caso nominativo. Le frasi in (10) esemplificano il caso dell'*arbëresh*. Qui, come in italiano, al sintagma nominale *mekaniku* ('il meccanico') può essere assegnato il caso dativo (10a) oppure la struttura preposizionale (10b):

(10)

- a. *Xhani i bon të do barnj makinin mekanikut*  
Gianni gli fa riparare auto-la meccanico-al  
Gianni fa riparare l'auto al meccanico
- b. *Xhani bon të do barnj makinin ka mekaniku*  
Gianni fa riparare auto-la da meccanico-il  
Gianni fa riparare l'auto dal meccanico

Gli esempi in (11) illustrano invece l'albanese standard. Solamente la struttura in (11a), col soggetto di 'riparare' al caso nominativo è ben formata. Le frasi in (11b) e (11c) sono invece mal formate poiché il soggetto di *ndreq* ('riparare') è realizzato al caso dativo o col sintagma agentivo.

L'agrammaticalità è indicata da un asterisco posto all'inizio della frase:

(11)

- a. *Xhani bën të ndreqjë makinën mekaniku*  
 Gianni fa riparare auto-la meccanico-il  
 Gianni fa riparare l'auto al/dal meccanico
- b. \**Xhani i bën të ndreqjë makinën mekanikut*  
 Gianni gli fa riparare auto-la meccanico-al  
 Gianni fa riparare l'auto al meccanico
- c. \**Xhani bën të ndreqjë makinën nga mekaniku*  
 Gianni fa riparare auto-la da meccanico-il  
 Gianni fa riparare l'auto dal meccanico

Altro punto di convergenza sintattica tra l'*arbëresh* e l'italiano emerge dal confronto delle strutture interrogative indirette del tipo esemplificato in (12):

(12)

- a. dimmi chi viene con noi  
 b. non sapeva dove lo portava

L'italiano, come mostra l'asterisco posto prima delle frasi in (13), non ammette la congiunzione subordinativa 'che' in combinazione con gli elementi interrogativi:

(13)

- a. \**dimmi che chi viene con noi*  
 b. \**non sapeva che dove lo portava*

Il modello dell'*arbëresh* coincide con quello dell'italiano nell'escludere la congiunzione subordinativa nelle strutture interrogative indirette. Si veda il contrasto tra le frasi grammaticali in (14) e quelle mal formate in (15):

(14)

- a. *thuem kush vien me ne*  
 dimmi chi viene con noi
- b. *ng dihj ku e bihj*  
 non sapeva dove lo portava

(15)

- a. \* *thuem se kush vien me ne*  
 dimmi che chi viene con noi
- b. \* *ng dihj se ku e bihj*  
 non sapeva che dove lo portava

L'albanese standard, invece, combina la congiunzione subordinativa con gli elementi interrogativi, generando frasi come quelle riportate in (16) che sono del tutto agrammaticali in italiano e nell'*arbëresh*:

(16)

- a. *më thuaj se kush vjen me ne*  
 mi dici che chi viene con noi  
 dimmi chi viene con noi
- b. *nuk e dinte se ku e çonte*  
 non lo sapeva che dove lo portava  
 non sapeva dove lo portava

Anche per quel che riguarda la formazione delle frasi negative, l'*arbëresh* mostra una sintassi più vicina a quella dell'italiano che a quella dell'albanese. In italiano, i quantificatori negativi come 'nessuno' e 'niente' sono accompagnati dalla negazione solo quando si realizzano nella posizione postverbale, come è illustrato in (17):

(17)

- a. non viene nessuno
- b. non ho comprato niente

mentre rifiutano la negazione se compaiono in posizione preverbale. Si veda il contrasto tra (18) e (19):

(18)

- a. nessuno viene  
b. niente ho comprato

(19)

- a. \* nessuno **non** viene  
b. \* niente **non** ho comprato

L'albanese mostra invece il cosiddetto fenomeno della duplicazione della negazione: i quantificatori negativi necessitano sempre della negazione, indipendentemente dalla posizione di realizzazione. In albanese, cioè, la negazione è obbligatoria sia con i quantificatori in posizione postverbale che con i quantificatori in posizione preverbale, come si vede in (20) e (21):

(20)

- |    |               |             |               |
|----|---------------|-------------|---------------|
| a. | <i>nuk</i>    | <i>vjen</i> | <i>askush</i> |
|    | non           | viene       | nessuno       |
| b. | <i>askush</i> | <b>nuk</b>  | <i>vjen</i>   |
|    | nessuno       | <b>non</b>  | viene         |

(21)

- |    |              |              |              |
|----|--------------|--------------|--------------|
| a. | <i>nuk</i>   | <i>tashë</i> | <i>asgjë</i> |
|    | non          | dissi        | nulla        |
| b. | <i>asgjë</i> | <b>nuk</b>   | <i>tashë</i> |
|    | nulla        | <b>non</b>   | dissi        |

Il sistema della negazione dell'*arbëresh* calca quello dell'italiano giacché i quantificatori negativi in posizione preverbale non possono mai essere duplicati dalla negazione:

(22)

- |    |             |             |             |
|----|-------------|-------------|-------------|
| a. | <i>ng</i>   | <i>vjen</i> | <i>nulu</i> |
|    | non         | viene       | nessuno     |
| b. | <i>nulu</i> | <i>vjen</i> |             |
|    | nessuno     | viene       |             |



- |    |               |            |             |
|----|---------------|------------|-------------|
| c. | <i>* nulu</i> | <b>ng</b>  | <i>vjen</i> |
|    | nessuno       | <b>non</b> | viene       |

(23)

- |    |               |            |              |              |
|----|---------------|------------|--------------|--------------|
| a. | <i>ng</i>     | <i>kam</i> | <i>bjetu</i> | <i>nent</i>  |
|    | non           | ho         | comprato     | niente       |
| b. | <i>nent</i>   | <i>kam</i> | <i>bjetu</i> |              |
|    | niente        | ho         | comprato     |              |
| c. | <i>* nent</i> | <b>ng</b>  | <i>kam</i>   | <i>bjetu</i> |
|    | niente        | <b>non</b> | ho           | comprato     |

Anche in relazione alla distribuzione dei pronomi clitici nelle strutture imperative, l'*arbëresh* segue il modello sintattico dell'italiano piuttosto che quello dell'albanese. In albanese, la seconda persona singolare dell'imperativo ammette sia la proclisi che l'enclisi, così i pronomi possono realizzarsi sia prima che dopo il verbo. In quest'ultimo caso, i pronomi si incorporano alla forma verbale:

(24)

- |    |                  |                |
|----|------------------|----------------|
| a. | <b>më</b>        | <i>ndihmo!</i> |
|    | me               | aiuta          |
|    |                  | aiutami!       |
| b. | <i>ndihmomë!</i> |                |
|    | aiutami!         |                |

(25)

- |    |                  |                |
|----|------------------|----------------|
| a. | <b>na</b>        | <i>ndihmo!</i> |
|    | ci               | aiuti          |
|    |                  | aiutaci!       |
| b. | <i>ndihmona!</i> |                |
|    | aiutaci!         |                |

In italiano, i pronomi all'interno della frase imperativa li troviamo realizzati solo in enclisi. La realizzazione proclitica è impossibile, come mostra il contrasto tra (26) e (27):

(26)

- a. aiutami!
- b. aiutaci!

(27)

- a. \* **mi** aiuti!
- b. \* **ci** aiuti!

L'*arbëresh* è come l'italiano: ammette solamente l'enclisi. Pertanto le forme pronominali clitiche si trovano incorporate alla destra del verbo imperativo:

(28)

- a. *ndihmë!*  
aiutami!
- b. *ndihna!*  
aiutaci!

(29)

- a. \**më* *ndih!*
- b. \**na* *ndih!*

Al termine di questo rapido confronto emerge abbastanza chiaramente un quadro piuttosto complesso della struttura dell'*arbëresh*. Benché ricche di tratti decisamente conservativi al confronto con l'albanese odierno, le parlate *arbëreshe* mostrano oggi vari fenomeni innovativi imputabili certamente all'influenza romanza. Fenomeni che toccano tutti i livelli, da quello fonologico a quello lessicale a quello sintattico perché, come abbiamo visto, il sistema sintattico dell'*arbëresh* e quello dell'albanese non sono più completamente simmetrici. Vi sono differenze che testimoniano che, riguardo ad alcune strutture, le parlate *arbëreshe* si sono allontanate dall'albanese ed hanno seguito un processo di evoluzione più vicino a quello dell'italiano. Gli elementi comuni nell'*arbëresh* e nell'italiano si possono spiegare solo come risultato del loro stretto contatto nella competenza dei parlanti.

In conclusione, ripensando alla storia plurisecolare di

questa etnia, si può dire che si è fatta sentire forte la tendenza all'integrazione. Quel che resta della minoranza etnica e linguistica albanese oggi convive pacificamente nel territorio italiano col gruppo dominante e dunque si può dire che è pienamente integrato. Una integrazione che non registra fenomeni di intolleranza, esclusione, discriminazione, emarginazione o razzismo.

Gli *arbëreshë* si sono integrati ma è forte il rischio dell'assimilazione: è mancata una politica di tutela da parte dello stato; ha giocato sfavorevolmente la discontinuità territoriale; ha operato massicciamente la scolarizzazione di massa e l'influenza dei mass-media. L'emigrazione ha drasticamente ridotto il numero degli abitanti nelle varie comunità e il contatto con popolazioni di altri paesi è diventato sempre più frequente. La cultura *arbëreshe* è in pericolo e dunque è in pericolo l'identità albanese. Nell'attuale pianificazione delle culture, motivata variamente, anche l'etnia *arbëreshe* rischia di assimilarsi definitivamente alla cultura più ampia che l'accoglie.

## **La mediazione linguistica e culturale per la popolazione scolastica di nazionalità rumena nelle scuole di Udine tra percorsi contraddittori e approssimazione**

Teresa Ferro

Appena quindici anni fa, secondo quanto affermano autorevoli sociologi, era difficilmente prevedibile che l'Italia, per tradizione paese di emigrazione, divenisse meta di immigrazioni tanto consistenti, in rapida crescita e con il carattere della stanzialità, come è accaduto dalla fine degli anni '90 in poi<sup>1</sup>. Sulla base dei dati forniti dal Ministero dell'Interno, alla fine del 2005 i soggiornanti stranieri regolari in Italia ammontavano a 3.035.000 unità, mentre dieci anni prima, nel 1995, erano solo 677.791<sup>2</sup>. Oggi in Italia sono presenti 187 etnie diverse, con una distribuzione nettamente più compatta nelle regioni settentrionali del nostro paese, specialmente in quelle di nord-est, e nelle grandi città del centro-sud. Secondo le ultime statistiche ministeriali redatte alla fine del 2005, le etnie più rappresentate sono quella rumena, che a quella data si situava al primo posto, seguita da quella albanese e da quella marocchina<sup>3</sup>.

Il fenomeno dell'immigrazione è in continua evoluzione nelle sue peculiarità di fondo così che, nella fase attuale, esso presenta diverse nuove linee di tendenza che attraggono l'attenzione di molti specialisti del settore. Per quello che qui ci interessa, basterà dire che la novità più rilevante e in costante affermazione è rappresentata dal trasferimento e dalla stabilizzazione di interi nuclei per ricongiungimento familiare, oltre che dalla creazione di nuove giovani famiglie in Italia. L'Istat informa che nel corso del 2005 in Italia sono nati oltre

---

<sup>1</sup> Cfr. D. Demetrio, G. Favaro, *Didattica interculturale. Nuovi sguardi, competenze, percorsi*, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 37 e seg.

<sup>2</sup> Per questi dati rimandiamo al *XVI Rapporto sull'immigrazione*, (da ora in avanti: *XVI Rapporto*) a cura di Caritas e Migrantes, Roma, ed. Nuova Anterem, 2006, p. 13.

<sup>3</sup> *XVI Rapporto*, p. 47.

52.000 bambini da genitori immigrati<sup>4</sup>, i quali, aggiunti ai minori già presenti, portano a 586.483 il numero dei minori stranieri presenti sul territorio italiano<sup>5</sup>. Per cogliere le reali proporzioni del fenomeno basterà considerare che nel 2001 i minori di nazionalità estera erano quasi 128.000, già numerosi rispetto ai 12.000 circa del 1995<sup>6</sup>. L'immigrazione, dunque, si impone come un fattore non più contingente, bensì strutturale, nella società italiana di oggi e in quella di domani, come del resto avviene anche in altri paesi europei<sup>7</sup>. In virtù delle trasformazioni che hanno preso avvio recentemente, ad esempio, possiamo constatare di essere già in presenza di una immigrazione di seconda generazione, costituita per il momento soprattutto da bambini in età prescolare, mentre nella scuola italiana è fortemente aumentato anche il numero degli adolescenti più o meno recentemente arrivati, tra i quali sono sempre più numerosi – e pure questo è un dato rilevato solo negli ultimi due anni – coloro che accedono all'istruzione secondaria superiore.

Di fronte a queste novità pare indubbio che la scuola stia diventando anche da noi il luogo in cui si giocheranno le maggiori sfide per la creazione dell'Europa dell'immediato futuro, nella prospettiva della realizzazione di una società multiculturale improntata alle regole della civile convivenza. Ed è proprio nella scuola, pertanto, che si manifestano perentoriamente le necessità dell'integrazione intesa nella sua forma più completa e dinamica. Vedremo qui di seguito quali sono gli sforzi compiuti e quali i risultati, puntando l'attenzione su una realtà territoriale ben definita, quella del Friuli e della provincia di Udine in particolare, senza trascurare le sue relazioni con la più generale situazione italiana. Analizzeremo le principali problematiche mettendo a fuoco la realtà dell'immigrazione rumena che è fortemente

---

<sup>4</sup> *XVI Rapporto*, p. 468.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 167. Si veda anche quanto scrive G. Giovannini nel vol. *Scuole e migrazioni in Europa. Dibattiti e prospettive*, a cura di J. Chaloff e L. Queirolo Palmas, Roma, Carocci, 2006, p. 154.

<sup>6</sup> Dati del Ministero degli interni, per i quali *XVI Rapporto*, p. 469.

<sup>7</sup> Si veda il capitolo curato da A. D'Angelo in *XVI Rapporto*, pp. 39-48.

rappresentata nella regione, e che negli ultimi anni è stata oggetto dell'interesse e di alcuni interventi socio-culturali di chi scrive<sup>8</sup>.

Secondo i dati forniti dalla Direzione Generale per i Sistemi informativi, nel giugno 2006 gli studenti italiani e stranieri nelle scuole statali sono stati poco più di 7, 5 milioni<sup>9</sup>. In questo ambito gli studenti non italiani risultavano essere poco più di 427.000, rappresentando il 4,8 % del totale rispetto al 4,2% dello scorso anno, con concentrazioni molto alte (fino al 9%) in alcune regioni, ma meno rilevanti nel sud e nelle isole (1%)<sup>10</sup>. Questa percentuale mantiene l'Italia ad un livello inferiore a quello di altri paesi europei come Belgio, Francia, Germania, Paesi Bassi ecc., dove i dati percentuali si collocano tra il 10 e il 20%, anche se è vero che nell'arco dell'ultimo decennio l'Italia ha rapidamente colmato il divario con le nazioni europee con lunga tradizione di immigrazione<sup>11</sup>. Al livello nazionale il dato più notevole rispetto all'anno precedente è rappresentato dall'aumento degli studenti nelle scuole secondarie di secondo grado, quindi degli studenti prossimi alla maggiore età: è questo un aspetto che da più parti viene valutato con attenzione, anche perché richiede di approntare nuove forme di convivenza<sup>12</sup>.

---

<sup>8</sup> Si è trattato specialmente dell'organizzazione di eventi culturali (mostre, spettacoli, concerti, conferenze, attività di informazione nelle scuole medie) in collaborazione tra Università, Amministrazione Provinciale, Consorzio Universitario del Friuli e associazioni, tendenti a far conoscere la cultura rumena alla società friulana.

<sup>9</sup> *XVI Rapporto*, p. 146.

<sup>10</sup> Per questi e altri dati più dettagliati si può consultare il sito del Ministero della Pubblica Istruzione ([www.istruzione.it](http://www.istruzione.it)).

<sup>11</sup> *XVI Rapporto*, p. 166.

<sup>12</sup> Si veda anche la circolare m. n.24 ministeriale dell'ufficio per l'integrazione degli alunni stranieri del 1 marzo 2006 reperibile in [http://www.pubblica.istruzione.it/normativa/2006/cm24\\_06.shtml](http://www.pubblica.istruzione.it/normativa/2006/cm24_06.shtml). Ma il fenomeno era già rilevato nella Relazione del Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca per il 2004-2005: *Alunni con cittadinanza non italiana – Scuole statali e non statali*. Anno scolastico 2004-2005, pubblicato nell'ottobre 2005 e consultabile nel sito del MIUR (da ora in avanti: MIUR. *Alunni*).

La Romania nell'anno scolastico 2005-2006 è stato il paese estero con la maggiore crescita di alunni, presentando 11.126 studenti in più rispetto al 2004-2005: in particolare, gli studenti di nazionalità rumena in Italia, alla fine del giugno 2006, erano 52.821 sul totale di 427.000 allievi non italiani di cui si è detto, con un incremento annuale del 26,7%<sup>13</sup>. Ma ciò che appare più interessante è l'andamento della crescita negli ultimi anni: già il 2004 aveva visto la duplicazione del numero di studenti rumeni rispetto al 2003, essendo questi passati dai c.a. 20.000 del 2003-2004 ai 41.697 del 2004-2005<sup>14</sup>.

In Friuli gli studenti stranieri nelle scuole di ogni ordine e grado, esclusa l'Università, sono stati nel 2005-2006, 10.506, rappresentando il 6,9 % della popolazione scolastica complessiva (contro il 5,9 del 2004-2005)<sup>15</sup>. Il 62% del totale è costituito da immigrati provenienti dall'Europa dell'Est, con un incremento del 25, 1% in un anno<sup>16</sup>. In tutta la regione gli alunni rumeni nel giugno 2006, erano 1018, di cui nella provincia di Udine sono stati 331 gli iscritti regolari nelle scuole statali<sup>17</sup>. I dati forniti dal Provveditorato agli Studi di Udine registrano la maggior parte delle presenze nelle scuole elementari con 137 allievi, seguiti da 77 studenti nelle medie inferiori, 60 nelle medie superiori e 57 iscritti nelle materne. Nei numeri riportati non sono presenti gli iscritti nelle scuole private che però dovrebbero incidere per non più dell'1%,

---

<sup>13</sup> Elaborazioni su dati del Sistema Informativo MIUR a cura di *XVI Rapporto*, p. 177.

<sup>14</sup> Secondo lo stesso rapporto MIUR. *Alunni*, p. 63, gli studenti rumeni nel 1995-96 erano 885 nell'intero territorio nazionale.

<sup>15</sup> *XVI Rapporto*, p. 184.

<sup>16</sup> In particolare il maggiore ingresso in Italia negli ultimi anni è stato il ricongiungimento familiare, cfr. *XVI Rapporto*, p. 82 e p. 378.

<sup>17</sup> In Friuli l'immigrazione rumena, costituisce il 10,8 % dell'immigrazione totale che al 31 dicembre 2005 ammontava a 83.441 presenze. Nella regione i rumeni sono secondi solo agli albanesi che rappresentano l'11,5%, cfr. E. Sicurella in *XVI Rapporto*, p. 374. I dati più aggiornati (19 novembre 2006) relativi alla provincia di Udine, forniti dalla Questura del capoluogo, parlano di 2804 rumeni su un totale di 21.959.

sulla base dei calcoli del ministero della Pubblica istruzione<sup>18</sup>. Per chiudere con il quadro generale che solo le cifre possono fornire, riferiamo soltanto che dai dati ufficiali prodotti dall'Amministrazione Provinciale di Udine risulta che la mediazione ad uso degli studenti delle scuole superiori è raddoppiata nell'anno 2005-2006 rispetto al 2004-2005. In totale gli studenti assistiti nel 2005-2006 sono stati 179 di 33 differenti nazionalità e di 17 lingue diverse. Tra gli studenti coinvolti in progetti di mediazione i rumeni sono stati 20, secondi solo ai 35 studenti di lingua albanese<sup>19</sup>. Nelle altre scuole udinesi, dove, come fra breve si vedrà, la mediazione è stata coordinata dalla Regione, sono stati sostenuti 53 studenti rumeni. Nell'ambito della regione, infine, le cifre non mutano in modo sensibile: Pordenone occupa il primo posto con 75 studenti rumeni assistiti, Trieste il secondo con 21 studenti, e infine Gorizia con 7 studenti<sup>20</sup>. In totale si tratta di 176 giovani rumeni assistiti da mediatori.

Una nostra indagine capillare presso i dirigenti scolastici e gli organismi competenti dei Provveditorati rivela che tale sostegno si esplica principalmente nella facilitazione dell'apprendimento dell'italiano come "lingua seconda". Nel caso degli studenti rumeni, dunque, l'intervento di mediazione è stato meno importante che presso allievi di diverse etnie, essendo i giovani rumeni facilmente alfabetizzabili in italiano grazie alla loro lingua neolatina. Ma è lecito chiedersi se essi, come gli altri giovani immigrati, non abbiano bisogno anche di un altro genere di mediazione che ne faciliti un completo inserimento, se è vero che in una recente indagine nazionale,

---

<sup>18</sup> Cfr. MIUR. *Alunni*, p. 11. E' vero, però che potrebbero incidere gli iscritti nelle scuole materne che per media nazionale incidono intorno al 38%, *ibidem*.

<sup>19</sup> I grafici elaborati dall'Amministrazione provinciale e gentilmente concessimi dai funzionari dell'ufficio Istruzione, però, distinguono tra lingua moldava e lingua rumena. Accorpando, come sarebbe corretto, i due gruppi di parlanti, andremmo a 27 studenti di due differenti nazionalità, ma parlanti tutti della lingua rumena.

<sup>20</sup> I dati aggiornati sono stati raccolti dai funzionari della Regione della rappresentanza di Udine, che qui ringraziamo.



la regione Friuli si colloca su livelli molto bassi in quel che riguarda il potenziale di inserimento sociale rilevato<sup>21</sup>. Dobbiamo chiederci, a questo punto, come sia concepita la Mediazione linguistica e culturale in Friuli, terra di confine, ricca regione del ricco nord-est dell'Italia, facilmente raggiungibile dal vicino oriente dell'Europa e perciò meta privilegiata di immigrazione da almeno un decennio. Prima di rispondere a questa domanda è opportuno delineare una rapida sintesi del quadro normativo in cui si inserisce l'attività di mediazione, in Friuli come altrove in Italia, perché solo un quadro di riferimento generale consente di comprendere certe anomalie della situazione attuale.

Benché il fenomeno dell'immigrazione si sia manifestato solo recentemente rispetto alle altre grandi nazioni europee, la legislazione italiana ha saputo adeguarsi velocemente e, diremmo, in modo esemplare<sup>22</sup>. Essa, infatti, riconosce da tempo i valori dell'interculturalità come elementi fondanti della società dell'immediato futuro<sup>23</sup>. In particolare la circolare ministeriale n. 205 del 26-7-1990, imponeva alcuni principi che sono rimasti validi ancora oggi<sup>24</sup>, affrontando

---

<sup>21</sup> Cfr. *XVI Rapporto*, p. 330: a cura di Luca Di Sciullo, incaricato del rapporto CNEL per conto del Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes.

<sup>22</sup> Una interessante ed esaustiva analisi delle politiche linguistiche di diversi paesi europei si trova in *Scuole e migrazioni in Europa*, cit., pp. 19-140.

<sup>23</sup> “L'educazione interculturale, pur attivando un processo di acculturazione, valorizza le diverse culture di appartenenza: Compito assai impegnativo perché la pur necessaria acculturazione non può essere ancorata a pregiudizi etnocentrici. I modelli della cultura occidentale non possono essere ritenuti come valori paradigmatici, e, perciò, non possono essere proposti agli alunni come fattori di conformizzazione” recita il DM 58/96 del 20 marzo 1998. Per l'evoluzione della legislazione italiana rimandiamo a D. Demetrio, G. Favaro, *Didattica interculturale. Nuovi sguardi, competenze, percorsi*, op. cit. p. 43 e segg.

<sup>24</sup> Come il principio dell'iscrizione alla classe corrispondente a quella che avrebbero frequentato nel paese di provenienza e la distribuzione “disseminata” degli alunni non italiani in classi diverse per favorire l'integrazione. Il testo della circolare si può reperire in G. Favaro, *Il*

esplicitamente il tema dell'educazione interculturale e incoraggiando il relativo sostegno di "specifici insegnamenti integrativi, nella lingua e nella cultura di origine"<sup>25</sup>. "L'educazione inter-culturale – recita il testo – avvalorata il significato di democrazia, considerato che la "diversità culturale" va pensata quale risorsa positiva per i complessi processi di crescita della società e delle persone". L'obiettivo primario è la convivenza costruttiva, attraverso il rispetto del diverso e il riconoscimento della sua identità culturale<sup>26</sup>. La successiva tappa importante è rappresentata dalla complessa riflessione della circolare ministeriale n. 73 del 2-3-1994. Essa presenta un articolato quadro di riferimento ispirato alle Convenzioni internazionali dei diritti del fanciullo e a quelle contro le discriminazioni, oltre che alla normativa comunitaria. Nel testo vengono accuratamente esaminati concetti come multiculturalità, educazione interculturale, integrazione, quest'ultima intesa finalmente con chiarezza quale modello opposto rispetto all'assimilazione<sup>27</sup>. Ne consegue l'invito ad una completa ristrutturazione dei programmi scolastici nella direzione della ricerca di potenzialità multiculturali nelle singole discipline, ma anche della progettazione di piani di intervento e dell'aggiornamento degli insegnanti. Si auspica, quindi, uno sforzo della scuola con l'ausilio di supporti esterni per la mediazione<sup>28</sup>. In seguito a questa attività legislativa, e alla istituzione di una *Commissione nazionale per l'educazione interculturale*,

---

*mondo in classe. Dall'accoglienza all'integrazione dei bambini stranieri a scuola*, Bologna, N. Milano editore, 2000, pp. 111-118.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 115. Il testo fa riferimento all'art. 9, punto 5 della precedente legge 943/1986.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 116.

<sup>27</sup> Circa il dibattito scientifico su assimilazione e integrazione rimandiamo a L. Zanfrini, *Sociologia della convivenza interetnica*, Roma-Bari, Laterza, 2004 pp. 3-27; si vedano inoltre: F. Susi, *Società multiculturale e risposte educative: l'educazione interculturale*, in "Studi Emigrazione/Migration Studies", 151 (2003), p. 459 e M. Colombo, *Relazioni interetniche fuori e dentro la scuola*, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 59.

<sup>28</sup> G. Favaro, *op. cit.*, pp. 125-132.

avvenuta nel 1997<sup>29</sup>, il mondo della scuola si è mobilitato in gran parte, talora con entusiasmo, tal altra per necessità e in situazioni di emergenza. Nel corso degli anni si è assistito al fiorire di attività spontaneiste di cui alcune eccellenti<sup>30</sup>, mentre il flusso migratorio cresceva ad un ritmo impreveduto e si imponeva sempre più forte l'ausilio di figure specializzate in tutti i settori della vita sociale, ma specialmente nel settore della scuola. Sono così sorte e si sono consolidate le associazioni di immigrati o per gli immigrati che per la maggior parte hanno cominciato a svolgere il meritorio servizio della mediazione linguistica e culturale<sup>31</sup>, organizzando, a partire dalla fine degli anni '90, molteplici iniziative di ricerca e di ricognizione di dati, e allestendo corsi formativi per mediatori culturali<sup>32</sup>. Ma su questo aspetto si tornerà fra breve.

Parallelamente ai progressi dell'attività legislativa nazionale, la maggioranza delle regioni si è progressivamente dotata di una legislazione propria<sup>33</sup>, che quasi ovunque è stata

---

<sup>29</sup> D. Demetrio, G. Favaro, *Didattica interculturale. Nuovi sguardi, competenze, percorsi*, cit., p. 44 e segg.

<sup>30</sup> Per gli effetti delle "sollecitazioni istituzionali" nel mondo della scuola rimandiamo a D. Demetrio e G. Favaro, *Bambini stranieri a scuola. Accoglienza e didattica interculturale nella scuola dell'infanzia e nella scuola elementare*, Firenze, La Nuova Italia, 1997, p. 29 e segg.; per un quadro più aggiornato D. Demetrio, G. Favaro, *Didattica interculturale*, cit., p. 51.

<sup>31</sup> Cfr. *XVI Rapporto*, p. 196.

<sup>32</sup> Come emerge da una indagine recente, nei tre quarti dei casi la formazione è stata organizzata da enti, associazioni, ong che si occupano di immigrazione. Nel 20 % si tratta di Comuni e Province (12%) e per l'8% dalle Regioni. L'organizzazione di corsi per mediatori da parte di Università o di istituti di formazione tecnica superiore rappresenta solo il 4% dei casi. Ma tra gli "allievi-mediatori" sono in molti a sostenere che il mediatore debba avere una formazione universitaria sebbene si riconosca che tale esigenza porrebbe il problema della effettiva possibilità di accesso alla professione per gli stranieri., cfr. *XVI Rapporto*, p.201.

<sup>33</sup> E ciò almeno dall'epoca della cosiddetta Legge Martelli (n.39/1990), quando si avviarono i ricongiungimenti familiari. Nel giugno del 2004 il Ministero della Pubblica Istruzione ha istituito l'Ufficio per

recentemente adeguata alle politiche locali in base alle nuove normative (Legge 189/02 o cosiddetta “Bossi-Fini”), che mettono in risalto i diritti degli immigrati e le garanzie loro offerte: espressione di questo adeguamento in Friuli Venezia Giulia è stata la legge regionale 5 del 24 marzo del 2005, entrata effettivamente in vigore nel 2006, dopo un faticoso iter nell’ambito di parlamento regionale<sup>34</sup>. Essa prende una serie di misure efficaci, specialmente contro ogni forma di discriminazione e garantisce agli immigrati – unica in Italia, per quel che ne sappiamo – il diritto di partecipare ai concorsi per l’accesso al pubblico impiego (art. 29)<sup>35</sup>. Senza entrare in altri dettagli, qui basterà dire che la nuova legge intenderebbe cambiare in modo significativo anche la concezione della mediazione linguistica e culturale, a dimostrazione implicita di un disagio che deve essere stato avvertito fin nelle aule parlamentari. Fino all’autunno del 2006, infatti, la gestione della mediazione culturale e linguistica in Friuli, come nella maggior parte delle regioni italiane, è stata improntata ad una certa confusione sia operativa, sia concettuale. Vediamo il primo aspetto. La Regione Friuli Venezia Giulia ha gestito i contributi assegnati alle politiche in favore degli immigrati tramite associazioni nelle province di Trieste, Gorizia e Pordenone, mentre solo nel caso specifico di Udine, li ha

---

l’integrazione degli alunni stranieri con lo scopo di potenziare e coordinare gli interventi a sostegno dell’accoglienza e dell’integrazione. L’Ufficio si avvale della collaborazione di un gruppo di lavoro, costituito anche da docenti e dirigenti scolastici e da rappresentanti di istituzioni scientifiche e di associazioni. Nel documento presentato il 1 marzo del 2006 l’Ufficio riconosce che il fenomeno massiccio dell’immigrazione può costituire uno stimolo e una risorsa nella progettazione dei percorsi formativi delle nuove generazioni. Sulle legislazioni regionali si veda G. Giovannini nel vol. *Scuole e migrazioni in Europa.*, cit., p. 159 e segg.

<sup>34</sup> Si tratta della legge 5 del 4 marzo 2005, *Norme per l’accoglienza e l’integrazione delle cittadine e dei cittadini stranieri immigrati*, i cui articoli 25 e 30 definiscono i criteri guida per la mediazione linguistica e culturale.

<sup>35</sup> Il 14 novembre 2006, tuttavia, la Corte di Cassazione ha sancito il divieto di accesso dei cittadini stranieri al pubblico impiego.

affidati in parte all'Assessorato per l'Istruzione della Provincia di Udine che, sentite le esigenze delle scuole, incaricava a sua volta una o più associazioni di mediatori linguistici del coordinamento e della gestione dei singoli interventi (Reg. 128/2004, DP Reg.). Questo procedimento è stato limitato alle scuole superiori di secondo grado. Gli istituti di altro grado restavano in carico al Comune di Udine per la mediazione linguistica, mentre all'Assessorato alle Politiche sociali dell'Amministrazione Provinciale riveniva l'onere di gestire la mediazione culturale, teoricamente con progetti più complessi e di più ampio respiro, di cui alcuni riguardanti anche le scuole. La frammentazione delle competenze non ha giovato all'efficiente gestione della mediazione così che si è assistito a interventi scarsamente coordinati e inefficaci. Ma soprattutto l'impostazione superficiale del problema ha prodotto due effetti importanti sul piano concettuale: da una parte ha teorizzato una distinzione tra mediatore linguistico e mediatore culturale, identificando nel primo l'insegnante di sostegno nell'apprendimento dell'italiano "lingua seconda", secondo una interpretazione fortemente riduttiva, se non addirittura scorretta, di questa speciale figura professionale; dall'altra ha avallato il principio che l'appartenenza ad un'associazione bastasse per sé sola a creare il mediatore. Di conseguenza, una funzione delicata che richiede competenze plurime e un'altissima professionalità, è stata svolta da soggetti della cui effettiva preparazione hanno garantito le associazioni, le quali indubbiamente hanno approntato corsi e convegni per ottenere accreditamenti anche importanti, ma che in definitiva, per insipienza degli organismi di controllo, sono sfuggite ad un quadro normativo univoco e coerente, mantenendo ampie libertà decisionali, compresa quella di accreditare mediatori stranieri appena alfabetizzati nel loro paese. Per altro verso, per lo meno in Friuli, i corsi formativi organizzati dalle associazioni raramente hanno fatto ricorso alle competenze scientifiche dell'Università e di specialisti qualificati nei

diversi settori implicati nel servizio della mediazione<sup>36</sup>. A giudicare da alcuni elementi, si potrebbe perfino sostenere che neppure la conoscenza della lingua degli immigrati-mediatori sia mai stata sufficientemente verificata. Così indurrebbe a ritenere l'increscioso episodio verificatosi nel maggio del 2006, quando la Regione ha dato alle stampe, con gran dispendio di denaro e con l'autorevole presentazione dello stimato (e certamente ignaro) assessore Roberto Antonaz, un libretto redatto in 45 lingue e destinato all'informazione di base per l'inserimento del cittadino straniero nella Regione Friuli Venezia Giulia. L'opuscolo è stato diffuso nei punti nevralgici e specialmente frequentati dagli immigrati, riuscendo ad attirare su di sé opportuni, ripetuti e autorevoli interventi sulla stampa a causa della scadente qualità della lingua di molte versioni. Per quello che riguarda l'opuscolo in rumeno (a cura di un mediatore di madre-lingua rumena!!), possiamo qui affermare che nella sola pagina introduttiva di circa venti brevi periodi è possibile rilevare ben dieci gravi errori di sintassi, oltre l'uso di termini calcati sull'italiano e inesistenti nella lingua rumena, refusi ortografici, morfologici e molto altro ancora. La guida ai servizi è stata il prodotto di una delle iniziative più importanti assunte dalla Provincia di Udine tra il 2002 e il 2005 nell'ambito dell'iniziativa comunitaria *Equal*, in collaborazione con la Regione Friuli Venezia Giulia, con diversi enti e con le comunità ed associazioni di immigrati<sup>37</sup>.

L'assenza della certificazione di qualità dei servizi e l'inesistenza di un albo professionale – questioni per le quali, a dire il vero, alcune associazioni si sono battute da tempo - , non tornano a favore neppure degli stessi mediatori, alcuni dei quali sono certamente ottimi professionisti: i mediatori,

---

<sup>36</sup> Come risulta dal *XVI Rapporto*, p. 202 le esperienze di formazione sulla mediazione più significative sono state organizzate nel 2006 per il 63,1% dalle Associazioni, per il 10,4% dai Comuni, per il 6,8% dalle Regioni e solo dal 2,4% dalle Università.

<sup>37</sup> Si trattava del progetto denominato *Maqram-Maqor. Il Friuli alla prova dell'accoglienza.*, di cui si offrono ampie notizie nei siti di Regione Friuli V.G. e Provincia.

infatti, sono attualmente mal retribuiti, in perenne stato di precariato oltre che privi di ogni prestigio. Appare benvenuta, dunque, la parvenza di regolamentazione e di certificazione della qualità che si ravvisa nelle recentissime disposizioni dell'allegato alla delibera 2502 del 20 ottobre 2006 relativa alla legge 5, che fornisce una normativa per la revisione dell'elenco regionale dei mediatori, lasciando, però, in parte scoperta la soluzione di situazioni pregresse<sup>38</sup>. Il documento riconosce, infatti, che il mediatore debba possedere almeno determinati requisiti: o un diploma di laurea attinente alla materia della mediazione, o competenze certificate mediante la frequenza e il superamento di corsi di formazione specifici. E' dunque stabilita l'obbligatorietà di frequenza di corsi formativi della durata minima di 450 ore di cui 300 di teoria e 150 di stage, fissati secondo percorsi obbligati che tengono conto di aspetti relativi all'area istituzionale e legislativa, all'area psicologica e socio-antropologica, all'area tecnico-professionale della mediazione culturale, all'area della mediazione nei servizi (scuola, lavoro, servizi socio-sanitari ecc.). Tali corsi possono essere organizzati dalle istituzioni scolastiche o dagli enti accreditati. Il mediatore accolto nell'albo, che allo scadere di ogni triennio deve documentare una attività minima di 150 ore, ha anche l'obbligo di frequenza a corsi di aggiornamento per un totale di 60 ore triennali<sup>39</sup>. E' pure vero, però, che possono iscriversi all'albo coloro che nei cinque anni precedenti alla richiesta abbiano partecipato a corsi formativi di almeno settanta ore autorizzati o finanziati dalla Regione in materia di mediazione culturale o che abbiano svolto attività lavorativa per almeno 250 ore, e cioè tutti i vecchi "mediatori".

---

<sup>38</sup> Gli stessi provvedimenti sono stati adottati dal Comune di Roma il 16 novembre 2006 che dal 2 gennaio 2007 prevede un "registro pubblico dei mediatori culturali" con registrazioni vincolate alla presentazione di una documentazione ben stabilita.

<sup>39</sup> Tali corsi di aggiornamento possono essere sostituiti da quindici ore l'anno di attività di docenza o dalla pubblicazione di almeno 4 testi scientifici in materia di mediazione culturale: art. 5.2.commi b e c.

Al di là della “sanatoria” appena citata, che in qualche modo potrebbe pregiudicare l’efficacia dell’intervento normativo, la legge regionale 5 è in sé una buona legge: essa riunifica la gestione della mediazione linguistica e culturale attribuendo un ruolo preminente alle scuole, che sono stimolate a presentare progetti di largo respiro “consorzandosi”, oltre che a diffondere le esperienze maturate (art. 10). Naturalmente rimane il problema di chi siano i formatori e della collaborazione con centri di ricerca che possano affrontare in maniera competente taluni aspetti metodologici essenziali: la definizione stessa del concetto di mediatore linguistico e/o culturale e la validità di questa distinzione sia sul piano teorico che pratico<sup>40</sup>; la sostanza della materia di intervento del mediatore come professionista con approfondite competenze multi-disciplinari e trasversali, oltre che dotato di capacità progettuale; l’analisi dei fattori che inducono all’indebolimento dell’identità e dell’appartenenza alla propria comunità e per conseguenza la validità, riconosciuta solo teoricamente, dell’insegnamento della lingua e della cultura del paese di origine<sup>41</sup>; l’applicabilità universale di modelli nati per determinate realtà in contesti socio-economici differenti e tanti altri aspetti ancora. Per rendere solo un’idea di quanto complessa siano alcune questioni ci

---

<sup>40</sup> Al riguardo si veda D. Demetrio, G. Favara, *Bambini stranieri a scuola*, cit., p.102 e segg.

<sup>41</sup> “Sappiamo che la lingua - la madrelingua – è l’asse lungo il quale si struttura la personalità dei parlanti e dunque l’identità sia individuale sia collettiva. Tutte le esperienze dell’uomo vengono codificate nella madrelingua al punto che quest’ultima funziona in qualche misura come una griglia posta davanti ai nostri occhi attraverso la quale osserviamo e classifichiamo il mondo e le vicende umane. Il parlante è, per così dire, un prolungamento genetico della madrelingua, di cui egli avverte il suggestivo, irresistibile richiamo”, scrive G. Freddi, *Lingua, etnia, nazione e nazionalismi*, nel vol. *Ethnos e comunità linguistica: un confronto metodologico interdisciplinare*, a cura di R. Bombi e G. Graffi, Udine, Forum, 1998, p. 75. Sulle molte forme dell’integrazione e sul mantenimento dell’identità si veda anche il bel libro di D. Demetrio, G. Favara, *Bambini stranieri a scuola*, cit., p. 44 e segg. e p. 162. Inoltre D. Demetrio, G. Favara, *Didattica interculturale*, p. 160.



soffermeremo solo sull'ultimo caso appena citato che potremmo sintetizzare come "mediazione e territorio", tornando così alla domanda iniziale e alla definizione della "mediazione" *necessaria e possibile* in ambito friulano, per come noi abbiamo intuito che essa dovrebbe svolgersi per i giovani rumeni. Il Friuli rappresenta per certi versi una realtà territoriale difficile dal punto di vista dell'accoglienza. Come accade anche in altre aree<sup>42</sup>, i buoni principi espressi nelle leggi e proclamati nei convegni, vengono vanificati dall'atteggiamento di un'opinione pubblica ambivalente e talvolta perfino in aperta ostilità nei confronti del nuovo e del diverso. Per la sua particolare condizione linguistica gran parte del Friuli, con centro a Udine, ha coltivato negli ultimi anni forti rivendicazioni etniciste, facenti capo proprio al problema della diversità linguistica e all'affermazione dell'identità attraverso la lingua friulana. Nei più diversi livelli sociali, dunque, il terreno pare fertile per reazioni di tipo etnico, con conseguente isolamento del gruppo maggioritario in una pretesa superiorità. D'altra parte è indubbio che l'atteggiamento della società di accoglienza è fondamentale nei processi di integrazione: nell'acquisizione e nel mantenimento dell'identità, per esempio, che avviene anche attraverso il riconoscimento reciproco tra l'individuo e la società<sup>43</sup>. L'identità dell'immigrato è strettamente correlata alla qualità delle relazioni che il soggetto sperimenta o costruisce nei vari contesti di vita e tale processo è particolarmente delicato in fase infantile e adolescenziale. Dato che però, nella maggior parte dei casi, l'immigrato ha uno scarso potere contrattuale sul piano delle relazioni, il problema si capovolge: il ruolo della comunità accogliente diventa determinante nell'evoluzione del livello di auto-riconoscimento dello straniero. Non a caso negli ultimi

<sup>42</sup> Cfr. A.Niero, L. Pasqua, *L'integrazione dei bambini stranieri a scuola*, in "Educare.it", VI(2006), 1, p. 1, consultabile in <http://www.educare.it>.

<sup>43</sup> Cfr. A.Niero, L. Pasqua, *Diverse modalità di integrazione*, in "Educare.it", V(2005), 9, p. 1 (cfr. <http://www.educare.it>). Si veda anche D. Demetrio, G. Favaro, *Didattica interculturale. Nuovi sguardi, competenze, percorsi*, op. cit., p. 52 e segg.

rapporti sugli indici di integrazione degli immigrati in Italia elaborati dal CNEL, il Friuli che ha una buona posizione nella graduatoria generale<sup>44</sup>, si situa su livelli molto bassi in alcuni indicatori che riguardano il potenziale di inserimento sociale<sup>45</sup>.

A questo riguardo, una recente indagine condotta in tutte e quattro le province friulane, che ha coinvolto un ampio campione di minorenni autoctoni tra i 15 e i 18 anni e di adulti fino all'età di 32 anni, rivela aspetti interessanti circa il modo di percepire la presenza straniera in regione<sup>46</sup>. La maggioranza degli intervistati, con punte del 70% in qualche provincia, ritiene la presenza degli immigrati una minaccia per la sicurezza personale, individuando poi la massima pericolosità in etnie specifiche fra cui, ai primi posti si collocano i rumeni, gli albanesi e, nella provincia di Gorizia, ... gli italiani meridionali<sup>47</sup>: il dettaglio è interessante se letto nell'ottica della propaganda autoctonista che negli ultimi anni ha comportato anche risvolti politici. "Io non ho niente contro gli stranieri – commenta uno degli intervistati – ma sono preoccupato per la scomparsa e per la lenta involuzione dell'originalità della razza friulana"<sup>48</sup>. Un altro dato notevole, rilevabile specialmente nella fascia di età più bassa, è la paura che gli immigrati ledano gli interessi degli autoctoni nelle opportunità lavorative. Nessuno parrebbe sfiorato dall'idea che lo straniero trovi più facilmente lavoro perché accetta

---

<sup>44</sup> Nel IV rapporto, l'ultimo, esso occupa la quinta posizione tra le regioni italiane, dopo Veneto, Marche, Emilia Romagna, Trentino Alto Adige, *XVI Rapporto*, p. 327.

<sup>45</sup> *XVI Rapporto*, p. 330.

<sup>46</sup> Si tratta del progetto denominato "*Uguali e diversi da me. Nuove forme di aggregazione giovanile per costruire una comunità interculturale*" portato avanti dalla RUE (Risorse Umane Europa) tra gennaio e settembre del 2006 e finanziato dalla Regione Friuli Venezia Giulia, i cui atti sono disponibili per la consultazione nel sito della Rue: <http://risorseumaneuropa.org/bin/formazione/>

<sup>47</sup> Si vedano le pp. relative al rapporto Gorizia, stilato da L. Laffranchini e S. Zulini.

<sup>48</sup> Contenuto nelle pp. relative al rapporto Udine a cura di E. Molassi.

occupazioni che i giovani interpellati non svolgerebbero mai, con salari che a loro non basterebbero o che, comunque non riterrebbero adeguati alle loro aspettative di tenore di vita. Al di là dei buoni propositi e a dispetto di qualunque buona legge, dunque, è grande il rischio di una ricaduta diffusa nell'etnocentrismo e nell'assolutizzazione dei propri valori, senza che vi sia vero vantaggio per nessuna delle parti in causa: vivere in più culture rappresenta un grande arricchimento, ma solo se questo avviene senza conflitti e se le comunità minoritarie possono scegliere tra gli standard dell'una e l'altra cultura<sup>49</sup>.

In tale sostrato socio-culturale, l'intervento della mediazione assume un ruolo fondamentale, non solo nel senso in cui tradizionalmente le istituzioni intendono nella pratica tale funzione – cioè come aiuto fornito all'immigrato nell'inserimento<sup>50</sup> –, ma nel senso più ampio e moderno di sostegno agli autoctoni nella gestione della diversità. Il compito principale del mediatore, allora, diventa quello di allestire, proprio a partire dalle scuole – punto nevralgico per la formazione della società di domani –, territori intermedi che rivoluzionino la gestione dei programmi didattici secondo un progetto educativo che si rivolga anche agli autoctoni<sup>51</sup>. L'attuale applicazione pratica del concetto di mediazione e lo svilimento della professione ha fatto perdere di vista, insomma, quello che è uno dei principi più importanti delle riflessioni recenti sull'interculturalità, sull'integrazione e sugli scopi di una nuova pedagogia dei diversi saperi: l'adozione della prospettiva interculturale non serve solo all'immigrato, ma è una necessità ineludibile degli autoctoni, se è vero che l'interculturalità è divenuta un tratto connotativo della società del futuro.

---

<sup>49</sup> A. Portera, *Europei senza Europa*, Roma, Co.E.S.S.E, 1990, p. 181.

<sup>50</sup> Su quanto tale interpretazione sia diffusa si veda D. Demetrio, G. Favaro, *Didattica interculturale*, p. 14.

<sup>51</sup> D. Demetrio e G. Favaro, *Bambini stranieri a scuola*, cit., pp. 9-11; inoltre G. Giovannini, *Scuola, ma non solo: i minori di origine immigrata in Italia*, nel vol. *Scuole e migrazioni in Europa*, cit., p. 171

Per quello che riguarda i ricercatori e l'Accademia, infine, pare auspicabile un maggiore sforzo dell'università nella doppia direzione della sensibilizzazione delle istituzioni governative alla centralità dell'educazione interculturale da una parte e, dall'altra, di un intervento più mirato e competente sul territorio, attraverso l'organizzazione di eventi che esaltino il valore delle culture con cui ci troviamo a convivere.